NO TRIM 35 9.07

# UN TIRANNO AI BAGNI DI MARE

## *OPERE DELLO STESSO AUTORE:*

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Oro nascosto* — 3ª edizione con ritratto . . . | L. | 4 | — |
| *Capelli biondi* — 3ª ediz., legato alla bodoniana | » | 4 | — |
| *Amore Bendato* — 3ª edizione diamante . . . | » | 3 | — |
| *Il Tesoro di Donnina* — 3ª edizione . . . . | » | 4 | — |
| *Racconti e Scene* — 2ª edizione . . . . . | » | 2 | — |
| *Dalla Spuma del mare* — 2ª edizione . . . . | » | 3 | — |
| *Frutti proibiti* — 3ª edizione . . . . . | » | 2 | — |
| *Un Tiranno ai bagni di mare* — 3ª edizione . . | » | 1 | 20 |
| *Il Romanzo di un vedovo* — 3ª edizione . . . | » | 2 | — |
| *Prima che nascesse* — 3ª edizione. . . . . | » | 1 | 50 |
| *Le Tre Nutrici* — 2ª edizione . . . . . | » | 1 | 50 |
| *Coraggio e avanti!* — 2ª edizione . . . . . | » | 1 | 50 |
| *Mio figlio studia* — 2ª edizione . . . . . | » | 1 | — |
| *L'intermezzo e la pagina nera* — 2ª edizione. . | » | 1 | 50 |
| *Mio figlio s'innamora* — 2ª edizione . . . . . | » | 1 | 50 |
| *Il marito di Laurina* — 2ª edizione . . . . . | » | 2 | — |
| *Nonno* — 2ª edizione . . . . . | » | 1 | 50 |
| *Mio figlio!* — edizione di bibliofili . . . . . | » | 12 | — |
| *Il signor Io* — 3ª edizione . . . . . | » | 2 | 50 |

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

*Fra le corde di un contrabasso.*

I
FZZ5Z

SALVATORE FARINA

# UN TIRANNO AI BAGNI DI MARE

## TRE SCENE DAL VERO

*Terza edizione*

MILANO
A. BRIGOLA & C., EDITORE
*Via Manzoni, 5*

LIBRARY
UNIVERSITY OF TORONTO

156

17/3/1890

L-6

A

VITTORIO BERSEZIO

DICA

LA GRATITUDINE D'UN FRATELLO D'ARTE

L'AFFETTO D'UN FRATELLO DEL CUORE

QUESTO UMILE LIBRICCINO

# *AL LETTORE*

*I personaggi di queste tre scenette li incontrai un giorno (dove? — nel pensiero forse), li conobbi, li amai. Ora li abbandono al pubblico.*

*Li vidi la prima volta in una bella cornice di monti e di marine, e in essa mi ingegno di presentarli. Chi sa che riescano a destare un briciolo di curiosità affettuosa; in tal caso non è impossibile che un dì o l'altro io narri il romanzo della loro vita modesta. Non è impossibile, e tuttavia, pubblicando queste pagine, sento quasi il dolore*

*di chi lascia della buona gente in modo brusco e per sempre.*

*Che se le tre scenette non paressero meritare la pubblicità, di grazia, signor lettore, non ne incolpi la marina, che ancor oggi è bella quanto mai, nè gli uomini, che erano veramente curiosi ed amabili — ma l'autore, il quale ha scolorito i personaggi del quadro e sciupato la cornice.*

*S. Farina.*

## SCENA I.

### In cui si vede il celebre Bartolomeo Profumo.

La seconda rappresentazione del celebre Bartolomeo Profumo e della sua compagnia era annunziata per il pomeriggio a tutte le cantonate del paese. Bisogna dire che la prima rappresentazione avesse non solo giustificato, ma accresciuto la vantata celebrità del capo-comico, perchè fin dal mattino gli abitanti di N*** non facevano che ripetere il titolo della nuova commedia *tutta da ridere*, un capolavoro di commedia per chi si fidava ad un capolavoro di titolo

Ed eccolo nella sua integrità:

*Le trentasei disgrazie*

*e le*

*trentasei fortune*

*di Gerolamo barbiere innamorato.*

Le aspettazioni, si comprende, erano grandi. Tomaso, il barbiere del comune, particolarmente interessato all'avvenimento, in quel mattino aveva pigliato pel naso i suoi avventori con una cert'aria di sussiego che non istà male a nessuno nell'esercizio del proprio ministero. Gli fu domandato da venti se egli, che doveva intendersene, si facesse un'idea delle disgrazie che possano toccare ad un barbiere innamorato, ed aveva risposto con un risolino benigno che le disgrazie le manda il cielo e le fortune anche. Furbo Tomaso! Bisognava sentirlo come si lasciava cadere di bocca la parola *fortune*. Non c'era verso, nessuno resisteva; le interrogazioni grandinavano tra il serio ed il faceto; si provava a contare sulle dita tutte le fortune possibili ed immaginabili, senza aver mai il conto, e quando l'avventore aveva esaurito la

propria fantasia, Tomaso gli cacciava un catino d'acqua sotto il mento, gli buttava alcune pennellate sulla faccia, una pezzuola perchè si asciugasse ed un sorriso più malizioso di tutti i precedenti, e concludeva spartendo tra il Tizio raso di fresco ed il Sempronio da radere questa osservazione che voleva parere bonaria ed era semplicemente profonda: « Tomaso è barbiere, ma non è Gerolamo e nemmeno innamorato... »

Qui occorre avvertire che gli abitanti di N*** non sono gente fioccata dalle nuvole, capaci di cadere in ginocchio dinanzi ad una celebrità contraffatta; i più riputati giuocatori di bussolotti, i più famosi magnetizzatori ebbero a buscarsi le baie e di peggio dai patriarchi di N*** e dalle loro donne e dai loro figliuoli; e se ora tutti convengono in dire che Bartolomeo Profumo fa miracoli, segno è che li fa proprio, e vi bisogna credere sulla parola.

Voi non assistevate, per disgrazia vostra, alla rappresentazione di ieri; quella, sapete, fu una commedia *tutta da piangere,* sebbene il manifesto non ne dicesse nulla. Figuratevi: nel primo atto v' era una bella ragazza da marito costretta da un padre tiranno a sposare un altro tiranno; nel secondo atto il ma-

rito ammazzava in duello il biondo giovinetto innamorato della moglie; nel terzo la moglie beveva il veleno e moriva fra le torture del monologo e della colica. La prima attrice aveva una bellissima voce di falsetto, con una lieve intonazione lagrimosa dal principio alla fine; l'amoroso pareva uno che parlasse facendo il bocchino ed aveva conservato la mala abitudine fin nel rantolo dell' agonia, quando il marito feroce l'ebbe passato parte a parte colla spada. Codesto marito aveva impressionato più di tutti col suo vocione enorme che si stentava a credere potesse uscire da un corpicino alto due spanne. Faceva proprio paura: le ragazze osavano appena guardarlo, e le donne gli mostravano il pugno. Quanto a Gerolamo, in quella prima rappresentazione non lo si aveva visto, il suo *debutto* era annunziato per la seconda.

E poi la compagnia del celebre Profumo era numerosa; l'oste del *Gambero*, che aveva l'onore di alloggiarla tutta, assicurava che gli artisti non erano meno di venticinque, tra uomini, donne, fanciulli e fantocci. E venendo ai particolari, diceva a quanti volevano intenderlo che gli uomini erano due, Bartolomeo Profumo ed un altro; le donne pure due, gio-

vani e belle entrambe ed una giovanissima, e due pure i fanciulli. Il rimanente fantocci che l'oste aveva visto togliere dalla cassetta, dove giacevano l'uno addosso all'altro senza riguardo a sesso, ad età, a condizione, ed appendere, per l' uncinetto che ciascuno aveva nella nuca, ad un filo teso. Erano venti — li aveva contati!

Ora il miracolo consisteva in questo, che nessun altri della compagnia, fuorchè Bartolomeo Profumo, pareva darsi pensiero del teatro e della rappresentazione; Bartolomeo Profumo era che preparava i manifesti, Bartolomeo Profumo che vestiva i fantocci, Bartolomeo Profumo che faceva le parti di prima amorosa e di tiranno — a Bartolomeo Profumo tutta la gloria.

E come era modesto Bartolomeo Profumo!

Alla vigilia, che fu insieme il memorando giorno dell' arrivo della compagnia e della prima recita, il celebre capo-comico era stato in gran faccende: prima di tutto per annunziare il proprio arrivo e la propria celebrità; poi per ottenere il permesso del sindaco, ed ottenutolo, piantare in un canto della piazza il teatro; poi per levare dalla incomoda gia-

citura la prima attrice, il primo tiranno e gli altri e porli in grado di presentarsi in pubblico la sera.

Aveva desinato in camera coi suoi compagni misteriosi, i quali all'ora della recita se n'erano andati a gironzare sulla riva del mare. Dopo la rappresentazione, quando Bartolomeo era il più celebre di tutti i Bartolomei, il poveraccio era tornato al *Gambero* come un uomo mortale qualunque, e s'era degnato d'entrare in cucina, e fermarvisi a barattare due bicchieri di quel buono e quattro ciancie coll'oste, sotto un fuoco incrociato di sguardi che lo saettavano da tutti i punti del camerone e dall'uscio aperto d'ingresso. E l'oste aveva osservato in cuor suo non esser vero che la gloria dia al capo come il vino vecchio, se pure Bartolomeo Profumo non faceva una splendida eccezione alla regola. Aveva pure osservato, e ne piangeva il cuore a quell'anima buona, che il celebre capo comico era assai male in arnese, mentre quei che lo accompagnavano e non facevano nulla vestivano panni di taglio elegante, sebbene un po' logori.

« Ed è un'ingiustizia bell'e buona, diceva l'oste del *Gambero;* ma già è sempre andata così, e se do-

mani fioccassero tabarri nuovi, li vedreste cader tutti sulle spalle di arnesacci non buoni che a misurare il lastrico delle vie. »

È qui il luogo di dire, per risparmiare alle male lingue un frizzo calunnioso, che il gambero dell' insegna è un gambero cotto. E se la popolazione di N***, non badando alla differenza, non ha potuto resistere alla tentazione di confondere l' oste coll' insegna in una medesima ironia, ciò prova ancora una volta che far il bello spirito è cosa piena di pericoli ed è spesso d'ingiuria al vero.

Torno a Bartolomeo Profumo. Egli dunque la vigilia aveva vuotato con estrema disinvoltura un bicchiere di vino alla salute del suo buon amico il Gambero, si era schermito alla meglio dai complimenti degli avventori, e se n' era andato con un contegno dimesso, tenuto un po' su da certi colpi di spalla che di quando in quando avventava nel vuoto, quasi volesse togliersi di dosso il fardello della propria gloria.

E l'oste, dopo averlo accompagnato cogli occhi fino in cima alla scala, aveva fatto osservare ad un avventore, colla ingenua fede delle anime candide, che

se Bartolomeo Profumo non aveva veramente forme apollinee, non si poteva nemmanco dire fosse una figura meschina; che l'essere smilzi non è difetto e l'aver le braccia eccessivamente lungue, quand' anche non servisse ad altro se non a grattarsi le ginocchia stando ritti, sarebbe già una dote da non disprezzare, ed è invece provato, perchè lo dice la storia, che tutti gli uomini di genio ebbero braccia sterminate. Il volto poi del celebre capo comico era quello che si suol dire un *bel brutto:* naso ricurvo a becco d'aquila, — naso napoleonico — bocca grande, fronte media, capelli lunghi, carattere inevitabile degli artisti di genio, i quali si sa che non frequentano il barbiere; pochi pizzichi di barba bionda gettati qua e là sulla faccia pavonazza e ridente compiono il ritratto. Non vi era da ingannarsi, la celebrità di Bartolomeo Profumo non veniva smentita dalle apparenze; l' insegna, per quel che diceva l'oste, non faceva torto all'osteria.

Nel mattino, che precedeva di poche ore il *debutto* di Gerolamo, il capo-comico scese di buon'ora in cucina portando in palma di mano la testa d' uno dei suoi attori ed il rimanente del corpo sotto l' ascella,

si fece presso all'oste, il quale sbarrava tanto d'occhi, e gli domandò un chiodo per accomodare l'artista avariato che portava la toga d'un notaio. L'oste, felice di fare questo servigio al signor Profumo e di non lasciare, come egli disse, un notaio privo di un organo così indispensabile, staccò dal muro un chiodo, che reggeva una casseruola, e lo presentò al capocomico.

— Vedete, prese a dire costui, volendo pagare il suo debito di gratitudine con una confidenza, vedete questo notaio? La settimana scorsa, ad A***, gli si staccò la testa proprio al momento d'entrare in iscena; era nel *Terribile assassinio del 13 marzo*, doveva fare la parte del giudice; anche allora rimediai con un chiodo, ma nella fretta inchiodai la testa al rovescio.

— Possibile!

— Possibilissimo; m'avvidi dell'errore quando sentii il pubblico a ridere, e allora...

Qui la modestia del capo comico sembrò far violenza alla schiettezza.

— ... Ed allora entrò in scena Gerolamo ad osservare che la giustizia doveva far così e non guardar mai

in faccia a nessuno; e il pubblico a ridere più forte ed a battere le mani.

— Che talento! esclamò l'oste, che talento!

Bartolomeo si guardò intorno, diede due colpi formidabili di spalla nel vuoto, parve titubante tra il dire e il non dire, e non disse nulla.

E l'oste trattenendo quasi il respiro, come si fa nel massimo stupore:

— Vi sarà toccato molte volte di dover rimediare così... con un lampo di...

— A me veramente no, risponde Bartolomeo, a...

— A voi no!... e volgendosi ad un avventore curioso, che si era avvicinato e non distaccava gli occhi dalla toga del notaio: senti Bortolo, a lui no!

Non hanno bisogno di commenti quelle guardature e quelle esclamazioni. Il celebre capo-comico, come sopraffatto dal peso di tanta gloria, se ne scarica il dorso a modo suo, si guarda un'altra volta intorno, si curva misteriosamente a rischio di toccare col proprio naso il naso dell'oste, poi si rialza, caccia una mano sotto la toga del notaio, lo colloca, stendendo il braccio quanto è lungo, in un palcoscenico ideale, e si lascia cadere di bocca parole memorande:

— Vedete voi questo notaio?... Questa sera sarà un usciere, nulla più di un usciere, ma vi dico io che si farà applaudire... e tanto ne avrà merito lui, quanto ce n'ha Bartolomeo Profumo.

— Non farete voi la parte di usciere?

— Nè quella, nè altra; a ciascuno il suo, questa gloria che non mi appartiene mi pesa...

E qui un ultimo sforzo prodigioso per alleggerirsi.

Guardi alla faccia che fa l'oste del *Gambero*, chi avesse in mente qualche falsa idea sulla schiettezza. Un che gli avesse tolto di tasca il borsello non gli avrebbe potuto cavare una smorfia così grottesca come quel... *vagabondo* col restituirgli un'ammirazione ottenuta senza chiederla.

Bartolomeo si era atteggiato come solo poteva fare Bruto, e nel mentre l'oste lo guardava da capo a piedi, quasi volesse correggere la misura d'una grandezza ingannatrice.

— E allora, disse asciutto asciutto, perchè vi spacciate per quello che non siete?

— Io non mi spaccio per nulla, io...

— Non siete dunque Bartolomeo Profumo?

— Io stesso.

— Celebre?

— Celebre... sicuramente, anche celebre... celebre in qualità di capo-comico... ed in qualità di qualcos'altro... si può essere celebri in tanti modi... il difficile è aver genio; quando questo genio lo si ha, non importa come, si diventa celebri. Il mio genio ha bisogno d'un palcoscenico più vasto di quello del nostro teatrino, ha bisogno del pubblico della città o della capitale... il che non toglie nulla al genio del signor Mansueto, che sa brillare da per tutto...

Quanto Bartolomeo si era mostrato modesto, altrettanto pareva disposto a peccare di vanità, se l'oste non l'interrompeva...

— Il signor Mansueto... chi è?

— Il mio migliore amico, il mio compagno, il marito di quella bella donna che avete vista, il padre di tutte quelle creature, un cuor d'oro ed una testa!...

— Ed è lui che rappresenta la commedia?

— Lui proprio!

— E voi lo aiutate?

— Qualche volta... nei tumulti di popolo per esempio, negli evviva generali, nelle grida interne...

Io preparo il teatro, vesto gli artisti, faccio i manifesti e li attacco alle cantonate...

— Non è difficile, osservò l' oste rialzando superbamente il capo.

— No, non è difficile, ripetè il capo-comico rialzando il capo non meno superbamente, come non è difficile servire mezzo litro ad un avventore che paghi... No, non sono queste le cose difficili... non sono queste.

Ed appuntando leggermente il dito sul petto dell'oste, si tirò indietro quanta era la lunghezza del suo braccio, e lo squadrò così in distanza, in un certo modo che valse a guadagnargli un po' di quella estimazione che aveva perduto; poi se ne andò col corpo del notaio sotto l'ascella, com'era venuto.

L' oste, rimasto solo con Bortolo, provò una sghignazzata che non gli riuscì.

— Deve essere qualche cosa anche lui, non mi si leva dal capo, disse Bortolo.

— Oibò! non può essere niente; non hai visto che faccia? E che braccia!... Quando uno viene al mondo con quelle braccia da scimiotto non è buono che a grattarsi le ginocchia!

Bortolo non aveva inteso le citazioni storiche della vigilia e non poteva opporre nulla a questa massima antropologica.

E l'oste proseguiva:

— E che voce fessa! hai sentito che voce fessa!... Come mai si è potuto credere che il vocione del tiranno di ieri sera uscisse da codesto.... *Bartolomeo?*

## SCENA II.

### In riva al mare.

La rappresentazione delle *Trentasei disgrazie e delle trentasei fortune di Gerolamo, barbiere innamorato*, era annunziata per le quattro pomeridiane; a quell'ora il teatro, per previdente disposizione del capo-comico, doveva trovarsi tutto nell'ombra ed avere dinanzi un'ampia platea, pure ombreggiata, capace di assai più centinaia di spettatori che il paesello non potesse dare.

Confessiamo che la domenica è il giorno più lungo della settimana; ma quella era una domenica più lunga di tutte le precedenti, una domenica non mai finita. Non si crederà, ma pareva proprio che il sole

di luglio facesse i suoi comodi. E ce ne volle prima che dardeggiasse a piombo sull'asta della meridiana! Era un'agonia per quei poveri abitanti di N***, per le donne in ispecie, le quali, non avendo nè la mora, nè il tresette ad ammazzare un tempo assassino, erano ridotte a rifriggere vecchie ciancie sopra le vesti ed altre cose non nuove delle amiche assenti.

Bisogna sapere che a N*** si ha sempre patito carestia di novità. È un paesello pulito, addossato ad una falda di Apennino, e si tuffa quasi in mare; ha picciole casette bianche bianche, coi tetti di lavagna, un'infinita distesa d'orizzonte dinanzi agli occhi, alle spalle ed ai fianchi gli ulivi che gli fanno una specie di cornice d'un bel verde pallido, in distanza qualche edifizio più vasto, da cui si avventa al cielo il fumo d'una macchina a vapore, e sulle alture parecchie ruote di mulino che sfruttano l'impeto di un torrentello. Tutta la parte bassa, abitata da pescatori, si addormenta alla nenia della risacca che rompe alla scogliera. Ponete qualche vela in alto mare, un gran numero di conchiglie e di seppie che la Provvidenza lascia cadere sulle spiaggie perchè i fanciulli le raccolgano, ponete le reti dei pescatori distese al sole, la

marea che invade il letto quasi asciutto delle barche, e le solleva nelle sue braccia, e le dondola, qualche pauroso uragano a quando a quando... Poneteci codesto ed altro — ma di nuovo niente.

Senza dire che se chi passa per N*** si sente venir voglia di fermarvisi a respirare la pace infinita dell'infinito oceano, chi vi dimora tutto l'anno quanto è lungo finisce col satollarsi d'aria salubre, e, stanco dell'azzurro cielo e dell'azzurro mare, col dolersi dell'eccessiva monotonia del paesaggio.

Giova tener conto di tutto ciò per comprendere le legittime impazienze di un crocchio di donne, le quali, sedute sui gradini della chiesa. hanno l'aria di assistere sbadatamente ad un torneo di boccie combattuto in maniche di camicia ad un'ora dopo mezzodì. Il sole caldo percuote intanto in pieno il teatrino di Gerolamo, che si rizza non punto superbo in un canto; ed una mezza dozzina di monelli scalzi, scivolati sotto gli occhi delle mamme giù per l'argine che separa la spiaggia dalla piazza, coi piedi nell'acqua e colle teste bronzine al sole, lanciano a saltellar sulle onde certi ciottolini lisci e piatti, che la compiacente natura sa preparare a meraviglia.

Venite meco; mettiamoci per la linea sinuosa d'un sentieruolo bizzarro tracciato tra i ciottoli della spiaggia, quasi a piè dell' arginatura; poche centinaia di passi appena, e l' argine sparisce e la spiaggia si allarga; voltatevi, vi siete lasciati alle spalle il paesello, vi sta dinanzi da due lati l' immensità delle acque: piegate a mancina, muovete diritto a quel fitto di verde.... Colà il mare si addentra facendo un picciol seno, certe punte del monte vi gettano un'ombra melanconica e dolce, una brezzolina, che soffia dal largo ed ha accarezzato le rughe dell' onda, vi porta una frescura balsamica.

Tutt' intorno è l' ora cocente del meriggio; ma in quel picciolo seno è la luce temperata, è la tiepida serenità del tramonto.

Tratteniamo il passo, non siamo soli.

Ecco, sull' estremo lembo dell' ombroso golfo, una fanciulla bionda, vestita di mussola azzurra, regge in alto un ombrellino di tela con una mano, solleva coll'altra la vesticciola per veder di non mettere i piedi nelle pozze, scende tra ardita e paurosa giù per la spiaggia, accompagna un tratto l'onda che si ritira, poi volge le spalle e fugge inseguita dall' ondata che

ritorna. Sebbene la leggiadra creaturina sia agile e snella, e sopra tutto furbissima, non sempre vince in questo giuoco col mare; qualche volta l' onda si volge più presto, la fanciulla manda un grido e fugge, e lascia cadere di mano la veste e penzolare l'ombrello aperto, offrendo ai baci del sole la bionda testina; e quando l'onda la raggiunge e l'afferra per un piede, essa dà una risata sonora e dice forte, perchè qualcuno l'intenda, che fu un tradimento e non giocherà più.

Ma essa è instancabile, instancabile è il mare, e giuocano ancora.

Poco stante una voce chiama: « Cornelia! » la fanciulla risale il pendio della spiaggia e muove leggiera come una farfalla verso un macigno poco lontano, da cui si affaccia un bel viso melanconico di donna.

— Mamma!

— Leonia ha fatto il bagno e vuole che tu la rasciughi.

— Ah! la tirannuccia! la tirannuccia! ripete Cornelia, levando in alto il dito; e si curva a minacciare graziosamente una creaturina, che dall'acqua in

cui giace solleva un visino patito e sorridente ed una mano che ha in pronto una carezza. Il misero corpo della bambinella, per la lieve agitazione dell' ondata apparisce ora variamente contorto ed in iscorcio, ed ora scompare. La mamma anch'essa sorride, ma d'un sorriso in cui è traccia d' un dolore passato e come d'un dolore avvenire; pur si allegra di quell'ingenuo quadro d'amore.

— La signorina, dice Cornelia, è stata più del solito nel bagno; alla signorina piace troppo cacciar le dita nella sabbia e veder l'impronta subito cancellata, e non ha paura dei pesciolini, che hanno invece una gran paura di lei e se ne fuggono agitando le coduzze appena la vedono... le piace che i panni siano molto caldi... ora lo saranno fin troppo.

In così dire, ella ha preso di sopra lo scoglio un ampio pannilino esposto al sole, si avvicina ed avvolge in esso il corpicciolo scarno della piccola bagnante.

Ride la poveretta nel sentirsi tutta avviluppata in quel caldo amplesso, e ride Cornelia più forte, e la mamma pure; ma la brezzolina, che poc'anzi agitava appena l'aria calda e trasparente, caccia in quel brac-

cio di mare un buffo impertinente. A quello scherzo, che pare una minaccia, le manine di Cornelia cessano dal vezzeggiare la fanciulla; lì presso, sullo scoglio battuto dal sole, è il camicino caldo caldo; la mamma intanto prepara il corpetto di maglia e le calzette... Quando il vento, che soffia dal largo, viene un'altra volta accompagnando l'ondata, la fanciulla ha già in dosso la vesticciola color di rosa.

Leonia ha otto anni, e, sebbene non ne dimostri più di sei, è piena di senno e di malizia; così almeno dice Cornelia, la quale, avendone quindici sonati, deve saperne qualche cosa.

Appena la creaturina ha vestito tutti i suoi panni, scivola giù dalle ginocchia della mamma, fa zoppicando lievemente il giro dello scoglio e ritorna colla sua bambola, una signorina molto schizzinosa, la quale non ha voluto prendere il bagno col pretesto che avrebbe perduto il bel roseo delle guance.

— Vedi mamma, come cammina spedita ora! dice Cornelia: è stato il mare, sono state queste belle onde azzurre! Ma perchè tutti quelli che hanno male non vengono a dire al mare che li guarisca? Ce n'è per tutti!

— Ci sono al mondo tanti poveretti inchiodati dal bisogno...

— Noi dunque non siamo poveretti? Dacchè il babbo ha il teatro, siamo ricchi noi, si fa la bella vita, si va di paese in paese, e si vede il mare... Che bella cosa, quando Leonia correrà come faccio io, e come fanno tutte le bambine!

In questo mentre la piccina è tornata, si è seduta in un canto all'ombra, ha deposto la bambola sulla sabbia, e spinge lo sguardo sui flutti; non sorride più; dal suo volto affilato si è cancellata ogni espressione gioconda; par che mediti.

Cornelia, che aspettava una risposta della mamma, segue la direzione di quello sguardo dolente, e senza pensarci, va diritto alla sorellina e le siede al fianco.

— La signorina Leonia pensa... a che cosa pensa? Alla sua età bisogna ridere... così. E poi io non voglio che ella ne impari più di me, ha capito?... Se pensa lei tanto, farà sfigurare la sua sorellina che non ha tempo di pensare; già a quest'ora ne sa più che non dovrebbe.

Cornelia così dicendo si è tirata sulle ginocchia

quella testina pensosa, e fa atto di cancellarle dalla fronte ogni fantasia. Il volto di Leonia si rianima e si compone al sorriso.

— Via, dillo, che pensavi?

— Non pensavo nulla, guardavo al mare, alle onde che vengono di così lontano, e pare abbiano tanta fretta di arrivare; vedi tu quell'alga, poco discosta dalla riva? Da un pezzo è là che si dondola, vuol venire alla spiaggia e non può, e sembra che si raccomandi a tutte le onde che passano e non se la vogliono pigliare in groppa.... Osserva.... ora par proprio che venga... no, l'onda è passata e l'alga è rimasta...

Cornelia guarda e si stupisce di non aver mai posto mente a questo.

— Lo dicevo io! Tu osservi troppo, vuoi farmi venir rossa, sai cose che io non so e che non dovresti sapere...

— Quali cose?

— Tante e tante.... Non dovresti sapere per esempio che io sono ghiotta, e pure lo sai perchè l'altro giorno mi serbasti una delle tue chicche e mi costringesti a mangiarla, dopo che io aveva mangiato le mie.

Oh! come hai fatto tu a sapere che io sono ghiotta, se non te l'ho mai detto?

Leonia sorride e tende in atto carezzevole le braccia al collo della sorella, e tira il volto rosato di lei presso alle proprie guancie impallidite. Il cuore della madre batte forte. La poveretta guarda teneramente quel gruppo, guarda all' azzurro del cielo, allo sterminato accavallarsi dell'onde scintillanti al sole, alle lucide scogliere, alle seppie della spiaggia che paiono d'argento; ed in tutto quel tremolìo di raggi ne trova uno che si riflette nella sua angoscia materna, e illuminandola intiera, quasi la cancella. No, non è possibile aver pensieri mesti con quel cielo sereno sul capo e con tanta festa di luce tutt'intorno. Leonia guarirà, Leonia si farà forte e robusta, già ora cammina più spedita e sorride più spesso. Guarirà. Ne è sicura... Un'onda lucente viene da lontano, e insieme con quella un'altra onda le invade il cuore — la speranza lucente. Si leva in piedi, ha bisogno di baciare le sue creature, ha bisogno che quelle anime buone facciano festa al suo pensiero giocondo. Ecco i tre volti riuniti, ecco i tre cuori che battono insieme.

Ma il tempo vola, il sole declina, le ombre del

monte si allungano sulla spiaggia ed entrano in mare, le scogliere smaglianti, che rompono qua e là la faccia rugosa dell'oceano, gettano larghe macchie nere sul fulgido azzurro, e all'improvviso un'ombra assai più vasta avvolge tutto lo spazio circostante di terra e di mare, lasciando che solo la più lontana linea delle ondate rifletta i raggi del sole e s'incurvi come una cornice d'oro. È un immenso nugolo, che passa sospinto da un vento di terra, e dietro a quello un altro ed un altro, tutta una processione che sfila scavalcando le vette dell'Apennino; quei nuvoloni bigi o neri si sfaldano al contatto delle guglie del monte e lasciano penzolare giù per la balza scoscesa i brandelli delle loro vesti vaporose.

Leonia, che ha continuato a tener la testa appoggiata alle ginocchia della sorella e gli occhi rivolti in alto, è la prima a scorgere la nera comitiva che passa silenziosa nel cielo, ma non dice nulla perchè il suo pensiero inconscio si è aggiunto all'aereo drappello. Ecco, il tuono brontola da lontano; la mamma esce con un sussulto dalle proprie fantasticherie, si rizza in piedi e, togliendosi sulle braccia la bambina, dice a Cornelia:

— Bisogna affrettare; anche l'altro dì a quest'ora il temporale scoppiò all'improvviso.

— Ho visto il lampo, dice Cornelia; tu lo hai visto Leonia?

— Zitto, risponde costei, sta a udire il tuono...

E come per meglio ascoltare, si curva lievemente dalle braccia della mamma e tende l'orecchio.... Nulla.

— Non importa, osserva la mamma, il temporale non è lontano.

— Ecco Profumo! esclama Cornelia guardando verso il sentieruolo che mena al paesello.

Ecco Profumo! il celebre capo-comico se ne viene a passo frettoloso; brandendo in ciascuna mano un enorme ombrello, e guardando fisso ai nuvoli che fuggono, ha un'aria minacciosa ed inquieta, che mette Cornelia di buon umore. Di tanto in tanto egli dà una sbirciatina fuggitiva al mare, che incomincia ad agitarsi, e quando un'onda più scapigliata si rizza in lontananza e scavalca quelle che la precedono, e corre così che par si avventi, egli non sa resistere, rallenta il passo, si arresta quasi, ripiega lievemente il capo ed accompagna l'impeto di quella batta-

gliera scattando all'improvviso un formidabile colpo di spalla.

Questo vezzo bizzarro del celebre Bartolomeo Profumo non è soltanto un vezzo bizzarro; è un sentimento vero — il sentimento dell'onda. Tutto il mistero di queste quattro parole si spiega con altre quattro: Bartolomeo è un'onda, anzi è il capo delle onde nei teatri principali di Milano. Lo stesso teatro della Scala ricerca qualche volta i servigi del celebre Profumo. Nelle opere spettacolose spesso, nelle *azioni coreografiche* quasi sempre, ha parte il mare, e non un mare solamente dipinto, ma un mare *praticabile*, evidentissimo, fatto d'un enorme lenzuolo chiazzato di bianco e d'azzurro, a perpetuo sconforto della scenografia pura e semplice. Si sa che il mare, anche quando è pacato, non sta mai fermo, e perciò il macchinista scrittura due o tre paia di onde, che ricevono un po' più di mezza lira e un po' meno d'una lira intiera, secondo l'importanza del teatro e secondo la difficoltà della parte. Ora, come ha saviamente osservato il nostro Bartolomeo, si può esser celebri in tanti modi; ed egli appunto è un'onda celebre. Accade talvolta nei teatri di secondo ordine di veder

sorgere all'improvviso dal mare una specie di spettro avvolto in un sudario. Molti del paradiso e della platea non sanno darsi ragione della cosa, ma il grosso del pubblico ride, perchè ha capito che una delle onde, non potendone più di star ricurva, ha voluto concedersi il fuggevole conforto di drizzare la colonna vertebrale. Codesto non è mai capitato a Bartolomeo Profumo, e nemmeno di ruzzolare a terra nel buono di un uragano, costringendo i suoi colleghi ad inciampare, e guastando nel meglio tutto l'effetto sperato. La sua celebrità è dunque autentica più di tante altre, ed il suo orgoglio legittimo.

Non si ha a credere che sia tutta rose codesta professione; anzi lo stesso Bartolomeo Profumo, che pur se ne vanta, confessa che non è tutta rose come nessun'altra delle mille parti che l'uomo può rappresentare nell'azione coreografica della vita. Per esempio quello star ricurvi, reggendo sul capo un enorme lenzuolo, a lungo andare diventa una seccatura, e se non legittima, fa almeno perdonare la colpa dei disgraziati, i quali cedono ad un momento di debolezza ed antepongono il conforto di stendere la spina dorsale alla reputazione di onde intemerate. E poi il

compenso è meschino, e la stessa gloria che se ne ricava modesta ed oscura, perchè non si viene mai innanzi al pubblico, nè sul manifesto nè sul palcoscenico, e poi...

Ma in compenso quale intima soddisfazione pensando che, durante un uragano, nella fuga del *Conte di Monte Cristo*, per esempio, si è padroni del palcoscenico, che tutta l'illusione della scena dipende da voi, che v'hanno laggiù, nella platea e nei palchi e nel paradiso, centinaja di spettatori, i quali non badano ad altro se non a voi, e seguono ansiosi ogni vostro moto, e che i pochi intelligenti veri vi riconoscono subito fra i colleghi, al garbo, all'impeto, alla naturalezza, e dicono l'un l'altro: « lo giurerei, quell'onda è Bartolomeo Profumo! »

Ed ecco perchè il celebre capo-comico, nel mentre affretta il passo, non perde l'occasione di vedere come si porta il mare ora che il gran direttore di scena pare abbia dato il segnale d'una piccola burrasca.

Intanto che Profumo avanza lungo la spiaggia, dalle ultime falde del colle, dove sbuca un sentieruzzo di montagna, sono apparsi altri due in abito signorile di campagna, giacchetta di velluto, cappello

tondo e basso, stivali che salgono fin sotto al ginocchio e trattengono i calzoni a sbuffi. Invece di schioppo, non essendo stagione da caccia, l'un d'essi, il più giovane, che è giovanissimo, porta una scatola di legno; il più maturo, che è maturissimo, si serve d'un ombrello come di bastone. Se è possibile assomigliare la serena canizie di neve ad una testa bruna di giovinetto sui vent'anni, le faccie di quei due si assomigliano, o almeno una medesima dolcezza spira dai loro sguardi, uguale hanno l'andatura ed il portamento tenuto su da naturale dignità, non da sciocca boria o da falso sussiego. Li diresti padre e figlio — sono zio e nipote.

Non è concesso alla faccia d'un mortale di resistere alle carezze del tempo; pur settant'anni di vita non pare abbiano scavato alcun solco sulle sembianze dello zio Onorato; e se i solchi vi sono, si direbbe che un perenne sorriso ne cancelli le ombre. Lo zio Onorato è certo più giovane dell'età sua; vedilo camminare spedito giù pel monte, o guarda al lampo che gli brilla ancora negli occhi, ed alla tinta rosea dei pomelli delle guancie. Ma lo zio Onorato non si cura di levarsi di dosso nemmeno una settimana, e

lascia cadere sul petto una lunga barba tutta bianca, ultimo vezzo non mendicato della vecchiaia. È assolutamente un bel vecchio lo zio Onorato, e vi fa pensare a certi scimiotti fatturati, che non rispettano nemmeno il decoro della canizie.

Il nipote... Cornelia, che ci vede da lontano, ha pensato che il nipote è un bel giovane, e siccome lo ha pensato lo ha anche detto alla mamma. Cornelia ha poco più di quindici anni e vi potete fidare; se ne avesse venti, non dico, chè a quell'età cambiano le norme del bello e del brutto.

Il nipote adunque è un bel giovane, bello di quella bellezza intatta, serena, regolare, non punto appariscente; una figura da non incorniciare nel vano dei caffè, da non guardare attraverso le nebbie dello zigaro, nè da annicchiare nella poltroncina d'un salotto, insomma una bellezza da campagna e da marina, e qui non s'hanno a intendere campagne pettinate, nè marine da stabilimenti balneari.

Cornelia, che ha fatto ridere la mamma coll'ingenuità della sua scoperta e della sua confessione, non arrossisce punto e si affretta a soggiungere: « Un bel vecchio! »

Si comprende che Cornelia è un po' come voi ed io; le piacciono i vecchi canuti, rugosi e sorridenti, che non abbiano lo sguardo imbambolato ed i denti posticci; le piacciono i giovani dritti senza essere impalati, belli senza essere leggiadri..., puliti, garbati, eleganti — s'intende — ma se è possibile che i polsini inamidati non scendano mezzo palmo, fino a toccar le unghie, e le unghie quasi quanto i polsini; se è possibile che i capelli non siano partiti col compasso e tenuti in sesto con mantecche, Cornelia dice, come voi ed io: tanto meglio.

Insomma se a Cornelia piace molto lo zio Onorato, piace pure molto il nipote, che si chiama Gabriele.

Intanto che Bartolomeo Profumo avanza volgendo alla burrasca incipiente sguardi d'uomo che se ne intende, ecco una nera nuvola si squarcia, un vivo lampo cancella la luce del giorno, il tuono scoppia come bomba.

La mamma e Cornelia a stento trattengono un grido. Leonia guarda in alto e sorride, e tutte e tre muovono incontro al celebre capo-comico, il quale questa volta abbandona la propria contemplazione

ed affretta il passo. Anche i due che venivano dietro accelerano l'andatura, onde in pochi istanti si trovano tutti riuniti sullo stesso sentieruolo.

Bartolomeo ha consegnato uno degli enormi ombrelli alla mamma, ha aperto l'altro, sebbene non piova ancora, e si è tolta sulle braccia la bambinella; ma il vento soffia ora gagliardo, e quando la giovane donna, alla prima goccia che Cornelia dice d'aver ricevuto sul naso, si prova ad aprire l'enorme paracqua, il vento fa forza per richiuderlo; e quando dopo una breve contesa la mamma vince la partita, l'avversario si vendica soffiando più forte e tenta ancora di strappare il trofeo della vittoria dalle deboli mani che lo trattengono. Pare un gioco, e si ride, ma così ridendo e giocando non si arriverà al paesello in tempo per mettersi in salvo dall'acquazzone. Certo che no, poichè appunto balena una nuova luce, scoppia un altro tuono, e la pioggia si rovescia con impeto.

— Signora, signora... dice alle spalle della mamma una voce accompagnata da un passo frettoloso.

La giovane donna si volge e vede lo zio Onorato, che le viene incontro, facendole un inchino, con un paracqua in mano.

— Se la signora permette, mio nipote ed io le ajuteremo, il vento è forte...

E così dicendo, lo zio Onorato col garbo d'un perfetto gentiluomo offre il braccio a Cornelia, mentre Gabriele, lievemente impacciato, si fa cavaliere della mamma. Le due donne hanno appena avuto il tempo di ringraziare con un sorriso, chè il vento ruba di bocca le parole. Ora gli ombrelli sono saldi, Bartolomeo Profumo, rimasto spettatore di tutto senza saper che fare, approva l'atto dei due gentiluomini con un inchino che pare profondo, e non è, e non può essere senza esporre la piccina alla pioggia. Poi tira dritto verso il paesello a passo affrettato. Gabriele e la mamma vengono dietro, Cornelia e lo zio Onorato in coda.

— Ecco, dice la bionda fanciulla al suo cavaliere canuto, ora il vento cessa; si direbbe che facesse apposta per mettere in collera la mamma.

— Succede sempre così quando piove forte.

— E le pare che durerà un pezzo la pioggia?

— Non credo...

— Se durasse sarebbe una gran disgrazia!

— Perchè?

— Non è del paese il signore?

— Non abito in paese, ma a due passi, in quella casa di campagna che si vede laggiù.

— Quella colle persiane verdi a piè del colle...? Allora saprà della rappresentazione che doveva dare il babbo alle quattro..

— Ho inteso parlare d'un certo Profumo...

— Eccolo là...

— Ed è il babbo della signorina?

— No... Profumo mette solo il suo nome sul manifesto... il babbo non vuole...

La fanciulla si conturba, ha paura di aver detto troppo, e non le pare d'aver detto abbastanza.

— Ecco, è una specie di segreto, ma non c'è nulla di male a dirlo... il babbo non vuole che si sappia il suo nome, ci va del suo decoro artistico, perchè il babbo è un vero artista, e fa il burattinaio solo nella stagione dei bagni.

— Capisco..

Cornelia, che ha dato le sue spiegazioni con un sussiego bizzarro, leva il capo alla parola *capisco*, e pianta gli occhi sbigottiti negli occhi benevoli dello zio Onorato.

— Oh! come fa a capire se io non le ho detto ancora nulla?

— Credo di capire... L'inverno non sarebbe una stagione propizia...

— Ma l'autunno sarebbe anche migliore dell'estate, dice il babbo, e pure, passato il mese di luglio, noi non si fa più i burattinai, lasciamo la marina e torniamo in città... Si fa per Leonia...

— Chi è Leonia?

— La sorellina che è in braccio a Profumo, e che ora ci guarda... Se sapesse come è furba! Vede, mi sorride, ha capito che parlo di essa... poveretta!

— È ammalata?

— Molto! la mamma non lo sa nemmeno quanto sia malata; solo il babbo ed io lo sappiamo, ce l'hanno detto i medici... Le furono ordinati i bagni di mare, e dove stiamo noi, a Milano, non vi è mare. La mamma piangeva, dicendo che era una beffa ordinare il mare a gente poveretta, in un paese in cui vi è solo il Naviglio.. Ma al babbo, che recita in teatro le parti di primo tiranno, ed è professore di declamazione, venne l'idea dei burattini, e

da due anni si fa la stagione dei bagni. L'anno passato andammo a Venezia, quest' anno siamo venuti qui...

— Il suo babbo è un uomo di cuore, signorina...

— Certo che sì.

— E Leonia come sta ora?

— Sta meglio, molto meglio, zoppica ancora un poco, ma cammina reggendosi con un bastoncello; presto butterà via il bastoncello ed andrà da sola...

Lo zio Onorato, che prima ascoltava benignamente la fanciulla, è diventato curioso come una femminetta, e solo che Cornelia mostri di perdere il filo delle chiacchiere, egli lo raccoglie con premura e glielo presenta con garbo.

— Si devono fare magri negozi in questi paesi?....

— Oh! no, signore!... ieri alla prima rappresentazione, Profumo ha raccolto in giro sette lire e cinquantacinque centesimi; oggi, che è festa, si farà anche di più... pur che cessi la pioggia... c' è grande aspettazione in paese...

Un lampo e poi subito un tuono mozzano le parole in bocca alla fanciulla, la quale si stringe con atto pauroso allo zio Onorato e piega la testina

bionda fino ad appoggiarla al braccio del suo cavaliere.

La pioggia ripiglia con nuovo impeto, e flagella le onde turbolentie che, sgominate un istante, corrono alla spiaggia e si ricacciano mugghiando nel tumulto.

La coppia, che precede quella dello zio Onorato e di Cornelia, è una coppia silenziosa molto. Gabriele, al nuovo infuriare dell' uragano, ha detto alla sua compagna:

— Si appoggi meglio, signora.

E la signora ha risposto:

— Grazie!

Poi più nulla.

Gabriele, vinta la prima titubanza che suol rifarlo fanciullo accanto ad una donna, ha potuto accorgersi di molte cose; e prima di tutto che colei, cui dà il braccio, è giovane e bella, e poi che è mesta, un po' battuta dal dolore, forse dagli stenti, e infine che è buona; ed a questa ultima osservazione egli si è sentito ritornare tutta la serenità della propria natura, è ridiventato padrone di sè, e vorrebbe dire, e non sa che dire, dopo di aver tanto taciuto. Un altro non

troverebbe penuria d'argomenti; ogni ondata che batte alla spiaggia ne reca uno inesauribile, ogni baleno illumina tutto un dialoghetto di buona conversazione. Per Gabriele no; egli non sa indursi ad aprir la bocca per dire che « piove, » e gli pare una stupida crudeltà togliere dalle proprie melanconie una madre che pensa, per costringerla a rispondere che il temporale minaccia di durare un pezzo.

È vero: molti in conversazione rende stupidi la paura di parer tali e di esser visti ad attraversare il ponte inevitabile della goffaggine, ma d'altra parte quanti sarebbero timidi se non fossero tanto sciocchi!

La povera donna non sa staccare gli occhi dalla bambinella, la quale va innanzi, ed affacciandosi sulle spalle del celebre Bartolomeo, sorride ogni tanto alla mammina, poi si volge ed ascolta seria seria quanto il capo-comico le vien contando — e finalmente ride più forte.

— Senti, mamma, quel che dice Profumo.

Gabriele affretta il passo e la sua compagna lo ringrazia con uno sguardo. Eccoli alle spalle di Bartolomeo; il visino patito di Leonia si appoggia sul-

l'omero del suo portatore, ridendo ancora e come domandando una carezza.

— E che dice? E che dice? chiede la mamma baciandola cogli occhi.

— Dice che vi hanno oggi in mare certe onde, che non sanno quel che si vogliano; dice che alla Scala, nel *Corsaro,* si faceva meglio di così.

Il celebre capo-comico interviene a difendere la propria opinione, e lo fa senza voltarsi, senza arrestare il passo, ma gridando forte per essere inteso.

— Prego la signora Chiara di guardare a quel cavallone enorme, che viene ora di laggiù, in direzione del mio dito; pare una muraglia d' acciaio e d' argento, minaccia di sfondare tutto, di spegnere i lumi della ribalta e di rovesciarsi in platea... Ebbene, aspetti, ecco, a cento passi dalla spiaggia si lascia salire in groppa cento altri cavalloni e si sprofonda... Aspetti, ora lo vedrà ricomparire là dove è partito... da un pezzo lo tengo d'occhio e fa sempre così...

— E che significa?

— Significa che quello è un cavallone di scarto, un cavallone capriccioso; il mare è il mare, ed io lo rispetto, ma la verità prima di tutto, e se ho da dire il mio pensiero, gli manca... la naturalezza.

È intraducibile l'accento di critico autorevole che egli pone in queste ultime parole; peccato che il suo pubblico esca a ridere; ma quella ilarità non lo ferisce, e come un giudice che abbia profferito sentenza, Bartolomeo si chiude nella toga del silenzio.

Di nuovo il volto della fanciulla si oscura, e così quello della mamma, la quale non sa staccarne gli occhi.

— Ora pensa, dice la signora Chiara.

E Gabriele, che ha compreso:

— Quanti anni ha la sua piccina?

— Avrà otto anni a Novembre.

Tacciono.

Ora si giunge al paesello, si attraversa la piazza, da cui l'acquazzone ha cacciato i giuocatori di boccie.

Le donnicciuole, che ingombravano poc'anzi i gradini della chiesa, si sono sparpagliate, ma lì presso, nelle case vicine, dietro i vetri o nel vano degli usci socchiusi, spalancano occhi tanto fatti, e si rimandano sguardi da commentatori in imbarazzo. Le tre coppie sono giunte all'albergo; colà lo zio ed il nipote hanno salutato le loro compagne, hanno fatto una carezza a Leonia, e se ne sono andati a passo

lento, quasi a malincuore. Alcuni istanti dopo Profumo attraversa la piazza come un lampo e corre verso il teatro, da cui pendono tristamente i brandelli del famoso manifesto.

— La rappresentazione? gli domanda lo zio Onorato, chiamandolo a sè con un cenno.

— Differita per le 6... tempo permettendo; — e mostra un cartello, dove appunto si dà tale annunzio al colto pubblico di N***.

— E se pioverà?

Bartolomeo Profumo fa un cenno molto complicato e molto significativo, una specie di saluto col rovescio della mano, un piccolissimo torcicollo, rizzando in alto il mento e volgendo gli occhi a basso.

— Peccato! dice il signor Onorato.

— Peccataccio! conferma il capo-comico.

— È difficile smontare il teatro per drizzarlo altrove?

— Non occorre smontarlo, basta spingere il carro su cui è piantato.... So che vuol dire... si potrebbe cacciare il palcoscenico sotto il portico dell'albergo... ma il publico... signor mio... il pubblico...

— Sentite, interrompe lo zio Onorato, a casa mia

— non è lontana — vi è un vasto portico; se volete dare la rappresentazione colà, è a vostra disposizione. Ditelo al signor Mansueto...

Bartolomeo si pianta un istante come un punto di ammirazione, e dice mangiandosi le parole per la fretta:

— Non è necessario che glielo dica, la scelta dei luoghi tocca a me; è cosa intesa, corro a preparare un altro manifesto, ed annunzio la rappresentazione per le 6... va bene per le 6?... nel portico di casa...

— Masi...

— Masi.... e mille grazie a nome di tutti, e fra mezz'ora io sarò da lei col teatro... e sentirà, se ci vorrà onorare... e servitor suo.

Il celebre Bartolomeo perde la testa per la consolazione, chiude l'ombrello nel mezzo della piazza credendosi già nell'albergo a dar la notizia al suo principale, e via di corsa.

Dietro le vetrate e negli usci socchiusi si spalancano occhi larghi come finestre, anzi come portoni.

— I signori Masi davano braccio a quelle donne!

— I signori Masi in colloquio con Bartolomeo Profumo!

Se il cielo fosse misericordioso, come dicono, questa sarebbe un'occasione di farlo vedere.... ma no, la pioggia non dà un istante di requie. E una delle commentatrici più fanatiche non sa resistere, tira su le sottane quanto può, si imbaccuca il capo nello scialletto, e piova e fulmini e caschi il mondo, con un atto eroico essa è finalmente nell'intimità dell'amicizia.

— Eh! Brigida! I signori Masi ,davano braccio a quelle donne!

— Toniotta, Lucia! I signori Masi in colloquio con Bartolomeo Profumo!

Mezz' ora dopo piove ancora a dirotto, ma Bartolomeo, imperterrito sotto il diluvio, si spinge innanzi con una mano il carro della sua gloria, mentre con l'altra regge il paracqua.

E un manifesto appiccicato alle cantonate della piazza annunzia al colto pubblico che la rappresentazione seguirà alle 6... nel porticato di casa Masi, gentilmente concesso, con entrata libera al pubblico.

— Anche la rappresentazione in casa Masi?... Senti Toniotta... senti?

— Senti Brigida, per me dico che qui sotto c'è un mistero! Vorrei ingannarmi... ma...

Toniotta dice così, ma non vorrebbe ingannarsi.

## SCENA III.

### Le trentasei disgrazie e le trentasei fortune di Gerolamo barbiere innamorato.

Misurato dall'impazienza, il tempo pare lungo agli abitanti di N***. Assai prima dell'ora stabilita, incomincia la processione del rispettabile pubblico. Si anticipa per aver i posti migliori, ed in breve le poche panche messe in fila sotto il portico sono occupate; i nuovi venuti devono addossarsi alle pareti ed ai pilastri, oppure accomodarsi alla marinaresca per terra. L'oste, il barbiere e Bortolo formano uno dei crocchi più notevoli, e il barbiere è e sente di essere il personaggio più notevole del crocchio. Ha un certo silenzio contrario alle sue abitudini, un girar d'occhi per la platea ed atteggiamenti

di meditazione che devono mettere in croce tutte le fanciulle da marito.

Da principio è un ciaramellìo sommesso, un pissipissi universale, chè si teme d'offendere l'ospitalità; poi, pigliando animo, la ciancia sale d'un'ottava, e d'un'altra, finchè esce di chiave. Ma il tempo, solito ad andar di galoppo, ha preso un trotterello non mai finito. Gli angioletti dell'orologio sòlare disegnato sulla facciata di casa hanno tutta l'aria di due monelli senza camicia, che si beffino del colto pubblico.

L'argomento della conversazione è invariabile. L'oste, da quel valent'uomo che è, non ha voluto frodare pur uno dei suoi avventori della notizia appetitosa avuta al mattino, ed ormai tutta N*** sa che pensare della celebrità di Bartolomeo Profumo.

Nella sua tempestosa carriera, certo costui non fu mai tanto flagellato dai suoi simili come in questa domenica. Naturalmente è l'altro a divenire un gigante, *l'altro, lui*, l'ignoto, il signor Mansueto, a cui non si era nemmanco posto mente quando il dì innanzi aveva attraversato la piazza con un marmocchio in braccio. Ma chi poteva immaginare!

« Ha moglie, ha figliuoli, » si diceva, e non pareva possibile che un uomo, oltre ad una celebrità autentica, potesse anche avere moglie e figliuoli come ogni altro... Bartolomeo volgare.

Brigida giura a tre sue comari, che le si fanno addosso per non perdere una sillaba, ricordarsi benissimo di aver inteso il signor Mansueto dire al marmocchio: « Dionigi mio! mangerai la zuppa oggi? « La frase fa il giro della platea. « Mangerai la zuppa oggi? » Quanta semplicità!

Si guarda l'orologio. Ah! un sospirone lungo...., sono le sei... Si fa un silenzio universale; a qualcuno, che esce in uno scoppio d'ilarità, viene imposto di tacere... si tira su il sipario.

D'onde è passato il signor Mansueto che nessuno lo ha visto? Non si sa, ma così pure era stato il dì innanzi. Attenti!...

Un personaggio tozzo e bernoccoluto viene alla ribalta e fa un grand'inchino al pubblico, il quale comincia a ridere a titolo d'incoraggiamento.

Quel personaggio è Gerolamo, il protagonista. Egli viene a narrare l'antefatto, piglia le mosse dal quarto dente, risparmiando i mesi passati a balia, e fa pa-

recchie tappe: per esempio dal quarto dente al primo scappellotto, dal primo scappellotto alla prima trottola, dalla prima trottola al banco dell'asino in scuola, dal banco dell'asino al primo amore. In quest'ultima tappa analizza la sua irresistibile tendenza al far la barba al prossimo (una vocazione vera, anzi una passione), le prime prove sanguinose e le vincende del suo innamoramento. Tutto codesto, narrato con un garbo da sfidare ogni confronto, assottiglia di molto il numero delle disgrazie e delle fortune promesse dal cartellone. È un inganno, fatto anche in una certa maniera scenica vecchiotta, sebbene non interamente abbandonata al dì d'oggi; ma è inganno necessario a far tacere la critica brontolona. Perchè se anche N*** non ha gazzette e non ne desidera, non manca nè di gazzettieri nè di senso critico, ed il pubblico è venuto in teatro disposto a fare i suoi conti. Ora il celebre signor Mansueto non per nulla è celebre; egli sa benissimo che il suo massimo errore sarebbe di dar trentacinque avendo promesso trentasei, ed ha provveduto sapientemente al rimedio. Il discorsetto di Gerolamo scoppietta di arguzie e forma il prologo più fortunato che si potesse sperare. Un

subisso d'applausi saluta il piccolo artista, il quale deve vincere la naturale ritrosia e mostrarsi più volte alla ribalta.

Incomincia l'azione; si udirebbe il ronzio d'una mosca. Intanto la famiglia del signor Masi assiste allo spettacolo dal cortile contiguo al portico. Il muricciolo, che la sottrae agli occhi del pubblico, non è tant'alto da impedire la vista del palcoscenico.

La rappresentazione procede benissimo, interrotta solo a quando a quando dagli applausi entusiastici del pubblico.

L'invisibile signor Mansueto si copre d'allori; la variabilità di tono dei suoi personaggi è mirabile; dal più cavernoso basso profondo dell'usciere, che viene ogni tanto a vessar Gerolamo colle sue citazioni, arriva fino al falsetto in chiave di soprano della servetta, per la quale il barbiere fa mille scappatelle. Le movenze, l'atteggiarsi dei piccoli attori, le loro collere che si manifestano invariabilmente a sussulti nervosi, ogni cosa ha l'impronta del grande artista. A N*** in verità non si è mai veduto nulla di simile. Gerolamo, il quale, quando non si mostra tenerissimo, pecca d'impetuosità, è in continuo spasimo di nervi

alla vista della sua bella e del suo nemico, l'usciere. I sussulti provocati dall' usciere finiscono di solito colle *vie di fatto*. Gerolamo spicca un balzo poderoso e picchia sonori colpi di testa sul cranio del suo avversario. Tutto ciò fa spremere lagrime di gioia al pubblico vergine di N***.

È un quesito difficile, e ci si pensa molto, quello di sapere come mai tanta gente possa stare in una sola volta sul palcoscenico. E l' oste abusa delle sue cognizioni della mattina e del suo naturale acume per isvelare parte del mistero.

— Vedete, dice egli al barbiere ed a Bortolo, ora sono in cinque sul palcoscenico; badate però che uno sta fermo; lo hanno infilzato sopra un'assicella e non c' è pericolo che scappi; gli altri quattro sono mossi dal celebre signor Mansueto e da quel figurotto di Bartolomeo Profumo; e lo vedete dalla goffaggine delle movenze, i personaggi in cattive mani sono quei due là...

Bortolo sbarra tanto d' occhi in faccia al suo interlocutore, ma il barbiere, che quel giorno ha la coscienza del suo valore, si crede in obbligo di protestare che tutte queste cose egli le sa benissimo.

Gerolamo persuade i suoi creditori ad andarsene colle buone, promette di far giudizio e barbe da mattina a sera, e rimane solo, a dichiarare, in un impeto di disperazione, che Gertrude, la piccola Gertrude è un angelo.

Cala il sipario, il pubblico applaude freneticamente, e Gerolamo si presenta alla ribalta con una mano trattenuta sul petto da uno spillo, a dimostrare la piena della propria gratitudine.

Le funzioni della critica incominciano; al successo strepitoso non manca nulla, nemmanco le scommesse; l'oste pagherà un boccale di vinello se Gerolamo non sposerà la piccola Gertrude, e il barbiere farà la barba all'oste per nulla, domenica ventura, se la piccola Gertrude si lascerà sposare.

Molte fanciulle cercano cogli occhi il barbiere, il quale se ne avvede e finge di non badare, e ride per stare in contegno.

Intanto una giovinetta si è staccata da un pilastro in fondo al portico ed esce dall'ombra. È Cornelia. Il trionfo del babbo le colorisce più del solito il volto, che si stacca come un rubino dalla cornice dei biondi capelli disciolti.

Il signor Onorato ha visto la sua piccola dama di poc'anzi, attraversa il cortile, entra nel portico ed invita la fanciulla a venire in giardino. Cornelia ringrazia ed accetta, e segue il vecchio tirandosi dietro uno strascico di sguardi curiosi.

Entrando nel cortile, la giovinetta, che ha preso il braccio del vecchio senza pensare a nulla, da quella sventatella che è, non si sente più così disinvolta come le pareva d'essere; vedendosi quattro paia di occhi addosso, ella prova un gran bisogno di chinare i suoi a terra, di staccarsi dal cavaliero, di fuggire, perchè — non lo crederebbe ella stessa, — ma ha vergogna. Pur riesce a vincersi, perchè è superbiosetta, e non vuol che si dica... Ma è tutt'uno, non sa come tenersi, non sa se debba smettere del tutto la ingenua baldanza o caricare le tinte per nascondere la timidezza che traspare. Nel dubbio non fa nè l'una cosa nè l'altra, e piglia un'aria tra sbigottita ed arrogante che non può durare un pezzo.

Il vecchio presenta la damina gentile ai membri della sua famiglia.

A questo armeggio assistono alcuni spettatori della platea, i quali hanno prima levato il capo sopra il

muricciuolo, facendo gli sbadati, ed ora cercano di persuadersi che la loro curiosità è legittima e l'atto di affacciarsi al muricciuolo pieno di naturalezza innocente.

Cornelia è molto confusa di così festevoli accoglienze; ella è forse vanitosa come tante altre fanciulle, ma non ha una grande opinione di sè, ed è persuasa che tutte le cortesie che riceve le vengano fatte per amor del babbo. È tutt'uno, si prova a parlare, e balbetta — essa, che di solito ha la lingua spedita, — si fa più rossa in viso, e sorride tanto per non aver l'aria d'una sciocca, e siede dove le viene accennato senz'aver tempo di dire una parola.

— Signorina Cornelia, dice lo zio Onorato curvandosi con garbo di perfetto cavaliere fino a porre la vaga canizie sotto i riflessi d'oro della testolina bizzarra: signorina Cornelia, sa dirci se il babbo si fermerà un pezzo nel nostro paese?

La signorina Cornelia, che ha esaurito le onde azzurre e le conchiglie della spiaggia ed incomincia a non saper più che altro dire, ringrazia con un sorriso il suo vecchio amico e si crede in obbligo di comporre il volto a serietà per rispondere:

— Non so: di solito non ci fermiamo più di tre giorni in un paese; il babbo dice che il pubblico è un animale curioso... così dice il babbo... e che quando non è più curioso, è distratto o beffardo... E poi il repertorio non è molto ricco; non so se faccio bene a dirlo, ma il babbo in Milano non pensa ai fantocci, si occupa d'altro e non ha gran tempo di prepararsi...

La fanciulla non vorrebbe aver detto quest'ultima frase, che toglierà molto valore alla rappresentazione, ma oramai le è scappata... guarda ad uno ad uno in faccia ai suoi interlocutori... nessuno vi ha posto mente.

— E sono da tre giorni soli in paese?

— Sissignore.

— Alla mamma piace esser qui?

— Sissignore, oh! le piace molto, e poi il mare fa bene alla piccola Leonia, e sulla spiaggia vi è un seno che par fatto apposta.

— Leonia è la sorellina? le si domanda.

— Già, risponde Cornelia; la chiamo sorellina sebbene non lo sia, la vera sorellina è la mamma..

E ride.

— Sicuro... la mamma ha appena dodici anni più di me, e sono sei anni soli che ha sposato il babbo... E se ne farebbero dei giuochi insieme se non fosse mesta per Leonia...

— E Leonia?...

Cornelia fa una smorfietta gentile, come ad avvisare che quanto sta per dire è curiosissimo. e dice:

— Leonia è figlia della mamma, io del babbo, e Dionigi di tutti e due.

— Chi è Dionigi?

— Il fratellino alto così, ha quattro anni non compiuti ed una grande inclinazione pel teatro... lo dice il babbo. Si chiama Dionigi, perchè così si chiamava un tiranno di Siracusa...

Il bizzarro perchè sembra incomprensibile agl' interlocutori, e Cornelia si affretta ad aggiungere a modo di nota esplicativa:

— Il babbo faceva le parti di tiranno in teatro.... e qualche volta le fa ancora.

Un bisbiglio, che corre dalle prime file alle ultime della platea, e poi un silenzio profondo avvertono Cornelia che incomincia il secondo atto e che bisogna tacere. Pure, udendo la voce di falsetto della piccola

Gertrude, che recita il suo monologo nella via maestra, la fanciulla non sa trattenersi dal volgersi allo zio Onorato con una gioia infinita nello sguardo, e dirgli:

— È sempre il babbo!

Poco dopo lo zio Onorato si tira indietro, e fa cenno a Gabriele di occupare la sedia che rimane vacante accanto alla fanciulla. Gabriele si accosta, camminando sulla punta dei piedi e continuando il suo sorriso con cui saluta la giovinetta; la quale lo guarda curiosamente pensando che un così bel giovine dovrebbe anche parlare. Ma non vi è pericolo che Gabriele ci caschi; se la fanciulla fosse brutta, non dico, ma è bella, e Gabriele se n'è accorto e ha subito piantato gli occhi sul teatrino, promettendosi di non distaccarneli.

Si ride forte; passa come una corrente d'ilarità in tutti gli spettatori; qualcuno, che siede agli ultimi posti, si rizza per vedere sopra le spalle di chi gli sta dinanzi, e si tira addosso le ammonizioni di chi gli sta dietro; si ripiglia a ridere — è Gerolamo. Egli appare finalmente nella sua qualità di barbiere, ha un candidissimo pannolino sul braccio ed un rasoio aperto in mano, e intanto che un piccolo avventore

aspetta in fondo al palco scenico, egli, che ha il vizio dei monologhi, viene alla ribalta.

Ma il paziente s'impazienta, e lo dimostra con uno spasimo di nervi: finalmente interrompe con un'esclamazione il monologo e se ne va giurando di lasciarsi crescere la barba come un cappuccino meglio che rimettere i piedi nella bottega di Gerolamo. La scenetta bizzarra trova i suoi ammiratori; il solo oste protesta che egli ha riconosciuto la voce dell'avventore; e proprio allora Cornelia si volta al signor Gabriele e gli dice sorridendo: « Ha sentito? è Bartolomeo Profumo! » Il giovinotto, costretto a rispondere, lo fa con un accento soave, quasi domandando scusa se non dirà cose piene di spirito. E la furba Cornelia si avvede che il signor Gabriele non è tanto timido quanto è melanconico, ed avrebbe caro di sapere, e lo guarda negli occhi, lasciandolo dire perchè si sveli meglio.

Ora il discorso è avviato; è lecito alla fanciulla di volgersi ogni tanto e di manifestare le proprie impressioni e chiedere quelle del suo vicino; forse ne abusa un po'; ma che non è lecito ad un visino rosato, a due occhi furbissimi, ad una vocetta d'argen-

to? Cornelia è nel suo dritto. Ha quindici anni! Pur si trattiene, le vengono in mente cento cose che ella vorrebbe dire e non dice, cento domande che vorrebbe fare e non fa, e quando finalmente cala il sipario, allora si volge sulla sua seggiola, pianta gli occhi sereni sul volto melanconico del nuovo amico... e convien pure ch'ei parli. Ma Gabriele zitto.

L'ultimo atto della commedia non serba che lo scioglimento, uno scioglimento lieto se si sta all'abaco, perchè le *trentasei disgrazie* annunziate dal manifesto sono esaurite, e rimane solo una fortuna. Tutte le fanciulle da marito hanno indovinato che la fortuna consiste in ciò, che Gerolamo sposa finalmente la sua piccola Gertrude; e sebbene non manchi qualche scetticuzzo a spargere il dubbio che quella possa essere una disgrazia di più ed una fortuna di meno, la maggioranza è dell'opinione dell'anonimo autore della commedia, il quale appunto conchiude colle nozze. Un incidente però funesta la gioia nuziale; l'usciere mal consigliato si presenta ancora una volta con una citazione in casa dello sposo, il quale è ricco ora e pagherà, ma prima vuol levarsi il gusto d'un'ultima capata sul cranio del suo nemico!... Ed

oh! orrore! l'urto è così tremendo, che la testa dell'usciere si stacca dal busto e rotola sul pavimento.

Una risata sonora si stacca dall'unisono di cento risate sonore; è sempre l'oste, il quale ha riconosciuto l'opera di Bartolomeo Profumo.

Per fortuna Gerolamo non si sgomenta, aspetta che l'usciere se ne sia andato e fa sapere in confidenza agli spettatori che « il pubblico funzionario va soggetto qualche volta a perdere la testa nell'esercizio delle sue funzioni. » La platea ripiglia a ridere più forte, trova tutto bello; ogni parola che esce di bocca a Gerolamo pare un'arguzia squisita; si applaudisce per ogni punto, per ogni virgola... è un trionfo!

Al calar del sipario l'entusiasmo non ha confini; Gerolamo esce una dozzina di volte a ringraziare il pubblico con voce commossa. Ma non basta, si vuole che il capocomico vero si mostri, non il capocomico da strapazzo, non il capocomico da burla, non Bartolomeo Profumo, nè altri, ma lui, lui, il signor Mansueto! il signor Mansueto!...

Ed il signor Mansueto non viene.

Allora si picchiano le panche; la curiosità, mascherata d'ammirazione, piglia aspetto feroce; si gri-

da, si tempesta:... « il signor Mansueto! il signor Mansueto! »

Finalmente la tenda inferiore si agita, e dal vano laterale esce un corpo ricurvo.... tutti gli occhi sono sbarrati. Lo zio Onorato e Gabriele sono venuti ad appoggiarsi al muricciuolo per vedere il celebre capocomico. Il cuore di Cornelia batte forte forte.... quel corpo ricurvo si drizza, e il grand' uomo mostra al pubblico una grandezza autentica d' un metro ed 86 centimetri. S' inchina due volte e sparisce, lasciando alla popolazione di N***, che il dì prima non gli aveva badato, questo metaforico e sublime concetto di sè:

« L'uomo campanile! »

A Cornelia si legge in volto la commozione del trionfo, le tremano le gambe e deve appoggiarsi al braccio di Gabriele per attraversare il cortile.

Il pubblico di N***, nuovo alle febbri dell' entusiasmo, prova un irresistibile bisogno di aspettare sulla via il signor Mansueto, di fargli un' ovazione e di accompagnarlo plaudendo fino all' albergo del *Gambero*.

L'oste, dal quale era venuta la proposta, faceva men-

talmente il calcolo approssimativo dei litri di vinello d'Acqui necessarî alla cerimonia, e tratteneva i pochi impazienti con iscongiuri in nome della patria e dell'arte. Le donne, a cui il decoro del sesso non consentiva di rimanere sulla pubblica via in mezzo agli uomini, si erano avviate a passo lento giù per il viale, si voltavano ogni tanto, ridevano forte, si davano spintoni pieni di vezzo, facevano un tratto, correndo allacciate, poi si arrestavano, e di nuovo si voltavano e ridevano — inutile sciupìo di moine e di grazie. La gioventù mascolina di N*** pareva affascinata dalle argomentazioni del *Gambero* eloquente, e se ne stava come inchiodata in faccia alla casetta bianca.

Finalmente qualcuno uscì: Bartolomeo Profumo, baldanzosetto più del solito, col naso napoleonico in aria, formante un angolo di quaranta gradi coll'orizzonte, le lunghe braccia dondolanti, il passo frettoloso ed un sorriso di beatitudine sulle labbra.

E una voce gli gridò:

— Il signor Mansueto?

Senza fermarsi, senza curvare il capo, smettendo un istante il sorriso per ripigliarlo subito, Profumo stese la mano innanzi a sè in direzione del paese.

— Da che parte è passato? disse uno.

— Come mai non l'abbiam visto? disse un'altro.

— Bartolomeo Profumo ci minchiona, figliuoli! osservò un terzo, a cui un quarto rispose:

— Eh! sì! non è mica un birillo da biliardo che si possa nascondere in saccoccia.

Poi dopo uno sguardo qua e là, dopo un passo indietro o di traverso, ad uno ad uno i buoni borghigiani si mossero giù per la via maestra, rinunciando a malincuore al pensiero che avevano avuto di portare l'uomo campanile in trionfo fino all'osteria del *Gambero*.

Profumo, colle braccia dondolanti e col suo torcicollo, raggiunse le donne, salutò la Brigida e la Tonia a nome, e passò oltre porgendo ascolto ad una musica che i soldoni raccolti gli suonavano nelle tasche.

In quello stesso mentre il signor Mansueto, il quale aveva dato le istruzioni a Profumo per porsi in salvo dall'entusiasmo dei suoi ammiratori, si arrischiava a mettere il naso fuori del portico... Ah! qualcuno lo aspettava — il signor Onorato!

Il celebre tiranno, all'aspetto di quella canizie e di

quel sorriso bonario, si sentì rinfrancato e non se la diede a gambe attraverso i campi, scavalcando la siepe, come gli era balenato in mente di fare; al contrario si sberrettò e fece un inchino.

— Il vostro aiutante, prese a dire il vecchio scherzosamente, è andato in giro per la platea, ma ha lasciato la galleria; permettetemi di pagare il debito mio e di tutti gli spettatori dimenticati.

E perchè l'altro non avesse tempo di protestare, allungò un braccio e gli cacciò un rotolo di poche monete nella tasca del farsettone.

— Avete una figlia ammalata? domandò per troncare i ringraziamenti.

— Sissignore, rispose Mansueto, senza drizzarsi interamente, vergognando quasi d'essere troppo più lungo d'un uomo così generoso; sissignore, la piccola Leonia... non è mia figlia, ma fa lo stesso, è figlia di mia moglie.

— Ed è ammalata molto?

— Molto! sospirò il buon uomo, ora sta meglio; l'estate, il mare... ma già un inverno o l'altro vedrò nevicare sulla sua sepoltura.

L'immagine ricercata era naturale e semplice sulle labbra del povero padre.

— E la conducete tutti gli anni ai bagni di mare.... senza speranza?

— Da due anni; e dice bene: « senza speranza; » ma Chiara non lo sa... Chiara è mia moglie: spera essa, ed io penso: « non sarà questo inverno, sarà un altro. »

Il vecchio non disse più nulla, prese nelle sue una mano del tiranno e la strinse forte; poi se ne andò.

Passando dinanzi al portone di casa Masi, il signor Mansueto fu raggiunto da Cornelia, che lo aspettava e gli si attaccò al braccio.

— Sei stato sublime, gli disse, dammi un bacio.

E bisognò farglielo, lì, sulla via maestra, in faccia a Gabriele, il quale, ritto nel vano dell'uscio, pensava senza avvedersene che avrebbe volontieri fatto altrettanto.

— Vedi tu quell' uomo lungo lungo? disse Onorato al giovine, additandogli la coppia che si allontanava: osservalo bene, e non lo dimenticare mai, perchè quello è un uomo di cuore.

E Gabriele guardò intento, senza battere palpebra, e continuò a spingere lo sguardo giù per la china,

anche quando le due figure ebbero smarrito i contorni nella luce scialba del crepuscolo.

— Ha ragione, pensò lo zio, egli ha vent'anni, la piccina ne ha sedici ed è bella; ecco lo spettacolo che gli conviene.

Era già notte quando il signor Mansueto, Bartolomeo Profumo e la signora Chiara e Cornelia e il piccolo Dionigi stavano tutti intorno a Leonia, la quale seduta sopra uno sgabello contava con gravità i soldoni raccolti: *nove lire e trenta centesimi!* Una bella retata!

— Metti insieme anche questi, disse il signor Mansueto gettando nel grembiale della fanciulla il rotolo, che gli era quasi uscito di mente.

Leonia aprì il rotolo e vide — non era un sogno! — e vide, e tutti videro con lei... cinque monete d'oro!...

Profumo spiccò un salto inutile, che lo portò fin sull'uscio, poi un altro necessario per tornare dov'era; dopo di che disse

— Sono marenghi, lo giurerei.

— *Venti lire*, lesse lentamente Leonia: *Victorius Emmanuel II, D. G. Rex Sard. Cyp. et Hier.* — 1859 — e cinque per venti fanno cento lire!

— Abbiamo cento lire! siamo ricchi! esclamò Cornelia.

— Abbiamo *cento e nove lire e trenta centesimi* — corresse la fanciulla.

— Siamo ricchi! ripetè Cornelia.

Bartolomeo Profumo non aveva parole; esprimeva la propria gioia a gesti, a smorfie, a contorcimenti, a colpi di spalla tirati all'infinito.

La signora Chiara ed il signor Mansueto si guardavano serii.

— Ci deve essere sbaglio, disse lui.

— Ci deve essere sbaglio, disse lei.

— Non ci è sbaglio! entrò a dire Bartolomeo Profumo; era un rotolo preparato a posta; non ci è sbaglio; sono cinque marenghi, nè più, nè meno, *Victorius Emmanuel II, Rex Sard. Cyp. et Hier.* — 1859; dov'è lo sbaglio?

— E bisognerà riportarglieli subito..

— Subito no, è tardi; ma domattina...

— Domattina si parte all'alba..., disse il signor Mansueto; bisogna essere al paesello vicino per darvi una rappresentazione domanl'altro, che è festa. Dunque ci vado subito...

Ma pensando alla noia di dover attraversare un'altra volta la cucina dell'osteria ed esporsi bersaglio all' ammirazione avvinazzata, si sentì mancare le forze.

— Ci vado io, disse Profumo, e vedrete che non vi sarà stato errore.

— Ci andrai proprio?

— Eh! che? mi credete capace d' ingannarvi? Vado e vengo, contate i minuti; in tre quarti d'ora sarò di ritorno.

Ritornò infatti nel tempo prefisso, ma aveva il muso lungo, il capo dondolante e le mani in tasca, il che costringeva le braccia ad incurvarsi come le anse di un'anfora greca.

— Ci era sbaglio?

— Ci era! pur troppo ci era... « mille complimenti, tante grazie, siete un galantuomo, » eh! sì, lo so anch'io, ma me ne infischio.

— Bartolomeo...

— Eh! non dico nulla io, abbiamo fatto una buona azione, ecco... ci costa cento lire in oro, cinque bei marenghi che parevano cinque stelle... ma la buona azione nessuno ce la toglie di tasca...

Così dicendo, depose sulla tavola il rotolo avuto in cambio del primo; Leonia aveva ascoltato seria seria, prese il rotolo, l'aprì, fece un piccolo atto di stupore — nessuno le badava.

— Uno, due, quattro, otto, dieci!... che fanno dugento lire!

— Oh!

— Oh!

— Proprio... tre, sei, nove, dieci... dugento lire!

Cornelia afferrò la mamma e la costrinse a fare due passi di valtzer con lei. Profumo non sapeva che farsi delle braccia e delle gambe, le buttava di qua e di là, spalancando una bocca che pareva un portone per lasciar passare quelle risate enormi che sapeva fare egli solo.

Quando la gioia ebbe un po' di pace, Bartolomeo Profumo osservò furbescamente:

— Ci dev'essere sbaglio — bisogna restituire anche questi.

E per la prima volta Leonia uscì a ridere di cuore; la mamma ed il babbo si guardarono e risero anch'essi.

Il domani all'alba la famigliola era in viaggio;

sull'imperiale della diligenza si vedeva il cassone dei fantocci e del teatro smontato; all' interno tutta la comitiva, compreso Bartolomeo Profumo, il quale di solito andava a piedi per risparmiare i pochi soldi del suo posto, ma quel giorno aveva accettato di entrare nel carrozzone, per ridere un poco.

FINE.

# INDICE

Al lettore . . . . . *Pag.* 7
Scena I. — In cui si vede il celebre Bartolomeo Profumo . . . . . » 9
» II. — In riva al mare . . . . . » 23
» III. — Le trentasei disgrazie e le trentasei fortune di Gerolamo barbiere innamorato. . . . » 53

Milano, 1882. — Tip. Pagnoni.

# IL ROMANZO DI UN VEDOVO

*SALVATORE FARINA*

# IL ROMANZO D'UN VEDOVO

Terza edizione riveduta dall'Autore

MILANO
A. BRIGOLA E C., EDITORI
Via Manzoni, 5

156
17/8/1891

*Proprietà letteraria.*

Milano, 1882. — Tip. Pagnoni.

# IL ROMANZO D'UN VEDOVO

## I.

**Il lettore, trasportato nel teatro degli avvenimenti, vi fa la conoscenza d'un santo e v'incontra una sciarada.**

Non so dire se mi trovassi a Lugano da otto giorni o da dieci, so che quando ricevei quella lettera era l'alba d'una bella domenica d'agosto, e che io me ne usciva per l'appunto di casa a godermi la frescura.

Quella lettera, vero modello di spartana concisione, diceva così:

« Si dà in tavola a mezzogiorno in punto.

« RICCARDO.
« PROSPERO.

« Bissone, il dì di san Carpoforo, 186... »

Il quale laconico linguaggio, inteso con giudizio, voleva dire: « Quest'oggi è la festa del santo di Bissone, noi siamo qui colle mani alla cintola, in poco buona armonia col paradiso, ma in ottimo accordo col parroco e colla sua cucina. Secondo il consueto, dopo la messa solenne, avrà luogo una celebrazione non meno solenne; manchi tu solo a compierne la solennità. Vieni; troverai braccia aperte e ventricoli affamati. »

Ora convien sapere che in quel mattino io mi era svegliato di mal' umore, e che avevo aperto le finestre della mia camera e guardato al magnifico panorama del lago con quello sguardo tra lo stupido e l'accigliato, che è il più sicuro pronostico della noia e del disgusto.

Colle miserie dell' anima mia non mi trattengo mai a patteggiare, e se posso afferrare per le corna il mio demonio, non ci almanacco sopra gran fatto; però, com'ebbi letto la lettera e schierato innanzi alla mente, per soggiogarla, tutto il brioso e festevole drappello di promesse che mi sorridevano in quell' invito, fermai di recarmi a Bissone a desinare.

A improvviso divisamento, rapida esecuzione: quest'è, credetelo, quasi sempre un buon partito; e fu il mio; nè ebbi ripetuto a me medesimo: « Andrò a Bissone, » che già le mie gambe si movevano verso la spiaggia. Dieci minuti dopo io mi trovava a bordo del *Celesio*, piccolo e modesto piroscafo, che da molti anni passeggia solitario nelle severe acque di quel lago.

La campana della partenza non aveva ancora dato il primo segnale, ma tanto per mettermi con un principio d'esecuzione nell'impossibilità di dare indietro, io m'era cacciato per il primo nel piroscafo e m'ero sdraiato sui sedili di poppa colla disinvoltura d'un uomo che ha giurato di divertirsi.

E pare che ci ponessi davvero molta buona volontà, e che fossi secondato docilmente dalla fortuna, perchè il tempo mi fuggì veloce, e quando la campana venne a togliermi alla mia estasi, e m' accorsi che intorno a me s'erano raccolti alcuni passeggieri e che la vaporiera cominciava a brontolare, lanciando ogni tanto qualche buffo di fumo, questa dimenticanza delle cose mie mi parve buon indizio, e me ne rallegrai in cuore come d'un eccellente pronostico.

A vero dire io mi sentiva altr'uomo; la natura, per cui poco prima la mia anima immiserita dal mal' umore non aveva avuto un solo povero tributo d' ammirazione, ridestava ora dentro di me quell' entusiasmo baldanzoso che beve a tutte le sorgenti, che s'alimenta colle illusioni, che sorride a tutte le cose create e si getta avi-

damente in traccia del dolore — vergine entusiasmo di sedici anni che ogni uomo perde irreparabilmente a sedici anni.

Nè io dirò da quanto tempo l'avessi perduto, ma sappia chi legge che lo trovai quel giorno, e che il mio cuore non era tuttavia tanto mutato che non lo riconoscessi e non gli facessi festa come ad amico.

Quando il sole, che s'innalzava nell'orizzonte imporporando le vette dei monti, e il mezzo disco della luna che si disegnava dall'altro lato come uno sgorbio sbiadito, e la bruna vegetazione della campagna circostante ebbero temperato nel mio petto l'onda trabocchevole, su cui il mio cuore navigava a piene vele, io mi rivolsi ad un'altra occupazione che doveva farmi parere più breve il brevissimo tragitto, e m'accinsi a studiare i miei compagni di viaggio.

Una mezza dozzina d'inglesi ed altrettanti preti componevano l'equipaggio di poppa del *Celesio* la mattina di quella domenica d'agosto.

Gli inglesi, facilmente riconoscibili al cappello circondato da un velo verde, al linguaggio sibilante e smozzicato e all'inevitabile libriccino di memorie, avevano scolpito in volto il loro itinerario. « Da Lugano a Capolago, da Capolago a Camerlata, da Camerlata a Milano, da Milano a Roma. »

I preti non dicevano e non facevano nulla; guardavano qua e là, ora ai monti, ora alle acque, ora ai viaggiatori, con certi occhi e certe faccie serene che era una beatitudine vederli. Però, non so come, mi venne in mente il santo Carpoforo che dirigeva i miei passi, e la doppia celebrazione, e la cucina del parroco, e dissi a me stesso: — Costoro sono i miei veri compagni di viaggio, e che le vivande di Prospero vadano a male se io m'inganno... — Ma in quella mi rivolsi e vidi al mio fianco... Nè so dire a me stesso per quale irresistibile impulso io mi sentissi tratto verso di lui, perchè non appena lo vidi, e subito mi parve d'amarlo.

Egli era alto della persona e di membra proporzionate; le linee del suo volto erano regolari, ma il pensiero, o il dolore, aveva impresso precoci rughe sulla sua fronte

spaziosa. La sua età pareva oscillare sul trentesimo anno; ed ora pareva non l'avesse raggiunto, ora lo avesse varcato. La natura e gli affanni si dilettano talvolta di tali gherminelle.

Teneva la faccia appoggiata alla palma della mano e il gomito al parapetto, e spingeva lo sguardo innanzi a sè, molto lungi e molto intento, come chi guarda di là dalla terra.

Io seguii quasi senza avvedermene la direzione della sua pupilla, guardai alle nuvolette rosee che si svolgevano lentamente componendosi a nuovi profili, alla doppia schiera di montagne che fiancheggiavano il seno di lago che mena a Porlezza, e che parevano sprofondarsi sotto la superficie tersa e tranquilla delle acque; poi rifeci quel lungo cammino, e ritornai al volto mesto e pensoso del mio compagno di viaggio.

Che non avrei dato per leggere nel pensiero di quell'uomo?

Ed ecco io m'accingeva a rivolgergli la parola; ma in quella egli mi si tolse bruscamente dal fianco, e, fatti alcuni passi lenti sulla tolda, andò a sedersi all'estremo punto di poppa.

— Al diavolo, — borbottai, e mi rivolsi indispettito dall'altro lato. Se non che non mi fu così facile rivolgere ad altro il mio pensiero, e dopo un istante di fiacca lotta, mi rifeci a ricercare il mio incognito ed a seguirlo collo sguardo. Questa volta ero però determinato a non fare di più. E allora notai un particolare cui da principio non avevo posto mente, ch'egli vestiva dal capo alle piante di nero.

— Vediamo, dissi a me medesimo infervorandomi nell'analisi; costui non è certamente un viaggiatore come tutti gli altri; se pure è un viaggiatore, chè non si viaggia senza almeno un cencio di valigia; costui non è neppure un annoiato che vada a diporto, perchè porrebbe nel fatto suo un po' più di buona volontà, ed avrebbe l'aria di volersi svagare, e passeggerebbe e ciancerebbe coi vicini, anzi che fuggirli e rincantucciarsi in una panca solitaria. Nè la noia imprime solchi così profondi sul volto d'un galantuomo; nè costringe a vestire il lutto...

— Buono! ecco la campana che dà il segnale dell'arrivo; così presto!

E ritornando d'un tratto ai fatti miei, gettai uno sguardo sbadato innanzi a me.

— Diamine! balbettai sommessamente.

— Diamine! ripetè come un'eco uno dei preti miei buoni vicini!

— Diamine! proseguii, o questo è incantesimo o qui ci è inganno. Queste case, questi campanili, questa rada, non sono le case i campanili e la rada di Bissone. Questo paese non è Bissone.

— Non è Bissone, asseverò il mio compagno di viaggio.

— *Campione*, gridò al nostro fianco la voce del conduttore.

— E da quando in qua il *Celesio* si ferma a Campione?

— È ciò che domando anch'io, rispose il prete. L'orario non segna fermata a Campione.

— L'orario! l'orario! prese a dire don Pietro, non ci è orario che tenga fronte a san Carpoforo; vi maravigliate di cotesto, voi? si è visto ben altro in altri tempi! Il fatto è che oggi il *Celesio* si ferma a Campione per prendere qualcuno.

— Voi qui, don Pietro? dissi io, e d'onde uscite, che non vi ho visto prima?

— Di là — e m'additava lo scompartimento di prora — un povero prete di campagna, convien pure che faccia le sue economie... per gli anni vecchi.

— Baie! sono lontani...

— La Dio grazia, sì, ma ci piombano addosso come gli acciacchi; e tristo chi non ci ha pensato prima!...

Ma già io non poneva più mente alle parole del reverendo....

— Che cosa guardate con tanta attenzione?... Oh! un viaggiatore che scende! Chi è desso?

Ma intanto il mio incognito se ne andava. Io lo vidi scendere nella barca che si distaccò dal piroscafo a forza di remi; lo vidi adagiarsi lentamente sulle panche colla stessa aria pensosa e mesta.... poi la campana suonò la partenza, la vaporiera si rifece a brontolare, ed il docile *Celesio* continuò il suo viaggio.

Un quarto d'ora dopo mi trovavo in faccia a due campanili, ad una fronte di case leggiadre, ad una larga rada, a due olmi giganteschi... Quelle case, quegli olmi, quei campanili, quella rada io gli aveva scolpiti nel cuore.

E la solita voce del conduttore gridò in quell'istante: *Bissone.*

— Che si fa? che s'attende? sorse a dire Riccardo all'improvviso. Eh! sì, mezzogiorno ha da essere rimasto indietro un bel tratto!

— Il tuo ventricolo anticipa, rispose Prospero dopo aver interrogato con gravità l'orologio; non è che mezzogiorno, sette minuti e venticinque secondi.

— Sette minuti e venticinque secondi rubati al programma, insistè Riccardo; io protesto.

— Sette minuti e venticinque secondi rubati alla mensa, ripetè Anselmo dal cantuccio in cui si era nascosto; protesto anch'io.

— Eccone là un altro che non ha ancora detto una parola, e che apre la bocca per dire che ha fame. Manchi tu solo, disse Prospero rivolgendosi a me; sentiamo la tua.

— In verità, se il protestare può farci andare a tavola più presto, protesto anch'io.

— Vediamo. Perchè si attende?

— Qui sta appunto il guaio.

— Non vuoi dirlo?

— È un segreto di Stato.

A questo punto Anselmo uscì dall'ombra amica dei suoi castelli in aria e si fece innanzi con piglio solenne.

— Chi si attende? domandò coll'accento con cui avrebbe detto: O la borsa o la vita.

Uno scroscio di risa accolse quell'interrogazione; ma Anselmo, senza punto scomporsi, ripetè collo stesso accento:

— Chi s'attende?
— Voglio dirvene qualche cosa, rispose Prospero.
— Alla buon'ora. Chi s'attende?
— Uno straniero.
— Inglese, americano, tedesco?
— Nulla di tutto ciò.
— Russo?
— Lo saprete più tardi.
— Russo dunque; e deve arrivare?...
— Dovrebbe essere arrivato.
— Si fa aspettare!
— E non sa che sono oramai venti buoni minuti che siamo sulle spine!
— Sarà un personaggio d'alto affare!

Il buon Prospero, assalito così da ogni lato da quella trinità turbolenta ed affamata, non si schermì più, ma raccogliendosi in un tranquillo silenzio, sostenne l'urto con un sorriso di malizia.

Prospero era ciò che si suol dire un uomo d'esperienza; più attempato di ciascuno di noi d'una mezza dozzina d'anni, egli ne andava innanzi per una certa filosofica noncuranza che lo ingrandiva ai nostri sguardi; aveva rinunziato di buon'ora alle dolcezze (egli diceva *alle miserie*) della vita scapigliata, e s'era ridotto al suo paese natale, al suo lago, alle sue montagne, alle sue abitudini patriarcali. Oggimai, egli aveva modi, accento e serenità d'uomo fatto; la sua filosofia di trent'anni gli serviva a maraviglia, e se ne teneva, e si dava con compiacenza il vanto d'essersi spogliato di tutto.

Nondimeno, in questa solenne apostasia della gioventù, Prospero aveva sceverato, e teneva cari, i suoi antichi amici, i compagni della prima scapataggine. In oltre egli aveva serbato in fondo al petto un culto per la più generosa divinità dell'Olimpo, cui sacrificava di frequente ottimi vini che faceva venire dal Monferrato; la pipa ed il suo cane, un vecchio bracco di pelo fulvo, che rispondeva al nome di *Reverendo*, compivano la sua esistenza. Giammai uomo, a giudicarne da quel che ne pareva di fuori, non fu più felice di Prospero.

Riccardo era il rovescio della medaglia; impaziente,

insoddisfatto sempre; allegro, ma di quell'allegria convulsa e spasmodica che attacca il malumore agli altri; ciarliero e ameno nel conversare, ma più spesso maldicente e sarcastico. Era brutto di lineamenti, ma non se ne dava pensiero; era riuscito a persuadersi che la bruttezza è indizio di gran talento e tentava spesso di persuaderne altrui con giri di frasi che facevano sorridere della sua piccolezza. Nondimeno Prospero gli era molto amico, e ne pigliava sempre le difese, dicendo che in fondo aveva buon cuore. Così quale appariva, Riccardo non mi piacque mai; egli lo sapeva e si adoperava a vincere la mia ritrosia; ciò che gli valeva la mia indulgenza se non il mio amore.

Anselmo era ben altro. Eravamo stati compagni di scuola in quell'età che è così presso alla giovinezza da confondersi quasi in essa, ma che serba tuttavia la baldanza dell'adolescenza; ci eravamo guardati con ritrosia e avevamo giurato a noi stessi di sentire l'un per l'altro una grande antipatia; più tardi il caso ci aveva ravvicinati, e i nostri giovani cuori s'erano accorti di certa comunanza di palpiti che doveva stringere indissolubilmente i nodi dell'amicizia. Fummo inseparabili — alla scuola, per le vie, alla campagna — alla campagna, uniti, soli, il cuore pieno di vergini affetti, il labbro fremente di ingenue confessioni, di propositi baldanzosi!... Ci separavamo con un bacio come due innamorati, sul limitare delle nostre case, e l'ultima nostra parola era: *a domani!* Quel tempo s'involò rapidamente; passarono degli anni; la sorte, che s'era dilettata a congiungere le nostre esistenze, ne recise bruscamente i nodi; sbalzati per la necessità degli eventi in paesi diversi, continuammo nondimeno ad amarci, a far rivivere in noi il passato, a rammentarci ed a rammentare. Già una volta avevamo vinto le leghe che ci separavano per istringerci al seno, ed avevamo visitato i luoghi che erano stati testimonii dei nostri primi entusiasmi. Ahi! come già allora il nostro cuore era mutato! — non era però mutato il nostro affetto. Io considerava con dolore la trasformazione avvenuta dentro di me; ed interrogavo sul volto dell'amico quelle rughe precoci che la solitudine e la mestizia vi

avevano impresso. Deh! perchè io non gli sono sempre stato vicino!

Passarono degli altri anni; Anselmo venne a me, era di passaggio per recarsi in Isvizzera dove andava a prendere stanza.

— Solo?

— Solo.

Giammai immagine di donna aveva turbato un solo istante l'interezza del suo affetto per me.

— Non sarai solo, gli dissi; verrò teco. E l'accompagnai.

Egli aveva fatto acquisto d'una villetta sopra un colle, a due miglia di Lugano; vi passammo alcuni giorni insieme. Ritornando a Milano, io portava meco la convinzione che Anselmo era malato. Glielo scrissi. « Tu hai bisogno d'un affetto, tu hai bisogno d'una passione; la tua apatia ti uccide. » Mi rispose scherzosamente che la sua apatia proveniva dal ventre, e che aveva in animo d'intraprendere delle escursioni alpestri per arrestare le tendenze adipose del proprio temperamento.

Ritornando a Lugano due anni dopo con animo di passarvi alcune settimane, v'incontrai Anselmo e mi parve alquanto mutato. La sua tetraggine aveva ceduto ad una dolce mestizia; era più affettuoso, più sereno, più bello. Aveva venduto la sua villa, dove diceva d'essersi annoiato spietatamente, e s'era gettato alcun poco nel mondo.

— Buono, gli dissi, non ti manca che un amore.

Si strinse nelle spalle e sorrise.

La vigilia di san Carpoforo egli mi aveva lasciato e s'era inerpicato per le colline col fucile, senza dirmi dove andasse e senza invitarmi a seguirlo; ma io non me ne era dato gran pensiero; lieto della felice trasformazione avvenuta nel suo spirito, non aveva neppure posto mente a certe titubanze che non dovevano essere prive di significato in un'anima candida ed aperta come la sua.

Incontrandolo al convito di Prospero, il piacere inaspettato mi compensò della noia patita la sera precedente. Glielo dissi, e mi rispose stringendomi in silenzio la mano.

— Sicuramente, rispose Prospero, un personaggio d'alto affare.

— Qualche gran dignitario!
— Il primo al suo paese!
— Qualche ricco sfondato che si dà spasso viaggiando...
— Il più ricco del suo paese, e viene appunto per darsi spasso.
— Un capitalista.
— Ovvero un magistrato.
— L'uno e l'altro, disse Prospero sorridendo dello stesso sorriso di malizia.

A questo punto si udirono dei passi gravi, la porta della sala si spalancò con rumore, ed una mole enorme apparve ritta nel vano...

— Sempronio! gridai riconoscendo il colosso.
— Sempronio! ripeterono due voci come un'eco; mentre Prospero, facendosi innanzi al nuovo arrivato, gli porgeva la destra ridendo della nostra maraviglia.
— Benvenuto Sempronio! fu un grido solo.
— Un momento, interruppe Sempronio colla sua voce rimbombante; e rivolgendosi a Prospero ed a Riccardo: io ho condotto meco una vecchia conoscenza, a cui spettano per diritto i primi onori dell'ospitalità.

E facendo un passo nella sala, mostrò dietro di sè il compagno. Un lieve grido di maraviglia venne sulle labbra di ciascuno di noi.

— Tu lo conosci? mi domandò Riccardo che si teneva al mio fianco.
— Sì..., cioè, mi pareva.
— Lo conoscerai, mi bisbigliò all'orecchio col suo accento inflessibile di sarcasmo; davvero che Sempronio ci ha fatto un bel regalo, e che non potremmo essere serviti meglio per le feste di san Carpoforo!

Io udii quelle parole senza porvi mente; i miei occhi, il mio pensiero non erano ad altro intenti che all'inaspettato commensale. Quell'abbigliamento nero, quel volto ancor giovane, ma battuto, quelle labbra sorridenti un sorriso pieno di mestizia... Era lui, il pensoso compagno di viaggio incontrato il mattino sul cassero del *Celesio!*

★

Egli si tenne un istante ritto ed immobile; poi s'inoltrò con disinvoltura, e come ebbe stretta la mano agli amici e ripetuto con una certa spigliatezza le cortesie d'uso, si ritrasse nel vano di una finestra dove Riccardo non tardò a raggiungerlo.

Il sentimento profondo che poco prima io aveva provato per quell'uomo, s'era di molto infiacchito rivedendolo. L'arrendevolezza della sorte che riponeva sotto i miei occhi quella sciarada vivente, mi rendeva più schizzinoso. — Si paleserà da sè, mi ripeteva la ragione. Infine egli non è altro che un uomo al par di te, di Sempronio e di Riccardo, un uomo che sente e ragiona e va a mensa come tutti gli altri..., e lo vedrai! Che strane ubbie erano le tue! per poco non immaginavi un eroe da romanzo; or sappi che il taciturno tuo compagno di viaggio era uno che s'annoiava al par di te; e il suo labbro imbronciato, da uomo che ha mille negri pensieri per il capo, nascondeva una schiera di denti affilati; e il suo abito nero abbottonato, un ventricolo come il tuo, che vedrai or ora in esercizio... —

Queste cose mi diceva la ragione; ma io non sono certo che non vi avesse parte il dispetto. Convien sapere che il mio incognito, vedendomi, mi aveva salutato con un cenno del capo, cortesia inappuntabile fra sconosciuti, ma non per me, chè credevo di potermi aspettare d'essere almeno *riconosciuto*.

Intanto Riccardo aveva appiccato discorso col mio incognito, il quale non pareva badargli gran fatto, ma egli aveva rotto il filo alla parlantina, e proseguiva senza scomporsi.

— Dirà male di qualcuno, — pensai; e mossi sbadatamente verso il vano della finestra. Giunto innanzi a Riccardo, feci atto di non volermi rivolgere che a lui...

— Dicevo al signor Castelli...

Ciò che Riccardo avesse detto al signor Castelli non mi importava gran fatto; ma poichè il signor Castelli era lì al mio fianco, mi parve dovere di civiltà rivolgermi e salutarlo.

— O m'inganno, o noi siamo vecchie conoscenze... disse egli rispondendo al mio saluto.

Sto per dire un'eresia:

Se una bella donna mi avesse detto all'improvviso: — Sappiate che io vi amo, — la notizia non mi avrebbe tanto imbarazzato, quanto m'imbarazzarono quelle semplici parole.

— Mi pare..., è vero...

— Abbiamo viaggiato insieme, interruppe il signor Castelli; e non disse altro.

Prospero ci si fece innanzi, e battendomi confidenzialmente sulle spalle, annunziò che si andava a tavola...

Tant'è, non poteva rassegnarmi a credere che il signor Castelli fosse un uomo come tutti gli altri; nondimeno, dacchè egli non era per me un incognito, il suo romanzo (e m'ero fitto in capo che ne avesse uno) ci aveva scapitato di molto.

Io mi era seduto proprio dirimpetto a lui, e da osservatore scrupoloso e diligente, aveva numerato i bocconi che egli aveva mandato giù, e sapevo a puntino quante volte avesse detto « grazie » a Sempronio, il quale gli era a fianco e gli versava da bere con una regolarità piena di cortesia. La conclusione era che il signor Castelli aveva mangiato pochissimo e bevuto molto; del rimanente egli non aveva preso parte alcuna alla conversazione, la quale non aveva languito un solo istante per ispecial merito di Riccardo, che, a proposito o a sproposito, trovava sempre modo di dir la sua.

Le cose erano in questi termini, quando io, riandando

col pensiero tutte le inezie del mattino, torturava il mio cervello per compiere lo studio psicologico che mi aveva tenuto occupato fino allora.

— Già, dicevo a me medesimo, non è punto a dubitarne; costui non è una creatura volgare; quel labbro superiore rigonfio, quella fronte ampia e quelle rughe che si raccolgono in un fascio orizzontale sul punto di congiunzione degli archi delle sopracciglia, indicano indole melanconica e pensierosa, animo mite e benigno. E giuro che se la scienza di Lavater avesse ancora un incredulo, mi torrei il carico di rimandarlo credente con questo solo esempio. Chi poi sia il signor Castelli, e qual sorta di mistero egli nasconda, questo la scienza di Lavater non può dire, ma lo saprò ad ogni modo. Nè io posso dubitare un solo istante che egli non nasconda un mistero; chè con quella faccia e con quei modi tra benigni e selvatici, e colla taciturnità con cui sta a mensa, mi ha più l'aria d'un eroe da leggenda, che d'un degno ammiratore di San Carpoforo... Per altro ha vuotato di molti bicchieri, e ciò, io credo, gli varrà le buone grazie del santo. —

A questo punto del mio monologo, Riccardo, che mi si era posto al fianco, mi urtò del gomito ammiccando cogli occhi in un cotal suo modo furbesco pieno d'espressione. Guardai intorno a me, ma non vidi nulla, e mi rivolsi a Riccardo, che non aveva menomamente intralasciato il filo interminabile del suo cicaleccio.

— Ci siamo, mi disse egli a bassa voce, e continuò ad infervorarsi nell'argomentazione che lo teneva alle prese con Sempronio.

Senza più badargli, io ritornai alle mie prime indagini.

Il signor Castelli s'era fatto tetro; egli era un commensale assai bizzarro; teneva il capo inclinato sul petto e gli occhi fissi sul desco, e pareva assolutamente insensibile a quanto si diceva intorno a lui.

La mia curiosità si fece più forte; esaminando attentamente il suo volto, io vi vedeva, o mi pareva di vedervi, le tracce d'un immenso dolore; allora mi si faceva palese un'invisibile contrazione delle labbra che stava tra il sorriso e il sogghigno, ed era forse l'uno e l'altro. A chi sorrideva egli in tal modo? 2

Sempronio, Prospero, Anselmo e Riccardo, quest'ultimo sopra tutti, continuavano intanto a quistionare fra di loro; il pranzo toccava a quel punto in cui la lingua scioglie l'inno del ventricolo pieno; le barzellette cadevano dalle labbra d'ognuno come fuochi artifiziali; i bicchieri ricolmi di vino di Xeres scintillavano come lucidi topazii...

D'improvviso mi sentii un'altra volta tentare il fianco dal gomito di Riccardo.

— Ci siamo, mi ripetè alla sfuggita.

In fatti il volto del signor Castelli s' era fatto ancora più tetro; i suoi occhi vagavano smarriti. Sempronio, che gli era a fianco, lo guardava tratto tratto alla sfuggita. Un'affettuosa e compassionevole mestizia si dipingeva nel viso del nostro colosso.

Dopo qualche titubanza, lo vidi inchinarsi verso il signor Castelli e favellargli sommessamente all'orecchio.

— Ci siamo, mi disse per la terza volta Riccardo.

— Al diavolo, pensai.

Il signor Castelli levò il capo, guardò con calma intorno a sè, poi si rizzò in piedi ed uscì dalla sala senza dir motto.

Sempronio gli tenne dietro dopo avere scambiato con Prospero uno sguardo d'intelligenza.

Per alcuni istanti l' orgia rimase mutola. Pareva che quell' avvenimento semplicissimo avesse fatto svanire in un tratto le immagini del bicchiere.

Certamente i miei compagni ne sapevano più di me sul conto del signor Castelli, nondimeno non io fui l'ultimo a commovermi pelle ignote sciagure che travagliavano quell'uomo.

Proseguire il vacuo cicaleccio di prima senza alcun cenno al mio incognito, non era cosa possibile dopo tanto silenzio. Prospero, che da buon anfitrione doveva patire più di tutti di quell'accidente, fu primo a parlare.

— Povero giovane! disse egli con accento di profonda mestizia.

— Povero giovane! ripetè Anselmo colmando il bicchiere.

L'atto di Anselmo mi colpì; egli, così buono, aveva

pronunziato quelle parole di compianto con tanta indifferenza, che non seppi darmene pace. In un anno, dacchè io non lo aveva veduto, era egli diventato un egoista? Non era credibile. Nondimeno un gran mutamento era avvenuto nel suo contegno, nelle sue abitudini, e vorrei dire nella sua indole. Egli aveva modi, distrazioni, silenzii nuovi, titubanze e rossori ignoti fino a quel punto alla sua anima semplice; la sua melanconia era tuttavia profonda, ma pareva meno vaga, aveva acquistato contorni più spiccati; si sarebbe detto che egli fosse mesto non più per natura, ma per un qualche motivo occulto. Innanzi a me, nel mio vecchio amico d'infanzia, era un altro segreto da leggere, un altro dolore da sanare? Ed aveva io ancora il mio vecchio amico d'infanzia?

— Povero giovane! aggiunse Riccardo con accento ironico; lo Xeres gli dà alla testa...

E rise di quel riso secco che sferzava l'orecchio senza comunicarsi all'anima. Nessuno fece eco all'inopportuna ilarità; però Riccardo, che s'avvide della mala riuscita, si affrettò a soggiungere:

— In fede di galantuomo, io non ho mai conosciuto una creatura più bizzarra di questo signor Castelli.

— E chi è questo signor Castelli? domandai rivolgendomi a Prospero.

— Chi è? rispose Riccardo; te lo dirò io; è un uomo che si annoia e annoia gli altri...

— È un infelice, interruppe Prospero con dolcezza.

— Sì, se i pazzi sono tali; egli è un pazzo.

— È semplicemente un uomo melanconico.

— Oibò! Bella melanconia che corre di banchetto in banchetto e interroga trenta volte in uno stesso pasto il fondo del bicchiere! Credimi, Prospero, io di queste cose me ne intendo, e ti so dire che il signor Castelli è un pazzo, e, quel che è peggio, un pazzo che si ubbriaca.

— Ma in conclusione, interruppi, tutto ciò non mi dice chi sia il signor Castelli.

— Te lo dirò io, te lo dirò io... Il signor Castelli è un uomo che ha due colpe sulla coscienza: la prima è d'aver preso moglie; la seconda di piangerla perduta. Convieni meco che quando uno rinnega il buon senso e la fortuna a tal segno, è un pazzo.

— Non ti comprendo.

— Parlerò più chiaro; il signor Castelli ha trent'anni, ed è vedovo da sei mesi. Invece di rallegrarsi della sua sorte, egli ne geme giorno e notte — sicuro, anche la notte; pare che la buon'anima di sua moglie si compiaccia di visitare nell'ora del silenzio il talamo vedovato, e gli apparisca come una visione di sogno. Il nuovo vedovo ha, è vero, cercato di svagarsi, e ci mette tuttavia della buona volontà; è commensale di tutte le orgie, si è ridato alla bella vita dello scapolo; ma egli puzza ancora di marito... Aggiungi che per isvagarsi meglio, ricorre al bicchiere, ottimo mezzo per ogni galantuomo, ma per lui, oibò... il vino, come diciamo noi, gli dà il tenerume, e addio propositi.

In quel punto Sempronio rientrò nella camera.

Rientrò solo. Dov'era rimasto il signor Castelli?

— Oh! ecco chi può dirtene di più, aggiunse Riccardo.

Sempronio tentennò il capo in aria di sconforto, e riprese il suo posto a mensa.

— Si sente male? domandai; ha bisogno di noi?

— Grazie, mi rispose Sempronio; non ha bisogno di nulla.

— Lo diceva io! Egli non ha bisogno di nulla, diamine! e sì che indovino che cosa fa in questo momento...

— Che cosa fa?

— Piange, si stempera, si scioglie in lagrime come un vitello.

Quelle parole pronunciate con tanta leggierezza mi scesero al cuore penosamente. L'indifferenza dell'umanità per le miserie dell'uomo, era tutta raffigurata in quell'accento beffardo. Rivolsi a Riccardo un'occhiata di sdegno e tacqui.

Durante tutto quel dialogo, Anselmo aveva mantenuto il silenzio. Che pensava egli?

Intanto la conversazione s'era rianimata a poco a poco, i turaccioli saltavano in aria, i bicchieri ricolmi cozzavano...

Tre ore dopo noi eravamo tuttora a tavola; Anselmo s'era abbandonato sulla spalliera della sedia; Prospero e Sempronio discutevano fervorosamente fra di loro; io

pensava al mio incognito e guardava tratto tratto all'uscio d'onde era uscito, sperando di vederlo ricomparire...

E la voce raucà di Riccardo s' elevava sopra le altre inneggiando al patrono del villaggio, all'ottimo san Carpoforo...

---

## II.

### Il signor Castelli parla.

Quando Prospero, volendo quetare la nostra impazienza e tener viva la nostra curiosità, ci aveva annunziato l'arrivo di un ricco straniero, gran dignitario e capitalista insieme, non aveva mentito. Sempronio, il gigantesco Sempronio, era per l'appunto tutto ciò.

È una bizzarra condizione quella del paese di Sempronio. Immaginate che ad una borgata del lago di Como sia venuto in mente una bella notte di valicare la montagna, scendere alla riva del lago di Lugano e prendervi stanza senza un pensiero al mondo delle miserie del diritto delle genti, ed avrete Campione colle sue quattro spanne di territorio e colla sua popolazione di dugento anime, tra vecchi, donne e fanciulli. È in questa terra italiana, circondata d'ogni intorno da acque e montagne repubblicane, che Sempronio mantiene inviolato l'onore della bandiera e del governo monarchico-costituzionale. Sindaco, esattore, direttore delle poste, conciliatore, capitalista, industriale, egli è, in nome di S. M. il re d'Italia, l'anima, la vita, il perno di quel piccolo mondo.

Noi risalivamo appunto, a forza di remi, alla volta di Campione, sopra un pesante canotto, e Sempronio, che era seduto al mio fianco, mi narrava come per lo passato anche le acque e la montagna opposta a Campione

facessero parte del territorio italiano, e quante brighe ciò gli avesse costato, e come finalmente una convenzione fra i due governi avesse sciolto alla meglio il vecchio litigio.

La notte era alta, piena di susurri e di stelle, una di quelle notti così frequenti in agosto; il lago rifletteva in lunghi guizzi le mille luminarie del cielo; Lugano schierava innanzi a noi le sue fiammelle tremanti che rompevano a stento le tenebre; una pace infinita regnava tutt'intorno; dalla vicina riva giungeva fino a noi il zillo prolungato degli insetti; il tonfo regolare dei remi e il gorgoglio placido dell'onda rotta dalla prora, compievano il sublime accordo della natura.

Ma io aveva altro per il capo; e dove pure Sempronio avesse acconsentito a risparmiarmi la narrazione delle pratiche internazionali dei due governi, tanto tanto credo che non avrei posto mente a quella armonia. Convien sapere che a due spanne da me, e proprio sull'estrema punta di prora, era seduto il signor Castelli, il quale, colla testa volta in alto, interrogava da qualche tempo gli astri.

La mia curiosità, se pure non era di meglio, pei fatti di quell'uomo, aveva preso vigore dal poco che ne avevo inteso; e non è a dire se mi struggessi per attaccar discorso con lui, ma egli era di una taciturnità feroce, e non m'era venuto fatto di cavargli una parola durante tutto il tragitto.

— Ecco là il confine, mi disse Sempronio indicandomi un muricciuolo che biancheggiava nel fondo nero; nè barriere, nè gendarmi, nè dogane, nè passaporti; la Madonna basta a tutto.

— La Madonna?

— Sicuramente; hanno voluta la Madonna, e si è ritrovato un galantuomo che ha acconsentito a scarabocchiar sopra un intonaco bianco qualche cosa di rosso e di azzurro che rassomiglia ad una Madonna... Quello è il limite della mia consueta passeggiata. Quando verrete a passar meco una giornata, la faremo insieme: venti buoni minuti in linea retta senza uscire dal territorio dello Stato...

Malgrado la buona volontà di Sempronio, la conversazione languiva.

Intanto Anselmo, che s'era sdraiato supino ed aveva appoggiato il capo sulla vela piegata a più doppi, continuava a fumare tranquillamente, e Paolino Gaggini (il nostro barcaiuolo) accompagnava una sua favorita cantilena colle spinte vigorose e cadenzate dei remi.

Una fitta oscurità ne avvolgeva; i nostri volti si perdevano nell'ombra; ad intervalli uguali, la punta del sigaro d'Anselmo brillava un istante nel vuoto e spariva...

Arrivammo a Campione silenziosi e gravi come un equipaggio di spettri.

Sempronio fu il primo a balzare sulla riva; il signor Castelli gli tenne dietro.

— Buona notte, disse Anselmo senza togliersi dal suo cantuccio.

— Buon viaggio, rispose Sempronio; e allegro, se vi è possibile. E porgendomi la destra aggiunse scherzosamente: « Mi avete tutti e due una cert'aria..., in fede mia, perchè star mesti? La vita è breve!... e non mette il conto di consumarla facendo il broncio... »

— Che volete? diss'io; l'anima dell'uomo è inclinata alla mestizia.

Così dicendo, guardai nel viso il signor Castelli. Egli sorrise di quel sorriso dolce che mi cercava il cuore, e credendosi per la prima volta in obbligo di uscir dalla mutezza:

— È vero, disse con voce serena; l'anima dell'uomo è mesta. V'ha in tutte le opere umane qualche cosa di fatalmente tetro, il riso e il pianto emanano da uno stesso dolore. E il mondo è triste, aggiunse con accento che voleva parere spigliato, anche nelle sue allegrie.

Mi separai da quell'uomo col cuore agitato da un inesplicabile senso di pietà e d'angoscia.

— Povero diavolo! — disse Paolino Gaggini.

— Chi? domandai per non lasciar cadere l'occasione ed avviare naturalmente il discorso.

— Il signor Luciano...

— E chi è il signor Luciano?

— Io lo chiamo così... il signor Castelli...

— E che ne sai tu della sua vita?

— Ne so quel che ne sanno gli altri; non è un mistero. È disgraziato il signor Luciano, ma buono..., oh! buono!... gli voglio del bene, perchè lo conosco da molti anni; lo conducevo a spasso per il lago insieme colla signora Letizia, gran buona donnina anch'essa. L'aveva paura dell'acqua, sa, e non si fidava che di me. Ed è da me che il signor Luciano ha imparato a maneggiare il remo; se ella lo vedesse all'opera! a Lugano non è barcaiuolo che gli stia a petto.

Egli parlava a voce alta, ed arrestandosi a riprese per dare coll'ampio torace una spinta più vigorosa ai remi.

— Pare molto mesto, il tuo signor Luciano, dissi per avviare novellamente il discorso.

— Se lo è! Dio glielo perdoni, si direbbe che abbia perduto la sua porzione di paradiso, dacchè ha perduto la moglie. Ma se ella avesse visto la signora Letizia! buona quanto bella quella benedetta donna, e più angelo che donna!... Se entrava povero nella casa del signor Luciano, non ne usciva certo a mani vuote.

Lo sciagurato Paolino pareva farsi giuoco della mia curiosità, perchè ad ogni tratto s'arrestava; egli era come quelle scatole a cui convien dare ogni tanto alcuni giri di chiave per udirne la musica nascosta.

Io domandai, benchè lo sapessi, da quanto tempo la signora Letizia fosse morta; e com'ebbi dato opportunamente questo giro di chiave, la musica di Paolino Gaggini ricominciò in questi termini.

— Non sono ancora sei mesi che la poveretta dorme laggiù, e spingeva il braccio innanzi a sè indicando la spiaggia di Lugano. Fu un triste giorno quello; me lo rammento come fosse ieri; ci era molta gente ad accompagnarla, e ci volli essere anch'io... *lui* non ci era, l'avevano trattenuto quasi a forza..., e sì che era *mortificato* quella mattina! Povero signor Luciano!

*Mortificato!*

Egli aveva voluto dire *sfinito di forze.*

Ma i vocaboli avevano conservato in bocca sua la pri-

mitiva efficacia; e mentre io avrei detto per lo meno *affranto*, ed avrei creduto di stare al di sotto dell'idea, egli diceva semplicemente *mortificato* — e riusciva più eloquente.

— Quindici giorni dopo, proseguiva a dire Paolino, le fu posta una lapide di marmo bianco, con parole nere che non ricordo; e così la fu finita per tutti, ma non per *lui*, non per *lui*. E non è finita ancora..., lo so ben io! e poi basta guardarlo in faccia. Hanno un gran dire che si è dato al vino! Me ne intendo io, e i escommetto che il signor Luciano pensa ancora alla buon'anima della signora Letizia!

— Ed è giusto ch'egli ci pensi, se l'ha amata molto; nondimeno sei mesi sono lunghi, e ridursi in quello stato... Non ti pare che ci sia sotto qualche cosa d'altro?

— E che vuole che ci sia? domandò Paolino, e nella sua ingenua maraviglia troncò bruscamente il moto regolare dei remi.

— Sei mesi sono lunghi, ripetei.

— Sono lunghi, la dice? A misurarli col cuore sono brevi. Ha moglie lei?

— No, per grazia di Dio.

Paolino tentennò il capo.

— Non può saperne nulla.

— E tu hai moglie?

— Ce l'ho, ce l'ho, la mia Annetta, e la mi ha regalato un paio di figliuoli, due bottoncini di rose.

— Tu hai ragione di saperne più di me, interruppi sorridendo.

— È quel che dicevo, me ne intendo io! E che cosa credo? io sono felice, non vi è pescatore in tutto il lago che sia più felice di me. La mia Annetta è belloccia; ha perduto, sa, dal dì delle nozze; si lascia andare, dice che il marito tanto tanto ce l'ha, che non le importa più di piacere a nessuno, ma pure è piacevole; noi facciamo *la bella vita*, io ho buone braccia e buoni remi, ella rattoppa i miei cenci; i bambini schiamazzano per dieci, e la polenta non ci manca. Tutto ciò, aggiunse, val bene le baldorie della vita scapigliata e le allegrie del buon vino.

— Adagio, adagio, il buon vino poi no, Paolino Gaggini..., tu la dici grossa.

Paolino compreso lo scherzo, e abbandonando il seriume, uscì in una sonora risata.

— Lei dice benissimo, il buon vino, se è buono, piace a tutti.

— E tu parli oro netto, e mi piaci.

— Dicevo adunque, proseguì Paolino incoraggiato dalla mia approvazione, dicevo adunque che così, come lo ha visto, il signor Luciano pensa ancora a sua moglie...

— Incomincio a crederlo anch' io.

— Lo creda, lo creda. In quanto a me, se anche lo avessi visto coi miei occhi cadere dal vino, direi che egli ci pensa...

— Supponi d' averlo visto coi tuoi occhi...

— Dice da senno? Ebbene, ciò non toglie un etto a quello che ho detto... Ma è proprio vero?...

— Credo di sì... Ma infine tu hai pur convenuto che il vino buono piace a tutti?

— Non al signor Luciano, però. E badi bene a quel che io dico; se egli si ubbriaca ci ha le sue buone ragioni.

— Tutti coloro che si ubbriacano hanno delle ragioni eccellenti.

Paolino non badò alle mie parole e tirò diritto.

— Perchè, vede, al signor Luciano non piaceva il vino; e s' egli vi ricorre adesso, lo fa per proposito, per disperazione, press' a poco come chi pigliasse un veleno per andarsene all' altro mondo.

— Press' a poco... Solo che il tuo signor Luciano sa scegliere bene i suoi veleni, e non si fa scrupoli nella dose.

Paolino non rispose; l' accento scherzevole delle mie parole lo feriva.

La barca radeva l'acqua come uno smergo: il silenzio tutt' intorno era profondo, e il mezzo disco della luna gettava una fantastica luce sull'incantevole panorama del lago. Dall' estrema punta di poppa, il sigaro di Anselmo continuava a lanciare al cielo spire di fumo piene di fantasmi e di melanconie.

## III.

**Qui il narratore apre una specie di parentesi per fabbricarvi una specie di castello.**

« Bada, dissi a me medesimo, Paolino Gaggini parla con giudizio, e tu non sei già uomo da poter dare sentenza autorevole in codesta materia. Interroga il tuo cuore, ripensa per un istante i vaneggiamenti della tua mente spensierata, le ansie menzognere del tuo cuore disoccupato, i tripudii della tua vita di scapolo; non vedi tu, in fondo a questa infinita dimenticanza, un vuoto, un buio? e non senti un disgusto, un affanno, una febbre? Che ti manca? non lo sai, perchè tutto ti manca. Se tu potessi comprendere quanta parte di te stesso ti rimane ignota! e come questa esistenza, che trascini tra la noia della solitudine e la noia delle ciniche brigate, sia diversa dalla vita vera! Pensaci! Che ti manca?... Tutto ti manca — un affetto sereno e robusto che conforti il tuo spirito e lo ritempri alla virtù; un volto gioviale e bello che si specchi ne' tuoi occhi innamorati; e due manine rosate e morbide che si posino sul tuo omero; e una parola dolce che si ripercota con lunghi echi nel tuo seno... Che ti manca infine? la donna — non già una creatura folle, spensierata, arrendevole, come quelle che conosci, non una donna, ma la tua donna, pazzerella, sorridente, pietosa, ma per te solo; austera e

timida a un tempo cogli altri. Così il tuo cuore l'ha sognata, — e così dev'essere — e così l'avrai, pur che tu ne faccia ricerca col cuore.

« Bada; ella è tua, e non sei più solo; ti è d'accanto o ti aspetta. Agucchia al lume della tua lampada, non dice parola per non darti disturbo, ma ogni tanto leva gli occhi dal cucito e ti guarda alla sfuggita. Tu lo vedi, ma sei molto occupato, non ci badi, non ti volgi, non sorridi neppure; ma il tuo cuore, il tuo cuore!... Giungi a casa in ritardo; le faccende ti hanno trattenuto; ella è sulle scale ad aspettarti, ti fa il broncio, le dai un bacio, non basta, un altro, un altro ancora... Ma la zuppa è divenuta fredda, ed essa sa che la zuppa riscaldata non ti piace... Il guaio non è piccolo! Che farci? — Che farci, che farci! bisognava venir prima. — Infine tu non ne hai colpa. — Può essere: ma un'altra volta!... — Un'altra volta non lo farai più. E la pace è fatta.

« Nella tua casa è avvenuto un miracolo; la tua guardaroba, già sì ribelle, si schiera in bell'ordine; la disciplina domestica è penetrata da per tutto. Hai anche degli uccelli che prima non avevi, ed un bel micio che passeggia in cucina colla gravità d'un despota, e si frega contro le tue gambe per domandarti una carezza.

« Noia, disgusto del mondo..., te ne rammenti? ora non più; hai ben tu un altro mondo che avvera i tuoi sogni giovanili, senza ire, senza brighe, senza inganni, senza mercati turpi e invidie basse e più basse adulazioni. Hai pur ragione di esserne altero; e fatti pure sdegnoso, e lascia pur gli uomini alle loro gran faccende; le piccole cure della tua casa sono più dolci. Hai preso altre abitudini, altri modi, altro contegno; un po' di sussiego non istà male alla vigilia di diventare *babbo*. Babbo! Ti pare? La senti tu la voluttà di questa parola? Fai pur bene a startene solo, i tuoi amici tanto tanto non ti intenderebbero; dicono che sei diventato un *orso;* tanto meglio; e poi, se pure tu cammini solo, non sei solo; hai una casa, hai un avvenire!...

« Un avvenire!... Una nidiata di amorini che ti correranno incontro, empiendo le stanze delle loro vocette... Quale schiamazzo! Lasciali fare, non vedi che ti fan fe-

sta? Hai portato le chicche, ottimo babbo? rovescia le tasche; pensa che le prime chicche fanno il babbo, come il primo fuoco fa il soldato. Mira quelle teste infantili che ti sorridono, quei grand'occhi che ti guardano pieni di curiosità, che spiano ogni tuo gesto per ripeterlo nei loro giuochi. *Nei loro giuochi!* Puoi dire *nei nostri;* tu hai pur diviso talvolta con essi i trastulli; te li sei pur recati ad uno ad uno sulle braccia, ed hai fatto far loro dei salti miracolosi. Tu sei forte, tu; te lo hanno detto: essi sono tanto deboli! Il tuo avvenire! E quale avvenire se non in essi? Non ti pare di vedere riflessa in essi la tua immagine, le tue passioni, l'anima tua? E non li hai tu sorpresi mai, mentre si sforzavano a fare dei passi enormi, o ad ingrossare la voce per imitare il babbo?...

« E pensa se tutto questo edifizio dovesse rovinare; se la tua compagna si ammalasse, se tu, spiandone con occhio pauroso le movenze, la vedessi a poco a poco indebolirsi, venir meno; e se un giorno, un triste giorno d'inverno, mentre la neve imbianca al di fuori i tetti delle case, ella ti dicesse finalmente di sentirsi più male, di aver bisogno di trattenersi a letto, e te lo dicesse con un filo di voce, carezzandoti il volto colle mani scarne e sorridendoti tuttavia nel dolore per confortarti..., e se il medico, chiamato al capezzale della tua inferma, ti traesse in disparte per dirti che non vi è più rimedio, che la tua povera compagna deve lasciarti, che il tuo povero cuore deve spezzarsi!...

« E pensa le lunghe ore notturne vigilate nell'angoscia al suo letto, e quell'ultima larva di speranza che non ha ancora abbandonato la tenebra della tua mente; e gli sguardi semispenti della tua poveretta che cercano i tuoi sguardi, che ti ringraziano, che ti dicono silenziosi tutto ciò che stai per perdere..., e finalmente una lunga agonia, una lagrima, una stretta di mano tenace, ultima, e cento baci sul suo volto coperto d'un orribile pallore..., e poi...

« E poi più nulla; te l'hanno portata via; nevica; il vento passa sibilando come un'eco lamentevole del tuo dolore; sei solo, sei solo! Contempla pure i suoi abiti,

gli splendidi gioielli che le avevi regalato, e che l'avevano fatta così felice; vedi, quelle sono le sue pantofole. Aveva il piede assai piccino la tua povera amica. Ti ricordi? Ritessi colla mente la lunga tela recisa; colà tu la vedesti per la prima volta, colà per la prima volta ti sorrise, e tu le palesasti il tuo amore; e poi il giorno delle nozze, e poi..., ti arresti, non hai forza, il tuo cuore si gonfia, non puoi proseguire; oh! sì, tu non hai forza, perchè essa non è più al tuo fianco a sorriderti, perchè sei solo...

« Che ti rimane ora? Raduna intorno a te la nidiata dei tuoi piccini; ti conforta, qualche cosa di essa ti rimane; questi ne ha la bocca, questi gli occhi nerissimi, e la tua ultima piccina sorride come lei..., ti conforta, non hai tutto perduto, hai ancora un avvenire...

« Ma se non hai figliuoli! Se perdendo la tua compagna hai perduto anche l'avvenire! Provati a risalire la corrente degli anni; che avevi prima di aver *lei?* Amici? Ritorna ad essi, ritorna al tuo passato, consacrati all'orgia; in fondo a tutto ciò vi è forse la dimenticanza. Dimenticarla! Dimenticare l'angiolo della tua casa! Non vuoi; e se volessi, non puoi. Ritorni ad ora tarda nelle tue camere solitarie; ti guardi attorno; accendi un lume, tutti gli oggetti noti sono ancora al loro posto, non essa, non essa! I mobili scricchiolano in modo strano senza che alcuno li tocchi, gli specchi riflettono la tua immagine; tutto è silenzio; ti arresti commosso, ansioso; oh! ti apparisse almeno il suo spirito! perchè tu non dubiti più della vita d'oltre tomba; puoi tu dubitarne? puoi tu rinunziare a questa fede? Ella ti aspetta ancora come una volta; ella pensa a te come una volta; tu hai delle faccenduole da sbrigare, ma farai presto, ritornerai ad essa, ella ti aspetta... »

Una scossa repentina mi tolse bruscamente alla mia meditazione. La barca aveva toccato la riva di Lugano.

— Tanto meglio! dissi a me medesimo; i miei pensieri non erano punto giocondi. —

E balzai d'un salto a terra. Paolino Gaggini mi seguì, ed assicurò la barca colla catena; Anselmo fu l'ultimo.

— Così, adunque, dissi volgendomi ad Anselmo, così

adunque è provato ch' egli è solo un marito che piange la moglie....

— Chi?

— Il signor Castelli.

— Già, mi rispose Anselmo sbadatamente.

— E pure quell'uomo ha un aspetto molto singolare... Non è vero?

— Verissimo..., di chi parli?

— Del signor Castelli...

— E dicevi?

— Dicevo che tu sei uno sbadato.

— Già..., ripetè Anselmo collo stesso accento.

Giunto a casa, trovai una lettera che mi chiamava premurosamente a Milano; il domani dovei lasciare a malincuore Lugano, recando meco il pensiero di Anselmo e l'immagine pensosa e mesta del signor Castelli.

## IV.

**Ciò che può nascondere un carniere vuoto.**
**Ciò che il lettore aveva preveduto.**

Nel successivo novembre feci ritorno a Lugano. Questa volta avevo in animo di trattenermi, e lo dissi ad Anselmo, il quale ne parve lietissimo.

— Non ho dunque perduto il mio amico? gli dissi stringendogli la mano.

— Ed hai potuto crederlo, Giorgio? mi rispose con voce tremante per la commozione.

— Sì, proprio; vi fu un momento in cui l'ho creduto. Tu sei molto mutato...

— Può essere, gli anni...

— Gli anni e le passioni trasformano gli uomini; questo si sa; ma la diffidenza uccide le amicizie più salde. Ti ricordi tu di quell'acacia sotto la quale portavamo quotidianamente le nostre illusioni, i nostri disegni pell'avvenire ed i nostri versi? Ebbene, dillo tu; hai ancora in me quella confidenza piena, quella fiducia tranquilla d'allora?

Tacque, guardò al cielo, mi strinse la mano più forte e sorrise.

Quel giorno non andai più innanzi.

Il mattino seguente, mossi verso la sua casa; mi pareva d'aver tante cose a dirgli, tante care larve da

evocare con lui, tanti conforti da chiedere alla sua amicizia. E poi quella notte io aveva avuto un'idea...

Anselmo non era in casa; era uscito collo schioppo e col cane prima dell'alba, sarebbe ritornato per la colazione.

— Lo aspetterò, dissi al servitore, e mi assisi dinanzi al caminetto in cui scoppiettava allegramente un buon fuoco.

— E da quando in qua, pensai, Anselmo è divenuto cacciatore?... Il suo schioppo, il suo cane! e come si è fatto mattiniero?

Per non cedere alla tentazione d'interrogare il servitore, tormentavo colle molle i tizzoni, quando improvvisamente l'uscio si aprì ed un grosso bracco di pelo fulvo mi venne innanzi scodinzolando e latrando per l'allegrezza. Subito dopo entrò Anselmo. Mi vide, s'arrestò un istante meravigliato sulla soglia, poi mi mosse incontro festosamente.

— Tu qui?

— Da un quarto d'ora; ho voluto attenderti per vedere il tuo carniere; che roba è quella che ci hai dentro?

Anselmo non parve sgominato dal mio accento beffardo, e colla gravità di un cacciatore trasse fuori dal carniere i resti d'un pane nero.

— È la colazione del mio bracco; ma suvvia, rendigli una carezza, ingrato che sei; egli ti riconosce, sei un amico per lui...

— In fatti...

— Alla buon'ora! è il cane di Prospero, me ne ha fatto dono. Vien qua, *Reverendo*.

*Reverendo*, docilissimo, abbandonò i miei polpacci e andò a fregare il muso contro quelli di Anselmo.

— E da quando in qua, diss'io, ti è venuta la smania della caccia?

— È già da un pezzo; ci vado quasi tutte le mattine.

— È dunque una vera passione?

— Poco meno, rispose Anselmo guardandomi negli occhi.

— Da qual parte sei andato?

— Verso la mia antica villetta. Quei luoghi mi sono noti e mi sono cari.

— E ancora disabitata la tua villetta?
— Non credo.
— Chi ne ha fatto acquisto?
Anselmo mi aveva risposto con disinvoltura, quasi sbadatamente, ma a quest'ultima domanda mi parve turbato.
— Un certo signor Albruzzi..., rispose, e si chinò per accarezzare il cane.
Parlai d'altro. Ma lasciando la casa d'Anselmo, io vagheggiava più che mai la mia idea... E alla sera credevo d'avere il fatto mio, e sapevo appuntino che insieme col signor Albruzzi, nuovo proprietario della villetta d'Anselmo, ci era una signora Albruzzi. La quale, oltre allo avere la metà degli anni del marito, possedeva magnifici capelli, magnifici denti, e tante altre cose magnifiche....

La gran parola io non l'aveva ancora detta; nondimeno, ripensando meco medesimo al mutamento avvenuto nei modi di Anselmo, non potei stare dubbioso a lungo, e fermai in mente che egli era innamorato. Posta questa prima pietra, l'edifizio delle mie fantasticherie si tirò su in un batter d'occhio. Sicuro! E come non averci pensato prima! E pure... Anselmo innamorato! il mio Anselmo, quell'Anselmo severo e taciturno, che non aveva avuto mai altre innamorate... fuori di me! Per l'appunto. L'amore è ghiotto di tali gherminelle, e se d'un Zenocrate può farne un Meandro, ci ha doppiamente il conto.
Anselmo adunque era innamorato.
Io m'era tolto un affanno dal cuore guadagnando questa certezza; v'era per altro dentro di me qualche cosa che si ribellava, e pur ammettendo che così era, non voleva che così fosse. Fino a quel punto Anselmo era stato tutto mio, o tale io l'aveva creduto; quindi inanzi non più; una parte, la più gran parte, la miglior parte di lui, era di una donna.

Una donna! una bella donna!... Io aveva desiderato pel bene di Anselmo che ciò non avvenisse, ma non aveva pensato mai che dovessi esserne geloso. E chi sa se questa donna amava lui? Ed era degna del suo amore? Ed era proprio bella come mi avevano detto?... Assolutamente io n'era geloso. E poi io non pensava più al marito. E sì che se avevo saputo della signora Albruzzi aveva dovuto incominciare le indagini dal signor Albruzzi! Ma già la cosa è sempre andata così: le mogli hanno sempre fatto dimenticare i mariti. « Ma non ad Anselmo; ciò è impossibile; egli ha cuore, ha dei principii. »

— I principii, mi susurrava il mio demonio, i principii servono alla lotta...

— E Anselmo lotterà.

— ... Come le difficoltà al desiderio...

— Ma Anselmo lotterà.

— Per cadere stremato di forze, vale a dire senza rimedio.

## V.

### Sul lago.

Era il tramonto d'un bellissimo giorno; il cielo era stato sereno fino a quel punto e il sole s'era specchiato tutto il dì nelle onde tranquille del lago; Anselmo ed io, secondo il costume, ci eravamo raccolti intorno ad una panca di sasso, dove convenivano a quell'ora alcuni pescatori coi quali avevamo stretto amicizia. La spiaggia era deserta; qua e là lungo l'opposta riva del lago si vedevano alcune barche che facevano la *piccola pesca*. Le montagne andavano smarrendo nell'ombra i loro contorni e prendevano aspetti severi; alcune vele lontane avevano sembianza di fantasmi che vagassero silenziosi sulla superficie delle acque.

Un buffo impetuoso ed improvviso di vento ci cacciò addosso un nugolo di polvere.

— Domine! esclamò un vecchio pescatore che sedeva con noi. La va a farsi seria; questa è *porlezzina;* la riconosco al modo di avvisare.

— *Porlezzina?* domandai...

— Aria che viene da Porlezza, mi spiegò un giovinotto che mi sedeva vicino.

E qui un altro buffo di vento più impetuoso del primo. In un istante la natura mutò sembianze. Le onde del lago, leggiermente increspate, s'erano fatte del color del piombo e venivano alla spiaggia più rapide; il cielo si

era oscurato, le vette delle montagne parevano circondate da una nebbia sottile. Le barche peschereccie s'erano in un baleno addossate alla spiaggia, e le altre che veleggiavano nel mezzo del lago, avevano piegato le vele e s'affrettavano, a forza di remi, a guadagnare la riva. Alcuni candidi smerghi volteggiavano rapidamente per l'aria frammettendo al sibilo cupo del vento il loro stridulo garrito.

— La va a farsi seria, la va a farsi seria, ripeteva fra i denti il vecchio pescatore tentennando il capo.

In fatti non andò molto che la natura prese un aspetto minaccioso; il cielo era dello stesso colore dell'acqua; densi nugoli neri passavano rapidamente nell'aria a guisa di fantastiche imbarcazioni; dai monti circostanti s'elevava, come sordo lamento, un immenso stormire di frondi d'abeti e di castani; le onde diventavano sempre più affrettate e frequenti; si vedevano da lungi candide e spumanti, l'una dietro dell'altra, s'accostavano, parevano inseguirsi, si raggiungevano, s'accavalcavano..., la lotta d'un istante..., poi tutto spariva, e le ire dei misteriosi atleti delle onde si frangevano contro il granito della spiaggia. Dove la riva era scoperta, i fiotti si spingevano audacemente e si ritiravano, rinnovando con spaventosa frequenza gli assalti e le fughe. Le numerose barche assicurate alla sponda cozzavano fra di loro e si sollevavano e s'abbassavano facendo cigolare le catene. La notte s'avanzava a gran passi.

— Laggiù v'è una barca, notai.

— È vero, disse il vecchio pescatore. Vossignoria ha buona vista, è un canotto: *Il battagliero*.

Guardando intento, mi parve che il canotto si dirigesse alla volta di Lugano, e lo dissi al vecchio.

— Senza dubbio; è il canotto del *signor Luciano*.

— Del signor Luciano?...

— Castelli.

— E credete che giungerà in porto senza danno?

— Se l'acqua non si fa più brutta, ne sono sicuro; il signor Luciano maneggia il remo assai bene.

« Il signor Luciano era in pericolo! » Io non aveva più altro pensiero che questo: non so d'onde mi prove-

nisse tanto amore per quell'uomo quasi sconosciuto, ma parevami che una parte di me medesimo si trovasse sopra il fragile legno in lotta coi flutti, e mi prese un desiderio ardentissimo di dargli soccorso. Coll'occhio immobilmente fisso per vincere l'oscurità che si faceva sempre più fitta, io seguiva ansioso tutti i movimenti del piccolo canotto che dondolava sull'acqua come un guscio di noce. M'avvidi che il signor Luciano guadagnava cammino; s'avanzava lento, ma s'avanzava; i suoi due remi, che oramai vedevo distintamente, battevano l'onda con calma misurata. Ma il vento continuava ad infuriare flagellando le onde, che rispondevano fremendo; e vi fu un istante in cui il signor Luciano mi parve perduto.

— Non vi è alcuno fra voi, dissi volgendomi, che voglia muovere in aiuto di quel canotto?

— Qui, come vede, non vi sono più che io, mi rispose il vecchio pescatore.

— E gli altri?

— Si sono ritirati nelle loro case; e poi tanto tanto nessuno vorrebbe porsi a questo rischio.

— E voi?

— Io! mi disse sorridendo, io ho settant'anni, la guardi...

E tirando su le maniche della camiciola mi mostrò le braccia scarne.

— Quando è così, ci andrò io; ci andremo noi, aggiunsi urtando del gomito Anselmo.

— Sei matto?

— Se non vieni, ci andrò solo...

— Che Domine lo aiuti, balbettò il vecchio vedendo che non era possibile rimuovermi dal mio proposito.

— Avete una barca forte da prestarmi?

— Ce l'ho; eccola là, e sono disposto a cedergliela; posso ben rischiare di perdere una barca se ella rischia la vita.

Rischiare la vita! e quel vecchio parlava sul serio! Rischiare la vita! A ventiquattr'anni! Fino a quel punto non ci aveva pensato, e mi guardai intorno senza dir parola, e guardai al volto impassibile di Anselmo, e guardai

alle onde minacciose.... Ma pure non era più possibile dare indietro, senza parere codardo e millantatore; con passo fermo tenni dietro al vecchio barcaiuolo. E questa volta la vanità, come nella più parte delle faccende degli uomini, fu più generosa del cuore.

La barca che m'era destinata non era nuova, e mi parve ampia e pesante più del bisogno.

— La si fidi di me, i fiotti non la capovolgeranno sicuro; già, se volesse dar retta al mio consiglio, non lascerebbe la riva; ma poichè si ostina...

— Sicuro, io m'ostino...

Anselmo mi guardava con un certo sorriso beffardo che mi faceva correre il rossore alle guance.

Aiutai il vecchio barcaiuolo a spingere in acqua la barca, e vi balzai dentro d'un salto. Anselmo mi tenne dietro.

— Tu pure? dissi commosso; mio povero amico, come t'avevo mal giudicato!

— Perchè tu sei pazzo, rispose Anselmo, non credere ch'io abbia perduto tutto il mio giudizio...

— Ma tu vieni con me?

— Vengo con te, ma non per te..., nè per altri..., vengo... vengo, e lo so perchè vengo? perchè con questa tua barcaccia, tu non ti allontaneresti una spanna dalla riva; insomma vengo perchè non hai che due braccia, mentre qui vi sono quattro remi...

E così dicendo afferrò un remo, lo appuntò alla riva con tutte le sue forze e spinse la barca in piena balìa dei flutti.

— Che Domine li salvi! ci gridò il vecchio barcaiuolo; e levandosi la berretta, con un atto che stava tra il saluto e l'invocazione, ripetè: Che Domine li salvi!

— Prima di tutto, prese a dire Anselmo, aiutami a togliere il timone; noi non possiamo servircene perchè abbiamo bisogno dei nostri quattro remi, e vedrai che non saranno troppi.

Quasi a confermare le sue parole, in quel punto un'ondata impetuosa investì di traverso la nostra barca e ci respinse fino alla riva. Anselmo non si commosse; io non potei trattenermi dal guardare la terra che era così vicina...

— Ed ora, proseguì il mio amico colla consueta calma, all'opera; vedo laggiù qualche cosa di nero, e deve essere il canotto del tuo signor Luciano.

Anselmo, d'animo più forte, si diede a zufolare fra i denti; io non trovava dentro di me altra forza che quella del silenzio. Sedemmo sopra due assicelle, io a prora, Anselmo a poppa, e ci raccomandammo alle braccia ed ai remi.

Il cielo era nerissimo, la notte scendeva rapidamente; già le cime dei monti si nascondevano ai nostri sguardi; qua e là si accendevano ad uno ad uno i fuochi tranquilli del domestico tetto; il vento infuriava, le onde percotevano la nostra barca e si frangevano contro la prora; noi remigavamo silenziosi. Le nostre forze lottavano da qualche tempo coraggiosamente coi flutti, ma con scarso profitto; ad ogni spinta io vedeva la barca avanzarsi con impeto lasciandosi indietro i piccoli vortici che si formavano sotto i remi; ma prima che un altro impulso delle nostre braccia venisse a vincere la resistenza delle acque che ci erano contrarie, noi avevamo perduto quasi tutto il frutto della nostra fatica; talvolta, ad un buffo di vento, le onde si rizzavano minacciose dinanzi a noi e ci ricacciavano indietro con violenza; e allora, sulla nera superficie del lago, al tremulo riflesso delle povere luci circostanti, io riconosceva gli ultimi piccioli vortici solcati dal mio remo.

Nondimeno si remigava sempre e si andava innanzi. Una volta avventuratici alle battaglie delle onde, questo almeno si aveva di buono che non era più luogo nè a dubbii, nè a lesinerie della prudenza; la cosa era fatta; se si pensava al pericolo che si correva era solo per ingegnarsi di uscirne, e dappoichè il canotto del signor Luciano era oramai vicinissimo al nostro, e il non fare un'opera buona in fondo non avrebbe migliorato di molto la nostra condizione, noi raddoppiavamo l'energia per

vincere la breve distanza che ci separava. E dico ciò perchè il lettore sappia due cose che la mia coscienza non mi consente di tacere: che il desiderio di soccorrere il signor Luciano s'era fatto strada anche nell'animo d'Anselmo, e che di tanto il mio fervore era scemato di quanto appunto quel desiderio s'era fatto strada nell'animo d'Anselmo.

Non distavamo più che dieci volte la lunghezza d'un remo dal canotto del signor Luciano, però supponendo (e così io supponeva) che la fatica si avesse a dividere in tre parti, e che il signor Luciano potesse, adoperando tutte le sue forze, guadagnare un terzo della distanza, e noi gli altri due, era prossimo il momento in cui, assicurato il fragile canotto dietro la nostra barca, avremmo potuto rivolgere la prora verso Lugano. E già, bandito ogni altro pensiero, io mi compiaceva meco medesimo della riuscita, quando, da un'esclamazione poco leggiadra di Anselmo e da una sensazione poco amabile di freddo in quella parte del corpo che non è più la schiena, fui richiamato bruscamente a considerazioni meno piacevoli. Un'onda aveva percosso la barca di traverso, ne aveva superato la sponda, aveva seguito, come un piccolo canale irrigatorio, la linea segnatale dall'assicella e s'era arrestata ad un naturale intoppo.

Io mi affrettai a togliere l'intoppo, mi rivolsi e vidi che ad Anselmo era intervenuto lo stesso guaio, e che teneva le due mani precisamente dove io le teneva. Non risi, sebbene ne avessi voglia, perchè non n'ebbi tempo. La nostra barca, abbandonata un istante a sè stessa, cedeva a tutti i capricci dell'acqua ed aveva incominciato un movimento rotatorio che non ci portava certamente innanzi; ripigliammo i remi e, tenendoci ritti per ragioni d'igiene, ritornammo con nuovo vigore alla nostra fatica. Ma in quel punto un'onda ci assalì da un fianco, e subito dopo un'altra, ed un'altra. La barca si riempiva d'acqua; deposi i remi, e intanto che Anselmo poneva ogni suo studio nel tener dritta la barca, io mi adoperai a vuotarla dell'acqua colla pala. Ma la nostra audacia era venuta meno, le nostre forze del pari, e il freddo della notte ci irrigidiva le membra; giuro che da quel

momento non pensai più al signor Luciano; e per la prima volta, dacchè avevamo lasciato la riva, mi ritornarono in mente le parole del vecchio barcaiuolo: — Posso ben rischiare di perdere una barca, se ella rischia di perdere la vita. —

Il mio vigore rinacque a questo pensiero; e siccome un'altra schiera di ondate ci veniva incontro minacciosa, mi sovvenni d'un consiglio di Paolino Gaggini, e afferrato un remo, l'offersi all'impeto di quelle battagliere, che, rotte dall'ostacolo, passarono mugghiando dall'una parte e dall'altra della barca senza recarci nuovi danni. Ma era lieve rimedio in tanto pericolo; presto nuovi assalitori sarebbero succeduti ai primi, e poi altri nuovi, e le nostre forze stanche avrebbero sempre avuto nuovi nemici instancabili da combattere. Intanto l'opera dei remi, fosse imperizia od altro, tornava quasi vana; la barca vagava quasi senza legge, tenendo la prora rivolta contro il vento, per sommo favore della sorte e per merito di Anselmo, che vi spendeva tutte le sue forze. Compresi che il vaticinio del barcaiuolo stava per avverarsi; egli ci avrebbe perduta la barca, e noi...

— Anselmo, dissi rivolgendomi al mio compagno e facendo un passo indietro per accostarmi a lui.

— Giorgio, mi rispose con voce fatta sorda dalla disperazione.

E mi strinse tacitamente la mano. Io sollevai lo sguardo al cielo, e vidi disegnarsi nello spazio nero, a guisa di uno spettro gigantesco, l'altissima vetta del San Salvatore, dove in un mattino di buon umore avevamo fatto colazione, dopo un cammino faticosissimo, con cinque fette di prosciutto scampate alla voracità d'un inglese che ci aveva preceduti. Quella vetta, così deserta e squallida, era tristissima in quell'ora, e nondimeno io v'immaginava colla mente un Eden, e avrei scelto di passarvi la vita.

In quel punto la luna, uscendo dal fitto delle nuvole, rischiarò la desolazione della natura; Anselmo ed io ci interrogammo in volto senza parlare. Sbigottito dalla minaccia del pericolo che ci sovrastava, volsi gli occhi smarriti in giro. Per l'ampia distesa d'acque che ci cir-

condava, era un impetuoso accavalcarsi d'onde sovr'onde, e un biancheggiare di creste spumanti che parevano sorgere dall'abisso per ricacciarvisi tosto. La luna, quasi inorridisse a questo spettacolo, si nascose nelle nubi; ma quell'istante di luce aveva bastato ad indicarci al nostro fianco, lungi un trar di sasso appena, il canotto del signor Luciano; aveva bastato per farci sovvenire che in quella perigliosa lotta non eravamo soli. Quest'idea ci infuse nuovo coraggio, e ripigliammo con ardore i remi e la fatica. Che volevamo noi fare? porgere soccorso al signor Luciano? sarebbe stato stolto ed inutile consiglio, nè il signor Luciano pareva in peggior condizione di noi; stavamo adunque per drizzare la prora verso Lugano, quando il canotto ci raggiunse. Il signor Luciano stava ritto, col capo scoperto, coi capelli agitati dal vento, fermo e sereno come il Dio delle acque; il suo fragile legno fendeva le onde faticosamente, ma con sicurezza.

— In tre faremo di meglio, ci disse passandoci rasente; e senza attendere risposta, buttò le catene del suo canotto dentro la nostra barca.

— Assicuratele in qualche modo, soggiunse; e così dicendo, d'un balzo fu in mezzo a noi.

La barca, al nuovo peso, barcollò alcuni istanti, parve sprofondarsi; ma come il signor Luciano ebbe afferrato i remi e si fu messo all'opera, conoscemmo che la sua venuta era la nostra salvezza.

Per quel rispetto che inspira nel pericolo la freddezza d'animo e per quella fiduciosa sicurezza che dà l'abitudine al pericolo, noi ci assoggettammo, quasi senza avvedercene, alla guida del signor Luciano, ed egli divenne il capitano del piccolo equipaggio. La speranza rinacque nel nostro petto; taciti, severi, baldi come marinai fatati, seguivamo coi nostri remi i remi dell'inaspettato salvatore.

E un'ora dopo, col petto rotto dall'ansia, coi muscoli affranti dalla fatica, ci stringevamo commossi la destra sulla spiaggia di Lugano, dove il vecchio barcaiuolo risalutava colle lagrime agli occhi i suoi *buoni signori* e la sua vecchia barca.

— Buona notte, ci disse il signor Luciano.

Io sentiva il debito di ringraziarlo di quanto aveva fatto per noi, e tuttavia, pensando che ci eravamo posti a quel rischio per trarre a salvezza lui, e ch'egli lo ignorava, le parole mi venivano meno. E parmi che se in quel momento avessi trovato un bel giro di parole per dirgli quali erano stati i nostri intendimenti, lo avrei fatto, arrossendo fin nel bianco degli occhi, ma lo avrei fatto.

— Buona notte, risposi, e grazie; ed aggiunsi balbettando: noi vi dobbiamo la vita.

— Ce la dobbiamo a vicenda, disse sorridendo, buona notte . . . . . .

Anselmo mi camminava da canto taciturno. Un altro quesito si affacciò in quel punto alla mia mente: come mai Anselmo, che io riputava innamorato, e però egoista, aveva voluto dividere meco il pericolo di perdere la vita, e di porci per giunta la sua felicità?

— A che pensi? gli domandai.

— Al pericolo corso.

— E non ci avevi pensato prima?

— No, perchè non temeva nulla.

— E perchè non temevi?

— Perchè avevo fiducia nella mia stella.

Siccome non vi sono che gli innamorati che abbiano fiducia nelle stelle, io ripetei fra me e me che Anselmo era innamorato.

## VI.

### In casa del signor Luciano.

Il mattino successivo, mentre io passeggiava lungo la spiaggia, vidi venirmi incontro il signor Luciano. Aveva un sorriso dolce sulle labbra, mi strinse la destra, e mi domandò novelle della mia salute con un fare tra l'impacciato e l'affettuoso, come chi voglia pagare un debito di riconoscenza.

Era egli dunque venuto a conoscere le intenzioni che ci avevano spinto ad affrontare la burrasca? Questo non so; comunque fosse, dopo quel giorno le civetterie che posi in opera per guadagnarmi la sua benevolenza furono più fortunate. Egli si spogliava a poco a poco della sua selvatichezza, si intratteneva meco più che non avesse costume di fare con chicchessia, faceva violenza alle sue abitudini, e mi svelava ogni giorno, quasi senza avvedersene, una pagina del suo cuore.

Così mi si fe' nota la sua bell'anima. Ma non il mistero della sua vita; più volte il suo labbro s'era aperto alla confidenza, e s'era richiuso senza dir parola; conoscevo di lui le molte virtù e le molte debolezze, ma ignoravo il suo passato, le sue gioie, i suoi dolori, le sue colpe. Le sue colpe! Io m'era posto in capo che ne nascondesse una, e che dalle fitte del rimorso gli provenisse quel melanconico ed incessante ritorno che egli faceva col pensiero al passato. Nondimeno la mia curiosità, che

era andata sempre crescendo, si tacque non appena conobbi l'inestimabile tesoro del suo cuore; dinanzi a quell'uomo profondamente addolorato, che smarriva a poco a poco la ritrosia per abbandonarsi all'amicizia, la mia curiosità mi parve colpevole, e me ne spogliai come d'una debolezza indegna di me. Mi sarebbe sembrato di offendere, di tradire la sua confidenza, provocandola. E poi io mi sentiva ogni giorno più guadagnato da un sentimento assai più saldo e durevole che non fosse la vaga simpatia che da prima mi aveva tratto sui passi di quell'uomo. Io sapeva che egli era uno sventurato; la compassione mi condusse all'affetto; amai il signor Luciano come un fratello. Se ne avvide, me ne fu grato, pose nelle sue parole maggior abbandono, ma si arrestò sempre all'atto di confidarsi meco, come sulla soglia d'un tempio inviolabile. Il suo dolore era tutta la sua vita; dividendolo, si sarebbe ucciso per metà; le anime deboli s'affannano dietro la chimera dei tiepidi conforti; le anime grandi sanno tacere, sanno raccogliersi sdegnose nell'egoismo del dolore.

Noi usavamo passeggiare lungo la spiaggia in quell'ora di soave raccoglimento che precede il tramonto. Talvolta egli, pel primo, mi moveva certe domande vaghe; tale altra taceva lungo tratto, ed io ne rispettava il silenzio. Ragionavamo collo sguardo e col cuore; egli intendeva me, ed io lui. Spesso, separandoci, mi diceva: *Addio, mio buon amico*, e nulla più; ma poneva in quell'affettuoso saluto un accento di così soave e così profonda mestizia, che io gli serrava le mani più forte, e mi correva alle labbra un'onda d'affetto. Non mai amicizia fu stretta più saldamente e più repentinamente della nostra. Io non aveva segreti per lui, e se pure egli ne aveva per me, nondimeno mi amava; per me, egli era l'immagine del dolore che io aveva appena sfiorato, e lo venerava come tale; io per lui era un buon figliuolo, nulla più che un buon figliuolo, che aveva un po' di cuore, e gli rammentava forse un tempo non lontano e felice. Non me ne dolevo; avevo scelto spontaneamente io stesso questa parte, però che se il signor Luciano non mi precedeva nella vita che di una mezza dozzina d'anni, il dolore

aveva stampato nel suo volto e nel suo cuore le orme di una precoce vecchiezza.

Passarono di tal guisa alcune settimane. In una sera del mese di dicembre, eravamo seduti entrambi sopra un mucchio di selci ammonticchiate sulla riva del lago; l'ora, il luogo, lo spettacolo delle onde lievemente agitate dalla brezza, ci trassero ad uno stesso pensiero.

— A che pensa? mi domandò egli uscendo improvvisamente dalla sua meditazione.

— Penso che in una sera come questa...

— Anch'io, interruppe con voce commossa; e passando la mano sulla fronte per isviare il discorso, aggiunse: Fa freddo.

Si levò in piedi, mi levai io pure, domandandomi perchè mai non volesse udire rammemorare la sera in cui Anselmo ed io avevamo rischiato la vita per lui.

Camminammo buon tratto senza dir parola.

— Crede lei ad un'altra vita? mi chiese poco dopo.

— Ci credo, risposi senza punto meravigliarmi della domanda.

— E perchè ci crede?

— Perchè ho bisogno di credere.

— Ho bisogno anch'io di credere, disse, come parlando a sè medesimo. Poi, senza rivolgersi a me, aggiunse più forte: Bisogno! bisogno! sempre questa parola. E chi ci dice che questo bisogno non sia un pretesto, una menzogna del cuore per mascherare la nostra debolezza? Ci spaventa il nulla? Stolti! il nulla è la pace, è la dimenticanza. Si domanda un pretesto per essere virtuosi, una speranza per essere onesti; siamo forti; strappiamo la larva a questa chimera d'un altro mondo, siamo onesti e virtuosi unicamente per la compiacenza d'essere tali!

— E di parere, aggiunsi, interrompendolo con dolcezza.

— E di parere, ripigliò egli, poichè il parere val qualche volta l'essere.

Tacque, mi guardò in volto, e come vide che io mi rimaneva taciturno, mi afferrò la mano e la strinse fra le sue.

— Io sono un insensato, proseguì, non dia retta alle mie parole. Gli uomini hanno fatto di tutto per strapparmi dal petto questa povera fede; da per tutto dove cercai

stoltamente la dimenticanza del dolore, trovai la dimenticanza del dovere; volli bevere alle tazze gioconde degli uomini, ma gli uomini mi chiusero le porte dei loro banchetti perchè io non era corrotto al par di loro. I più tristi irrisero alla mia miseria, i più buoni compiansero la mia follia; da per tutto occhi curiosi, labbra dischiuse alla beffa, accenti bisbigliati in segreto... Non ero dei loro! Mi ritrassi, mi raccolsi in quella solitudine che non avrei dovuto abbandonare giammai...

S'interruppe, parve pentirsi, e per non darmi tempo di rispondere, mi additò il lago, sulle cui onde spumose dondolavano, a breve distanza l'una dall'altra, due barche.

— Quelle barche hanno fiutato il pericolo, e s' affrettano a riva; vi è sempre della brava gente a questo mondo che trova bella la vita e che ha paura di perderla.

— Pure, dissi, se non m'inganno, riconosco una di quelle barche, e v' ha dentro un giovinotto che sa sfidare la morte con molta disinvoltura.

— Chi?

— Il signor Anselmo.

Da questo punto il signor Luciano non disse più parola.

Camminavamo l'uno a costa dell'altro muti, pensosi; io andava ripetendo fra me e me le parole del bizzarro linguaggio che il mio compagno mi aveva parlato, e volgevo tratto tratto lo sguardo al lago, dove le due barche continuavano ad ondeggiare accostandosi alla riva. Intanto la notte scendeva.

Rasentammo la riva del porto appunto in quella che le due barche approdavano.

Dall'una, io non m'era ingannato, balzò fuori Anselmo; dall'altra un pingue signore ed una leggiadrissima signora.

Alla luce d'un lampione, che illuminava la via deserta, c'incontrammo faccia a faccia coll'equipaggio delle due barche.

Anselmo ci vide, e ci salutò turbato; il signor Luciano rispose freddamente al saluto. La bella donna anch'essa ci vide, ci saettò con uno sguardo che diceva mille cose, e s'allontanò rapidamente, tirandosi dietro il corpulento messere che l'accompagnava. Anselmo ci lasciò dopo pochi passi; io mi volsi al signor Luciano, e vidi il suo

volto più pallido del consueto, contraffatto da una profonda espressione di amarezza.

Gli domandai che avesse.

Non mi rispose; alcuni istanti dopo mi prese la mano, e mi disse con voce che si sforzava di render ferma: — Ho bisogno d'esser solo, domani forse ci rivedremo; — e senza darmi tempo di riavermi dalla meraviglia, si allontanò lasciandomi nel mezzo della via.

Quale poteva essere il segreto del suo affanno?

Ed Anselmo? Quale era la ragione dell'invincibile ripugnanza che lo allontanava dal signor Luciano? E che cosa poteva esservi di comune fra quei due uomini, similmente buoni e generosi?

E quella donna dall'occhio di sirena?....

In tanto profluvio di quesiti, io ne aveva dimenticato uno solo: — Chi era il corpulento personaggio che accompagnava quella donna? — Ma come io lo avrei detto a me medesimo, così il lettore avveduto se lo dirà alla prima: quel corpulento personaggio non poteva essere che un marito.

Nel giorno successivo non mi venne fatto di vedere il signor Luciano; un affanno segreto ed invincibile mi tenne tutto il giorno in angustie; verso l'ora del tramonto, non vedendolo venire al consueto ritrovo, trassi sbadatamente verso la sua abitazione e vi gironzai intorno un pezzo senza sapermi decidere a varcarne la soglia.

Vi era, nei rapporti che mi legavano a quell'uomo, qualche cosa che si sottraeva a tutte le norme delle amicizie volgari; la nostra era pure un'amicizia diversa dalle altre, un misto di confidenze, di abbandoni e di ritegni regolato da leggi proprie; per qualche rispetto eravamo più che fratelli, per tal altro qualche cosa meno di amici. Avevamo sorpassato le barriere più difficili che esistono

ra uomo ed uomo, e ci eravamo arrestati dinanzi a lie-
vissimi ostacoli; forse il caso aveva colpa di tutto ciò,
più che il proposito nostro. Ignoro se altri abbia mai
stretto legami di tal natura; certo è che la dimestichezza
che mi univa al signor Luciano si era sempre trattenuta
alla porta della sua casa, nè mai una volta che io mi
risolvessi a passare quel varco. Quella sera mi avvenne
altrettanto; però, dopo vario ondeggiare, me ne andai
come ero venuto.

Alla mattina vegnente il mio proposito fu più fortu-
nato. Questa volta mossi verso l'abitazione del signor
Luciano e vi penetrai difilato; un servo mi venne incon-
tro. Il suo padrone non usava ricevere a quell'ora. In-
sistei e dissi il mio nome; il servo ritornò poco dopo e
mi introdusse senza dir parola in un camerino assai caldo.
Un fuoco allegro scoppiettava nel camino; e un'onda di
luce, che penetrava da un finestrone, allietava la stanza;
nondimeno quel luogo mi pareva mesto. Nei pochi istanti
che rimasi solo ad aspettare, volsi gli occhi in giro come
ad interrogare gli oggetti che mi circondavano. Le mo-
bilie che arredavano quella camera erano semplici, ma
di buon gusto: una scrivania di legno nero, senza alcun
fregio o intarsiatura, una poltroncina, alcune seggiole e
un divano coperti di seta gialla, due scaffali appesi agli
angoli delle pareti, e un gran specchio con nera cornice.
Nella scelta, nella disposizione, nei colori, nella parsi-
monia di quegli oggetti, vi era, o mi pareva, una strana
favella, una specie di mistero bisbigliato a bassa voce, e
una melanconia profonda, un lutto infinito. Ma forse la
mia mente avida d'inganni ci poneva molto del suo.

In quel vaneggiamento, che durò pochi istanti, io di-
menticai quasi lo scopo della mia visita, o, a dir più
giusto, non pensai che bisognava pure che ne avessi uno.

Una porta si aprì, e il signor Luciano comparve sulla
soglia.

Vedendomi, si arrestò un istante, poi mi mosse incon-
tro, e mi trasse verso il divano, mentre io, non sapendo
trovar parole, colla mente scompigliata da mille idee,
interrogava il suo volto. Egli era più pallido del consueto
e pareva dimagrito, aveva gli occhi infossati e un cerchio

livido sotto le occhiaie; la sua fronte si corrugava e si spianava, passando improvvisamente dall'espressione di un intenso dolore a quella di una serenità infinita. Dal suo passo, dal suo gesto, dalla sua parola spezzata dall'ansia trasparivano un abbandono, una fatica, una oppressura strazianti. Istintivamente mi strinsi al suo fianco, come a dargli aiuto, e gli domandai con voce tremante per commozione:

— È stato malato?

Gli balenò sul labbro un sorriso amaro.

— No, mi rispose passando la mano sulla fronte come a cancellare un'immagine importuna; perchè mi fa questa domanda?

— Perchè sono due giorni che non la vedo...

Non mi lasciò finire.

— Si occupa adunque di me? proseguì pesando le parole ad una ad una. E che sente per questo sciagurato che chiama col nome d'amico?

Non gli risposi. V'era dentro di me qualche cosa che si ribellava alla risposta; io stesso non mi era mai fatto quella dimanda.

— Compassione, aggiunse il signor Luciano dopo breve silenzio; nulla più. Non cerchi di schermirsi, è inutile; la compassione è il meglio che si può dare a uno sconosciuto, ed io per lei sono tale. Non mi parli d'affetto; m'ingannerebbe o s'ingannerebbe; non può averne per me. Ad un accattone che ci si presenta alla svolta d'una via, noi diamo talvolta l'elemosina d'un soldo, raramente l'elemosina d'una lagrima, non gli diamo mai il nostro affetto, mai...

E siccome io feci atto di interromperlo, egli ripetè ancora una volta con fermo accento: *mai*.

— Perchè l'affetto è cosa del cuore, è il suo patrimonio, e il cuore ne è giustamente avaro. Diffidi di coloro che amano, o dicono d'amare, tutti quanti. Gli affetti non si frantumano all'infinito senza perdere la loro essenza. E poi gli uomini, con cento parti di bassezze, di orgogli e di odii, ne ebbero una sola d'amore — capitale meschino che conviene impiegare ad usura, il cento per cento, e non basta, se ne vorrebbe di più. La famiglia!

Ecco la sola sorgente dei guadagni vistosi e sicuri, la moglie! i figli! talvolta un amico, raramente due, e tutto il cuore è assorbito. Chi crede che gliene sopravanzi ancora, è un meschino calcolatore e ha fatto male i conti; sarà costretto a battere moneta falsa.

Chinò il capo sul petto e stette alcun poco immobile; poi levò gli occhi e li pose nei miei, ripetendo con voce fioca: — La famiglia! la moglie! i figliuoli! un amico! il resto è nulla; tutti gli altri affetti sono falsi. —

Egli pronunziò queste parole con tanto convincimento, e pose nel suo gesto e nel suo sguardo tanto abbandono e tanta melanconia, che io mi sentii cercare il cuore da un senso invincibile di pietà. Io pensava al passato di quell'uomo con una specie di paurosa riverenza; ne indovinava le ansie, le battaglie segrete, le tormentose vittorie e gli accasciamenti fatali; sfogliava coll'audace fantasia tutto il libro sacro del dolore... Compresi che la mestizia del signor Luciano non aveva rimedio. E nondimeno egli era ancor giovane, sul limitare appena della vita; e l'avvenire poteva ancora sorridergli colle sue mille promesse, e il piacere intrecciava ancora per lui le sue tentazioni...

— La ringrazio, mi disse senza distogliere lo sguardo dal mio, la ringrazio; qualunque sia il sentimento che la conduce, so che il suo cuore è generoso.

Tacque, si rizzò in piedi come mosso da improvvisa determinazione, stette un istante a guardarmi fisso, e ricadde sul divano.

— Mi parli, soggiunse mutando accento, delle cose sue; vi è un'età della vita in cui si ha il diritto d'intrattenere il mondo di sè medesimi; quest'età è la sua.

— Gli affanni, le sventure hanno pure questo meschino privilegio.

— Non è vero, mi rispose con dolcezza, non è vero. Gli uomini non hanno più lagrime; l'egoismo ne ha bevuto l'amara sorgente. E poi, ne avessero anche, non avrebbero tempo... È una generazione affaccendata quella che passa innanzi a noi. Siete sventurato? abbiate la forza di risparmiare ad altri lo spettacolo delle vostre miserie; la vita non deve già trascorrere in uno sterile

ricambio di condoglianze e di conforti. Quando la sciagura ha picchiato all'uscio della vostra casa, non uscitene più, se vi è possibile — seppellitevi dentro; lo spettacolo dell'indifferenza del vostro prossimo non è l'ultimo nè il meno amaro frutto del vostro dolore. Camminereste in mezzo alla folla, solo, pieno il cuore del vostro strazio...

Qui s'interruppe bruscamente.

— Lei dunque non crede alla sensibilità?...

— Ci credo, ci credo..., ma il cielo la guardi da quegli uomini che si dicono sensibili! Costoro si ritraggono alla vista del dolore, come alla vista d'un serpente. Non vogliono affanni, non vogliono commozioni..., ne soffrirebbero troppo, hanno le fibre delicate, hanno i nervi intrattabili, sono perpetuamente malati; il temperamento impone loro riguardi, cure, consiglia abitudini di vita placide e serene; costoro non sono uomini, perchè non hanno mai visto del mondo se non il lato indifferente; i gran dolori e le gran gioie sono ignote alla loro anima; vivono in una continua paura della vita. Questa specie di sensibilità vale assai meno dell'indifferenza.

— Ve ne è dunque un'altra specie?

— Quella degli sventurati; costoro si confortano a vicenda; con una mano danno e coll'altra ricevono; hanno perpetuamente un sorriso sulle labbra e un serpentello raggomitolato nel cuore. Creda a me; si hanno troppo gran cose per il capo, nè si può perdersi in queste miserie. È logico; stolto chi domanda al mondo ciò che il mondo non può dare. Alla sua età è ben altro; ella è giovane, e la gioventù s'impone colle sue baldanze. Gli uomini, indifferenti a tutto, non lo sono però allo spettacolo delle illusioni che essi hanno irreparabilmente perduto. Un giovane è sempre ascoltato, consigliato, protetto, perchè non parla che di propositi arditi, perchè ha innanzi a sè ciò che gli altri più non hanno, il tempo. Un uomo non è mai nulla più che un uomo; un giovane è qualche cosa di meglio, è la vita. E poi, chi sa? chi può leggere nel mistero della sorte? Un giorno forse, nella tarda vecchiaia, quando l'abbandono e la solitudine seguiranno i nostri passi, quel giovine che abbiamo pro-

tetto coi nostri consigli, incoraggiato colla nostra arrendevolezza, potrà renderci il cento per uno. L'egoismo sta in fondo a tutto, è il piedestallo su cui s'eleva la piramide sociale...

Egli parlava, ed io non gli poneva mente; in quel punto avevo ben altro per il capo. — Ella è giovane! — Era la seconda volta che egli ripeteva queste parole, ed era la centesima che io le ripeteva a me medesimo. E lo guardavo tratto tratto sott'occhio, e interrogavo il pallido colorito del suo volto, e giuravo in cuor mio che se ci fossimo conosciuti venti anni prima, avremmo giuocato insieme a capo nascondere, e, scapellotto più o meno, ci saremmo trattati da pari. — O che! gli anni sono forse passati per lui solo! mi bisbigliava la mia vanità. — Lei è giovane! — Non dispiace sentirselo dire a ventiquattro anni; solo che chi ve lo dice non ne abbia appena trenta; chè in questo caso, ci vedete dell'arroganza, del sussiego...

No, in fede mia, non ce n'era punto nel volto e nella voce del signor Luciano, e i suoi modi avrebbero disarmato il più ribello. Ma io m'era fitto in capo di dire la mia ad ogni patto, e la dissi.

— È da molto tempo che non ha più la mia età?

— Da molto, mi rispose sorridendo melanconicamente, se pure il tempo si deve misurare dal dolore meglio che dagli anni — e a me pare di sì. Lei stesso mi ha preso a confidente dei casi della sua vita; da questa narrazione del suo passato non altro appresi se non che lei non ha ancora vissuto. Oh! sì, una gran distanza di tempo ci separa; lei aspetta la sua parte di dolore, me attende il riposo che non ha confine. Fra alcuni anni forse potrà comprendere quanto sia vero questo mio linguaggio; dirà allora se basti, per affermare di aver vissuto, l'aver visto il fondo della coppa del piacere, senza aver sfiorato quella più profonda del dolore. Le duole l'esser giovine? potesse il cielo serbarla sempre tale! ma il cielo è inesorabile. Più tardi adunque, più tardi, e non le dolga che sia così. È vero; v'ha chi giunge a logorare il corpo senza nemmeno porre a prova l'anima: eterni bamboleggiatori che sono giunti alla vecchiaia senza passare per l'età del

giudizio; li vedete incurvati sotto il peso della loro settantenne fanciullezza, trascinarsi di banchetto in banchetto e domandare all'orgia ciò che l'orgia, prima del tempo, ha loro involato. Tristamente beati quegli uomini! Hanno i capelli bianchi, ma serbano il volto rubizzo; camminano a fatica, ma non vanno soggetti a malattie di cuore; hanno i nervi in sussulto e il ventricolo flaccido, ma non si pascono di melanconie. Costoro sono i grandi apostati della vita; essi hanno visto il dolore e ne hanno distolto lo sguardo; potevano avere degli affetti, ma dove era un affetto era pure un dovere, e dov'era un dovere poteva essere un rimorso o un dolore; ripudiarono gli affetti. Per costoro, vivere non fu altro che dimenticarsi — e vi posero tutto il loro studio; invecchiati, paventano della solitudine e del vuoto che si sono fatti intorno; e si volgono indietro e spingono lo sguardo ad interrogare il tempo che più non è... Che cosa è loro rimasto dei tanti fantasmi vagheggiati nell'orgia? Raccolgono con le mani scarne le briciole dei tripudianti banchetti..., che cosa è loro rimasto? Nulla, nulla. La morte giunge sempre troppo presto per costoro. E pure talvolta essi sono felici; e si confortano della loro miseria, della indifferenza che li circonda e della cupidigia che veglia al loro capezzale contando i minuti della loro esistenza, col pensiero dei gran dolori che si sono risparmiati. Infine, se essi non hanno mai confidato ad altrui la propria vita, il proprio avvenire, se non hanno mai unito il loro destino a quello di una donna, se non provarono le dolci consolazioni della paternità, non ebbero pure nè pensieri, nè affanni, nè paure, nè ansie crudeli; non vegliarono le notti al capezzale d'un caro infermo, non videro la morte stendere le sue braccia per lacerare i loro affetti, e non sentirono strapparsi il cuore in un ultimo bacio, in un ultimo addio. Sono soli, come furono; ma per tal guisa scamparono alle mille seduzioni della colpa; potevano essere tentati, e portare nella resistenza delle forze fiacche, e cadere... Rimasero soli, rimasero puri, rimasero onesti!... Essi si vantano onesti! non hanno fatto male a nessuno!... hanno serbato il nobile orgoglio della loro virtù...

Dicendo queste parole, il volto del signor Castelli si era fatto pallidissimo, e la sua voce era passata mano mano dalla placidezza all'impeto affannoso... All'improvviso tacque; si guardò intorno smarrito, parve ripensare un istante a ciò che aveva detto, e mi guardò in volto con uno sguardo freddo e scrutatore. Non mossi palpebra, non dissi motto; compresi che un gesto o una parola avrebbe spezzato il filo delle sue idee.

## VII.

**Il signor Luciano solleva un lembo del velo.**

« È da molto tempo che io lo dico a me stesso; l'amicizia e la simpatia hanno i loro diritti, e la gratitudine ha i suoi doveri — io le devo una confessione. E nondimeno so che quando questo povero segreto del mio passato non sarà più tutto mio, mi parrà che anche il mio passato non mi appartenga interamente. Ed è questo sentimento che mi ha trattenuto fino ad oggi. Già prima d'ora, quando il suo cuore si aprì alla confidenza, sentii che io contraeva un debito; sentii che porgendo ascolto all'entusiastico linguaggio del suo cuore, io non avrei lungamente potuto serbare il silenzio del mio. Nè seppi allontanarmi, nè volli. Più volte, dopo quel giorno, vidi in lei un creditore benigno che conosce i suoi diritti, ma non ne abusa ed attende con pazienza. Lei non proferì mai una parola per rammentarmi il debito mio, ma per me è tutt'uno; so che deve essere pagato. Non le dolga di questo mio linguaggio sincero; il pensiero incessante del mio debito ne ha trasformato la pena in bisogno; e poi la mia anima è codarda, e vi sono momenti in cui penso che il mio strazio possa diventare superiore al mio coraggio, e che le mie forze non bastino a sopportarlo. Fu detto, e si dice ancora, che io sono pazzo; vi è anche chi lo crede... Ebbene, ho paura, ho paura... Ho pensato all'amicizia, ho pensato a lei — ho

bisogno di lei, mi dia forza, m'inspiri quella baldanza che le proviene da una coscienza tranquilla, conforti il mio coraggio vacillante. Ne ho bisogno per vivere, ed ho bisogno di vivere... »

Pronunziò queste ultime parole con voce rincupita dall'affanno, girò uno sguardo distratto per la stanza e si raccolse un istante tenendosi il capo fra le mani. Si scosse bruscamente e incominciò il racconto delle sue miserie.

« Nella mia natura, e in quella di tutti gli uomini, vi sono due forze che si contendono il dominio della volontà, il bene ed il male. La più parte degli uomini sanno acconciarsi fra due, sanno raggomitolarsi in un cantuccio e venire a patti, e schermirsi debolmente ed arrendersi o resistere, senza intricarsi punto colla coscienza. La loro vita è una serie di colpe senza rimorsi, e di trionfi senza orgoglio; passano dal bene al male, dando all'uno e togliendo all'altro — non troppo nè sempre vittime, non troppo nè sempre eroi. Di solito costoro sono felici. Vi hanno altri pochi che fanno il bene, e perseverano in esso, senza gran bisogno di lotte e di sagrifizii; le loro forze sono misurate appuntino secondo la gagliardia dell'urto; nè fatiche, nè sconforti, nè ansie; resistono di per sè, quasi senza avvedersene; se l'urto passasse una volta la consueta violenza, essi piegherebbero, ma le loro passioni sono disciplinate e ciò non avviene mai. Per costoro la virtù è temperamento. Altri, i più sciagurati, venuti al mondo coll'istinto generoso del bene, trovano appostati ai loro passi gran numero di assalitori senza pietà. Da per tutto è un laccio teso, da per tutto è un'insidia preparata; bisogna lottare dal principio alla fine, dare ed accettare battaglia sempre, e combattere di continuo, senza quartiere, colle forze sfinite, divorarsi il cuore in una continua febbre di trionfo e nello spasimo della paura di una nuova lotta. Votati al male, non hanno intorno a sè che nemici; il loro sangue, i loro nervi, i loro muscoli, la loro fantasia sono stretti da un solo patto, in uno stesso intento — la colpa.

« A me toccò questa sorte. Nato con istinti buoni, portato da indole melanconica e da precoce maturanza alla

riflessione, tolsi fin dall'infanzia ad argomento di affannosi studii me stesso, il mio cuore. Aprii di buon'ora gli occhi sulle mie miserie, ed incominciai a domandarmi conto della vita in quell'età in cui non si sa che dimenticare; frugai con puerile insistenza da per tutto, e pervenni presto a porre la prima pietra del fatato e fatale edifizio: la scienza di me medesimo. Il primo passo fatto m'invogliò di fare il secondo e di camminare spedito per quel sentiero irto di amarezze e di scoraggiamenti. Guidato dalla ingenua inesperienza degli anni e dal profondo sentimento del buono, fui severo e crudele verso me stesso; cercai pazientemente nel mio cuore, ne analizzai le fibre ad una ad una; dov'era una debolezza vidi una colpa, dov'era una colpevole tendenza vidi una voragine aperta ai miei piedi. Non mi ritrassi; intesi da quel punto a correggere la mia natura, e vi adoperai tutte le armi che mi suggeriva la ragione. Lottai vigorosamente; inseguii senza tregua le larve che rabbuiavano la mia coscienza. Questa lotta intrapresa e combattuta segretamente mi trasse per poco in inganno sopra me stesso; mi credei forte, mi compiacqui. Ero invece debolissimo, e non facevo che raccogliere di buon'ora tutte le mie forze per contrastare all'impeto delle passioni ancora bambine. Era istinto e prudenza, ed io, per un istante, ne aveva dato il merito alla saldezza della volontà. Ma non m'illusi lungamente. Più tardi, quando fu l'ora delle grandi prove, quando fu l'ora di opporre il petto a nemici veri, le forze parvero venirmi meno a un tratto.

« Ma anche questa volta l'istinto fu più forte della volontà, e combattei fino all'estremo. In questa lotta incessante, accanita, fra il sentimento del bene e le seduzioni del male, trascorsi miseramente gli anni più belli della mia adolescenza. La trasformazione, che io aveva vagheggiato come premio della vittoria, s'era compiuta a mio danno. La mia melanconia s'era fatta tetraggine, la mia prudenza circospezione, la mia mitezza timidità invincibile. Forte, severo, inesorabile colle mie passioni, io era debole come un bambino in faccia agli uomini; abilissimo nell'indovinare i moti più segreti del mio

cuore, io portava nel mondo che non conoscevo un fare impacciato e confuso. La mia scienza prematura mi era di peso; mi credeva avveduto, e forse era, nell'indagine, ma ero illogico nelle conseguenze. I miei giudizi erano pronti, assoluti; generalizzavo tutto; sentenziavo degli uomini al primo vederli; ed erano tutti ottimi o pessimi; ottimi quelli che non mi mostravano i vizi che io aveva combattuto in me medesimo, pessimi gli altri. Era questa una compiacenza naturalissima dopo tante fatiche; ma più che una compiacenza era una delle molte armi di cui mi serviva nella lotta intrapresa contro me stesso. In questo la mia fantasia era appunto feconda ed ingegnosa, e suggeriva ad ogni tratto rimedii nuovi ai miei mali. Un esempio, un detto, un'arguzia, ogni cosa trovava il suo cantuccio nella mia mente e vi si aguzzava colla riflessione e diveniva un'arme. Ma dove la mia immaginazione non trovava limiti, era nella scelta dei mezzi per ribadire i miei propositi. Giuramenti strani, patti solenni e bizzarri, violati ogni giorno e rinnovati ogni giorno a prezzo di affanni e di spasimi — tutto acquistava valore ai miei occhi. Per non ricadere in certi falli io aveva immaginato, fra gli altri, due rimedi curiosi; aveva fatto un anello di filo che mi serrava l'indice e lo tenevo come un perpetuo *memento;* ma a poco a poco mi abituai a quell'anello, tanto che dovetti levarmelo per rammentarmene. Questo era un rimedio *preventivo;* ne avevo anche uno *repressivo*, e consisteva in uno specchietto, al quale mi ero imposto di aggiungere una croce ad ogni ricaduta. Quello specchietto prese in breve immagine d'un cimitero, e le mie desolazioni, le mie lagrime trovavano nuovo alimento in esso. Tutto ciò era puerile e ridicolo; pure è il più e il meglio che l'uomo possa fare contro sè stesso. Ed oggi ne sorrido; ma allora me ne sanguinava il cuore...

A che mi valse la mia precoce saviezza? Quali frutti maturò a mio profitto? Lo ignoro. So che mi anticipai i terrori della coscienza, gli scoraggiamenti, e il veleno dei rimorsi; so del vuoto che si fece intorno a me, della solitudine in cui fui lasciato da tutti. I miei compagni, quelli cui mi legava comunanza di età, di studii, di spe-

ranze, mi parevano molto indietro nella vita; nè essi si trovavano bene con me, nè io con essi. D'altra parte coloro coi quali sarei entrato di buon grado in dimestichezza, col pretesto d'una mezza dozzina d'anni di più, adoperavano meco con sussiego, stando in contegno, e tenendomi o mostrando di tenermi in conto d'un ragazzo. Avrei potuto trovare nella famiglia quei conforti che da per tutto mi erano negati, ma io non aveva altri parenti al mondo che mio padre, uomo di natura schietta ed onesta, il quale mi amava molto, ma cui le faccende toglievano il tempo di dimostrarmelo. Rimasi solo; e fu alla solitudine che devo l'indirizzo che prese la mia mente. I miei studii, le indagini che io faceva sopra me stesso, e i confronti e le applicazioni con cui affermavo e sviluppavo e ingrandivo il corredo delle mie idee, bastarono per parecchi anni a riempire tutta la mia esistenza. Io non era felice certamente, ma non era annoiato; le ventiquattro ore delle mie giornate non mi parvero mai troppo lunghe. Venne poi un giorno in cui il cuore, arso dalla febbre continua della lotta, sentì il bisogno di riposarsi in un affetto, di ritrarre da un altro cuore nuovo conforto, nuova forza. Allora, e fu la prima volta, mi guardai intorno sbigottito, cercai al mio fianco il volto sereno d'un amico, e mi vidi solo. Vagheggiai col pensiero una di quelle amicizie forti, sincere, che si contraggono nell'infanzia, e durano sempre giovani nella vecchiaia, una di quelle amicizie che sfidano l'egoismo e lo domano, che accomunano due esistenze in una, che di due esseri, di due pensieri, di due cuori ne fanno uno solo. Ma il tempo era trascorso senza avvedermene, e l'occasione mi era sfuggita irreparabilmente. Era tardi! E pure non aveva che diciotto anni, e il mio corpicciolo smilzo, lungo, e le mie guance pallide, non ne dimostravano più di sedici! Ma il mio cuore era vecchio — io almeno lo diceva — e mi raccolsi nello sconforto della mia solitudine senza pensare a popolarla d'un affetto. »

★

« Fino a quel tempo io aveva vissuto in parte a Bovegno e in parte a Brescia. Bovegno, grosso villaggio del Bresciano, in cui mio padre dirigeva gli scavi di una miniera di ferro, mi diede i natali e mi tenne fino ai dodici anni. Non ho serbato altra memoria di quei luoghi, se non quella delle montagne che circondano il paese, alte, severe, minacciose, che fanno un contrasto bizzarro coll' amenità della Val Trompia. Fanciulletto ancora, io m'inerpicava su per le alture delle *Colombine* per andare a vedere gli scavi, e godere dall'alto lo spettacolo incantevole della natura sottostante. Mi pare che all'aver visto la luce in quel nido tranquillo dell'industria, io debba il rispetto all'umanità che mi rese sconfortato ed incontentabile di me medesimo. A dodici anni fui condotto a Brescia per gli studii; mio padre venne meco, ma costretto dalle sue faccende a frequenti e lunghe assenze, mi lasciava per lo più solo in compagnia d'una vecchia governante, ottima donna, ma che non parlava fuorchè ai suoi rosari ed ai santi del suo paradiso. A diciotto anni ebbi compiuto gli studii inferiori; bisognò andare all' università per intraprendere il corso delle matematiche, lasciar Brescia per Pavia.

L'università! questa parola mi aveva fatto palpitare il cuore di contentezza; per me l'università era lo scibile, e Pavia la città santa. Vi giunsi di notte sul finire di ottobre, e l'impressione che ne ricevetti corrispose alla mia aspettazione. L' aspetto severo delle sue vie, delle sue torri antiche, del suo fiume, del suo ponte, del suo castello, dei suoi viali, guadagnò siffattamente il mio animo in favore della vetusta città, che mi credei rinato a nuova vita. Quello era per me il paese del pensiero! In quel tempo le vacanze duravano ancora e gli studenti erano tuttavia alle case loro; la città deserta,

silenziosa, melanconica, pareva in lutto; ed io, che non ne avvertiva la cagione, aveva doppiamente a rallegrarmi della mia nuova dimora. Più tardi, quando gli studenti accorsi d'ogni parte si rovesciarono nelle vie empiendo l'aria del loro vociare rauco, quando incominciarono i chiassi assordanti delle numerose ronde notturne, e vidi dalle bettole uscire barcollanti, scamiciati, avvinazzati, quelli che dovevano essere i severi sacerdoti della scienza, giudicai ben altrimenti dei miei novelli compagni e della mia nuova dimora.

Questa volta poi io era rimasto assolutamente solo; mio padre non aveva potuto allontanarsi dal centro dei suoi negozii ed aveva fatto ritorno a Bovegno; vissi a pigione durante un anno in una casa solitaria, dividendo il mio tempo tra gli studii e la scuola. Questa assiduità, e più le mie abitudini solitarie e il non frequentar la bettola, mi resero uggioso ai compagni, che mi diedero battesimo di singolare, e si vendicarono del mio disprezzo colle loro beffe. Non mi ferivano — li lasciai fare. Ma nel successivo anno mi sentii affranto di forze; quel vedermi sempre solo, nella mia cameretta piena di silenzio, per le vie, in mezzo alla folla chiassosa dei miei condiscepoli, ruppe a poco a poco la mia fermezza. Sentii il bisogno di trovare, rientrando alla sera in casa, le traccie d'una cura affettuosa e un volto sorridente che mi augurasse la buona notte, di sedere al desco in compagnia di una famigliuola tranquilla, e non udire più al mio fianco le grida dell'orgia che irridevano alla mia solitudine: compresi insomma che la mia apostasia dalle abitudini dello studente doveva essere piena; non potendo e non volendo essere come tutti gli altri, doveva separarmene del tutto. Io non aveva ancora venti anni; pure pensai alla gioia d'essere sposo, d'essere padre. Gli ostacoli non mi scoraggiavano (da gran tempo m'ero avvezzato alla lotta), e vagheggiai sul serio l'idea di un matrimonio. Anche da questo lato gl'istinti, i moti del cuore si manifestarono alla rovescia: io pensava già agli affetti domestici, e non aveva ancora pensato all'amore.

Non fui però così stolto da infervorarmi ciecamente dietro quella chimera. Fui pago di aver letto nel mio

cuore, d' aver conosciuto il bisogno e immaginato il rimedio. Conquistai l' idea del matrimonio e la collocai nella mia mente sopra un altare elevato, al quale quindi innanzi doveva porgere un culto sereno, e consacrare tutte le mie lotte, tutte le mie aspirazioni. Fu quella per me la meta dei miei studii, delle mie fatiche, e, a rendermene degno, stimai dover compiere dapprima l'opera intrapresa del mio perfezionamento morale.

Veda come a vent' anni, con maggior esperienza che gli uomini non abbiano di solito a quell' età, io avessi conservato l' ostinazione, l' ingenuità, e tutti gli istinti della prima fanciullezza.

Incominciai dal voler rientrare nella vita domestica, che la mancanza di mia madre fin dall' infanzia aveva spogliato delle gioie più serene, nella vita domestica, quale io non aveva provato mai, quale la mia mente la immaginava. Mio padre, che mi assecondava in tutto, accolse con istupore la mia determinazione e vi acconsentì con giubilo; la fortuna mi sorrise fin dalle prime ricerche, e al cominciare del nuovo anno scolastico io ebbi trovato la *pensione di famiglia* tanto desiderata.

« La famiglia, della quale quindi innanzi dovevo far parte, si componeva di quattro persone: il signor Pantaleo, vecchio capitano pensionato, uomo molto taciturno, che non si accendeva per checchessia, e, a dispetto dei suoi sessant'anni sonati, faceva molto onore alla tavola; la signora Ersilia, sua degna consorte, invidiabile impasto di bonarietà e di buon umore; aveva cinquant' anni e ne mostrava dieci di meno, e ne andava orgogliosa; era essa che teneva le redini della casa, che presiedeva e provvedeva a tutto, essa che architettava fin dalla sera il pranzo della giornata successiva, d'accordo colla cuoca, la Serafina, una donna magra e lunga, piuttosto attem-

pata, ma agile e disinvolta, chè faceva tutto e non diceva mai nulla. La quarta persona era una fanciulletta a cui, al primo vederla, non avrei dato dodici anni, ma che ne aveva invece quindici. La chiamavano Tizia; non era un bel nome, ma essa era una vaga creatura. Aveva gli occhi grandi, neri, scintillanti, i capelli ricciuti e nerissimi, il colorito delle guancie di quel roseo virginale che è il riflesso dell'innocenza. Non era assolutamente bella di quella bellezza statuaria di cui si parla da molti con falso entusiasmo, ma aveva l'avvenenza, la grazia, che parlano prima al cuore e più al cuore che agli occhi. Il suo naso biricchino, la sua personcina piccola, snella, tutto brio, il suo fare tra il furbo e l'ingenuo, tenevano luogo con vantaggio delle linee corrette del volto. La sua bellezza era tutta nello sguardo e nel sorriso — un sorriso dolce, affettuoso, leggiadramente improntato di qualche cosa che voleva essere malizia — innocente civetteria di quell'età — un sorriso che diceva un'anima. Era natura? era istinto? era compiacenza? Tizia sorrideva sempre; dove era essa non si vedeva che il suo sorriso.

Quella creatura di quindici anni era l'anima della casa. La madre, che l'aveva avuta in età matura, come un conforto mandatole dal cielo per la vecchiaia, ne era innamorata; il vecchio capitano ritrovava le sue sagramentazioni lasciate insieme col pollice della mano sinistra sul campo, alla battaglia di Novara, quando parlava della « sua creatura, » e giurabacco! bisogna sapere come egli se l'era guadagnato quel bocconcin di figliuola, e come prima d'esser padre ne avesse passate delle belle, e quante palle nemiche avessero trovato la strada del suo petto, e quanti fili di sciabola avessero fatto il solco nella sua pelle prima che il cielo si fosse degnato di dargli quella testolina ricciuta che doveva rimarginare tutte le piaghe, far dimenticare tutti gli affanni, pagare tutto il passato col suo sorriso! Bisognava sapere! bisognava sapere!.... Il fatto è che non si poteva mai sapere nulla. Il signor Pantaleo pareva abbandonarsi un istante allo entusiasmo delle sue memorie, vi si aggirava intorno volteggiando in un giro rapido di parole sconnesse, ma

poi ripiombava nel silenzio. Cento volte egli aveva incominciato a narrare il fatto d'armi fatale alla causa della libertà italiana e fatalissimo al pollice della sua mano sinistra, ma a mezza via, dopo d'aver trinciato in aria colla mano monca molte curve strategiche, si arrestava, nè v'era mezzo per farlo andare innanzi. Quell'atto gli era abituale, quelle sue gesticolazioni strane, specie di sfida lanciata ad un nemico invisibile, erano rese più formidabili e più eloquenti dalla mancanza del pollice. Certo quelle gesticolazioni avevano un gran significato, e per chi avesse potuto comprenderle, la relazione del fatto d'armi della battaglia di Novara non sarebbe stata più un desiderio; degli altri non so; io non ne comprendeva nulla.

In quella casa semplice e modesta tutto cedeva alla tirannia della piccola Tizia, innocente tiranna che non si accorgeva quasi del proprio potere, non che abusarne. E in verità perchè ne avrebbe abusato? non si faceva nulla senza interrogare il suo gusto, la si amava molto, e glie lo si dimostrava troppo, con ogni sorta di moine, di vezzi, di cure; ne risultava che i suoi stessi capricci la stancavano, le venivano in uggia, le davan noia; quella sua autorità senza limiti le pesava; senza avvedersene, a poco a poco, ella aveva abdicato al suo regno dispotico; e mentre la sua volontà avrebbe potuto bastare per tutti, essa l'assoggettava senza fatica a quella degli altri. La sua opinione, il suo gusto, il suo desiderio, erano legge; ma la sua opinione, il suo gusto, il suo desiderio, erano prima di tutto l'opinione, il gusto e il desiderio degli altri. Così l'abuso aveva guarito l'abuso.

Il giogo infantile di quella ingenua creatura non mi dispiacque; quel suo volto tutto luce, tutto dimenticanza, arrossato dalla corsa pazza dietro le farfalle, che cercava invano di comporsi a meditazione quando veniva improvvisamente chiamata a consultare intorno alle gravi faccende del desinare e della cena, esprimeva un così bizzarro insieme d'ingenuità, di malizia e d'impazienza, che io ne sorrideva meco medesimo e m'arrestava talvolta a guardarlo curiosamente. Non i miei sguardi, ma il senso che essi rivelavano le cagionava imbarazzo: io

la vedeva muoversi, scrollare il capo, poi stringersi nelle spalle, e involarsi più leggiera delle farfalle che le volteggiavano intorno.

Quella fanciulla era per tutti un amore; per me non era che un sorriso, un'immagine serena, lieta, che rappresentava nella vita un'età per cui io non era mai passato, una dolcezza concessa a tutti e che io mi era di buon' ora affannato a distruggere, un fiore che cresce sotto i passi della generazione bionda e ricciuta, e che io avevo strappato dal mio cammino — la dimenticanza. Vedendola, io rifaceva colla mente la tela penosa della mia vita, ne componeva altrimenti le fila, vi poneva delle trame sfavillanti di entusiasmi e di illusioni, immaginava desiderii senza torture, e debolezze senza rimorsi, ricostruiva me medesimo, mi plasmavo altrimenti, insieme colla vita, lo scopo della vita. Quella felicità in fiore mi faceva pensare alla felicità in germe che io aveva buttato dietro di me, e per una illusione infantile mi compiacevo ad immaginare che Tizia mi appartenesse in qualche guisa, che alcuna parte del suo presente avventuroso fosse composta di un mio domani avventuroso, da cui io aveva distolto sdegnosamente lo sguardo.

Tizia non aveva ancora sedici anni; io ne aveva ventuno; Tizia era ai miei occhi una bambina; io, ai miei occhi, un uomo sperimentato, grave, severo. La guardavo con quell'amorevole accondiscendenza che ispira la bellezza, nulla più; non le rivolgevo se non qualche raro sorriso, a mio modo, quel sorriso benigno che gli uomini maturi pongono sulle labbra quando assistono ai giuochi dell'infanzia; non le dicevo parola mai; se avessi aperto le labbra in faccia sua, credo che non lo avrei fatto che per darle dei buoni consigli.

Tizia se ne avvedeva, ma non se ne imbarazzava; la sua spensieratezza puerile la poneva al disopra d' una puerile vergogna; quando io la guardava con quel mio sguardo, lungo, insistente, leggiermente provocatore, ella si rivolgeva verso di me, e poneva i grandi occhi sereni e sfavillanti nei miei come a sfidarmi; io sorrideva, ed ella si stringeva nelle spalle con un vezzo pieno di grazia.

Rideva di me, io ne era sicuro, ma non me ne offendevo. Prima che l'abitudine avesse posto la confidenza fra me e la famiglia in cui viveva, Tizia dissimulava a stento la gran voglia di ridere che le cagionava il mio seriume; quando divenne meco più famigliare non dissimulò più, mi motteggiò apertamente, mi beffò colla squisita finezza che ella poneva in tutte le sue cose, senza passare mai i limiti dell'urbanità.

Instancabile essa negli assalti, io paziente nella difesa — quella gara creò a poco a poco l'abitudine e strinse meglio la dimestichezza. Era un legame bizzarro, ma era un legame. Io le era necessario per divertirla; essa mi era necessaria, non so perchè, forse perchè sapevo di divertirla. Da questo viluppo inestricabile di sentimenti, ne vidi sorgere ben presto uno più definito, più temuto e più caro ad un tempo; la mia anima, che aveva fino a quel punto vagato nella tenebra, avvezzandosi all'oscurità, indovinò l'amore — io amava Tizia. Non ebbi letto appena nel mio cuore, che il desiderio mi portò lontano, e volli sapere se Tizia mi amasse; pare di no; essa era sempre meco la fatua creatura che correva dietro le farfalle, e non mi considerava se non come un oggetto curioso, che si guarda per darsi spasso, ponendo nel labbro e nell'occhio tutto ciò che è nel cuore. Al contrario io aveva il meglio dentro di me, ne ero geloso e vergognoso, temevo di svelarmi e mi struggeva il desiderio di rivelarmi, e, senza volerlo, pigliavo l'aspetto d'un fanciullo cui sia stato confidato un segreto che gli scotti le labbra. Ma non vi era pericolo che io me lo lasciassi sfuggire; la mia timidezza, in questo, era inesorabile, e la mia filosofia di vent'anni le dava mano mostrandomi il ridicolo. Non fiatai verbo del mio amore. Nondimeno da quel giorno le sorti della lotta tra Tizia e me furono decise — ella ebbe il sopravvento. Non già che i suoi motteggi mi ferissero, che anzi li provocavo e li avevo cari, ma io diventai più disadatto a schermirmi e più timoroso a ribattere per paura di ferire.

Invece d'abusare della mia debolezza, come avrebbe fatto un animo volgare, Tizia mostrò d'essersene avveduta e di volermi risparmiare; le sue punture diven-

nero più lievi e meno frequenti. Non era ciò che io domandava; ma nondimeno gliene fui grato, e dissi a me stesso che quella sventatella che si era imposta al mio cuore aveva un cuore, e che non mi rimaneva più se non trovare la via per arrivarvi.

## VIII.

### Un capitolo buono per gli innamorati.

« A voler essere logico con tutto il mio passato, con tutte le lotte durate per rinvigorire il mio cuore, con tutti gli spasimi patiti per riuscire un po' migliore di me medesimo e un po' diverso dai miei simili, io non poteva stare in forse sulla scelta dei mezzi per rivelare la mia fiamma. A dir meglio, io non ne vedeva che uno solo; mi bisognava una confessione piena, assoluta, franca, senza titubanze, senza rossori; un « v'amo » tanto fatto, gettato lì all'improvviso, faccia a faccia, come una bomba. Io non pensava neppure che vi dovessero essere altri mezzi, o almeno non poteva immaginarne alcuno più semplice e più facile di questo.

L'occasione opportuna al mio disegno non mi mancava; Tizia tutte le sere scendeva nel giardino, e la mamma, il babbo ed io, tutti dietro. Poco prima del tramonto, la paura di costiparsi metteva in fuga il capitano e la sua degna consorte; Tizia ed io restavamo soli.

Quella sera mi pareva che il sole tardasse più del consueto ad andarsene dal nostro emisfero, e gli gettavo di tratto in tratto certi sguardi imbronciati che avrebbero messo in fuga un sole meno sfacciato. Tizia passeggiava per i viali, s'inchinava su questo o quel fiore, guardava qua e là colla cara sbadataggine dell'età sua, ed io la seguiva con gli occhi.

Finalmente il sole se ne andò.

Il capitano fu primo ad alzarsi, la signora Ersilia fece altrettanto, e raccomandando alla figliuola di non lasciarsi cogliere dal freddo, salirono i due gradini di pietra che guidavano all'abitazione.

Le gran determinazioni e le grandi idee sono improvvise. Mentre i lembi delle gonnelle della signora sparivano dietro la porta della sala da pranzo, a me venne una grande idea che fu seguita da una gran determinazione; l'idea era che quel *vi amo* asciutto, pretensioso, arrogante, espressione tolta a imprestito a tutti gli amori da commedia e da romanzo, non rispondeva nettamente all'indole sincera e semplice del mio affetto; la determinazione era di sostituire all'insulso *vi amo* il modesto *vi voglio bene.*

Tizia s'era chinata sopra un'aiuola, e mi volgeva le spalle; io le mossi incontro. Essa, al rumore dei miei passi, volse il capo; io, vedendo il suo volto, mi arrestai un po' sconcertato, e non sapendo far di meglio, mi posi ad esaminare le campanuccie color di latte d'una pianta di mughetto che riempiva l'aria del suo profumo.

Ignoro quale significato la sapienza degli innamorati attribuisca al mughetto; a me quelle campanuccie odorate dicevano che una dichiarazione d'amore non è la cosa più facile di questo mondo.

Tizia lasciò la sua aiuola prima che io lasciassi il mio mughetto, e appena ella mi fu lontana, io sentii rinascere il mio coraggio ed il desiderio d'esserle vicino. Le tenni dietro, e la raggiunsi dinanzi alla gabbia del suo luccherino, una bestiolina molto amabile e molto amata. Questa volta il coraggio non mi venne meno; dissi a me stesso che cento volte io le era stato d'accanto e le aveva parlato senza balbettare, che sarebbe stato cosa vergognosa se non avessi saputo fare altrettanto, e me le posi al fianco.

Il mio *vi voglio bene* mi scottava le labbra; ma pensai che a buttarlo lì senza preamboli, come era stata mia intenzione, non avrei avuto altra risposta che uno scoppio di risa. Per non lasciare una scappatoia alla mia timidezza, volli addirittura chiudere ogni uscita, e dissi

a Tizia con voce tremante che avevo bisogno di parlarle. Essa mi guardò senza meraviglia e si lasciò cadere sorridendo sopra un sedile di pietra; in quel sedile vi era posto per due; io, con uno sforzo sovrumano, riuscii a sedermi vicino ad essa, applaudendomi in cuore del mio coraggio per avere saputo fare questa volta ciò che da sei mesi facevo tutte le sere senza essermi mai riputato un eroe...

Vedendola al mio fianco, sorridente, arrendevole oltre l'usato, mi parve che essa avesse compreso ciò che io voleva dirle. Non era una buona ragione perchè io non dicessi più nulla. Quando il mio silenzio ebbe durato un istante, pose radici e non seppi più vincerlo; ebbi più volte la tentazione di dire che faceva una bellissima sera e che lo spettacolo della natura era incantevole e che la giornata era stata molto calda, ma seppi resistere da eroe.

La mia situazione era increscevole; bisognava uscirne. Tizia mi prevenne.

— È tutto questo che avete a dirmi, signor Luciano?

— Tutto questo, risposi sforzandomi di sorridere.

— È poco.

— Poco davvero; ma quando sono vicino a voi...

— Ebbene?

Io non so che cosa fossi per dire, so che quel *ebbene* fu pronunziato con un accento che mi ricacciò in gola le parole. Era civetteria? Non sapevo dirlo; ad ogni modo, invece d'incoraggiarmi, quella domanda scompigliò i miei disegni, e bastò il pensiero che ella volesse provocare od aiutare la mia confessione perchè mi sentissi un sigillo di piombo sulle labbra.

— Quando sono vicino a voi, ripigliai balbettando, mi mancano le parole.

— Cercatele, mi disse con un lieve moto delle spalle, e rialzandosi a mezzo, stese una mano sulla gabbia invitando il luccherino che venne dolcemente a beccarle le dita.

Quando vidi che non mi dava più ascolto, le domandai:

— Lo amate molto il vostro luccherino?

— Molto.

— E vi ama?

— E mi ama.

— Ne siete sicura?

— Guardate, mi disse con una gravità che contrastava col suo linguaggio consueto; e aprendo la gabbia del luccherino lo invitò ad uscire. Il piccolo prigioniero non se lo fe' dire due volte; si posò prima sulla mano di Tizia, poi con un volo le balzò sull'omero battendo le ali.

La cara fanciulla era trionfante.

— Che cosa pensate? mi domandò.

Io pensava che avrei ben voluto essere nelle penne di quel luccherino, ma lo tenni per me e dissi non so che cosa della *libertà* e dell'*abitudine del servaggio.*

— Il vostro luccherino è nato schiavo, conchiusi; egli non ha misurato lo spazio colle ali, ignora le foglie ospitali, i voli accarezzati dall'aria, la rugiada e i profumi dei calici dei fiori...

Dove mi sarei arrestato non so; quello slancio lirico mi avrebbe certo portato molto vicino al mio *vi voglio bene,* se Tizia me ne avesse dato il tempo. Senza curarsi di ribattere le mie parole, essa prese il luccherino sull'indice, lo sollevò due o tre volte porchè allargasse le ali e lo abbandonò a sè stesso. Il luccherino attraversò l'aria come una freccia e andò a posarsi sul ramo più elevato d'una magnolia; io guardai in volto Tizia, non comprendendo nulla di quell'improvvisa determinazione; essa sorrideva.

— Siete stata generosa, le dissi; e minacciavo di ritessere l'elogio della libertà. Tizia si strinse nelle spalle con quel suo moto abituale pieno di vezzo, e fece colle labbra un richiamo al fuggitivo. Il luccherino abbandonò la magnolia e ritornò sull'omero della bella creatura, la quale l'accolse con mille feste, gli prodigò mille carezze e lo ripose nella gabbia.

— Ne siete persuaso ora?

— Di che? domandai sbadatamente.

— Che il mio luccherino mi ami...

— E chi non vi amerebbe?... balbettai riunendo in uno sforzo supremo tutto il vigore della mia volontà.

L'enfasi dell'accento, dello sguardo, del gesto doveva essere, senza dubbio, ridicola, perchè Tizia mi guardò meravigliata, diè in uno scoppio di risa e rientrò in casa.

Meno avvilito da quel riso, che dalla mia timidezza, mi abbandonai sul sedile di pietra a meditare la mia sciagura. »

« Rientrando in casa per la cena, trovai tutta la famiglia raccolta nel salotto. Non pare che la mia presenza riuscisse molto opportuna, perchè il ciaramelllo della signora Ersilia, che mi era sembrato animatissimo nell'entrare, cessò improvvisamente. Meravigliato di quel silenzio, cercai cogli occhi gli occhi di Tizia, ma essa li teneva rivolti altrove; seguii la direzione del suo sguardo e vidi un personaggio, non veduto da prima, che si teneva ritto nel vano dell'uscio, col cappello fra le mani e gli occhi bassi in atto tra l'umiltà e la vergogna. Quell'uomo pareva ancor giovine, ma i capelli lunghi che gli cadevano incolti sulla fronte e l'estrema magrezza del volto lo facevano parere più avanzato negli anni che forse non era.

La signora Ersilia sembrava molto imbarazzata della mia presenza; il capitano si provò a tossire due o tre volte per rompere quel silenzio penoso, mentre Tizia si teneva assolutamente in disparte seguitando a guardare lo sconosciuto con occhi in cui mi pareva di veder dipinta la compassione. Io m'arrabbiava in cuore d'essere la causa di questo scompiglio, e avrei voluto trovare un pretesto per ritornare in giardino e dar tempo ai miei buoni amici ed a quello sconosciuto di ricomporsi, ma il pretesto non mi venne, e rimasi anch'io immobile a fare coscienziosamente la parte del malcapitato.

La cosa non durò due minuti, poco meno di due secoli, che la signora Ersilia, riavuta dallo sbigottimento, ritrovò tutta la prontezza del suo spirito.

— Caro signor Luciano, mi disse ella scherzosamente, mi perdoni; ero così occupata a discorrere col *signore*, che non ho visto quando ella è entrata.

Io sorrisi senza rispondere e andai a sedermi in un canto, cercando il più possibile di mostrare che non mi occupavo di ciò che avveniva. Il *signore*, al gesto della signora Ersilia, s'inchinò lievemente; la buona donna continuò rivolgendogli direttamente la parola.

— Dimodochè lei va a stare a Perugia, non è vero? E parte domani sera? Ho un amico a Perugia, e poichè lei ha la cortesia di offrirmi i suoi servigi, ne approfitterò, come le ho detto.

Qui nuovo inchino silenzioso del *signore;* e la signora da capo:

— Senza che la si incomodi, manderò io da lei domattina; le farò sapere quel che mi occorre.

Io non credeva una sillaba di quanto andava sciorinando la signora Ersilia; e checchè ella ne dicesse, quel *signore* non mi aveva punto l'aria d'essere venuto per *offrire i propri servigi.* Non senza un'apparenza di ragione, gli uomini usano mostrarsi increduli alle virtù della miseria e guardare con sospetto la moneta del povero. Questa, più che un'ingiuria alla povertà, è una staffilata alla ricchezza, ed è un professare apertamente l'opinione che intanto la virtù, come i castelli, come i parchi, come i campi, entra nel patrimonio dei ricchi, in quanto i ricchi la pagano a quattrini sonanti, come i campi, i parchi ed i castelli. Il dubitare del povero è prima di tutto dubitare di sè medesimi, è attribuire al denaro ciò che dovrebbe essere merito dell'anima.

— Pareva molto afflitto di dover lasciare Pavia, disse la signora Ersilia fingendo di rivolgersi al capitano, quando lo sconosciuto fu partito.

Il capitano evitò lo sguardo della moglie e rispose con un grugnito.

« Se io non avessi avuto un altro martello nella coscienza, l'immagine di quel *signore* avrebbe forse turbato i miei sonni; ma il pensiero di Tizia e l'eco di quella risata, che aveva così miseramente sfatato le mie illusioni, bastavano a tenermi desto.

Ad ogni modo Tizia conosceva il mio amore, e ciò rendeva meno amara la mia angoscia. La compassione della donna amata ci è cara quasi come l'amore. *Compassione!* compatire, soffrire insieme! E che altro è adunque l'amore?

Un po' per l'insonnia e un po' per l'ansietà di rivedere Tizia, era naturale che io lasciassi il letto sul fare dell'alba.

Entrando in giardino fra mille pensieri, mi sentii chiamare per nome. Era dessa — Tizia! Invece di accorrere alla sua chiamata mi sentii inchiodato al suolo.

— Signor Luciano, ripetè la giovinetta movendomi incontro.

— Buon giorno, signorina, diss'io raccogliendo tutta la mia dignità d'amante non corrisposto.

— Vi aspettavo, disse ella sorridendo.

La mia porzione d'imbecille ritornò a galla a quella parola. Mi aspettava! Cieli! ed era possibile!

In un baleno ebbi costrutto il caro edifizio della mia felicità. Essa aveva passato una notte insonne come la mia, ed aveva ripetuto cento volte al suo cuore le mie parole, ed aveva vagheggiato cento fantasie e composto il suo avvenire in cento forme, e collocata la mia immagine nel suo mondo, nel suo avvenire, nella sua vita. E mentre la mente vagava in queste delizie, il cuore, gongolando in segreto, martellava a festa: — Ella ti ama! ella ti ama! —

Mi aspettava! Che dirle? — Che era una fortuna per

me, e che è proprio vero che la fortuna non viene dormendo e che io aveva fatto benissimo a non dormire tutta la notte e a levarmi all'alba... — Sul serio, ebbi per un momento la tentazione di dirlo, e sarebbe stata una grande ingratitudine rispondere con una scempiaggine a quella franca manifestazione d'un cuore innocente. Voi non direste già *grazie* a chi vi ponesse in mano la felicità tutta intera. Che direste voi? Io non dissi nulla; inchinai il capo arrossendo di piacere e di vergogna, e Tizia continuò:

— Ho bisogno di voi.

Qui la risposta veniva di per sè e mi protestai pronto ai suoi comandi.

— Vorrei pregarvi d'un favore.

Già l'« ho bisogno di voi » mi aveva fatto l'effetto di un intoppo gettato sul cammino aereo del mio entusiasmo; quel « vorrei pregarvi di un favore » mi ricondusse addirittura in terra. Però, quando Tizia, incoraggiata dal mio silenzio, mi domandò se fossi disposto ad andare per essa fino alla *Piazza del Lino*, io che per essa era disposto ad andare in capo al mondo, non mi mostrai molto premuroso di acconsentire. Era ben altro ciò che io mi attendeva.

— Alla *Piazza del Lino?* balbettai...

— Se ciò vi dà noia, scusate...

— Se mi dà noia! vi pare?... andrò alla *Piazza del Lino.*

— Quanto siete buono! Bisognerà andarci subito, prima che egli parta, e portargli questo denaro, senza dirgli chi è che glielo manda. Lo farete?

— Lo farò, se mi dite a chi devo consegnare il denaro...

— A quell'uomo..., a quel *signore* che avete visto qui, ieri sera, prima di cena...

— E quel... *signore*, si chiama?...

— Si chiama il *signor Martino*, maestro di scuola...

— Ed abita?

— Nella trattoria dirimpetto al quartiere; non ce ne è che una, non si può sbagliare. Ma bisognerà affrettare, perchè, come avete udito, egli deve partire oggi stesso per Perugia.

— Vado subito.

— Badate a non nominarmi, e sopra tutto a non dirne parola colla mamma

— Ma se egli mi interroga?

— Dite che siete voi.

Ella diede questa specie di comando con voce così carezzevole, che io non istetti a dir altro, e corsi in traccia del *signor Martino.* »

« L'ammirazione per quella giovinetta che consacrava i suoi risparmii al benefizio tenendosi in disparte per isfuggire alla gratitudine, era in me pari alla compiacenza, all'orgoglio, alla felicità d'essere stato scelto a confidente del piccolo mistero.

Più tardi, pensandoci meglio, conclusi meco medesimo che la pietà di Tizia non poteva essere che affettazione, e il pudore del beneficio un raffinamento di civetteria e un pretesto insieme per dare verosimiglianza alla cosa. Ed ecco come io ragionava: — La signora Ersilia è una buona creatura, larghissima coi poveri, e, oltre che innamorata della figlia e incapace di contraddirle, orgogliosa dei sentimenti buoni che *essa sa d'averle inspirato.* Il contegno stesso dell'ottima donna in faccia al signor Martino è indizio di somma delicatezza; se adunque Tizia non poteva temere nella madre un ostacolo alla sua pietà, quel ricorrere al mistero non ebbe altro scopo che di mettere in mostra la gentilezza del suo animo e la bontà del suo cuore — innocente malizia che doveva ribadire le mie catene e tuffarmi fino al collo nel mio amore. —

Invece di offendermi dell'inganno, io benediceva in petto quella cara perfidia. E non mi faceva essa credere che il mio amore le era gradito? Cotesta è la logica del cuore.

Era passata una settimana dalla partenza del signor Martino, quando una sera vidi venirmi incontro Tizia col volto rabbuiato, collo sguardo grave, quasi serio, col labbro semiaperto come se trattenesse un rimprovero. Le domandai cosa avesse.

— Cattivo! mi disse, e passò oltre.

Le tenni dietro e ripetei la domanda.

— Che ho? che ho? e me lo domanda? Ho che mi ha ingannata, che ho avuto torto fidandomi di lei, ho che un'altra volta saprò a chi fare le mie confidenze senza rivolgermi a lei.

— Spiegatevi...

— La mi dica, su, non ha lei parlato alla mamma di me?

— Di voi? alla mamma?

— Non faccia lo smemorato; non ha detto forse alla mamma dell'incarico che io le ho dato pel signor Martino?

— Vi giuro...

— Proprio? domandò ironicamente.

— Non sono uso a mentire, dissi seriamente.

La gravità delle mie parole imporporò le guancie di Tizia.

— Vi credo, voglio credervi; ma non ne avete neppur parlato con lui, col signor Martino?

— Col signor Martino..., balbettai.

— Ecco! lo diceva io!

Era proprio vero; non ostante la mia promessa, al momento di ricevere come cosa mia i ringraziamenti e le lagrime di quel povero uomo, la coscienza mi si era ribellata al punto che dovetti rivelare il nome della donatrice, e vuotare il mio borsello nelle mani tremanti del disgraziato come a pagare la parte di gratitudine che avevo involontariamente usurpato.

— Non negate dunque?

— Non nego.

— Lo diceva io! ed ecco spiegato tutto; ieri l'altro la mamma ha ricevuto notizie del signor Martino, il quale l'avrà informata della cosa.

— E che ve ne importa?

— Che me ne importa? Osservate; ecco qua il mio de-

naro, tutto il mio denaro, con una bagattella di dieci lire per giunta. E sapete chi lo ha rimesso di soppiatto nel mio cassetto? la mamma, la cattiva mamma che non vuole mai lasciarmi intero il gusto d'un'opera buona; la si direbbe gelosa del bene che io faccio, del bene che fanno gli altri; vorrebbe farlo tutto essa il bene! Ma già chi ci ha colpa è la vostra disubbidienza.

— Ve ne domando perdono, dissi meno incantato della sua ingenua delicatezza che vergognoso del sospetto concepito.

— Nossignore, non vi perdono, non voglio perdonarvi.

— Vediamo; vi è forse rimedio; volete mandargli il vostro denaro a Perugia? dirò che glielo mando io.

— Ora non è più tempo. Non ne ha più bisogno; egli ha in Perugia un impiego che gli dà ottocento lire l'anno; si chiama ricco, vuole restituirci tutto il nostro denaro col tempo.

— Disgraziato! ma ottocento lire l'anno sono una miseria.

— È tutt' uno, non accetterà; egli è povero, ma è fiero...

— La fierezza è il castello merlato del povero, dissi io. Mi perdonate? aggiunsi poco dopo coll'entusiasmo nel cuore.

— Vedremo, disse ella; e fuggì via come se temesse di dovermi perdonare troppo presto. »

« Tizia aveva un gran cuore. È necessario dire che io mi sentii crescere nel petto il mio, e che mi parve di amarla più forte? Conseguenza inevitabile di tutto ciò, questa, che non osai più ritentare il cimento d'una dichiarazione e che il mio amore divenne muto come una tomba. Gli sguardi, il turbamento, le ansie, i sospiri s'ingegnavano alla meglio di vendicarsi del mio silenzio, ma con poco frutto.

Tizia o non intendeva quel linguaggio o fingeva di non intenderlo. Che non avrei io dato a chi mi avesse snodato la lingua!

Passarono così alcuni mesi, e il mio amore non aveva avanzato un solo passo; al contrario, la soave intimità che l'abitudine aveva posto da prima fra me e l'ingenua fanciulla s' inselvatichì a poco a poco fino a prendere sembianze paurose ed ostili; il suo nome stesso, quel caro nome che io ripeteva in segreto al mio cuore come una dolcissima promessa, quel caro nome si corruppe nelle mie labbra; Tizia divenne la signorina Tizia. Per somma sventura essa non pareva avvedersi del mio mutamento di modi, ed usava meco colla consueta famigliarità scherzosa, contrastando col sorriso, col gesto, colle parole, al mio seriume.

Quelle sue adorabili impertinenze non mi indispettivano; mi indispettivano però la sua indifferenza, la sua sbadataggine, la sua frivolezza. Avesse ella posto mente un po' più al mio contegno, tutto il resto le avrei perdonato volentieri; ma occuparsi così poco di me da non accorgersi che io mi occupava di lei!...

Venne il mese di luglio; superati gli esami, mio padre, trattenuto da alcune faccende lontano da Brescia, acconsentì che io passassi le vacanze a Pavia. Comunicai all' ospite famiglia quella determinazione che mi faceva felice.

— Andremo in campagna insieme, mi disse la signora Ersilia.

— Andremo in campagna insieme, mugolò il vecchio capitano.

Tizia non disse nulla; il suo sguardo, il suo volto, il suo contegno non dissero nulla.

— Non mi ama! sospirai.

Che essa non mi amasse era cosa certa, ma vi era di peggio — « non mi pigliava sul serio. »

---

## IX.

### S'intravede un cugino.

« La campagna, in cui il capitano e la sua famiglia solevano passare i mesi di agosto e di settembre, era situata sulla riva destra del Ticino, in posizione amenissima; vi si poteva andare a piedi attraversando il ponte e percorrendo un sentiero lambito dal fiume, ma di solito, ad abbreviare la distanza e scemare il disagio, vi si andava in barca risalendo a forza di remi la corrente.

Una casetta d'un piano, con un largo cortile dinanzi, alcune pertiche di terreno coltivate a orto ed a giardino, una vasta prateria tutt'intorno; tale era la villa del vecchio soldato. Fin dai primi giorni la novità del luogo mi piacque; l'idea di vivere in campagna, in mezzo al verde dei prati, al profumo dei fiori ed al susurro degli insetti, mi tolse felicemente alla melanconia che andava sempre più impadronendosi di me. Il giardino non conteneva che poche varietà di fiori, e dei meno pregiati; molte *bocche di leone*, qualche ortensia, qualche violaciocca e pochi campioni della numerosa famiglia dei geranii componevano la Flora più eletta; v'erano state pure, e se ne vedevano le traccie, viole del pensiero e cinerarie, ma a quel tempo avevano finito la fioritura. La povertà di quell'angolo di terreno non mi dispiacque; d'altra parte se vi mancavano i fiori più rari, vi era in rose canine, in caprifogli, in gelsomini gialli, in convolvoli,

in campanule — i fiori del povero — tutta una ricchezza da Epulone. Non vi fosse pure stato che un filo d'erba, il pensiero di poterlo coltivare io, di poter per due mesi dimenticare le occupazioni dell'università e consacrarmi alla natura, e sopratutto il pensiero di vivere con Tizia, separato da tutti gli uomini, mi avrebbe fatto amare quel luogo come un nido di delizie.

La solitudine mi rese più audace, e la mia audacia parve riannodare i vecchi legami di domestichezza che mi univano a Tizia; io l'amava sempre, ma non mi affannavo più tra il trattenere e l'avventurare la confessione del mio amore; divenni più sciolto con essa, ed essa meco. Non le parlavo però d'amore; tutta la mia cura, tutto il mio studio erano di condurla da prima a quella serietà di maniere che doveva incoraggiare la mia confidenza; vani sforzi; la sua natura gioconda mi guizzava di mano come un serpentello; quando io credeva d'aver domato un istante la sua ilarità spensierata, uno scoppio di risa sfrondava improvvisamente tutte le mie speranze.

Non era ancora un mese che eravamo alla campagna, quando una sera, a cena, la mamma Ersilia annunziò improvvisamente l'arrivo d'un certo signor Ferdinando, suo nipote.

— Davvero! esclamò Tizia con espressione di piacere.

— Arriverà domani, me ne avvisa con lettera.

— Avrà superato gli esami?

— Egli dice: « benissimo. »

— Egli dice, egli dice!.... ringhiò fra i denti il capitano.

— È uno spensierato, ma ha molto ingegno, sentenziò mamma Ersilia rivolgendosi a me; non lo conosce lei, non ne ha udito parlare? all'università di Pavia è pure molto conosciuto!...

— Molto conosciuto!... ripetè il capitano come un'eco.

— È lo studente di moda, il *lion* dell'università; se è vero quanto dicono, ne ha fatto di quelle...

— Di quelle, ne ha fatte..., di quelle!

— Sempre però onestamente, io credo; si sa, sono giovani, hanno il sangue in burrasca, i nervi in sussulto....

Ed è da un pezzo che non lo vediamo; quanto tempo è, Tizia?

— Un anno.

— Non era dunque a Pavia? domandai.

— Ci era, oh! se ci era, quel figliuolo benedetto! ma non venne a trovarci che due volte in tutto; deve averlo visto; ma forse lei non era in casa...., due volte in un anno! bisognerà rimproverarlo..., sei proprio sicura, Tizia, che sia venuto due volte solo?

— Due volte, mamma: una in novembre, l'altra in maggio...

Io cominciava a pensare che si parlasse oltre il bisogno di quel disgraziato nipote, e mi pareva che la mamma Ersilia se ne infervorasse troppo, e che Tizia avesse una memoria troppo fedele per le date. Una sola cosa mi riconfortava, ed era il sapere che in un anno, a Pavia, quel *lion* dell'università non aveva trovato che due volte il tempo d'andare a salutare gli zii e la cuginetta.

— E che spirito! sentirà come parla! già non per nulla studia legge. Non gli manca più che un anno per essere dottore.

— Dottore!... aggiunse il capitano fra sè con un accento intraducibile d'ironia e di rammarico.

Certo uno sciame di cattivi pensieri mi ronzava pel capo in quell'istante; non sapevo dire a me stesso perchè, ma so che avrei volentieri dato un bacio al capitano. »

« Il cugino Ferdinando arrivò verso il mezzogiorno; era un personaggio di mezzana statura, con una faccia come se ne incontrano ad ogni passo, baffetti biondi, mosca e basette nascenti. Una cosa sola, oltre lo sfacciato contegno, appariva in lui a primo aspetto, ed era la correttissima acconciatura del capo ed il taglio elegante degli abiti che gli avevano guadagnato nell'animo della zia il vanto di *lion* dell'università.

Vedendolo, mi sentii salire al volto la fiamma del dispetto; egli era quello che comunemente s'intende per un bel giovane; a sentirlo parlare, quel che è convenuto di dire un giovine di spirito. Io mi ricordai d'averlo visto dinanzi al caffè della *Fenice* più d'una volta, lindo, attillato, chiassoso, impertinente, tal quale lo vedevo ora, ed aveva concepito segretamente per lui una specie di antipatia invincibile.

La fama che egli si era fatto fra studenti, diceva che era *forte* al biliardo ed in avventure galanti, che conosceva il *bel mondo*, che frequentava le sale dell'*aristocrazia*, e simili.

Con questi due ultimi peccatacci sulla coscienza era naturale che, oltre la mia innocua antipatia, egli avesse seminato molti *odii* fra i compagni. A Pavia, dove il vero studente vive alla bettola e cammina scamiciato, petulante e rissoso per le vie, basta vestire a dovere e starsene un tal poco in disparte per essere mostrato a dito. Per uno studente di Pavia il mondo elegante incomincia dove finisce la bettola, e tutto ciò che non beve, canta e bestemmia, è *aristocratico*. Il signor Ferdinando era un *aristocratico*.

Non per questo io lo avrei guardato di mal'occhio, se egli non avesse avuto un sorriso sdegnoso per salutarmi ed un accento di disprezzo per dire che non aveva avuto mai il piacere di vedermi, e se non avesse baciata in volto con tanta famigliarità la mia piccola Tizia.

Il signor Ferdinando si faceva chiamare in anticipazione il *dottor* Ferdinando.

— Sei già dottore? le domandò Tizia.

— Lo sarò fra un anno, rispose sbadatamente; ma è bene avvezzare di buon'ora gli uomini a chiamarci coi nostri titoli; è una cosa che gli uomini imparano mal volentieri; perfino coloro che più tengono ai loro titoli, se ne hanno, o che ambirebbero averne, credono di umiliarsi chiamando *dottore* uno che per lo passato hanno sempre chiamato *signore*. Non già che io ci tenga, ma, mi capite, non si studia cinque anni per farsi poi dare del *signore* dal primo venuto.

Il capitano tentennava il capo in silenzio; la zia Er-

silia sbarrava tanto d'occhi, guardandomi tratto tratto come a chiamarmi in testimonio dello spirito del nipote; Tizia ascoltava sorridendo con malizia. Il mio cuore era alla tortura; e poi non so quale sentimento di giustizia mi parlava in favore del signor Ferdinando. Io non poteva persuadere me medesimo, come avrei voluto, che quello zerbinotto fosse una creatura ridicolissima; vi era in lui, nel suo portamento, nello stesso suo sussiego affettato e nella scioltezza delle sue parole, una certa pratica, non dirò della vita, ma delle apparenze della vita, la quale è quella che più torna utile nel mondo. Al suo cospetto io mi sentiva come rimpicciolito, perchè istintivamente comprendeva che la sua fatuità gli serviva fra gli uomini meglio assai che a me la *filosofia*. La sua parola era facile, pronta; non diceva cose bellissime, ma le diceva con quel sussiego che guadagna sempre l'attenzione e spesso l'approvazione; io che, per paura di dire una sciocchezza, mi assoggettavo buonamente alla parte ridicola d'un uomo da nulla, accettavo senza volerla la sua superiorità.

È il difetto dei giovani che hanno troppo pensato, e si sentono un po' più vecchi della loro età, questo di pretendere che gli uomini debbano pigliare sul serio la loro filosofia di vent'anni; bene spesso, ed io l'ho provato, per ciò solo non si è ancora uomini che si ha paura di parere ancora fanciulli. Non si violano facilmente le leggi della natura, e non si violano impunemente; la precocità è il segreto di grandi dolori.

Più il signor Ferdinando si mostrava disinvolto, e più il naturale impaccio mi si serrava alle membra. Non sapendo far di meglio, tenni il broncio a tavola. La signora Ersilia mi domandò che avessi; mi scusai accagionandone un mal di capo. Tizia era intenta alle parole del cugino, che le sedeva al fianco e non mi poneva mente. La sera, ad evitare l'imbarazzo di nuove interrogazioni e quasi a vendicarmi dell'indifferenza di Tizia, me ne andai in giardino e feci mostra di pigliar cura dei fiori. Il signor Ferdinando e Tizia mi passarono vicino, mi guardarono, non dissero parola.

— Vieni meco, disse poco dopo il cugino, usciamo un po' all'aperto.

Tizia parve esitare.

— Signor Luciano, mi domandò titubante, non venite con noi?

Volli dire *vengo* e dissi *rimango*... E rimasi a rodermi in silenzio di gelosia e di dispetto. »

« La notte era discesa da un pezzo, ed io mi rimaneva tuttavia seduto sopra un sasso, coi gomiti appuntati sulle ginocchia e la faccia nascosta fra le palme delle mani...

— Signor Luciano, disse una voce al mio fianco.

Era Tizia.

— Signorina...

— È l'ora della cena.

— Grazie, signorina, non ho appetito.

— Vi sentite forse male?

E mi parve che la sua voce non avesse la consueta fermezza. Non risposi; mi levai in piedi e la seguii.

Era pietà la sua? era civetteria? Aveva ella indovinato il mio strazio, o temeva la mia indifferenza? Tutta la notte dibattei giubilante questo quesito. Ma il mattino successivo, Tizia mi riapparve col fatuo sorriso dell'innocenza sulle labbra, a fianco di quello spietato cugino, che trovava ad ogni tratto il modo di farla ridere. »

## X.

### Il cugino all'opera.

« Il signor Ferdinando stette con noi otto giorni, otto lunghi giorni di continua e mal dissimulata tortura per il mio cuore d'innamorato. È inutile che io vi narri quanto soffrii allora per la gelosia, quanto soffrii più tardi per l'indifferenza invincibile di Tizia e per la mia invincibile timidezza.

Tristi quegli uomini che ebbero in sorte una natura mite e benigna; la timidezza è un peccato d'origine che si sconta in tanta moneta spicciola d'amarezze e di sconforti. Gli uomini, nell'opinione degli uomini, non sono mai uguali a sè stessi; essi sono da più o da meno; disgraziati coloro che la timidezza trattiene al di sotto.

Io mi era posto in capo che, poichè Tizia conosceva il mio amore, ogni nuova dichiarazione da mia parte dovesse essere non solo inutile, ma ridicola. Che poteva io sperare dal tempo?... Non io, non la mia ragione, ma il mio amore sperava.

Erano gli ultimi giorni di settembre, e si parlava già di far ritorno a Pavia, quando una sera, in fin di cena, vedemmo, inaspettato, comparire innanzi a noi il signor Ferdinando.

Un grido di dispetto fece eco nel mio cuore all'esclamazione di meraviglia di ciascuno. Lo si accolse con giubilo, gli si fè posto a mensa, lo si lodò del bel pensiero

avuto; e lo sciagurato, implacabile nella sua fortuna, rivolgendosi a me, mi domandò conto dei miei fiori, come se fosse certo che, durante la sua assenza, non avessi potuto occuparmi d'altro.

— Ho amato anch'io i fiori, aggiunse, quando era ragazzo...

Sentii un fremito d'ira per tutto il corpo.

— E da quante settimane avete cessato di amarli questi poveri fiori? domandai reprimendomi a stento.

Tizia uscì in una risata; il signor Ferdinando si morse le labbra.

Era la vigilia della partenza per Pavia; le donne erano rimaste in casa a preparare le valigie, ed il capitano, che aveva temuto il freddo umido della sera, si era ritirato poco prima e fumava per riscaldarsi appoggiando i gomiti al davanzale della finestra. Senza volerlo, il signor Ferdinando ed io ci trovammo soli.

Dopo brevi istanti di silenzio, egli cominciò:

— Sapete, signor Luciano, che cosa mi passa in mente in questo momento?

E siccome io non fui pronto a rispondere, aggiunse in tono confidenziale:

— Che siate innamorato.

— Davvero! dissi, mi beffate.

— Proprio così; e che siate innamorato di mia cugina.

— E se fosse?

— Supponete che ne fossi innamorato io.

La gelosia mi mordeva il petto.

— Ebbene?

— Ebbene, in questo caso, siccome gli amori cucinati in due non possono durare, bisognerebbe batterci...

— Batterci!

— Non vi battereste voi?

— Non mi batterei, ma vi batterei.

Io pronunziai questa minaccia con tanta fermezza, che il signor Ferdinando impallidì. In quel mentre Tizia ci venne incontro.

— Tu non sei arrivata in tempo, cuginetta, disse Ferdinando; avresti udito le prodezze del signor Luciano e te ne saresti innamorata. Peccato che tu non ne sia innamorata!

Così dicendo, egli porgeva il braccio a Tizia; ma questa si sciolse bruscamente, rossa in viso dalla vergogna, e rifece i suoi passi verso la casa.

Nello sguardo rapido ed infuocato, che ricambiai col signor Ferdinando, io aveva posto tutto il rancore di cui era capace l'anima mia. »

« All'alba del giorno successivo eravamo tutti pronti per la partenza; era una mattina d'ottobre, fredda e melanconica; nella notte aveva piovuto e l'umidità penetrava nelle ossa; il capitano e la signora Ersilia erano avvolti fino agli occhi nelle ampie pieghe dei loro scialli e si affannavano a raccomandare *ai giovani* di porre il piede nell'asciutto.

Tizia mi pareva più bella che mai; il suo malumore della sera precedente si era dissipato, come quelle nuvolette di primavera sulle quali il sole stende un istante al mattino la tavolozza dei suoi colori e che svaniscono insensibilmente nello spazio. La cara fanciulla era lieta d'essere in viaggio, era lieta dei passeri che cinguettavano nel margine del fiume, delle allodole che si libravano nell'aria, della rugiada che si appendeva ai rami degli alberelli, ai lembi delle foglie, tra filo e filo dell'erba, umido tappeto in cui ella cacciava i piedi con maliziosa sbadataggine per ritrarne gli stivaletti inumiditi, e riderne, non ostante il brontolio del capitano che credeva nei reumi meglio che nell'Evangelio.

La strada che percorrevamo doveva guidarci, per un sentiero che costeggiava il fiume, fino ad un paesello vicino dove si avrebbe potuto trovare una carrozza; un contadino veniva dietro di noi recando sulle spalle le poche valigie che contenevano la nostra guardaroba.

Una vegetazione nana di frassini si stendeva alla nostra destra; ora silenziosa e triste, e visitata solo da qualche passero e da qualche libellula, una volta nido

di miriadi di lucciole che in una sera di luglio avevano salutato il nostro arrivo collo scintillio delle loro danze innamorate.

Avevamo fatto appena poche centinaia di passi, quando vedemmo innanzi a noi uno spettacolo che ci riempì di stupore e che fe' battere le mani di contentezza a Tizia. La pioggia della notte, e forse altre pioggie lontane precedenti, avevano prodotto una piena; il Ticino aveva straripato. La cosa è frequentissima in quella parte; ma non per questo parve meno sgradevole al capitano, il quale, di solito, non era troppo sofferente degli ostacoli.

— Oh! bello! Oh! bello! esclamava Tizia con ingenua meraviglia.

Lo spettacolo infatti era meraviglioso; le acque del fiume avevano superato la sponda, avevano invaso il sentiero e si erano cacciate nei boschetti che, come per incantesimo, apparivano tramutati in un vasto lago, da cui i frassini meno pigmei levavano con nuova civetteria la testa per ispecchiarsi.

— Le ninfe delle acque sono andate a snidare le ninfe dei boschi, disse il signor Ferdinando.

— Le tue ninfe avrebbero fatto meglio standosene a casa loro, disse tra il serio e il faceto il capitano.

— Lo spettacolo è incantevole...

— Incantevolissimo, ma ci taglia la strada.

— Per costringerci ad ammirarlo.

— Un corno...

Il guaio era senza rimedio, perchè il sentiero era sparito sotto l'acqua. Tra il risolverci a rifare la strada e ritornare in campagna, o pigliare un'altra via più lunga, la più spiccia era di scendere alla riva del fiume, che distava solo pochi passi, cacciarci in qualche barca della spiaggia e andarcene per acqua a Pavia. La proposta non dispiacque e scendemmo alla riva.

Due barche parevano attenderci; l'una solida e capace di molte persone, l'altra leggiera, fragile, quasi priva di sponde, buona al più per due persone. Mancava una bagattella: i remi ed il barcaiuolo.

Ferdinando voleva ad ogni costo tagliare due piante nel bosco vicino, staccare la barca dalla riva e guidarci

lui stesso. Era abile, diceva lui, e poi, a calcoli fatti, più di sei persone non potevano stare nella barca, e noi eravamo appunto in sei. Non ostante la franchezza di tali asseverazioni, nissuno parve pigliare sul serio la sua valentia, e si andò in traccia del barcaiuolo.

Trovammo, in una casupola poco distante, il proprietario delle barche, un vecchietto che acconsentì a condurci a Pavia, giurando che lo faceva per toglierci dall'imbarazzo, ma che le acque erano brutte, e che il dover risalire la corrènte per ritornarsene a casa doveva riuscirgli faticosissimo.

— Portate quattro remi, disse il signor Ferdinando al barcaiuolo.

— Che vuoi tu farne? domandò la zia Ersilia.

Ma l'altro non rispose e ripetè con accento misterioso quell'ordine.

Il signor Ferdinando, mortificato che non si avesse prestato fede alla sua perizia nel guidare una barca, voleva pigliarsi la rivincita e darcene una prova; però, giunto alla riva, egli protestò che sette in una sola barca non si poteva stare, che egli l'aveva detto prima, che in sei s'era già troppi, e però egli si faceva il pilota del canotto ed invitava chi avesse voluto seguirlo a venire con lui. Il capitano ringhiò qualche cosa che non si potè udire, la zia Ersilia tentò tutti gli argomenti per dissuadere il nipote, e Tizia unì le proprie preghiere a quelle della mamma.

Ma il signor Ferdinando, duro, e più si mostrava di temere per lui, e più egli si ostinava nell'eroismo.

Intanto il disgraziato barcaiuolo pretestava inutilmente che il canotto era troppo leggiero per avventurarlo nell'acqua così grossa, e che al ritorno gli sarebbe poi toccato — a lui, vecchio e malaticcio — tirarselo dietro a rimorchio.

Non ci fu mezzo; il signor Ferdinando aveva preso i remi e si era già staccato dalla riva, mostrando col silenzio come le paure gli sembrassero ingiuriose.

Salimmo in barca e partimmo. L'opera dei remi era più apparente che reale, tanto era l'impeto della corrente. Le due barche scivolavano sulle acque con una rapidità spa-

ventevole, galleggiando come fuscelli di paglia. Non vi era però alcun pericolo e cominciammo a rassicurarci sull'audacia del signor Ferdinando. La sua barca dondolava ed inghiottiva tratto tratto alcune boccate d'acqua, ma sempre che gli avveniva questa disgrazia, egli si faceva prudente e si manteneva immobile; a questo modo non rischiava altro che un pediluvio. Ma pare che la nostra ammirazione non gli bastasse, e ne volesse di più, perchè, fatto audace dall'impunità, tentò di prendere il largo. Alcuni colpi dei suoi remi, che egli non maneggiava male, bastarono a voltare il canotto; era un trionfo, e ce lo annunziò con enfasi.

— Bada! gli gridò il capitano.

— Badi! ripetè il barcaiuolo impallidendo.

Fu la cosa d'un minuto; il canotto, investito di traverso dalle onde, fu capovolto, e il temerario condottiero sparì sotto l'acqua. Un grido universale seguì quella catastrofe; ci guardammo in volto l'un l'altro. L'occhio di Tizia era fisso nel mio, la sua mano s'era istintivamente posata sul mio braccio, un'angoscia mortale era dipinta sul suo volto innocente. Lo amava ella dunque? Quale affannoso pensiero!

E nondimeno io ne trassi una forza superiore alla mia volontà, superiore alla mia stessa natura. Che importava a me di vivere se ella non mi amava? Morire sotto gli occhi di lei, compianto da lei! La mia mente non domandò altro, non ricercò altro; mi levai in furia parte degli abiti e feci per lanciarmi nel fiume; in quel punto l'istinto della vita parlò più forte dentro di me, mi arrestai, mi guardai intorno. Il barcaiuolo sacramentava perchè buttandosi a nuoto temeva di perdere noi, e non buttandosi lasciava perdere l'altro; e intanto colla coda dell'occhio lagrimoso seguiva il canotto che si allontanava vertiginosamente inabissandosi e riapparendo come un enorme mostro che si dibattesse coi flutti; Tizia, il capitano e la signora Ersilia mi guardavano sbigottiti, non osando nè incoraggiarmi, nè trattenermi.

Guardai innanzi a me per indovinare dai gorghi il punto ove dovevo dirigermi. Un istante, un solo istante, il naufrago ricomparve sulla superficie delle acque a poca di-

stanza da noi, e allora un altro grido di pietà e d'orrore risuonò alle mie orecchie; poi non udii più nulla, e prima ancora che il corpo dello sciagurato fosse scomparso un'altra volta, i fiotti si erano chiusi mugghiando sopra il mio capo.

Dopo grandi sforzi per rompere la corrente, riuscii ad afferrare un lembo dell'abito del naufrago ed a venire a galla con lui; io aveva misurato la grandezza del pericolo e mi era parso di accettare la morte; rivedendo il cielo, respirando a pieni polmoni l'aria, e udendo la voce dei miei amici che mi incoraggiavano, sentii rinascere in me più potenti il desiderio e l'amore della vita. Per poco non mi mancarono le forze di fendere le onde, per poco il grave fardello che mi trascinavo dietro non mi trasse seco dibattendosi.

Ma improvvisamente sentii il corpo del disgraziato farsi più lieve e più docile; ed ogni movimento cessò. Era egli morto? La disperazione contrasse i miei muscoli; raccogliendo in uno sforzo supremo tutto il mio vigore, sorpassai d'un balzo la distanza che mi separava dalla barca e riuscii a gettare disperatamente una mano sulla sponda. Ero salvo.

Il corpo del signor Ferdinando respirava ancora. »

« La sera, tra per la commozione patita, tra per quel bagno intempestivo, mi ammalai. In compenso Tizia stette gran tempo al mio capezzale; guardandola cogli occhi arsi dalla febbre, io la vedeva come me l'aveva dipinta il desiderio, mesta, e, carezzevole. Quando fu la notte, essa si chinò sul mio guanciale, mi guardò amorevolmente, mi sorrise e mi disse con voce sommessa:

— Guarite; io vi voglio bene! —

*

« Il giorno dopo io era guarito.

Che dirvi? La mia felicità era così grande che il mio cuore era incapace a contenerla. Ella mi amava! L'amore aveva incominciato in essa quella trasformazione arcana in cui agonizza la fanciulla e si forma la donna. Quel suo occhio mobile e lampeggiante divenne più fisso, più profondo; quella sua fronte aperta, limpida, piena di luce si fece più grave nell'ospitare il primo pensiero; le sue labbra mi sorridevano con quella languidezza dolce e malinconica che io aveva tante volte collocato al posto della sua chiassosa ilarità.

Quella trasformazione era opera dell'amore, era opera mia — ed io ne andava orgoglioso. Essa veniva a me, ed io andava a lei; ciò che essa perdeva della sua prima natura si aggiungeva alla mia; noi diventammo un po' meno noi stessi per essere meglio l'uno dell'altro. Quell'abisso che separava un tempo le nostre anime si colmò colle rovine delle nostre anime.

Una vicenda di dolcezze, di speranze, di propositi, di giuramenti sempre ripetuti e sempre nuovi, di aspirazioni pure e soavi, m'involò rapidamente il tempo che mi mancava per essere addottorato in matematiche. Ripopolare la mia mente di quelle care larve d'una felicità incontaminata è cosa che da gran tempo non mi è più possibile. La gioia passa e si dimentica, il dolore soltanto dura nel petto dell'uomo; gli echi del cuore non rispondono che al dolore.

Due anni dopo Tizia era mia moglie.

Il matrimonio mi rivelò una cosa che mi fece piacere; *Tizia* non era che un vezzeggiativo, un disgraziato vezzeggiativo di *Letizia*. Mi parve che la rivelazione di quella specie di mistero sancisse in certo modo i nostri

nodi ed i miei diritti. Io poteva, quindi innanzi, chiamarla con un nome con cui nessuno l'aveva chiamata mai; quel nome era cosa mia; ribattezzandola in tal guisa mi pareva di sentire meglio la dolce autorità che la mia nuova condizione mi dava sopra di essa.

La felicità, dietro cui gli uomini s'affaticano spesso invano tutta la vita, era venuta nella mia casa. La fiducia nel cuore, un sorriso di donna amata, un avvenire che si svolge dinanzi agli occhi come una promessa, e uno scopo nella vita — questa è la felicità.

Ma interrogatene gli uomini; essi vi diranno che gli affetti della famiglia sono rimasugli dell'eredità dei patriarchi, che la generazione presente vi ha molto felicemente sostituito le grandi passioni, che le grandi passioni sono la forza impulsiva del genio, e il genio è la forza impulsiva del progresso. Essi vi diranno che hanno lasciato di buon'ora la casa paterna come gli aquilotti lasciano il nido, e che come gli aquilotti essi hanno incominciato di buon'ora la loro vita di rapine; ascoltateli — essi, gli uomini gravi, contano sulle dita le loro prede, ne fanno vanto, le pongono in mostra non meno orgogliosamente dei selvaggi vincitori che si compongono i trofei colle capigliature dei vinti; e, come i selvaggi, appendono al collo delle loro donne una collana di denti strappati al nemico, essi compongono una collana di preziosi amuleti e l'appendono, sbadigliando, al seno discinto della loro sola regina — la nausea.

L'uomo non ha più nulla di sacro per l'uomo; della casa domestica hanno fatto o una prigione o un asilo dove la licenza si trova al sicuro; l'ara della famiglia è diventata la fiamma del supplizio o la fiaccola della discordia, e il talamo è convertito in un letto di vergogne. L'adulterio è il padrone dell'albergo, è la beffa l'insegna; essi, gli uomini forti, sono gli ospiti!... E dove non penetra l'infamia, penetra la calunnia, e dove non entra la calunnia, entra il ridicolo, perchè l'uomo non ha più nulla di sacro per l'uomo... »

## XI.

### Il velo ricade.

Il signor Luciano s'arrestò turbato, ed il suo sguardo interrogò fuggitivamente il mio sguardo. Da quel punto mi parve che le sue parole fossero più fredde, più calcolate, e che il suo contegno tradisse la diffidenza.

Egli proseguì in questi termini:

« Io fui felice! Se il passato bastasse ai cuori che hanno cessato di battere ardentemente, questo mio cuore non sarebbe da compiangere.

Conoscete voi qualche parola che dia l'immagine di una vera felicità? io ne conosco mille, ma per me solo; per voi non una. Se vi è cosa che gli uomini non arrivino a comprendere, è la felicità altrui; anzi perciò la vera felicità non ci può venire ritolta, perchè non ci può essere invidiata. Il numero dei felici è maggiore che non si creda; voi li cercate in mezzo alla folla, larvati d'oro, di grandezze e di boria, e vi lamentate di non incontrarne; scendete più basso; frugate nelle strade deserte, nei casolari nascosti; la felicità non cresce come il girasole sulla via maestra, è una pianta che vive nell'ombra, che non ha splendori, perchè non vuole avere nemici. Triste quella felicità che si mostra, misero quell'uomo che cammina col suo tesoro in mano in mezzo ad una folla di borsaiuoli!

E nondimeno... Oh! sì, impari di buon'ora a conoscerlo, e lo guardi bene in volto per non dimenticarsene: il vero nemico, il solo vero e grande e formidabile nemico dell'uomo felice è la sua stessa felicità. Come il fanciullo spezza i balocchi, così l'uomo frantuma il suo cuore! Diffidi degli uomini, ma diffidi prima di tutto di sè stesso. . . . . »

« La mia Letizia è morta! » disse poco dopo lentamente; e come se un'eco lo ripetesse al suo cuore, aggiunse con voce più sorda e più fievole: « Oh! sì, la mia *letizia* è morta! »

Non aggiunse parola: coll'occhio immobilmente fisso al suolo egli pareva misurare la profondità del suo dolore.

Imbarazzato da quel silenzio, tentai di riannodare con una parola di conforto il filo della sua narrazione; egli se ne avvide, rialzò il capo, e con voce malferma, che tradiva un'ansia segreta mi disse:

— È una povera storia, non è vero? Ora che si è affacciato alla porta dell'arcano, dica, non è vero che è un povero arcano?

Io non credeva punto alle sue parole, ed evitai di rispondergli direttamente; poichè egli mostrava di volere sfuggire alla mia curiosità importuna, sarebbe stata cosa indelicata l'insistere.

Ma la mia mente non cessò un istante di volgere da tutti i lati quell'enimma; e un'ora dopo, al momento di togliere commiato, io mi domandava ancora, senza speranza di risposta, come mai si potesse conciliare, nel racconto del signor Luciano, tanta esattezza minuziosa di descrizione pella sua felicità, e una così brusca parsimonia di parole per narrare il proprio dolore S'era egli pentito d'avermi scelto a confidente? ovvero le cose che gli rimanevano a confidare erano di tal natura da farlo arretrare pauroso dinanzi ad una confessione? Pauroso o vergognoso?...

## XII.

### La signora Albruzzi veduta da vicino.

Se il signor Luciano, — ed io era pronto a giurarlo, — non mi aveva detto tutto, Anselmo, il mio buon Anselmo, il mio amico d'infanzia, non mi aveva detto nulla.

Un giorno noi passeggiavamo lungo un viale del Parco, cianciando colla sbadataggine di due uomini che non abbiano nulla a nascondersi; il bravo *Reverendo* ci precedeva abbandonandosi a quegli spassi innocenti cui sogliono abbandonarsi i cani felici, fiutando qua e là, arrestandosi tratto tratto, volgendosi per guardarci coll'occhio scintillante di un'impazienza cortigianescamente dissimulata.

Da un pezzo tutto il mio pensiero era rivolto a quel nuovo indovinello che mi si proponeva nel cuore del mio vecchio amico; la fatica della mia mente era tutta a raccogliere gli indizii che stavano per l'innamoramento, a misurarne la gravità e tirarne i pronostici; ma ogni mio studio si rompeva contro uno scoglio. — Perchè mai Anselmo non si confidava meco? — La qual cosa mi portava naturalmente a conchiudere che dalla conoscenza della donna che aveva inspirato quell'amore, dipendeva la conoscenza dell'intima natura di quell'amore.

Tutto questo lavorio della mente si compieva a tradimento, mascherandosi col vacuo cicaleccio.

Era mezzogiorno, il cielo era sereno; un limpido sole riscaldava quella giornata di dicembre, ed i forestieri del Parco venivano a piccole brigate a godersi al par di noi quello spettacolo di luce e quel tepore.

Da qualche tempo Anselmo rispondeva più sbadato alle mie domande, e vi fu un istante in cui sorpresi sul suo volto i segni d'un manifesto turbamento. Guardai innanzi a me, e vidi a pochi passi quel signore corpulento e massiccio che avevo visto uscire dalla barca poche sere prima. La *signora* camminava al fianco di lui, ma avvolta come era nelle pelliccie, non la ravvisai alla prima, e mi parve anzi più alta e più matronale. Era però dessa, e come si fu avvicinata, riconobbi lo sguardo lampeggiante, pieno di provocazioni e di lusinghe, e l'incesso da Pallade sdegnata in contrasto col giocondo sorriso che le scherzava sulle labbra.

Quella donna era assolutamente bella; il suo naso aquilino, che poteva parere per un istante in contraddizione col resto dei lineamenti, guardato meglio, armonizzava in un modo nuovo; essa riuniva così la doppia bellezza della donna — la bellezza corretta e classica che inspirò lo scalpello di Fidia, bellezza da madonne e da regine, e la bellezza biricchina che mostra meglio la femmina nella donna.

Anselmo conosceva quella signora, e la salutò arrossendo.

— To'! dissi ad alta voce; tu conosci quella signora! È una bella donna!

— Sì, la conosco.

— E come la chiami tu quella bella donna?

— È la moglie d'un certo signor Albruzzi.

— Cioè *una certa* signora Albruzzi.

— Naturalmente.

— E il signor Albruzzi non è l'odierno proprietario della tua villa?

— È appunto perciò che lo conosco.

Anselmo, esposto al sarcasmo del suo amico d'infanzia, non sapeva come tenersi. Io lo vidi due o tre volte arrossire ed impallidire rapidamente, e guardarsi intorno come se cercasse un sentiero di traverso per fuggire. Non

sapendo che fare di meglio, chiamò a sè *Reverendo*, il quale venne docilmente a piantargli le zampe sul petto, testimonianza di affetto e di stima che concedeva solo al suo padrone.

— Quel tuo signor Albruzzi, insistei sogghignando, mi par di averlo visto altre volte.

— Può essere.

— Deve essere; e dovresti ricordartene; l'altra sera sulla spiaggia..., e la signora Albruzzi era con lui, oh! sì, era con lui!

Anselmo si chinò a lisciare *Reverendo*. E *Reverendo*, creatura dabbene ed ingenua, non sospettando la perfidia, pigliò quelle carezze e quelle lisciature per vere carezze e vere lisciature, e le tenne per roba sua e continuò a scodinzolare a festa empiendo l'aria di allegri latrati.

Quindici giorni dopo « il signor Albruzzi e la sua consorte avevano l'onore d'invitare ad una veglia nella loro abitazione. » Si sapeva che essi erano ritornati da pochi giorni dalla campagna, e quella prima veglia era aspettata con impazienza; però tutta la gioventù di Lugano convenne nelle sale dei signori Albruzzi. Io, che vi andava per la prima volta, ebbi dalla signora particolari segni di simpatia e di stima, che dovevano lusingare il mio amor proprio e farmi credere ad una speciale influenza del taglio dei miei favoriti e del taglio dei miei abiti; ma per buona sorte il disgraziato Anselmo mi era vicino. Vedendolo al mio fianco, pallido, trepidante, colla fiamma del desiderio, dell'amore e della gelosia negli occhi, un inesplicabile sentimento di pietà pose in rotta le lusinghe del mio amor proprio. Per quanto egli si adoperasse a nascondere il turbamento ed a vincere la timidezza, io lo vidi arrossire di contentezza nel prendere, coll'estremità delle dita, la mano che gli veniva offerta

con grazia civettuola dalla bella donna, balbettare e confondersi nel volgerle la parola, ed allo stesso tempo — inesplicabile antitesi di paura e di audacia — come attratto da un fascino, fissare sguardi insistenti e passionati nei grand'occhi languidi e luminosi di quella sirena.

Per ridonare ad Anselmo la sua scioltezza, mi trassi in disparte, ma lo tenni d'occhio da lontano.

Nè so perchè la sua felicità mi empisse l'anima di tristezza.

Vi era qualche cosa di febbrile, d'impaziente d'insoddisfatto su quel suo volto un tempo melanconico ma tranquillo.

Io aveva spesso pensato con rammarico alla tetraggine di Anselmo, ed aveva visto nella donna il rimedio al suo male, ed aveva consigliato, ed augurato e sperato per lui un amore pietoso e benefico; ora invece ne temeva. Il nuovo sentimento era entrato nel suo petto ancora vergine coll'impeto irresistibile del primo amore; se non che, invece di trovare le aspirazioni indeterminate della fantasia e le vaghe lusinghe dell'amor proprio, aveva incontrato il martellare robusto d'un cuore ardente di dare ed accettare la battaglia dell'affetto e della colpa; quell'amore, entrato bambino nel suo petto, vi aveva trovato la culla d'un gigante.

Io non poteva dubitarne; il suo ritegno, il suo silenzio, quella nuova diffidenza che lo faceva pauroso dei conforti dell'amicizia, provenivano in lui dalla coscienza d'un pericolo, dal patto già sancito di sacrificare tutto al suo amore, e dalla paura di incontrare nel consiglio e nell'ammonimento dell'amico un ritegno, un freno allo slancio vigoroso dell'amante.

Oh! sì, egli doveva essere felice, ma tristamente felice. La sua anima, che s'iniziava allora al mistero della vita, non soffriva ostacoli, non ammetteva ombre; essa voleva camminare dritta, spedita, di pieno meriggio, sulla via maestra dell'amore.

Incapace di preparare, di attendere, di dissimulare per giungere coll'artifizio a demolire più presto tutto ciò che le donne sogliono frapporre tra la vanitosa compiacenza d'essere amate ed il loro cuore, ignaro o sdegnoso di

quella strategica di guerra che s'inoltra con cautela e simula assalti improvvisi ed improvvise fughe per costringere la donna ad uscire dalla propria diffidenza e venire in campo aperto, Anselmo s'impazientiva, si sdegnava, mostrava apertamente l'amore, l'impazienza, lo sdegno.

Dal primo sentimento di vanità — impercettibile breccia per cui s'introduce l'amore — alle estreme battaglie di una notte insonne che costringono alla resa, vi è una serie di cento nonnulla che i soli innamorati comprendono, una vicenda di sfide, di prove, di piccole concessioni, di piccole vittorie. Anselmo nulla sapeva di tutto ciò; non ne voleva sapere; egli voleva l'amore come l'aveva concepito lui, poderoso, insofferente.

Il contegno della signora Albruzzi era quello d'una bella annoiata che per benignità somma si lasci amare. Il disgraziato Anselmo, il quale probabilmente si credeva molto innanzi e si struggeva d'andare più oltre, usava larghissimamente di questa concessione; i suoi occhi scintillanti di passione seguivano ogni moto, ogni gesto della bella donna, domandando, a guisa di due mendichi importuni, l'elemosina d'uno sguardo. Non mi parve che questa elemosina gli venisse fatta molto di frequente; nondimeno quando egli le andava vicino, la lusinghiera aveva lì, per accoglierlo, quel suo carezzevole sorriso che poco prima aveva sfiorato l'epidermide del mio amor proprio; sorriso pieno di voluttuoso languore che ella riproduceva ogni volta con una precisione ammirabile, alla stessa maniera con cui i damerini rifanno il nodo della cravatta.

Visto la seconda volta con occhi indifferenti, se pure la bellezza si può guardare con occhi indifferenti, quel sorriso aveva qualche cosa d'artificioso, di calcolato, di freddo; ma con quali occhi lo vedeva egli, il povero Anselmo, quel sorriso?

Quella era davvero tal donna da fargli smarrire la ragione! Più Venere che donna, assediata di continuo dall'adulazione, mal si poteva consacrare interamente ad un uomo; avesse pure amato Anselmo, la sua fatale bellezza la faceva appartenere all'ammirazione di tutti.

Se quella donna amava, doveva amare come una regina, portando nelle estasi della passione la coscienza del proprio potere; quell'abbandono confidente, umile, quasi pauroso, quel *sono tua* che le labbra della donna bisbigliano sempre più sinceramente dell'uomo, quel volontario raggomitolarsi ai piedi dell'uomo amato, posando il capo sulle sue ginocchia e levando gli occhi fino agli occhi di lui, tutto quell'imperio da tiranna che si cela sotto la sommissione della schiava, tutto ciò la signora Albruzzi non poteva dare. I suoi trionfi dovevano seguirla dappertutto; la pupilla stessa dell'innamorato doveva riflettere la sua suprema bellezza. No, l'amore di quella donna non poteva rendere felice Anselmo.

Ma essa non lo amava. Anche fra le lusinghe della vanità, in mezzo agli incensi d'una folla melensa di cortigiani, la donna che ama, che veramente ama, sa sprigionare dal cuore qualche cosa che sta nel cuore, dove non giungono la carezza dell'adulazione e l'ebrietà dell'incenso, un sorriso che non è il sorriso di trionfo, uno sguardo diverso dallo sguardo con cui ella contempla la plebe degli ammiratori. Anselmo si affannava invano a ricercare, sotto quel lusso di forme, di acconciature e di civetterie, il cuore della sua donna; egli avrebbe voluto opporsi alla sguaiata orgia di complimenti e di adulazioni che si faceva intorno ad essa, e salvare nel petto di lei il sentimento che annegava in un'onda di fatuità. Ma lo poteva egli? L'istinto, che gli additava la propria miseria, lottava invano coll'amore. Così egli provava tutti gli spasimi d'una gelosia insensata, senza i dolci conforti dell'amore corrisposto; troppo forte per muoverne lamento, troppo debole per raccogliersi nel disprezzo. E la sua mente ricomponeva ogni giorno, colla trama del desiderio e dell'amore, una effimera tela di speranze e di lusinghe.

Questo disperato travaglio del suo cuore mi fu noto più tardi, quando egli, sfibrato da un'aspirazione insoddisfatta, sentì il bisogno dei conforti dell'amicizia.

Quando le donne come la signora Albruzzi pigliano marito, lo pigliano come il signor Albruzzi; quella moglie non poteva avere che quel marito.

Il signor Albruzzi doveva essere stato ai suoi tempi un ometto piacevole; ora aveva conservato solo una certa festevolezza di modi ed un'andatura saltellante e frettolosa; la qual cosa non impediva che si credesse pieno di spirito e di brio. Egli era una di quelle creature vacue, per metà speculatori e per metà uomini di moda, i quali di solito si fanno un patrimonio e sposano una bella donna. La ricchezza del signor Albruzzi era di fresca data; era stato da prima commesso di un agente di cambio, poi s'era cacciato nella Borsa, dove aveva trovato il suo Eldorado. Speculando sul rialzo e sul ribasso, un galantuomo che può rovinarsi si rovina — il signor Albruzzi non poteva rovinarsi, e fece fortuna.

Costrutto miracolosamente quell'edifizio, bisognava farne mostra; l'oro non luccica che al sole — una moglie, una bella insegna, divenne indispensabile. D'uno scapolo ricco non si dice altro che il signor *tal di tali*; quando piglia moglie si dice *la famiglia tal di tali*, o, meglio ancora, *la casa*.

Il signor Albruzzi andò per altro un po' più in là; dando il proprio nome ad una bella donna, egli lo perdette per sè. Per tutti, fuor che per la moglie, egli non fu più che il *marito della signora Albruzzi*; per la signora Albruzzi continuò ad essere il signor Albruzzi, cioè a dire un uomo il quale, ponendo in comune quarantamila lire di rendita, aveva comperato la sua fede, la sua vita e la speranza di figliuoli legittimi.

Questo smarrimento della propria persona nella persona della moglie, al signor Albruzzi non era però di-

scaro; al contrario, egli era lusingato che non si potesse ricordarlo senza rammentare ad un tempo la bella donna che gli apparteneva, e vi trovava all'incirca quella compiacenza che devono provare i castellani dei nostri tempi poco cavallereschi, — mercanti di vino o tenori celebri — quando sentono dire di sè: « il proprietario del castello. »

Qualcuno s'era posto al cembalo, e improvvisamente il chiaccherio era cessato; in quel punto Anselmo, separato dalla donna del suo cuore da una turba di damerini, comprese forse che mi era in debito d'un po' d' amicizia, e venne silenziosamente a porsi al mio fianco.

Finita la sonata, mi rivolsi a lui.

— Bella, non è vero?

— Bellissima, arcibellissima, rispose una voce vicino a noi.

Ci voltammo, era il volto rubicondo del signor Albruzzi.

— Perbacco! proseguì egli porgendo ad Anselmo la mano, che questi sfiorò appena colla punta delle dita come se avesse toccato l' acqua benedetta, perbacco! È da un pezzo che vi guardo, *caro* signor Anselmo. Sapete che mi diventate ogni giorno più selvatico; quasi quasi, vedendomi, non mi chiedete notizie « della mia preziosa salute. » Mal fatto, mal fatto, signor mio; venite a trovarmi qualche volta, ora che siamo a Lugano. Si direbbe che il compratore della vostra graziosa villetta non sia più nulla per voi, o che vi abbia fatto fare un mercato rovinoso...

E, senza dar tempo ad Anselmo di rispondergli, si diede a ridere clamorosamente della propria arguzia.

Ad un uomo che è il primo a ridere delle cose che dice, il meno che si possa concedere è un sorriso, ed io sorrisi; Anselmo si credette in obbligo di balbettare qualche scusa che l'altro, per buona sorte, interruppe subito:

— Non vi sono scuse; siete o non siete un amico di casa? se sì, domani venite a prendere il tè con noi..., e voi pure, aggiunse volgendosi a me; sarò lieto di stringere meglio la nostra conoscenza, e poi gli amici dei no-

stri amici... Ah! ah! sempre così, sempre così; voi mi vedrete sempre allegro; il buon umore mi traspira da tutti i pori, la mia allegria è, aiutatemi a dire...., contagiosa, e i musi lunghi l'hanno da fare con me. Ah! ah! ah!

Questa volta il meno che si poteva fare era di ridere con lui. Ma era anche il più, perchè, come tutti gli uomini convinti del loro spirito, il signor Albruzzi parlava sempre lui, senza patire interruzioni, e interrompendo col labbro, col gesto, col sorriso, l'interruttore.

— Mi dispiace di non potermi trattenere qui con voi; doveri di un padrone di casa sono..., aiutatemi a dire..., sono doveri; ci è una signorina che deve cantare..., sentirete!... ma mi tocca lasciarvi sebbene la vostra compagnia sia amenissima...., con permesso...., fra un'ora al più incominceranno le danze, voi ballerete, non è vero, signor Anselmo? Badate, ci è là la mia signora che guarda da questa parte, avrà bisogno di me..., con permesso...

E se ne andò col suo passo saltellante, movendo il capo a destra e sinistra per guardare negli specchi l'effetto della propria persona.

Le parole di quell'uomo avevano gettato il turbamento nell'animo di Anselmo; lo guardai, mi guardò alla sfuggita, arrossì e non disse parola.

Ed io non potei trattenermi dal pensare che tra quell'uomo scipito, vacuo e vanarello ed il mio Anselmo pieno di cuore, ricco d'entusiasmi e d'ingegno, v'era tuttavia un'enorme distanza — la distanza che passa tra la fiducia e l'insidia, tra l'uomo onesto che dorme placidamente nel proprio letto e il ladro che origlia alla porta della sua casa.

## XIII.

### Un'altra stravaganza del signor Luciano.

Un confuso bisbiglio sorse in un punto della sala e si comunicò rapidamente alla folla degli invitati. Cercai collo sguardo la ragione di quel mormorio, e vidi un uomo alto e aitante della persona, disinvolto, sorridente, che attraversava la sala con passo rapido, movendo incontro alla signora Albruzzi, la quale si teneva sopra un divano, circondata da un crocchio di cortigiani. A me parve di sognare vedendo quell'uomo, e tuttavia non vi era dubbio, era desso: il signor Luciano Castelli!

L'abbigliamento inappuntabile, l'incurante disinvoltura dei modi, lo trasformavano così da renderlo quasi irriconoscibile.

La selvatichezza, dirò meglio, la *stravaganza* del signor Luciano, era divenuta proverbiale a Lugano; perciò quell'apparizione improvvisa nel mezzo di una festa solleticava la generale curiosità.

— Vedi, diceva alla mia dritta un giovinotto ad un suo vicino; vedi, te lo dicevo io! queste misantropie finiscono sempre così; se il dolore uccidesse, da un pezzo quell'uomo sarebbe seppellito, ma, a quel che pare, nessuno muore di dolore, e chi non muore guarisce.

— Morire per una donna! morire per la moglie! bah! diceva l'altro — uomo esperimentato di poco meno di diciannove anni, con trenta denti in bocca e trentadue peli

sul labbro — bah! sono cose che ai *nostri* tempi non succedono più...

— Siete poi sicuro che la morte della moglie soltanto gli avesse sconvolto il cervello? prese a dire un terzo. Mi avevano detto che ci era di mezzo qualche altro pasticcio, un patrimonio consumato al giuoco...

Il mio vicino di sinistra era un vecchietto magro, asciutto, fornito di due baffi grigiastri, che, col soccorso di una pomata speciale, riuscivano a parer verdi; aveva l'occhialino in mano e non lo accostava agli occhi senza protestare che « ci vedeva benissimo anche senza. »

— Chi è questo signor Castelli? gli domandava un cotale che alla pronuncia pareva forestiero.

— È un disgraziato, un pazzo, un uomo di cui si dicono tante cose: fra le altre, che la defunta moglie gliene abbia fatto vedere di quelle.... già; questi benedetti mariti si credono in diritto di sequestrare esclusivamente per sè una bella donna; vi pare? che si farebbe, dico io, al mondo se non si facesse la corte alle mogli degli altri? noi altri scapoli...

— È un bel giovane, interruppe l'altro, e non ha l'aria d'un pazzo.

— Già, non ne ha l'aria...

— Eccolo che parla colla signora Albruzzi... osservate come si è fatta rossa in volto la signora Albruzzi!

— Di fuoco! di fuoco! ci vedo benissimo anche senza l'occhialino...

— Le sorride, gli sorride... Dio sa che cosa le dice! che cosa può dirle?...

Il signore dai baffi verdi si rassegnò a servirsi dell'occhialino, che si tolse subito come se avesse paura di farsi una cattiva riputazione.

— Ci vedo benissimo..., le sorride...

La curiosità fu in me così forte, che istintivamente mi mossi e mi accostai al signor Luciano confondendomi nella folla.

La bella donna aveva accolto il signor Luciano con un atto di meraviglia, non so se piacevole o spiacevole, ma certamente intensa; le sue guance rosate diventarono del colore della fragola selvatica; i suoi occhi spalancati ed

mmoti dicevano tutto ciò che il labbro rifiutava di sprimere.

Quella meraviglia durò solo un istante; la donna si ammentò della bella donna, e da quel momentaneo abandono uscì col consueto sorriso di trionfo sulle labbra, ol lampeggio della lusinga nello sguardo, più bella e più entatrice che mai.

Ma il signor Luciano pareva insensibile a tanta pompa li vezzi; egli contemplava fisso quel volto incantevolnente bello, colla suprema indifferenza d'un uomo che non appartiene più alla vita, senza ritrarre paurosamente o sguardo, senza la febbre dell'ammirazione o del desilerio. Se la signora Albruzzi teneva ad incatenare al suo giogo un ammiratore di più, questa volta doveva fallire; l signor Luciano era uomo da dirle molte belle cose, e gliene diceva molte, ma certo non ne sentiva alcuna; le sue adulazioni, le sue cortesie ondeggiavano sopra un fondo di ironia, che pareva una viziatura naturale dell'anima, in modo che non si sapeva bene se pigliarle sul serio o no. Non era quel fatuo cicaleccio, infarcito di lodi e di immagini rettoriche, a cui l'avevano avvezza i cortigiani volgari, era una lode seria, grave, composta, pronunciata fra i sorrisi, colla noncuranza d'un naturalista che si trova in faccia ad un fenomeno incontrato altre volte; era una lode che costringeva alla modestia ed al rossore, troncando sulle labbra la risposta della civetteria e della vanità. Il linguaggio del signor Luciano, era facile avvedersene, imbarazzava la bella donna; le sue armi le si spezzavano in mano; rapidi rossori e pallori rapidi s'avvicendavano come baleni sul bel volto.

La comparsa del signor Luciano in mezzo a quella festa, e più di tutto il suo contegno, erano cagione alla mia mente di cento fantasticherie. Questo ritorno nel mondo delle cose era davvero l'indizio d'un distacco vero dal mondo delle immagini? S'era egli divincolato assolutamente e interamente dal passato? e si sentiva preparato ad accettare la vita fatua e spensierata dell'uomo senza affetti, senza legami, senza memorie? E questa trasformazione piena poteva essersi compiuta così d'un tratto, senza lasciarne alcuna traccia nel suo volto, neppure

agli occhi pietosamente scrutatori dell'amicizia? Ed era, e poteva essere, ferma, incrollabile, duratura?

A tutte queste domande io cercava una risposta sul volto di colui che m'ostinavo a chiamare « il mio povero amico. » Il modo è di effetto sicuro, non è possibile che con un poco di buona volontà non si riesca a trovare nel naso, o negli occhi, o nella fronte di un galantuomo ciò che si vuole ad ogni costo che vi sia.

Io mi era fisso in capo che la faccia del signor Luciano dovesse palesarmi qualche cosa, ed ecco brevemente il frutto delle mie indagini. La sua fronte, di solito solcata da rughe orizzontali (le rughe del pensiero e della melanconia), aveva rannuvolamenti brevi ed improvvisi come certe giornate estive in cui il sole giuoca a nascondersi; questi nuvoloni parevano vagare un istante e si riunivano in un fascetto di rughe verticali (le rughe del malumore e della collera) sul vertice del naso; gli occhi profondi mandavano lampi lividi, guardature bieche, sospettose, e le sopracciglia (arcobaleni della faccia, come li chiama David) in certi momenti parevano meglio archi di selvaggi, ed avevano delle contrazioni rapide come se si tendessero per iscoccare freccie avvelenate; le labbra, ora sorridenti, ora lievemente increspate all'ironia, dissimulavano a stento una profonda amarezza; il solo naso, contento alla sua parte di piedestallo di quei tali fascetti di nembi, non pigliava parte attiva e se ne stava indifferente testimonio alla partita.

Con tutti questi dati in mano ci era da fare un lungo viaggio; ma in quel punto mi parve che lo sguardo del signor Luciano si volgesse dalla mia parte e ne rifuggisse come turbato, e che a quello sguardo ed a quella fuga succedesse sul suo volto un lieve rossore.

Pochi istanti dopo egli salutò cortesemente la signora Albruzzi e mi venne incontro. Mi domandò della mia salute, io gli domandai della sua.

— Ottimamente, come vede, rispose evitando di guardarmi in volto.

— È una serata piacevole, dissi io.

— Piacevole, disse lui, e stringendomi la mano con mano robusta mi lasciò e si rivolse al punto opposto della sala.

Mentre il signor Castelli parlava meco, mi era parso che la signora Albruzzi ci guardasse, ma non aveva potuto sincerar la cosa senza mostrare al « mio povero amico » i nuovi sospetti che mi passavano per il capo. Appena egli mi lasciò, guardai la signora Albruzzi, e poi lui, e poi ancora la signora Albruzzi. Un giovinetto aveva preso il posto lasciato vuoto a fianco della bella donna e le parlava con vivacità; ma essa gli rispondeva sbadatamente e guardava di nascosto il signor Luciano; egli — « il mio povero amico » — si allontanava senza rivolgersi, facendo saluti a destra ed a sinistra coll'aria di uomo, il quale si degni di rientrare nel mondo e vi rientri da conquistatore.



Luciano mi aveva fatto dimenticare Anselmo.

— Avete visto il signor Anselmo? mi chiese il signor Albruzzi.

Io volsi gli occhi in giro per la sala.

— È mezz'ora che lo cerco. E si ha bisogno di lui. È il quarto cavaliere in una quadriglia, e a momenti si darà il segnale... Sapete ballare la quadriglia?

— Un poco.

— Bravo! venite a pigliare il posto del vostro amico; vi presenterò alla sua dama, cioè, a quella che doveva essere la sua dama, e ve ne sarà obbligata.

Così dicendo, egli mi prese per mano e mi trasse, senza che mi venisse neppure il pensiero di far resistenza, dinanzi alla sua consorte — l'adorabile signora Laura Albruzzi.

La bella donna accettò il cambio sorridendo e mi ringraziò; io storpiai fra i denti una di quelle sciocchezze

che passano per tratti di spirito, m'impossessai d'una sedia rimasta vacante e sedetti alla sua sinistra.

La conversazione, avviata per i sentieri comuni, andò a finire in una specie d'intimità che ebbi l'avvertenza di guardare con occhio di sospetto.

Finita la danza, invece di lasciarmi allontanare, la signora Albruzzi mi domandò col suo sguardo più carezzevole e colla sbadataggine di chi, per avviare il discorso, afferra la prima idea che gli viene:

— Lei è l'amico del signor Anselmo, non è vero?

— Siamo amici d'infanzia, risposi, incominciando a credere Anselmo più fortunato di quanto forse egli stesso non si credeva.

Disgraziatamente quella domanda non era che un ponte per passare a quest'altra, che mi fu fatta colla stessa inflessione di voce:

— Lei è pure amico del signor Castelli?

— Sissignora.

— È in molta intimità con lui?

A spiegare la specie d'intimità che io aveva « con lui » mi ci vollero molte parole.

— È dunque un uomo molto bizzarro?

— Egli, per esempio, passava fino ad oggi per misantropo; io stesso l'ho sempre conosciuto melanconico.

— Perchè dice fino ad oggi?

— Perchè probabilmente domani non si dirà misantropo un uomo che si è mostrato in una festa...

— E che cosa si dirà?...

— Il mondo non si corregge d'un tratto; continuerà a dire che è un pazzo; ricercherà le cause del suo nuovo contegno, e, non le trovando, ne inventerà.

La bella donna non disse più parola; io seguii la direzione de'suoi sguardi, e vidi, in un crocchio composto di uomini e di donne, il signor Luciano, che, colla fronte serenamente bella, col gesto nobile, dominava e tratteneva le persone che lo circondavano. La sua parola, animata da un insolito fervore, giungeva debolmente fino a noi.

— Laggiù si divertono, disse con un lieve atto dispettoso la signora Albruzzi, e rizzandosi in piedi parve invitarmi col gesto a seguirla.

Io pensai che, se non la divertivo, potevo rimanere; fingendo di non aver compreso, la salutai cortesemente e rimasi.

In quel punto, scorsi ritto nel vano d'una finestra, colle labbra contratte per l'amarezza, cogli occhi fissi a terra, il disgraziato Anselmo. Me gli accostai amorevole, lo interrogai; tacque, poi si schermì, e finalmente una confessione penosa, amara, disperata gli balzò dal petto singhiozzante.

Egli amava quella donna, egli l'amava perdutamente e ne era geloso! Poche parole mi rivelarono tutto il suo cuore; era geloso del signor Luciano che riputava suo rivale; l'amore non lo aveva reso cieco, egli aveva visto che *il suo rivale* era o stava per essere preferito, che forse era amato; il sangue gli era salito alle tempie; era fuggito da quella casa col proposito di non ritornarvi; ma giunto appena sulla via, la gelosia lo aveva trattenuto: come un cane legato alla catena, egli non poteva allontanarsi dalla casa dove un altro tentava forse in quel punto, con maggior fortuna, il cuore della sua sirena; lottò invano; poco dopo, docile al dolore come uno schiavo, ritornava ad assaporare tutta l'amara voluttà dell'amore non corrisposto.

## XIV.

### La fortuna amorosa d'Anselmo.

Qualche giorno dopo ricevetti una lettera da Bissone. Anselmo, col quale io avea passato la notte antecedente fra i bicchieri, mi scriveva dalla casa di Prospero così:

« Mio buon amico,

« Perdonami se ti ho ingannato, se ho simulato teco una forza d'animo che non posseggo, se non mi sono tolta neppure per te questa maschera d'indifferenza e d'ilarità che da qualche giorno porto in pubblico come una livrea. Non è vero, sai? non è vero che io l'abbia dimenticata, che io non pensi più a quella donna, che io non l'ami più. Non è il mio cuore soltanto che si ribella, è la mia volontà; potessi spogliarmi del mio affetto e buttarlo via, non lo farei, non vorrei farlo. Vi è qualche cosa di fatale in quest'amore impotente che mi strugge; che posso io, che puoi tu fare per guarirmene, se il pensiero della colpa non ha saputo trattenere il desiderio?

« Tu conosci il mio passato, tu sai come io vivessi, come io soffrissi senza avvedermene; tutte le mie facoltà erano in sonno; il mio cuore, il mio pensiero, la mia volontà erano stretti da un patto di pigrizia. E tu mi scrivevi queste parole che mi sono penetrate nel cuore:

« Svincolati dall'inerzia che ti uccide; la tua gioventù è al tramonto — e tu non fosti mai giovine, e tu non hai vissuto mai. Coraggio. Il mondo ha il suo fango, ma ha pure le sue perle — fa di coglierne una, e avrai vissuto. » Ho ritrovato più tardi il mio pensiero e il mondo di cui mi parlavi, oggi ho ritrovato gli affanni, ho ritrovato il mio cuore. Ma per ciò che io l'ho ritrovato, non posso più farmi sordo alla sua voce; il mio affetto mi è caro, il mio stesso dolore mi è caro. Se non posso estinguere la sete di felicità che mi divora, m'inebbrierò col dolore, colla frenesia della lòtta, colle seduzioni d'una colpevole speranza. L'apatia, la rassegnazione, la pace, mi sono diventate uggiose; mi ucciderebbero, io lo so; bisognava non uscirne mai o uscirne per sempre. Ho detto a me stesso: « L'amore di quella donna mi è necessario; » e in ogni istante della mia vita, fra le ambasce dell'affanno, fra le torture della gelosia, negli impeti dell'odio e dell'amore, io sento sempre dentro il mio petto l'eco di quelle parole: « L'amore di quella donna mi è necessario. » Tutte le barriere che potevano separarmi da lei io le ho distrutte; ho detto alla coscienza « taci, » e al cuore « batti più forte, » e sono passato ad occhi chiusi per non vedere il pericolo. Nel mio proposito quella donna è mia; nissuno può contendermela, essa stessa non lo può senza rimorsi. Perchè il mio amore è cosa sua, perchè essa lo ha voluto, lo ha provocato, perchè la sua meravigliosa bellezza non avrebbe nulla potuto contro il mio cuore se ella non vi avesse aggiunto le moine incantatrici della sirena. Cento altre donne belle al par di lei, alcune anche più belle, non avevano suscitato in me che una fredda ammirazione; questa febbre che io provo oggi, per la prima volta, per l'ultima forse, me l'ha soffiata essa stessa nelle vene. Essa ha fatto di me un altro uomo; ha voluto che in un voto colpevole io sacrificassi la mia coscienza, il mio onore, la mia dignità d'uomo onesto, di cui aveva serbato intatto l'orgoglio — ed io ho sagrificato ogni cosa.

« Tutto ciò è un debito che si paga; ella deve rendermi ad una ad una le lotte che ho combattuto, le torture che ho subìto. Dopo avermi gettato lo spasimo

nel cuore, non può rimanersene indifferente al mio strazio; non può aggiungere la beffa, non può aggiungere l'insulto, e la sua indifferenza è una beffa e un insulto.

« Il cuore di quella donna mi appartiene, perchè io l'ho pagato a caro prezzo..

« Tu lo sai; sono quindici giorni che divoro in segreto il mio dolore, che mi affanno dietro la chimera dell'oblio; tu lo sai; l'indifferenza che era sul mio volto, non era, no, nel mio cuore, e tuttavia il desiderio di diventare indifferente vi si era abbarbicato coll'ostinazione puntigliosa di un pazzo. Anche stamane, lasciando Lugano, io aveva in animo di non più ritornarvi per gran tempo; ma misuravo male le mie forze; sento ora che non mi è possibile trovarmi un'ora sola lontano da essa senza struggermi dal desiderio d'esserle vicino. Avevo scelto male il mio rimedio; io non potrei giungere all'indifferenza che per la via del disprezzo, e non si disprezza mai sinceramente una persona lontana. D'altra parte i miei sentimenti si sono mutati molto in questa giornata di riflessione; sono giovine, mi sento forte ed animoso; perchè dovrei accettare una vergognosa rassegnazione... e per chi?... Io posso lottare, io posso difendere la mia felicità, posso recidere la mano del ladro che si stende sul mio cuore. Ho io davvero un rivale? non lo so, ma la mia gelosia me ne fa temere uno in tutti gli uomini; oh! se ella mi amasse come mi sentirei fiero e sdegnoso dei loro incensi volgari! Ma colui, quello spettro che si è gettato improvvisamente attraverso i miei affetti! chi mi darà la forza per combatterlo? Io lo sento, quell'uomo è il despota del mio destino, egli ha in mano tutte le fila del mio cuore. Laura mi avrebbe forse amato un giorno, forse quel giorno non era lontano, e la mia felicità era già preparata... Quando egli si è mostrato, io l'ho veduta impallidire, e alle sue prime parole farsi rossa in volto di piacere e sorridere come poco prima mi aveva sorriso; da quel giorno io non fui più nulla, le mie assiduità diventarono uggiose, il mio amore fu trattato come un oggetto da strapazzo, non buono che a provocare uno sguardo da civetta od un frizzo volgare.

« Chi è quell' uomo? Che cosa rappresenta egli nella vita di Laura? Quali vincoli esistono fra di loro? Non è da oggi che mi faccio questa dimanda; quando tu non vedevi nel tuo « povero signor Luciano » che uno sventurato, un istinto segreto mi aveva da gran tempo rivelato in lui un nemico; per fermo se il passato di quell' uomo nasconde un dolore grande o una gioia grande, quel dolore o quella gioia fanno capo in Laura. Non è da oggi che io lo incontro nel mio cammino; separandosi dal mondo egli ha lasciato dietro di sè qualche cosa di sè; prima di venirmi a fronte in persona, mi ha dato a combattere la sua larva.

« Il buon Prospero, che mi ha accolto a braccia aperte, che mi ha dato il suo cuore e la sua casa, ignora tutto. Tu solo vedi la lotta che si combatte nel mio petto; io ti dovevo una spiegazione di quanto ho fatto, di quanto mi rimane a fare...

« Domani ripartirò; il mio destino, qualunque esso sia, è legato al destino di Laura. Io voglio che essa mi trovi al suo fianco, che il rimprovero dei miei sguardi turbi una felicità che doveva essere opera mia; voglio che quella sirena ribeva il veleno che ha versato nel mio cuore. »

Il giorno in cui ricevei quella lettera, incontrai Anselmo. Appena egli mi vide, mi mosse incontro tendendomi le braccia; io tesi le mie, e ci abbracciammo stretti.

— Povero Anselmo! mormorai con un filo di voce, e tentennai il capo melanconicamente, e sospirai guardando il cielo, e ripetei con sincera commozione: « Povero Anselmo! »

Il povero Anselmo si sciolse dalla mia stretta, mi prese le mani, me le scosse con tutta la sua forza e, piantan-

domi in volto due occhioni da spiritato, mi disse con una ansia febbrile: — Di' piuttosto felice! felice! io era pazzo! io era pazzo!

A me pareva che lo fosse ancora, e lo guardai alla sfuggita.

— Sì, io era pazzo, continuò Anselmo; quella lettera fa conto di non averla letta, tutto è passato...

— Parli sul serio?

— Col miglior senno che io mi abbia...

Pensai: Il miglior senno in certi casi può essere poco di buono.

— Tutto dunque è passato? Ottimamente. Sei in via di guarigione?

— Meglio.. meglio...

— Guarito?...

— Felice!...

— Ah!

— Laura mi ama.

— Ne sei sicuro?

— Sicurissimo.

— Te lo ha detto colle sue labbra?

— Me l'ha detto cogli occhi...

— Ah!

— Col sorriso, con una stretta di mano lunga, coll'anima...

« Quella donna è un angelo! » concluse per rompermi lo scherzo sulle labbra.

Le serate di *casa Albruzzi* avevano preso voga e s'erano fatte più frequenti; ma il signor Luciano, tutti lo avevano notato, da due settimane non era più intervenuto; la qual cosa mi dava molto da pensare. Anselmo intanto non perdeva il suo tempo e si faceva innanzi con nuovi ardimenti per rifarsi delle occasioni perdute.

Una sera, entrando nella sala un po' più tardi del consueto, lo trovai seduto vicinissimo alla bella Laura, sullo stesso divano, in atto d'intimità carezzevole. La soddisfazione di sè medesimo e l'orgoglio dell'amore gli brillavano in fronte come un'aureola. I suoi occhi lampeggiavano, le sue labbra sorridevano, i suoi gesti avevano la sicurezza e la vivacità dell'uomo avvezzo a non incontrare ostacoli nel cammino. Se quella non era la felicità, ne era almeno la manifestazione più ingenua, la gioia.

— Tanto meglio, pensai, un uragano è passato; — e mi accostai per salutare la padrona di casa.

La bella donna fece un atto di meraviglia piacevole; ma la mia illusione durò poco, chè la direzione dello sguardo della signora Albruzzi e la sbadataggine con cui ella riceveva il mio saluto, mi fecero accorto del mio errore. Qualcuno si avanzava dietro di me; quel *qualcuno* era il signor Castelli.

Il volto d'Anselmo era diventato pallido come un cencio lavato; dal suo paradiso egli ricadeva a un tratto nella sua miseria.

Luciano salutò, senza alcuna affettazione, la signora Laura; poi si volse a me e mi strinse in silenzio la destra. Anselmo teneva ostinatamente lo sguardo rivolto altrove.

Fra la bella donna e Luciano sorse un cicaleccio animato, dal quale io mi tenni in disparte; Laura faceva pompa di tutto il suo spirito, e ne aveva nè più nè meno d'ogni altra bella donna; il signor Castelli parlava poco, ma in compenso era ascoltato molto; quand'egli parlava, Laura gli figgeva in volto due occhioni azzurri, scintillanti come due zaffiri, e pareva trattenere il respiro per udire meglio. Due o tre volte Anselmo tentò di richiamare a sè l'attenzione con qualche motto arguto; invano; Laura si volgeva un istante, sorrideva fingendo per cortesia di aver capito, e ritornava al signor Luciano.

Nei panni di Anselmo io me ne sarei andato dieci volte, ma il disgraziato non sapeva indursi ad abbandonare il suo posto a fianco di Laura, quel posto di cui si era mostrato poc'anzi orgoglioso come d'un trono.

— Signor Castelli, disse Laura in voce di falsetto, guardando intorno a sè con falsa sbadataggine; segga vicino a me.

Qui l'occhio della signora Albruzzi si posò un istante, fuggitivamente, sopra di Anselmo. Il povero innamorato comprese, arrossì, ma non si mosse. Laura si morse leggiermente le labbra ed agitò il ventaglio

— Fa caldo, soggiunse; caro signor Anselmo, mi faccia servire un bicchiere d'acqua zuccherata?

Non era possibile rifiutarsi; e Anselmo abbandonò con visibile malincuore il suo posto a fianco della donna amata.

Inutile dire che quando ritornò accompagnato da un servo portatore d'un vassoio di rinfreschi, quel posto invidiabile era occupato dal signor Castelli.

Anche questa volta il meglio che Anselmo potesse fare era di voltare i tacchi ed andarsene; ma nossignore, egli rimase. In quel punto s' udirono le note saltellanti e gaie d'un *valzer;* Anselmo parve respirare più liberamente; si chinò dinanzi alla donna del suo cuore, e con tutta la galanteria che gli concedeva la dissimulazione, « si permise di rammentare alla signora che per il *valzer* n.° 2 era *impegnata* con lui. »

Ma la signora, quale disgrazia! era così stanca, era proprio così stanca...

— Lei è tanto buono, aggiunse sorridendo, che vorrà perdonarmi...

Anselmo non ebbe lo spirito o la dabbenaggine di cavarsene con un complimento, s'inchinò freddamente e si allontanò risollevando il capo.

Il mio cuore battè le mani e disse: — Bravo! — Pur ignorando il segreto rapporto che vincolava Luciano alla signora Albruzzi, i modi di questa donna che io incominciava a trovare troppo bella e non altro che bella, non mi piacevano punto. Da un pezzo sentivo il prurito di prendere per il braccio Anselmo e condurlo via: ora che egli se ne andava spontaneamente, gli tenni dietro.

Il signor Luciano, all' atto brusco di Anselmo, aveva mutato colore; non andò molto che egli si tolse dal fianco della bella Laura, e salutandola gentilmente, si allontanò.

Questa volta fu la sirena a mutar colore, e il mio cuore battè le mani e disse: — Bravo — da capo.

Contro la mia aspettazione, Anselmo non se n'era andato del tutto, ma s'era arrestato in un cantuccio a contemplare con occhio d'ira la perfidia della donna amata. Abbandonare la propria innamorata in compagnia d' un rivale è cosa, oltre che imprudente, superiore alle forze di un innamorato; ed ecco perchè fino a tanto che Luciano fu al fianco di Laura, Anselmo rimase; quando poi Luciano ebbe lasciato quella invidiata porzione di trono, Anselmo volle occuparla lui, e si riaccostò alla sua regina. La cosa, pensandoci, non doveva stupirmi.

La signora Albruzzi accolse Anselmo con un sorriso ironico, lo guardò dal capo ai piedi corrucciata, e coll'atto d'una Giunone sdegnata lasciò il divano.

## XV.

**Che darà una cattiva idea dello spirito degli amanti non corrisposti.**

Lo sbigottimento dell'innamorato durò pochi istanti; vi succedette quella specie di febbre che dà la smania d'una rivincita — stolto rimedio non buono che ad aggravare la malattia.

Io vidi Anselmo balzare dal divano come cedendo ad un improvviso divisamento, passare la mano nei capelli e uscire dalla sala. Un segreto istinto mi suggerì di seguirlo.

Egli arrivò, per una lunga fila di stanze, ad un salotto quasi deserto, dove giungeva appena l'allegra voce degli strumenti. Un candelabro di molte fiamme illuminava quel luogo; alcuni libri e varii giornali sparsi qua e là non avevano radunato intorno ad un'ampia tavola se non due o tre invitati, fra i più vecchi, che parevano intenti alla lettura; in fondo alla camera, sopra una poltroncina, era il signor Castelli. Egli teneva il capo appoggiato allo schienale e un libro in mano; ma la mano penzolava, e il libro era molto vicino al suolo, mentre lo sguardo, fisso al soffitto, certo si spingeva molto al di là del soffitto.

Vedendolo, mi parve d'indovinare le intenzioni d'Anselmo, e ad evitare uno scandalo, senza dargli tempo di uscire da quella titubanza che precede la determinazione ad un atto spiacevole, gli passai innanzi e sedetti pri-

ma di lui vicino al signor Castelli. Egli non ci aveva visti e lo disse cortesemente, quasi a domandarne scusa.

— Che cosa leggeva? gli domandai.

— Non leggevo; la lettura era un pretesto alla solitudine.

— Cioè a dire noi le diamo noia, interruppe Anselmo in tono di provocazione.

— Io non ho detto questo, rispose il signor Luciano con dolcezza.

— Non lo ha detto, ma lo pensa.

— Lei sbaglia; e volgendosi direttamente a me, aggiunse: A lei non ho bisogno di dirne di più.

Le labbra di Anselmo fremevano; ma la fermezza dolce e soave a un tempo delle parole del signor Castelli, gli troncò in bocca la risposta. Io mi affrettai a gettare un argine alla fantasia litigiosa di Anselmo facendo una nuova domanda, la prima che mi venne sulle labbra, e non mi venne sulle labbra che la più elementare.

— Si diverte questa sera?

— Oh! il signore si diverte senza dubbio! disse arrogantemente Anselmo.

— Mi diverto sempre quando mi trovo in onesta compagnia.

Queste parole nascondevano un rimprovero, ma furono dette con un accento che non ne tradiva punto l'intenzione.

— E le festicciuole del signor Albruzzi (io non dissi a posta « della signora ») sono molto gaie.

— Molto gaie, ripetè il signor Castelli, e depose sbadatamente sulla tavola il libro che aveva in mano. Anselmo lo prese e ne sfogliò le prime pagine.

— « L'arte del perfetto gentiluomo, spiegata in dieci capitoli, » lesse ad alta voce in tono declamatorio. S'arrestò come preso da un'irresistibile voglia di ridere, poi proseguì con enfasi crescente: « corredata di note e di schiarimenti, coll'aggiunta di un saggio teorico-pratico sul bel conversare. » Qui l'ilarità di Anselmo fu così sonora che risvegliò gli echi della camera e fece levare il capo dalle loro gazzette ai tre imperturbabili lettori.

— Ecco un libro curioso da consultare, e forse utile,

aggiunse Anselmo con accento d'ironia amara; una bella lettura nelle ore di solitudine... Le piace questo libro, signor Castelli?

Quella famigliarità, così vicina all'insolenza, era tanto contraria all'indole di Anselmo che io vidi lo scandalo imminente, e guardai in volto il signor Luciano, sicuro che la sua risposta doveva essere il segnale.

Ma egli non parve pigliare in mala parte la leggierezza scherzosa di quelle parole.

— Lei è molto severo; pensi un poco, se il disgraziato scrittore di questo libro la udisse!

— Non mi stupisce, replicò Anselmo mansuefatto, senza volerlo, ma ostinato nel suo proposito, non mi stupisce che vi sia chi scrive tal sorta di libri, ma che vi sia chi li legge e chi li medita.

— È pure bisogna ben che vi sia chi li legga se si trova uno che si è determinato a scriverli; non è lo scrittore che crea il pubblico, è il pubblico che crea lo scrittore.

— È un paradosso. Secondo lei non è Gian Giacomo che ha fatto i suoi lettori, ma siamo noi che abbiamo fatto Gian Giacomo; non è Dante che ha fatto i suoi commentatori, ma i commentatori che hanno fatto Dante. E siamo noi, commentatori o lettori, che fabbrichiamo nei secoli...

— In fatti siamo noi, replicò il signor Luciano ridendo, che rifabbrichiamo a modo nostro i secoli; i grandi uomini che esistono per noi li abbiamo fatti noi; ogni secolo ha i suoi idoli, ogni uomo ha i suoi, e gli uomini illustri seguono come i valori di Borsa il *rialzo* ed il *ribasso* nel mercato del mondo; l'immortalità è una specie di lenzuolo quasi sempre scarso che il Tempo, suo nemico, tira un po' da una parte e un po' dall'altra; quando non se ne va a brandelli e resiste è gran ventura; ma vi sono dei momenti in cui quell'immortalità è più morta del cadavere che ricopre. Se poi, proseguì sorridendo, Dante abbia fatto i commentatori, o se i commentatori abbiano rifatto Dante, è cosa discutibile.

— Lei mette la quistione in altri termini; dà un significato diverso alle mie parole.

— È appunto quello che ha fatto lei; del resto, io sono persuaso che in tutto quello che lei dice vi ha del vero, e se vorrà convincermi che la sua opinione è la migliore, non mi troverà ostinato a respingerla; provi, l'ascolto.

L'accento con cui il signor Luciano parlava era scherzoso per non parer pedantesco, e mitigava e mascherava il significato delle parole che potevano sembrare inopportunamente gravi.

Anselmo si trovò molto imbarazzato da quella arrendevolezza; pigliare la cosa sul serio ed accingersi coscienziosamente a gettare la rete dei suoi sillogismi sull'opinione del signor Luciano era cosa puerile, in cui tutta la parte ridicola spettava a lui; a schermirsene volgendo la quistione in ischerzo ci voleva altr'animo dal suo.

Un'interruzione in questo caso era indispensabile.

— Spero che mi lascerete almeno mettere in salvo, dissi ridendo, una discussione filosofico-letteraria, mentre tutta la generazione che ha la nostra età danza e si dimentica, mi ha l'aria di una predica nell'ultimo giorno di carnevale.

Così dicendo mi levai; Anselmo, che non domandava di meglio, si levò egli pure, e il signor Luciano imitò il nostro esempio. Attraversando la sala da giuoco, vedemmo la signora Albruzzi, diritta, fiera come una matrona. Forse il vederci uniti non le piaceva, perchè il sorriso con cui ci accolse fu più freddo dell'usato; scambiate le prime frasi volgari, affettò di dirigere la parola al solo signor Luciano e di volersi occupare di soltanto lui.

— Ho smarrito un medaglione, disse, un medaglione che mi era caro, una memoria; bisognerà farlo cercare.

Il linguaggio della bella donna aveva una tinta di mistero confidenziale e lievemente imbarazzato, che suscitava a tumulto i nervi d'Anselmo.

— Lo cercheremo noi, rispose con fredda cortesia il signor Castelli, non è vero, signori?

Per la prima volta la signora Albruzzi volse uno sguardo benigno a me e ad Anselmo.

— Lo cercheremo noi, disse questi coll'entusiasmo con

cui avrebbe detto: « Lo troverò io! » e senza attendere oltre si diede a frugare negli angoli, mentre la signora Albruzzi si compiaceva d'indicarci le stanze in cui era più probabile che avesse perduto il medaglione; a me, non pratico della nomenclatura e della topografia della casa, quelle indicazioni tornavano vane, però, gettato qualche sguardo qua e là sotto le seggiole, seguii sbadatamente i miei due amici, non senza domandarmi, con mostruosa ingratitudine, perchè mai la signora Albruzzi non avesse aspettato a far ricercare il medaglione dai suoi servi.

Come ho detto, per Anselmo il *ricercheremo noi* voleva dire: *troverò io*, ma il *troverò io* era soggetto prima di tutto ad una condizione: che non trovasse un altro, che non trovasse il signor Luciano. Era dunque naturale che, in Anselmo, la paura della fortuna del suo rivale vincesse la fiducia nella propria, e che la gara della ricerca si tramutasse in una lotta. Invece di ricercare per proprio conto, egli non seppe distaccarsi dalle falde del signor Luciano; lo seguiva passo passo, ne spiava coll'occhio mobilissimo ogni gesto, ogni sguardo, fremendo al pensiero di vederlo padrone di quel tesoro, pronto a trattenerlo, a gettarsi innanzi per impadronirsene lui, a strappargliclo di mano colla forza se fosse stato necessario. Tutta la sua buona volontà riuscì finalmente a questo, che il signor Luciano trovò il medaglione.

— Lo ha? balbettò Anselmo impallidendo; io lo aveva visto prima di lei.

— Ed io l'ho preso, rispose Luciano non potendosi trattenere dal sorridere.

Non ci voleva di più per far andare in collera Anselmo.

— Le ripeto che io l'ho visto prima di lei, disse egli con voce dispettosa.

— Questo è difficile provarlo, replicò l'altro, mentre a me è facile provare che l'ho preso prima e che l'ho.

— Intenderebbe farsi beffa di me? gridò Anselmo incollerito.

— Il cielo me ne scampi; ma ho sempre creduto che la miglior risposta ad uno scherzo sia uno scherzo.

La calma del signor Luciano gli dava il sopravvento.

— Infine è tempo di venirne ad una; esclamò questi fuori di sè, ed accostandosi ed abbassando la voce soggiunse: quali diritti lei vanta sopra?...

Il signor Luciano non gli lasciò finire la frase.

— Ecco una persona che ha dei diritti, e che può vantarne.

Così dicendo mostrava a dito il signor Albruzzi, il quale veniva incontro a noi dondolando giovialmente la sua pinguedine.

Il volto di Anselmo si fece di bragia; l'aspetto di quell'uomo grossolano gli turbava il cuore come un rimprovero.

— Sia lodato il cielo! diceva il signor Albruzzi, vi trovo! ci è qualcuno fra voi che sappia giuocare agli scacchi? Ve l'ho da dire? sono annoiato della mia festa; alla mia età non si balla, non si fa quasi più la corte alle donne, e mi annoio! Ma che diamine facevate in questa sala, mentre di là si danza..., alla vostra età, dico io, alla vostra età!

— Ci bisticciavamo, disse il signor Castelli.

Anselmo mi guardò alla sfuggita; io compresi la sua paura e la dividevo in parte. Che stava mai per dire il signor Luciano?

— Che dite mai? E il motivo? Si può conoscere il motivo? già m'immagino che ci entra una donna; me ne intendo io! nei litigi degli uomini, come in tutte le sciagure..., aiutatemi a dire..., della vita, bisogna cercare sempre la donna.... Chi ha detto questo? Non importa...

— La donna ci entra in fatti, e questa donna è... vostra moglie.

Vi fu un istante di silenzio: il signor Albruzzi sembrava estatico, Anselmo s'era fatto livido e chinava gli occhi a terra, il signor Luciano sorrideva.

A quel silenzio succedette lo scoppio di risa più allegro e più sonoro che sia mai uscito dalle labbra di un marito. Ci era della buona volontà in quel riso che voleva dire cento cose: la bonarietà compiacente, l'indulgenza filosofica, l'incuria dell'uomo mondano — ci era tutto questo in quello scoppio di risa, e prima di tutto e più di tutto ci era la dabbenaggine di chi non ha capito nulla e vuol mostrare di aver capito.

Anselmo respirò come un mantice.

— Poichè ci entra mia moglie, disse il signor Albruzzi, vado subito a prevenirla; il vostro litigio..., aiutatemi a dire..., la farà ridere.

E se ne andò come era venuto, dondolandosi e compiacendosi del proprio spirito.

Rimasti soli, il signor Luciano si rivolse ad Anselmo:

— Lei diceva che è stato il primo a vedere il medaglione; è proprio sicuro di non sbagliare?

Anselmo taceva.

— Eccolo; lo riporti lei alla signora Albruzzi e le dica anche, se le piace, che sono io che glie l'ho ceduto; ciò mi farà perdere le sue grazie.

Dette queste parole, il signor Luciano si allontanò frettolosamente, lasciando nelle mani di Anselmo il sospirato medaglione.

Date a un ladro la chiave del vostro scrigno, e incoraggiatelo ad aprire, e voltate gli occhi, od andatevene — che è il meglio — ci è da scommettere cento contro uno che, se non vi siete sbagliato di chiave, il ladro apre.

Anselmo non istette un istante in forse se dovesse o no ripetere a Laura le parole del signor Luciano, e le ripetè appuntino.

Se non che ciò che doveva aprirgli il cuore della donna adorata, suscitò solo il dispetto e l'ironia. Probabilmente il signor Luciano aveva sbagliato di chiave.

In quanto a me, confrontando l'aspetto corrucciato della signora Laura e l'arrendevolezza del signor Luciano, ero riuscito a pormi in capo tre cose, prive forse di senso comune, ma tanto calunniose da meritar d'essere vere: la prima, che la bella donna avesse smarrito il medaglione perchè lo ritrovasse il signor Luciano; la se-

onda, che il signor Luciano avesse preferito far restituire il medaglione da Anselmo invece di consegnarlo di propria mano; la terza, ed era conseguenza delle due prime, che l'innamorato, svelando a Laura in qual modo il medaglione fosse nelle sue mani, meglio che il proprio amore, avesse favorito gli occulti disegni del signor Luciano.

Di tutte queste cose, e d'altre, naturalmente non fiaai con Anselmo.

## XVI.

**Una commedia in quattro atti e quel che avveniva in istrada fra un atto e l'altro.**

La storia del medaglione non è ancora finita. Succedono quattro lettere, di cui io conobbi solo l'esistenza più tardi, ma che trovano qui il loro posto naturale.

*La signora Albruzzi allo stimatissimo signor Castelli.*

Ore 12 ant.

« Questa mia lettera non deve meravigliarla; forse è un atto che lei aspetta da lungo tempo da me, ed è certamente un atto che ha provocato.

« Il medaglione che mi donò un tempo, avrei dovuto rimandarlo molto prima d'oggi, ma un falso concetto dei riguardi che dovevo a lei ed a me stessa me ne ha sempre trattenuta. Ho avuto torto; il suo contegno di ieri sera mi ha fatto ravvedere.

« Mi conservi la sua amicizia e la sua stima — il solo sentimento che ho sempre cercato di mantenere in lei, e per lei, inalterabile. »

—

*Il signor Castelli alla gentilissima signora Albruzzi.*

Ore 12 1|2 pom.

« Lei ha torto di giudicare un atto di nessuna importanza così severamente. Per supporre che io abbia voluto schermirmi dal consegnarle di mia mano il medaglione smarrito, bisognerebbe credere che io attribuissi a quella restituzione un significato che non si suol dare a questo vocabolo. Il fatto che quel medaglione le fosse stato in origine da me, non mutava, lo creda, ai miei occhi la natura di un atto semplicissimo, Lei del resto, conosce le circostanze che accompagnarono quel dono, nè può farsi alcun rimprovero.

« Quello che chiama il mio *contegno di ieri sera* trova spiegazione nel desiderio d'evitare uno scandalo con una persona a cui darei volontieri il mio affetto in cambio del geloso rancore che egli crede ingenuamente di dovermi serbare. La qual persona aveva, pare, speciali diritti par mostrarsi gelosa della sua riconoscenza.

« Permetta che le rimandi il medaglione. »

—

*Laura al gentilissimo signor Luciano.*

Ore 1 1|2 pom.

« Le vostre parole rasserenano i miei dubbii; ve ne ringrazio di cuore. Poichè lo volete, serberò questo medaglione che mi rammenta giorni sereni e dolci, e risveglia l'eco d'una parte del mio passato. Il passato di una donna virtuosa è una povera tela intessuta di sogni, di aspirazioni spesso incompresc, di sacrifizii consumati nell'ombra; la memoria perde il suo tempo a voltarsi indietro, a spingere lo sguardo nella tenebra dove vivono le larve fuggitive che accompagnarono un giorno la nostra esistenza; è perciò che noi donne abbiamo qualche volta bisogno di dar corpo ai nostri ricordi, di attaccarli a qualche cosa, di scriverli come in un diario per rileggerli, per riviverli più tardi. È per ciò spe-

cialmente che il vostro medaglione mi è caro; più l'avrò caro ora che so che questo sentimento non vi offende. Il desiderio d'interamente dimenticare non si alimenta che dai rimorsi; e noi non abbiamo rimorsi; è lecito ribevere col pensiero tutta la dolcezza che gli inganni innocenti del cuore spargono sul sentiero della vita, perchè quella è dolcezza pura, e non ha seminato dietro di sè il rimorso.

« Voi sembrate accusarmi d'aver concesso dei diritti ad un uomo, la cui cecità è pari soltanto alla sua ostinazione; non mi conoscete, o mi conoscete male. La dignità di donna mi vieta d'insistere in una discolpa a cui mi condurrebbe la mia qualità d'amica. Mi farete giustizia più tardi.

« Lasciate però che io lo dica con nobile orgoglio: se mai nella vita m'indussi ad accogliere un sentimento pericoloso, il coraggio nella lotta compensò quel momento di debolezza. Io posso guardare in faccia la mia coscienza; mi ho risparmiato grandi amarezze ed ho forse il conforto d'averne risparmiato ad altri . . . . . .
. . . . . »

—

Questa terza lettera non finiva così bruscamente; vi si parlava ancora con un candore adorabile di doveri, di virtù, di sagrifizio e di rimorso; e poi ancora della dolcezza pura delle memorie e del sentimento puro dell'amicizia, e in ultimo si raccomandava, con uno scrupolo tutto verginale, di distruggere il foglio innocente.

—

*Il signor Castelli alla gentilissima signora Albruzzi.*

Ore 2 1[2 pom.

« Tutto ciò che voi dite è molto saggio, ma troppo lusinghiero per me; e il mio amor proprio corre rischio di perdervisi. Benchè gli anni e gli avvenimenti della mia vita mi abbiano oramai posto al sicuro da ogni nuova

follìa, non vi nascondo che l'amicizia che mi offrite mi lascia un po' dubbioso e mi fa paura. Promettetemi d'essere altrettanto generosa quanto siete bella, promettetemi di risparmiarmi, ed io sarò per voi tutto ciò che posso ancora essere per una bella donna — un innocuo ammiratore. »

Mentre la signora Albruzzi e il signor Luciano erano intenti a comporre questo epistolario, Anselmo si dibatteva fra le strette d'una gelosia cieca e dispettosa.

Ecco brevemente come erano andate le cose.

Poco dopo mezzodì, Anselmo, che aveva aspettato un'ora conveniente, varcava la soglia della casa Albruzzi; e nel medesimo istante un servo di casa Albruzzi ne usciva con una lettera ed un astuccio in mano. Anselmo domandò se il signor Albruzzi era in casa, e gli fu risposto di sì, ma che stava per uscire; e Anselmo, il quale non era venuto per il signor Albruzzi, lasciò il limitare di quella casa proponendosi di ritornare più tardi. Non sapendo dove andare, seguì sbadatamente i passi del servitore, che si arrestò all'abitazione del signor Castelli.

Che poteva fare in casa del signor Castelli un servitore di casa Albruzzi con una lettera ed un astuccio?

Anselmo ebbe le vertigini per tutto il tempo che il servitore rimase in quella casa; quando lo vide uscire collo stesso astuccio e con una lettera, che doveva essere la risposta, diè un balzo per raggiungerlo coll'onesta intenzione di sottoporlo ad un interrogatorio. Un barlume di ragione e di prudenza lo trattenne. Il servitore entrò in casa Albruzzi, Anselmo dietro; il servitore salì le scale, Anselmo su per le scale anche lui, determinato a strappare i veli alla propria sciagura; il servitore attraversò l'anticamera girando la maniglia della porta, e Anselmo, non sapendo risolversi a fare altrettanto, tirò risoluto il bottone del campanello.

— La signora Albruzzi è in casa?

— È in casa, ma non riceve; è incomodata.

Le vampe della collera che salirono al volto d'Anselmo non lo portarono un passo innanzi. Press' a poco in quel momento la bella Laura cancellava d'un tratto di penna i diritti concessi ad un uomo, « la cui cecità era pari soltanto alla sua ostinazione. »

Anselmo ridiscese le scale e rifece la via fino all'abitazione del signor Castelli, e poi da capo alla casa Albruzzi, come una belva feroce che misura la gabbia. In uno di questi viaggi s'incontrò ancora col solito servitore, che camminava del solito passo, colla solita lettera, ma questa volta senza l'astuccio.

— È proprio vero che la tua padrona è incomodata? domandò Anselmo pigliando il proprio coraggio a due mani e componendo il volto ad un sorriso benevolo.

— Io non ne so nulla; so che viaggio...

— Da un pezzo viaggi!... che hai in mano?...

— Lo so io?

Così dicendo, il servitore girava e rigirava la lettera che aveva in mano. Un *gentilissimo signor Luciano Castelli* tanto fatto s'avventò agli occhi di Anselmo...

Alla sera, dopo l'imbrunire, un uomo e un qualche cosa che pareva la sua ombra, e che lo seguiva a dieci passi giunsero in faccia alla casa Albruzzi. L'uomo entrò difilato; l'ombra si arrestò come incerta, poi entrò anch'essa, per comparire poco dopo colla bestemmia in bocca. Quell'ombra era il mio amico Anselmo, il quale aveva trovato la signora Albruzzi incomodata e dolente di non poter ricevere. Il corpo, che aveva preceduto l'ombra, era il signor Luciano, per il quale la signora Albruzzi non era incomodata.

Fin dal primo apparire del signor Luciano in casa Albruzzi, i miei legami con lui, che s'erano stretti alquanto

per opera della confidenza, si rallentarono da capo. Quell'essere bizzarro, intorno al quale la mia mente si era aggirata come intorno ad un enigma, aveva per me smarrito gran parte del suo prestigio col mescolarsi alla turba indifferente che popola le sale d'una bella donna. Egli non era disceso fino al livello dei cortigiani volgari, ma la sua impronta s'era come perduta accettando in parte i modi e le apparenze della folla; e poi quel signor Luciano, che prima mi apparteneva in picciolissima parte, mi si toglieva di mano dandosi a tutti. Nondimeno più volte, pensando a tale mutamento, mi ero indotto a credere volentieri non fosse che una maschera, e che dietro quella maschera il mistero si agitasse più severo, e che sotto l'apparenza fatua dell'uomo indifferente, palpitasse con smania più crudele, perchè più occulta, il dolore. Quel nuovo quesito però, invece d'aguzzare la mia curiosità, mi aveva stancato nelle prime ricerche; la fantasia sempre insaziata era morta di fame; avevo finito, senza avvedermene, coll'occuparmi assai poco delle faccende del signor Luciano.

Nel mattino successivo al giorno in cui Anselmo si era presentato due volte inutilmente alle porte di casa Albruzzi, egli venne a me col viso rabbuffato, cogli occhi sporgenti come per veglia protratta e col volto chiazzato dalla bile. Una scena spiacevole era avvenuta la notte antecedente fra lui e il signor Luciano.

Vedendosi contesa l'entrata in casa della signora Albruzzi, Anselmo aveva aspettato sulla strada il rivale fino ad ora tarda, colla febbre nelle vene e col fremito nei nervi, e quando il signor Luciano, avvolto nel mantello, a capo chino, a passo lento, senza la maschia baldanza dell'innamorato che esce inebbriato e felice dalle braccia della sua donna, si era avviato a casa, Anselmo lo aveva trattenuto e provocato brutalmente.

Il signor Luciano era rimasto prima impassibile, poi si era commosso e gli aveva risposto con voce tremante:

— Io la compiango; creda a me, fugga quella donna, resista al fascino che essa esercita sopra di lei; sotto la bella larva che vagheggia, vi ha l'inganno, vi ha l'onta.

Allora Anselmo era andato in collera un'altra volta,

ed aveva alzato la mano per colpire il suo creduto rivale.

Fortunatamente era stato trattenuto in tempo — poi il signor Luciano si era allontanato raccomandandogli senza ironia di dormirci sopra, e dicendosi pronto a tutto per il domani se durasse nello stesso proposito. Il domani era oggi — e Anselmo era lo stesso pazzo furioso della vigilia. Voleva mandare i padrini.

## XVII.

### Il signor Luciano riattacca il filo.

Io adoperava tutta la mia eloquenza per distogliere Anselmo da un proposito insensato, quando mi fu recata una lettera. I caratteri mi erano ignoti, e il portinaio mi assicurava che doveva essere cosa molto urgente; un presentimento vago mi diceva di che cosa si trattava.

Avrei pagato qualche cosa perchè Anselmo non fosse lì, cogli occhi ardenti, colla bocca contratta dal sogghigno a guardarmi. Aprii nondimeno la lettera; non mi ero ingannato, era del signor Luciano, invocava dalla mia *amicizia* come un favore supremo che mi recassi da lui subito.

— Chi ti scrive? mi domandò Anselmo.

Se avessi trovato una menzogna pronta, avrei mentito, ma non la trovi.

— Il signor Castelli, risposi gravemente.

— E che cosa ti scrive?

— Leggi.

Anselmo respinse col gesto la lettera.

— Mi prega di recarmi in sua casa subito.

— Vorrà da te quello che vorrei io, disse egli con amarezza, ma vedo che è impossibile.

— Il signor Luciano mi si è sempre mostrato amico, risposi; e aggiunsi con severità: d'altra parte io non ap-

provo la tua determinazione, e non posso farmene complice.

— Sta bene, disse egli, e voltandomi bruscamente le spalle uscì senza salutarmi.

Il signor Castelli mi attendeva con impazienza; mi prese per mano e mi condusse nel suo gabinetto senza dir parola. Aveva il volto pallido, battuto più dell'usato, e una certa mobilità dello sguardo tradiva un'anima in tumulto.

Egli mi ripetè brevemente, con semplicità di linguaggio e senza alcuna ostentazione, ciò che Anselmo mi aveva detto a sbalzi, ansante, insofferente degli indugi della parola.

— Che ne pensa? mi chiese quando ebbe finito; crede che il signor Anselmo si ostinerà a volere una riparazione d'onore?

— Il disgraziato è fuor di senno.

Il signor Luciano parve profondamente afflitto delle mie parole e si abbandonò sulla spalliera del suo seggiolone in atto d'uomo che vede svanire un'ultima speranza; poi balzò in piedi agitato e si diede a misurare la camera a gran passi, mormorando fra sè parole sconnesse.

— È impossibile, disse poco dopo arrestandosi improvvisamente innanzi a me, è impossibile; non è vero che è impossibile? Non posso battermi con quell'uomo, non voglio; egli non mi ha fatto nulla. Egli è infelice, lo so; nessuno meglio di me può comprendere l'immensa atrocità delle sue torture; il suo dolore io lo conosco, io l'ho visto in faccia, io l'ho guardato attentamente, e ne porto qui, nel petto, l'immagine; la sua miseria mi fa piangere e fremere a un tempo, e ricade sul mio cuore; è un martello che aguzza un odio. Perchè io l'amo quell'uomo, perchè le sue sciagure me lo fanno caro da gran tempo; e non è da oggi che avrei voluto corrergli incontro e stringerlo al mio petto e palpitare e piangere con lui, e rendere al suo debole spirito la forza che a me proviene dalla sua stessa miseria. Quello strazio lo conosco, quella frenesia l'ho provata; anch'io — sì, — anch'io, doppiamente sciagurato perchè doppiamente colpevole, anch'io ho amato quella donna!

Il signor Luciano s'arrestò ansante; mentre egli parlava, le sue labbra parevano agitate da un tremito nervoso e gli occhi mandavano frequenti lampi ad illuminare la tempesta che si dipingeva sul suo nobile volto.

« Quella donna io l'ho amata, proseguì con amarezza; ho rinunziato per essa alla mia pace, alle gioie della mia casa, al sorriso del mio avvenire; la mia mente, chiusa ad ogni altra immagine, non vagheggiò che il suo amore; tutte le mie fibre, arse da un solo desiderio, non domandavano che la colpa. Io l'ho amata quella donna; io so di quale tenebra si avviluppa il suo piccolo cuore. »

E pigliando modi confidenziali, senza quasi avvedersene:

« È tempo che voi impariate a conoscere l'uomo a cui avete concesso la vostra amicizia, mi sento ora la forza di varcare la soglia d'una confessione penosa, innanzi alla quale il mio pensiero ha dato indietro più d'una volta. È necessario che sappiate tutto, che *egli* sappia tutto; otterrete da lui il giuramento di non contrastare ai miei disegni e di non tentare nulla per conoscerli. Ditegli che egli fugga, ch'egli si tolga alle spire che lo legano disperatamente a quella sirena, che egli domandi ad un'altra donna, ad un altro cuore ciò che quella donna non può dargli, che egli cerchi in un affetto onesto e sereno la dimenticanza d'un desiderio colpevole... E sappia, nell'all'allontanarsi dall'uomo che egli ha odiato, che il mio odio vendicherà il suo odio. »

« Io aveva appena ventitrè anni quando contrassi matrimonio, e la mia sposina non ne aveva diciotto. I primi mesi della mia nuova vita furono una serie non interrotta di giorni placidi e felici, tutti assorbiti dal piacere d'amarci e di potercelo ripetere, e dalle piccole cure della casa. L' amore era la gioia del presente, la casa era la

gioia dell' avvenire, e dava ai nostri affetti la sicurezza delle cose che sfidano il tempo. Letizia mi diceva spesso: — Nella nostra cucina, nella nostra dispensa, nel nostro salotto manca questo, bisognerà provvedere... — Io sorrideva, me la stringevo al cuore e ripetevo: — Bisognerà provvedere. — Se la cosa era grave, pigliavamo una gravità degna dell'occasione, e strologavamo lungamente sul da fare; in quei momenti cessavamo d'essere amanti per assaporare la dolcezza d'essere i capi della famiglia, per misurare colla mente l'ampiezza dell' avvenire, e interrogare con ingenua confidenza il piccolo mondo che ci attendeva.

Per non separarci dai parenti, eravamo rimasti in Pavia; ma volendo avere la *nostra casa*, avevamo trovato un quartierino di sei stanze, piene d'aria e di sole. Noi contavamo bene di metterci più al largo più tardi, ma finchè non eravamo che in due, quelle sei stanze erano un ampio nido che appagava tutte le nostre ambizioni, e ci saremmo trovati a disagio avendone di più.

Io le rivedo ancora quelle sei stanzette, colle loro vôlte dipinte, coi loro mobili, la cui scelta, la cui disposizione ci erano costate tanti pensieri; è là che prestai fede alla felicità; è tra quelle pareti, sotto il tetto della *mia casa*, che sentii la sicurezza intera di tutto il tesoro d'amore che io vi aveva portato coll'ansia paurosa dell'avaro!

L'intimità ci rivelava ogni giorno più quanto le nostre anime erano fatte per amarsi; nei lunghi e dolci colloquii scoprivamo nuove affinità, nuove armonie della nostra indole; i nostri gusti e le nostre opinioni erano concordi come i nostri cuori.

Io ringraziava ardentemente il cielo di avermi dato quell'angelo a compagno della mia vita.

— Tu sei la bontà, tu sei la dolcezza, tu sei la bellezza e la grazia, le dicevo stringendomela al seno; sei tu veramente mia? puoi tu amarmi davvero? che ho io fatto per meritare tanta felicità?

Essa si schermiva.

— Non dir così; tu sì, sei buono, sei bello, sei generoso; io non sono nulla fuorchè una parte di te stesso.

Quando si è felici, il tempo fugge; un anno era passato dal giorno delle nozze senza che a noi fosse venuto in mente un solo istante che non fossimo più novelli sposi. Di quel tempo così lietamente consumato, senza che io sappia dirmi come, non mi è rimasta se non una dolce ed unica rimembranza; i giorni ed i mesi si sono cancellati dalla mia mente, tutto si è confuso in una sola memoria di luogo e di tempo, ed è molto se posso dire sospirando: — In quel luogo e in quel tempo io fui felice! —

La felicità si misura male dall'uomo; essa è misurata dal cielo — avaramente!

Il nostro amore era un po' egoista, un po' geloso di tutto ciò che pretendeva di essere qualche cosa senza aver rapporto col nostro cuore. Ne avvenne che ci trincerammo dentro la nostra casa per essere più lungamente e più intimamente l'uno dell'altro. Alieni per natura dal contrarre di quelle relazioni che non fanno che assiepare la vita di cure noiose e costringerci a vivere a modo degli altri, non vedevamo che il capitano e la mamma Ersilia, qualche volta il cugino Ferdinando, il quale dopo la sua prodezza del Ticino si era creduto in obbligo di mostrarmisi riconoscente, offrendomi con solennità la sua amicizia, e due o tre amiche di Letizia, le quali la venivano a trovare di quando in quando per cianciare insieme dell'ultimo figurino della moda.

La mamma Ersilia era sempre la stessa ottima donna; allegra e ciarliera come una vecchia passera, nel consigliare la figliuola sulla condotta delle faccenduole domestiche, essa trovava sempre modo di dirmi, tra il lamento e lo scherzo, che io le aveva rubato tutto l'amore della sua creatura. Letizia protestava che non era vero, e protestavo anch'io, ma dentro di me io era persuaso che il lamento di mamma Ersilia era giusto e che Letizia, divenendo sposa, aveva ritolto una gran parte di sè stessa ai suoi genitori. La trasformazione della vergine nella donna, della figlia nella madre, si compie d'un tratto, e l'abbandono che ne risulta è repentino; un uomo, un essere quasi ignoto, occuperà quindi innanzi nel cuore di quella creatura inesperta il posto degli affetti dell'in-

fanzia; tutta la vita passata si cancella in un giorno; uscendo dal letto di nozze l'avvenire è là, innanzi agli occhi, luminoso, abbagliante; il primo sonno della sposa è la tazza dell'oblio in cui si dimentica una vergine, Pensiero doloroso per una madre! pensiero dolce, ma d'una dolcezza mista a terrore ed affanno, per l'uomo chiamato ad essere la guida e l'amico di quella creatura che la nuova rivelazione ha commosso, cui la nuova missione ha fatto battere il cuore di trepidanza — di quella povera colomba sbigottita che incomincia appena ora a vivere, che ha tutto lasciato e si ripara confidente sotto l'ala del suo compagno. Sciagurato quell'uomo che non sa ridonare alla donna che ha unito alla sua esistenza tutto quanto le ha tolto, che nel suo amore, nella sua protezione, nelle sue cure non sa farle ritrovare l'amore, le cure, la protezione d'una madre! Per me quello era stato un gran quesito la vigilia delle mie nozze, ma ne ero uscito più sereno e più forte; ed ero mosso incontro alla felicità colla coscienza di meritarla e di saperla meritare sempre.

Un accidente funesto venne, dopo un anno di matrimonio, a farmi sentire più profondamente i doveri del mio stato; e fu la prima nube in tanta distesa serena di orizzonte.

Era una rigida sera d'inverno, ed eravamo andati a passarla in casa della mamma Ersilia; colà fra le ciance e il tepore del focolare ci eravamo dimenticati piacevolmente fino a notte inoltrata con somma gioia del vecchio capitano, il quale ne attribuiva ingenuamente il merito ai suoi racconti bellicosi; come è da credere, egli non mancò di arrivare anche quella sera alla famosa giornata di Novara, a quei campi fatali all'Italia, dove i Piemontesi avevano toccato la sconfitta ultima e decisiva e dove egli aveva seppellito il dito pollice della sua mano destra. Non ostante le torture d'un reuma ostinato che gli toglieva l'uso libero del braccio, in grazia dell'entusiasmo che poneva nella narrazione, egli aveva trinciato in aria colla mano monca i segni d'un formidabile piano strategico, interrompendosi solo ogni tanto per mandare al diavolo il malanno che mortificava il suo ardore con punture inopportune.

Quando fu presso alla mezzanotte, meravigliati della rapidità con cui ci era fuggito il tempo, ci alzammo per partire. Il capitano volle accompagnarci fin sull' uscio, ma avendo provato a rialzarsi dal suo sedile, sentì tali dolori che vi rinunziò e se ne scusò ridendo per non metterci in pensiero. Noi non pensavamo infatti che egli potesse star più male del solito e ci avviammo seguiti da mamma Ersilia; non avevamo fatti due passi fuori della camera che un grido acuto ci trattenne; rientrando trovammo il capitano rovesciato sul seggiolone, su cui si dibatteva agitato da un tremito nervoso; il suo volto era pallido e stravolto, e un grosso sudore gli spuntava sulla fronte. La disperazione toglieva a Letizia tutta l'energia; ma la mamma Ersilia si fece incontro al marito animosamente e lo chiamò a nome più volte; il povero capitano mosse le labbra per parlare, ma non potè articolare parola; un accesso di gotta gli aveva tolto la favella.

Due giorni dopo era morto. »

« Pochi mesi dopo quel triste avvenimento mi giunse la nuova della morte di mio padre. La coincidenza di queste due sciagure mi fece pensare che vi è un' età della vita in cui noi ci troviamo soli nel mondo, in cui il passato si stacca da noi, in cui i canuti testimonii della nostra infanzia sono discesi ad uno ad uno nella tomba, dove essi ci attendono e dove noi attenderemo i nostri figli. Questo affannoso pensiero mi strinse con nuovi legami alla mia Letizia; essa era ormai tutto per me, la vita del mio cuore incominciava e finiva in essa, l'avvenire mi sorrideva nelle sue labbra.

La morte di mio padre mi apprese — cosa che io avea ignorato fino a quel giorno — il mio stato di fortuna: dolorosa indagine che feci a malincuore come una pro-

fanazione necessaria. Io non era ricco; mio padre, coll'economia e col lavoro, aveva radunato un capitale meschino; ridotto al solo frutto di quel capitale io non poteva bastare ai bisogni della mia famiglia; mi convenne rinunziare all'ozio studioso che avevo passato negli ultimi due anni, e cercare un'occupazione lucrosa. Mi era stato offerto, poco prima di quel tempo, un posto d'ingegnere assistente in un tronco di ferrovia che si stava costruendo nel Canton Ticino per unire Lugano al territorio Lombardo; avevo rifiutato, mi disdissi, accettai.

Bisognò lasciare Pavia per Lugano; ciò non sarebbe stato doloroso per noi che tramutavamo con noi la nostra felicità e tutti i nostri affetti; ma la mamma Ersilia rifiutò di seguirci e si ostinò a rimanere nella sua casa, nel suo paese, in apparenza per troppo tenace attaccamento alle sue abitudini, in realtà, io penso, per non essere separata del tutto da colui che era stato il compagno della sua vita, e per essergli sepellita al fianco. Fu inutile ogni tentativo per distoglierla dal suo proposito; ed io sentiva troppo bene che, non ostante il suo amore materno, gli anni la facevano appartenere meno ai suoi figli che alla tomba.

Ci separammo fra le lagrime.

Lugano, che io vedeva per la prima volta, mi piacque; Letizia era innamorata del suo seno d'acque, delle sue case bianche, pulite, schierate a semicerchio sulla spiaggia, delle sue collinette amene, dei monti che la fiancheggiano, e dell'aspetto grave e severo del suo lago. Immaginate le gioia d'una giovinetta di venti anni che in vita sua non aveva mai visto un lago!

Non dovemmo ricercare molto per trovare un alloggio che ci convenisse.

Tutto ci arrideva; il posto che io aveva ottenuto presso la ferrovia in costruzione era retribuito largamente; quegli agi di cui io poteva circondare la mia buona compagna, mi erano doppiamente cari in quanto mi provenivano dal mio lavoro. Il solo guaio era che le occupazioni mi tenevano lontano da Letizia buona parte della giornata, e qualche volta tutto il giorno senza poterci vedere un solo momento fino alla sera.

Consigliai a Letizia di occuparsi del giardinetto unito al nostro quartierino; mi obbedì, ma siccome eravamo nella stagione d'autunno, tutte le sue cure si riducevano a seminare i grani di qualche fiore primaverile, ed a raccogliere i semi delle pianticelle annuali. Alla primavera successiva, essa mi mostrò, battendo le mani per contentezza, delle primule in fiore nate dai suoi semi, e una bellissima pianta di mughetto doppio, di cui aveva seppellito il bulbo senza dirmi nulla.

I lavori ferroviarii procedevano alacremente; la società che aveva intrapreso quest'opera voleva condurla a termine nel più breve tempo possibile, per non lasciare lungamente infruttuosi i capitali; per mala ventura non bastava la buona volontà, e venne un disgraziato giorno in cui la società annunziò il fallimento.

Era appena passato un anno della mia nuova vita, quando fu dato l'ordine di sospendere i lavori. Mi trovai, per opera di questa catastrofe impreveduta, ridotto da capo alle rendite del nostro piccolo patrimonio, ma ci adattammo senza dolore. In tutte le piccole sciagure economiche che io aveva provato fino a quel giorno, mi era sempre trovato assai bene della mia filosofia, quella specie di dolori ha per me un'indole tanto indeterminata, tocca così poco il mio cuore, che quasi non la capisco; la riflessione mi fa vedere più ardi le conseguenze d'una sventura, senza che la sventura stessa abbia avuto tempo di strapparmi dal cuore un rammarico. Il pensiero di Letizia non si discostava un istante dal mio; essa aveva imparato a giudicare col mio giudizio, a rallegrarsi di ciò che mi rallegrava, ed aver lagrime per le cose che mi attristavano.

Questa volta la nostra spensieratezza andò tant'oltre, che dove altri avrebbe giustamente trovato motivo di dolore, noi trovammo motivo di allegrezza; io diedi a mia moglie la novella della cessazione dei lavori ridendo, essa la accolse ridendo; e un'ora dopo ci eravamo dimenticati per modo, che in quella sventura non vedevamo più che una cosa — la felicità di poter passare le giornate insieme. »

« Letizia volle che la prima di quelle giornate fosse una festicciuola, e fin dal mattino mi disse che mi preparassi ad essere allegro, perchè voleva essere allegra.

Il programma era bello e fatto, e mi toccava accettarlo senza discussione. Prima di tutto una passeggiata in barca fino a Campione, a scroccare la colazione al nostro amico Sempronio, con cui avevo stretto intimità, in occasione di certi acquisti di terreno per la linea ferroviaria; e poi... null'altro. Il caso avrebbe fatto il resto; il caso ci avrebbe dato da pranzo, il caso avrebbe pensato al nostro ritorno.

— E vagheremo pel lago a capriccio.

— E vagheremo pel lago a capriccio.

— E andremo a Porlezza.

— O a Capolago...

— O a Morcotte.

Uno scoppio di risa, poi un altro scoppio di risa, e poi un bacio, e poi un altro bacio...

— Ci è un guaio, dissi battendomi la fronte.

— Non è vero, non è vero, non ci sono gnai..., non ce ne può essere.

— E pure ci è...

— Ci è?...

— Ci è; manca il barcaiuolo; Paolino Gaggini oggi non sarà a Lugano; tu sai che viene solo tre volte la settimana.

— È vero, non ci avevo pensato.

— Possiamo però prendere un altro barcaiuolo, se tu lo credi...

— Un altro? no; Paolino è dei nostri, un'altro sarebbe un estraneo; e poi, lo sai, con un altro avrei paura dell'acqua.

— Prenderò io i remi.

— Manco per sogno! ti pare? non potrei più sedermi vicino a te, mi toccherebbe vederti faticare, e starmene da un canto; e poi non voglio più che tu ti faccia venire le ampolle alle mani come l'altra volta...

— Dunque?

— Dunque... non so neppur io; sono però disgraziata; un disegno così bello! un viaggio all'estero! disse ella tra lo scherzo e il dispetto.

Peccato! un disegno così bello!.... Mi viene un'idea!...

— Sentiamo...

— Faremo colazione con uova fresche e con tutto quello che tu amerai meglio, in compagnia piacevolissima e nel luogo più delizioso della terra. Accetti?

— Accetto.

— Quando è così rimaniamo in casa, soli. Dopo colazione, invece del tuo viaggio all'estero, faremo il giro del mondo intorno al tuo giardino; guarderemo i tuoi fiori, gli insetti che vi hanno scelto la loro abitazione, inseguiremo le tue libellule, e snideremo il tuo formicaleone...

Letizia mi gettò le braccia al collo per la contentezza.

— Davvero! come sono felice! Come ero pazza! abbiamo l'allegria in casa e ti volevo condur via per andarla a cercare in casa degli altri; e sì che è un pezzo che ti voglio far vedere i miei fiori...

— E il tuo formicaleone.

— E il mio formicaleone... ma tu eri sempre così occupato! oggi ti piglio.

Il programma fu seguito appuntino; quella fu davvero una giornata felice! e disgraziati gli uomini che muoiono senza averne avuta una simile nella vita! A me l'avvenire ne prometteva mille; ma la felicità durevole non è cosa della terra; l'uomo che può stringerla fra le braccia la rifiuta, e a chi non la rifiuta è ritolta.

La sera eravamo nel giardino, seduti sotto un pergolato coperto di vite vergine, le cui foglie imporporate dall'autunno splendevano ai raggi del tramonto; un olmo elevava le sue braccia quasi nude a poca distanza, ma una calistegia si era arrampicata intorno al suo fusto ed aveva portato i suoi ultimi fiori rosei fra quelle scarne membra; alcuni uccelli vagabondi svolazzavano qua e là

cercando un letto per la notte; qualche insetto arrischiava a quando a quando la sua nota, e il cielo sembrava una tavolozza di cento colori. Noi guardavamo questo spettacolo pieno di serenità e di pace con occhi innamorati. La mano di Letizia era nella mia, e la stringeva istintivamente, il mio braccio le circondava il collo; essa appoggiava il capo sul mio petto e taceva.

— Come siamo stati felici! mi disse poco dopo sospirando.

— Puoi dire; come siamo!

— È vero; ma chi sa se questa felicità potrà durare!

— Quale pensiero!

— Brutto pensiero! e non so perchè mi venga e chi me lo bisbigli all'orecchio. Ma non voglio ascoltarlo; già nessuno potrà toglierci il nostro amore; di questo almeno siamo sicuri; e sta in noi di poter essere sempre felici come oggi, sta in te che tutti i domani si assomiglino a quest'oggi.

— Vediamo, proseguì con accento carezzevole, perchè non si potrebbe vivere sempre insieme, e rinunziare alle occupazioni che ti costringono a star via di casa?

— La ragione c'è...

— Sta zitto; non siamo ricchi, lo so, ma abbiamo bene una rendita, noi; una rendita di... Quanto abbiamo noi di rendita?

— Tremila lire.

— Tremila lire! ma allora siamo ricchi!

— Quasi.

— Lasciamo gli scherzi; con tremila lire si deve poter vivere, dobbiamo poter vivere; faremo economia. E prima di tutto il nostro alloggio è troppo vasto; che bisogno abbiamo noi di sei stanze? Ascoltami bene; « una stanza da letto, » questa è indispensabile, « un'anticamera, uno studiolo per te, » anche queste sono indispensabili.

— E tre; tira innanzi; « un salotto per ricevere, » quattro; « una camera per la donna di servizio, » cinque.

— « E una sala da pranzo, » sei. È vero, non ce n'è di troppo.

— Hai dimenticato la cucina, dissi ridendo, ma questa non è indispensabile.

Letizia mi baciò in volto e non si parlò più di simili economie. Non si diede tuttavia per vinta, e coll'aiuto di certi suoi calcoli mi provò matematicamente che con tremila lire avevamo anche il superfluo.

— Ti pare? mi domandò quand'ebbe finito.

— Mi pare.

— Dimodochè rinunzii?

— Tutto quello che vorrai; ne riparleremo.

— Nossignore; bisogna parlarne subito.

Allora mi credetti in dovere di chiamare in aiuto il mio sussiego, e dissi gravemente qualche parola dell'avvenire, dei doveri d'un capo di famiglia, il quale può da un momento all'altro diventare padre di famiglia.

Letizia non mi ascoltava più; quando io tacqui, e le sollevai la fronte che teneva appoggiata al mio petto, vidi il suo volto bagnato di pianto. Le domandai affannosamente che avesse; non mi rispose e mi sorrise fra le lagrime. Insistei perchè mi dicesse in che l'avevo afflitta; essa si schermì assicurandomi che non le avevo fatto nulla, e finalmente, vinta dalle mie tenerezze e dalle mie preghiere, si abbandonò nelle mie braccia e mi disse con accento lamentevole:

— Ho paura di non bastare alla tua facilità, di non poterti dare quel che manca a compierla...

## XVIII.

### La signora Albruzzi.

« Io vi aveva pensato altre volte, e quelle parole non fecero che ridestare un vecchio desiderio.

Letizia lo aveva detto: una sola cosa mancava a compiere la mia felicità, un figlio, una creatura che portasse scritto nel volto il nostro amore, che mi apprendesse un nuovo amore, un nuovo orgoglio — la paternità.

In tre anni, dacchè Letizia era mia, più volte quella speranza mi aveva fatto parere bello l'avvenire; ma la pienezza degli affetti che occupavano il mio cuore, non me ne aveva mai fatto sentire ardentissimamente il bisogno. A poco a poco però l'aspettazione fiduciosa si volse in affanno, e l'affanno in rassegnazione quasi disperata. Lo stesso avveniva in Letizia.

Ma sebbene apprezzassi tutto il valore del sacrificio che la natura imponeva al mio cuore avido delle dolcezze di padre, io non avrei allora potuto immaginare che più tardi, in un tristissimo giorno di codardia e di bassezza, a sottrarmi dall'onta e dalla colpa, mi sarebbe mancata la più valida difesa — mio figlio, il mio orgoglio!

Il cielo, che volle misurati egualmente nel mio petto l'istinto del bene e la sensuale tendenza al male, lasciò tutto a carico della mia volontà le sorti della lotta. Se io avessi avuto un figlio, un alleato, avrei guardato in faccia alla seduzione col facile disdegno di un guerriero invulnerabile.

La solitudine modesta in cui vivevamo non aveva bastato ad allontanar ogni occasione di contrarre vincoli col mondo; la curiosità è sempre sull'uscio del prossimo a spiare il momento di cacciarvisi dentro; e guai a chi non si arrende e non mostra tutta nuda la sua felicità.

Trascinati dalla necessità, avevamo adunque fatto la conoscenza di parecchie famiglie lombarde dimoranti a Lugano, le quali, o per un verso o per un altro, si dicevano in rapporto colla mia famiglia o con quella di Letizia. Il giogo di ricevere e di rendere le visite mi pesava sul collo come se fosse di ferro, ed io aveva minacciato più volte di scuoterlo bruscamente; ma Letizia me ne aveva distolto e mi aveva confortato a sopportare quella noia, dicendomi che anch'essa era necessaria a far meglio valere tutta la soavità del nostro amore, tutta la pace della nostra casa.

— Indovina, mi disse un giorno Letizia, chi è stato a trovarmi mentre tu eri fuori di casa?

— Non lo indovino certamente.

— La mia amica Luigia, quella piccola Luigia che tu hai veduto qualche volta in casa nostra; se vedessi come si è fatta grande e bellina! Immagina che è stata due mesi nei dintorni di Lugano senza che nissuno di noi sospettasse neppure questa vicinanza; ora ritorna a Milano, dove si fa sposa ad un ufficiale... Ma che hai che non mi rispondi? non ti dispiace già che io abbia riveduta la mia amica d'infanzia?

— No davvero; sarei crudele ed ingiusto poichè ti ha fatto piacere.

— Se mi ha fatto piacere! erano quattro anni che non la vedevo; sai?... la poverina aveva perduto il babbo due anni prima di me, ed era rimasta orfana perchè la mamma non ce l'aveva più da un pezzo; allora aveva dovuto andare a Milano a stare col tutore, il signor Albruzzi, suo zio, banchiere. Da quel tempo non l'ho più vista; e chi sa quando la rivedrò, poichè domani parte. Mi ha fatto promettere che andrò a trovarla...

— A Milano?

— Un po' più vicino; in casa Albruzzi, qui dirimpetto, prima della sua partenza. Sai? è quella casa che abbiamo sempre visto disabitata.

Bisognò promettere di far a modo suo e d'accompagnarla il domani in casa Albruzzi. Mi ricompensò con un bacio.

— Vedrai la signora Albruzzi, una bellissima donna, oh! tanto bella...

— Come lo sai?

— Non te l'ho detto? È stata qui anch'essa per accompagnare la Luigia; è una signora piena di spirito.

— Davvero? dissi scherzosamente; ah! la mia signora moglie si è messa a ricevere?...

— Proprio così.

— E che cosa ti ha detto questa signora Albruzzi, piena di spirito?

— Tante cose di cui non mi ricordo, ed ha finito col dirmi che aveva *tanto piacere di aver fatta la mia conoscenza.*

— Ed io indovino che cosa le hai risposto.

— Di' su...

— Che *il piacere,* ANZI, *era tutto tuo.*

— Proprio così.

Due scoppi di risa, rotti da un lungo bacio; e per quella sera non se ne parlò più. »

« La signora Laura Albruzzi era proprio quello che si suol dire una bella donna, un po' fatua, un po' lusinghiera, come tutte le donne che sanno d'esser belle. Essa aveva aspettato a mostrarsi, lasciando che la signora Luigia facesse gli onori di casa all'amica, probabilmente per fare colpo, e nell'entrare si fece precedere da un fruscio di abiti che doveva avvertire l'ammirazione di tenersi pronta. Poco dimesticabile cogli uomini, e meno colle donne, io fui sempre severo e freddo colla vanità di queste regine di bellezza; però la signora Albruzzi non dovette andar molto orgogliosa del mio incenso. Mi tenni

nnanzi ad essa nei limiti rigorosi dell'educazione, per paura che un atto, una parola suggerita dalla cortesia bigliassero ai suoi occhi aspetto di ammirazione. La vanità ha sempre trovato in me un nemico inesorabile, e come non la perdono a me medesimo, così non la perdono agli altri. Alieno dal biasimo per natura, sono divenuto sobrio di lodi per principio; voi ora comprenderete come coloro che mi assomigliano stiano meglio nella solitudine che in mezzo agli uomini, presso i quali non trova fortuna se non l'arroganza o l'adulazione.

La signora Albruzzi non parve avvedersi del mio contegno; mi rivolse la parola cortesemente, mi guardò fiso con sguardi dolci, mi interrogò a lungo intorno alla catastrofe della ferrovia, e mostrò di ascoltarmi con tanta e così benevola attenzione, che io mi sentii disarmato e finii col conchiudere che le prevenzioni ci conducono quasi sempre all'ingiustizia e che io doveva una riparazione alla signora Albruzzi. Essa, d'altra parte, usava tante cortesie a Letizia, e le parlava con voce così carezzevole, e le mostrava così apertamente la sua simpatia, che la gratitudine mi strappava dalla bocca i sorrisi. Questi pensieri mi resero più indulgente verso la sua bellezza, e mi degnai di porvi mente. L'ho detto, e lo sapete, quella donna era bella. I lineamenti del volto, l'abbondante maestà delle forme, tutto in essa era in contrasto colla mia Letizia. Più audace, più provocante, più fascinatrice, la bellezza della signora Albruzzi parlava ai sensi; la bellezza di Letizia, parlava al cuore. E quel confronto e quel contrasto mi condussero a formulare in questi termini il risultato ultimo dei miei pensieri:

« La bellezza delle donne come la signora Albruzzi è bellezza mondana di cui il mondo vuole la sua parte; la bellezza di Letizia è bellezza di cui si allietano le gioie della casa, e non serve che all'amore legittimo. »

Non ostante tutta la mia buona volontà per riconciliarmi colla signora Albruzzi, quella visita mi parve estremamente lunga, e feci un bel sorriso al signor Albruzzi quando egli venne ad avvertire che tutto era pronto per la partenza.

Le due amiche si separarono augurandosi cento cose,

e la bella donna strinse affettuosamente la mano di Letizia, dicendo che di ritorno a Lugano, sarebbe venuta da noi a domandarci l'onore della nostra amicizia.

Uscendo da quella casa Letizia mi disse:

— Che ne dici della signora Albruzzi?

— È una bella donna.

— E dei suoi modi, del suo spirito, che ti pare?

— È una bella donna.

— Mi ha detto tante cose tenere; devo crederla sincera? Credi tu che abbia cuore quella donna?

— È una bella donna.

— Adagio, ed io non conto dunque più nulla? disse essa scherzando.

— Tu sei un angelo.

— La qualità d'angelo esclude quella di bella donna?

— La bellezza delle donne come la signora Albruzzi, dissi io con sussiego, è bellezza mondana di cui il mondo vuole la sua parte; la bellezza della mia Letizia è bellezza di cui si allietano le gioie della casa, e non serve all'amore legittimo...

Essa m'interruppe ponendomi le mani sulla bocca.

— La tua Letizia, disse ella, trova che tu sei un matto adorabile.

— E il tuo matto trova adorabile la tua pazzia. »

« Quindici giorni dopo, la signora Albruzzi, di ritorno a Lugano, veniva a farci visita. Questa volta essa mostrò tanta cordialità, tanta franchezza di modi, e fece tante carezze alla mia Letizia, e la baciò nel viso con tanta tenerezza, che la buona creatura, lusingata d'aver inspirato un sentimento così improvviso, temette di mostrarsi ingrata, e abbandonò il suo cuore ingenuo.

In breve lo scambio delle visite divenne frequente, e si passò alla più stretta intimità. La vicinanza delle abi-

azioni favoriva quella frequenza che la diversa indole elle due donne rendeva piacevole; ogni giorno segnava na nuova famigliarità conquistata al comune patrimonio dell'amicizia, ed ogni nuova famigliarità era un teoro inesauribile di cui si faceva scialacquo. La propota veniva sempre dalla signora Albruzzi; era di solito na dimestichezza sfuggita involontariamente, una paola, un atto non trattenuto a tempo a cui seguiva un entimento tra il serio e il faceto, e una schietta risata he incoraggiava la proposta di tradurre in regola ciò he era stato accidentale. Letizia acconsentiva sempre, attendo le mani per allegrezza; è bensì vero che non vrebbe osato rifiutare o schermirsi, anche avendone voglia, ma bisognava crederle quando diceva che « se avesse osato sarebbe stata la prima a proporre. » Questi suoi nodi mi rivelarono meglio una trasformazione avvenuta ella sua indole dopo il nostro matrimonio; la stordiella, che correva dietro le farfalle nel suo giardino, divenendo moglie, si era fatta pensosa e timida; aveva fatto forza alla propria indole per uniformarsi alla mia; è questo un omaggio che l'amore della donna rende tacitamente e senza avvedersene all'uomo amato. Fors'anche i germi di quella timidezza erano seminati già prima nel suo cuore. La timidezza non è che frutto di mitezza d'animo e di cuore pietoso; a molti uomini di cuore che paiono audaci ed arroganti, non manca che l'abitudine del pensiero per renderli timidi. Contro ciò che se ne pensa da moltissimi, che non pensano mai, vi è una timidezza che è un sentimento squisito dell'anima; in cui non entra bassezza alcuna, in cui non concorre altra paura fuor quella di affliggere il prossimo.

Facile a supporre nel cuore degli altri la schiettezza che era nel suo cuore, Letizia non seppe patire lungamente di non rispondere ai sentimenti che pensava d'aver acceso, ed amò davvero la sua buona Laura.

La buona Laura era però lontana dal provare sul serio tutto quanto dimostrava per la sua nuova amica; a me, pratico delle cose del cuore e non accecato da alcuna passione, non isfuggiva nulla di tutto ciò che vi era di artefatto nel suo contegno; a quel tempo io aveva

l'occhio giusto ed il criterio giusto, perchè avevo il cuore giusto. Io sapeva benissimo quanto valessero tutte le moine tenere della « buona Laura » per la sua *piccola* Letizia, ma non vedendovi gran male, lasciavo correre tutto ciò senza affannarmi a prevenire l'opera del tempo, lacerando un'illusione di cui Letizia pareva felice. La poveretta era però più tenace che io stesso non credessi; e siccome, non ostante il mio silenzio, o appunto per il mio silenzio, ella si avvedeva che io non era assolutamente incantato dell'amicizia della signora Albruzzi, cercava coscienziosamente di raddrizzare la mia opinione e di difendere l' amica. Ciò avveniva tacitamente, perchè io non aveva mai detto parola intorno a tale argomento. Mi ricordo che un giorno, mentre ci trovavamo in casa Albruzzi, essendo venuta una signora, la buona Laura la baciò due volte sulle guancie in nostra presenza nel muoverle incontro e nel togliere commiato. Io guardai Letizia senza dir parola; Letizia guardò me; e uscendo di casa Albruzzi, essa mi disse senza che io la interrogassi:
— La signora Bianchini è un'amica d'infanzia di Laura.
— Un altro giorno assistemmo ad una scena consimile; questa volta non era un'amica d'infanzia, ma era tuttavia un'*amica*, e ritornava da un viaggio d'una settimana a Milano. La frequenza e la facilità non era fatta ad ogni modo per aggiungere credito a quei baci, ed io mi avvidi che Letizia ne stette lungamente in pensiero.

Disadatto per natura alla dissimulazione, non mi venne neppure in pensiero di mascherare l'animo mio, e lo mostrai alla signora Albruzzi, coi modi e colle parole, e, in più d'una occasione, aperto. Ma la bella donna non aveva mostrato di porvi mente, ed avrebbe continuato nel suo onesto proposito per vedere se le riuscisse di farmi arrabbiare, se non si fosse avveduta d' un raffreddamento di Letizia, raffreddamento che essa pose a mio carico.

— Abbiamo dei conti da aggiustare, caro signor Luciano, mi disse ella colla consueta franchezza di cui faceva pompa, un giorno che ci trovammo per un istante soli.

— Davvero?

— Davvero; ed è da un pezzo che avrei dovuto farlo;

la nostra amicizia, almeno quella che io professo per voi, me ne dà diritto.

— Il preambolo mi mette a terra.

— Scherzate pure fin che vi piace, ma non è già con uno scherzo che dovrete rispondermi se vorrete esser franco come me.

— Interrogatemi, vi ascolto.

— Mi promettete d'esser sincero? disse ella dopo breve silenzio, mutando rapidamente di modi e di accento con quella volubilità piena di vezzo che le era propria.

— Ve lo prometto.

— Letizia ha qualche cosa meco.

— Che io sappia, no.

— E voi lo sapete, perchè voi stesso ne siete la causa.

— Vi ho detto che non ne so nulla; dovete credermi.

— In questo caso ne siete la causa senza saperlo.

— Mi fate paura.

— Lasciate gli scherzi; osereste negare che mi odiate, che vi sono antipatica, che non potete soffrire la mia presenza?

Io rimasi così sbalordito da quel linguaggio inaspettato, pronunziato metà sul serio, metà in tono di scherzo, che non seppi che rispondere.

La guardai in volto sorridendo; i suoi sguardi m' interrogavano, sfavillando d'una luce piena di malizia; le sue labbra semiaperte sorridevano un sorriso provocante, che contrastava coll'accento di dolce rampogna che essa aveva posto nelle sue parole.

— Ecco, non lo negate, non sapete negarlo; ma io vorrei che lo confessaste apertamente come ve lo dimando.

— Che cosa volete che confessi?

— Che vi sono antipatica, che non mi potete soffrire, che turbo la vostra pace, che non mi sapete perdonare il po' di bene che voglio alla mia piccola Letizia, perchè vi credete in diritto voi solo di volerle bene e perchè siete geloso che essa me ne voglia in contraccambio. Confessate che tutto ciò è vero.

Tutto ciò era vero; ma non era niente affatto vero che essa mi fosse antipatica, e in quel punto i suoi vezzi pigliavano dal dolce e giusto corruccio un aspetto così at-

traente ai miei occhi che io poteva ben sacramentare colla coscienza tranquilla che non era vero niente. Così feci, e con tanta franchezza, che la bella donna ne fu paga.

— Vi credo, diss' ella, voglio credervi; voglio esservi amica, voglio che mi siate amico.

E prendendomi la mano e stringendola nelle sue, aggiunse: — Il patto è conchiuso, vogliatemi bene come io ve ne voglio; — poi uscì in una risata, e mi volse le spalle con un vezzo da civetta.

Io la contemplava senza trovare una parola; quello spettacolo di languida avvenenza e di grazia carezzevole mi faceva parere così seducente la famigliarità amichevole che mi veniva proposta, che non seppi come rispondere. La bella donna si avvide forse del mio imbarazzo perchè si rivolse, stette un momento in forse, poi, stringendosi nelle spalle, mi si accostò e mi disse a mezza voce: — In confidenza, non ve ne offendete, tutto quello che vi ho detto avea bisogno di dirvelo, non già per voi, che non me ne importa molto, ma per la mia piccola Letizia, del cui amore m'importa moltissimo. —

Essa mi ridonava con quelle parole la padronanza di me medesimo.

— Grazie tanto, le dissi scherzando.

— L'avete meritato.

— È vero, l'ho meritato.

Letizia ci venne incontro; quanto mi parve più bella la timida dolcezza del suo viso infantile! »

« Quella franchezza nondimeno mi aveva vinto, e da quel giorno la signora Albruzzi non dovette più temere in me il geloso rancore d'un rivale insofferente. Rassegnato a subire la sua amicizia e quasi disposto a dividerla, mi preparai ad accettarne le conseguenze; io sa-

peva già prima che cosa mi attendeva, e me n'era impaurito; la nostra beata solitudine, la cara semplicità dei nostri costumi, la disciplinata parsimonia dei nostri bisogni che non sollevavano mai il capo oltre la misura dei nostri mezzi, l'intimità coniugale non rotta da importune convenienze, tutto ciò, se non era distrutto, era però minacciato dall'amicizia della *buona* Laura.

Non andò molto che vidi le mie paure avverarsi ad una ad una; ci furono delle *serate famigliari* in casa Albruzzi, a cui non si poteva tralasciar d'intervenire senza mancare ai doveri dell'amicizia; e poi conoscenze nuove da stringere *per caso*, e visite da ricevere e da restituire sotto pena di parere orsi male allevati; dietro a tutto ciò venivano gli abiti, le acconciature e cento altre inezie che congiuravano a violare per noi le leggi d'equilibrio dell'entrata e dell'uscita.

Letizia non se ne avvide da principio; non si trattava, diceva essa, che della sua buona Laura; quando se ne avvide non era più tempo a pentimenti. Ma per fortuna io aveva preso la mia risoluzione; e quando Letizia mi si strinse la prima volta al fianco sbigottita della gravezza delle spese di cui la buona Laura era stata la causa innocente, io la riconfortai dicendole che quindi innanzi avrei ripigliato il mio vecchio mestiere per guadagnare un po' di denaro, tanto era tempo che mi togliessi all'inerzia.

Io diceva « all'inerzia, » e pensava « alla pace. »

Trovai subito da occuparmi nei dintorni di Lugano come ingegnere-architetto, e ricominciai la mia antica vita senza entusiasmo, ma con un melanconico coraggio che mi proveniva dalla coscienza di compiere il mio dovere.

Nelle lunghe ore di assenza dalla mia casa, rese necessarie dalle mie occupazioni, io recava meco — gran conforto alla pena della inconsueta separazione — il pensiero che Letizia non era affatto sola, che le rimaneva un'amica e che l'aspettazione le sarebbe parsa meno lunga; se non che questi pensieri stessi mi toglievano gran parte della dolcezza del ritorno, ed io mi diceva con

rammarico che forse essa non mi aveva aspettato colla ansietà d'una volta, che non aveva pensato sempre a me, a me solo.

La necessaria frequenza di quelle separazioni dolorose generò l'abitudine, e l'abitudine ce ne tolse a poco a poco il dolore. Così, per primo pegno della sua fatale amicizia, quella donna era riuscita a separare l'inseparabile, a fare del tempo della nostra esistenza due parti, l'una per la vita e l'altra pel nostro amore.

I nostri bisogni crescevano ogni giorno, e naturalmente la parte di tempo lasciata al nostro amore si rimpicciolìva ogni giorno. Ma non ostante le noie delle faccende e quelle della nuova amica, noi sapevamo ben trovare il quarto d'ora di assoluta intimità, per rivivere con ebbrezza un po' del nostro passato e rappresentarci l'immagine viva della nostra felicità, alla quale sentivamo istintivamente il bisogno di attaccarci per resistere al mondo che voleva la decima del nostro amore.

Ma il mondo si era cacciato fra di noi; il vuoto del cuore prodotto dalla separazione era stato insensibilmente riempito da una folla di piccole cure e di piccole vanità che comandavano come tirannelli e a cui bisognava obbedire in ossequio del mondo. L'altare del nostro amore era tuttavia intatto, ma la profanazione era entrata nell'altare della famiglia. Lo vedevamo senza osare confessarlo a noi stessi; qualche cosa di noi, qualche cosa del nostro cuore era rimasto nelle mani dei sacrileghi. Il nostro orizzonte si era allargato, uscendo dalle pareti del nostro tempio, ma il nostro cuore si era rimpicciolito al pensiero che potesse esservi nella vita qualche cosa che non era il nostro amore. »

« Dopo il colloquio avuto colla signora Albruzzi, i nostri rapporti avevano preso un carattere d'intimità piacevole e motteggiatrice, di cui ella usava abbondante-

mente quasi per rivendicare la porzione di dimestichezza che io le aveva contrastato fino a quel giorno.

I miei modi freddi e contegnosi l'avevano ferita in ciò che ella aveva di più sensibile — nel suo amor proprio di donna; era necessario pigliarsi una rivincita, e vi adoperava tutte le astuzie e le civetterie femminili. Io me ne avvedeva, ma non vi attribuivo altra cagione che l'innocente desiderio di piacere per tutte le sue doti di animo e di corpo. Fino a quel punto io solo forse non mi era accorto, o aveva mostrato di non accorgermi, che essa era bella; le bisognava farmi riconoscere apertamente la mia cecità, far pagare a me pure il tributo di ammirazione; era il più e il meno che potesse fare la mia selvatichezza per darsi vinta, ed ella ci teneva.

Così io ragionava meco medesimo, e intanto senza avvedermene cedevo alla lusinga d'essere l'oggetto di tante malizie.

Una volta essa mi disse scherzosamente: — Avete un bello schermirvi, voglio che finiate col volermi un po' di bene, coll'essermi amico sincero.

— Lo sono fin d'ora.

— Non è vero; lasciate da parte le ipocrisie; non è vero; io so bene con quali occhi mi vedete.

— Avete torto, le dissi; i vostri sospetti offendono voi stessa.

— Tutte belle parole; guardatemi bene in faccia.

La guardai ridendo.

— Promettetemi che il giorno in cui avrò cessato di essere per voi quella che sono oggi, me lo direte francamente.

— Sarete sempre la stessa per me.

— Se ci mettete dell' ostinazione, siete ingiusto fin d'ora.

— Non ci metto nulla, ma sarete sempre la stessa.

— È un complimento; ditelo su in quattro parole, poichè ci tenete.

— Non è un complimento.

— Tanto e tanto, ditelo.

— Vale a dire: non cesserete mai d'essere per me la amica della mia Letizia, e perciò la mia.

— *Perciò*..., sta bene; ma io non sono ancora per voi un'amica, checchè diciate; e se volete essere sincero, vi è una colpa che mi fa torto verso di voi, ed è...

— Ed è?

— Ed è l'amore che ha per me la mia piccola Letizia.

La piccola Letizia (poichè la signora Albruzzi non la chiamava mai altrimenti) teneva più volentieri le parti della sua amica che le mie; ed era cosa naturale, poichè ai suoi occhi io era ingiusto, e la buona Laura generosa.

Mi sovviene d' un giorno in cui eravamo tutti e tre riuniti nel salotto che guardava in giardino; la conversazione, dopo aver vagato su molti argomenti, si era arrestata alle piccole maldicenze; la signora Albruzzi passava in rassegna con grazia tutte le *conoscenze* e ad ognuna trovava modo di dire la sua; Letizia ascoltava interrompendo tratto tratto con un'allegra risata; io mi teneva in disparte fingendo di leggere un giornale.

— Ti dimentichi di dir male di me; disse Letizia colla franchezza scherzosa che in lei era natura.

L' osservazione mi parve così opportuna e così meritata, che levai gli occhi e colsi nel volto di Laura un rossore fuggitivo.

— Tu hai una colpa più nera di tutte, rispose la bella donna senza rancore, una di quelle colpe che la maldicenza non sa perdonare, ed è che di te non si può dire male. No, di te non si può dir male; mia piccola amica, aggiunse con voce carezzevole, e cingendole il collo colle braccia la baciò sulla fronte.

Quella tenerezza aveva sembianze così schiette, e mi toccava così da vicino, che ne fui commosso; e l'occhio, rispondendo al moto del cuore, si fissò sul viso di quella donna, la cui meravigliosa bellezza mi aveva fatto fino a quel punto diffidare del suo cuore.

Quei due volti giovanili, rosati, sorridenti l'uno all'altro, offrivano un contrasto così assoluto, che lo sguardo era costretto ad arrestarsi nel confronto. Erano due bellezze in antitesi che si favorivano, si miglioravano a vicenda. Letizia non era assolutamente piccola, ma diveniva davvero la « piccola Letizia » confrontata colla si-

gnora Albruzzi, la quale aveva alcun che di matronale. Il volto superbamente bello di Laura faceva parere più infantili i lineamenti di Letizia, e il languore affascinante dei suoi grand' occhi cerulei aggiungeva luce ai neri occhi lampeggianti della sua compagna.

Questo tacito confronto mi condusse ad una osservazione più attenta che non avessi mai fatto della bellezza statuaria delle forme della signora Albruzzi. Essa era pur bella, assolutamente bella!

— Voi che mi guardate con tanta insistenza, mi disse improvvisamente la bella donna, con quali occhi mi guardate oggi?

Preso alla sprovveduta, arrossii come se fossi stato colto in fallo, e mi trovai molto imbarazzato a rispondere.

— Non me lo volete dire? Ci è dell'ostinazione in voi, e questa ostinazione non è lusinghiera per me.

Risposi con un po' di malumore che l'ostinazione era tutta da parte sua nel volere per forza che io le serbassi un rancore irragionevole; e siccome io era convinto di quel che diceva, mi sbarazzai della mia solita timidezza e parlai con un accento fermo, che dava alle mie parole la vigoria del rimprovero. Questa volta fu essa ad arrossire.

— Siete due cari matti, disse Letizia ridendo; non se ne parli più.

La conversazione languiva; lasciai il mio giornale e mi affacciai alla finestra; poi, quasi inavvertitamente, uscii dalla stanza e scesi in giardino.

Mi formicolavano in capo cento idee novissime. Io cominciava a domandarmi conto del contegno bizzarro della signora Albruzzi con me, e dei suoi modi ostili e carezzevoli ad un tempo; una lusinga, ricacciata invano, si faceva strada attraverso la mia vanità.

Sedei sopra un sasso, chinai gli occhi al suolo e mi diedi a tracciare sul terriccio con una bacchetta dei semicircoli.

Io mi era dimenticato nelle fantasticherie, così da non avvedermi che annottava, quando improvvisamente sentii due mani affilate posarsi sui miei occhi. Un tremito mi

corse per le membra; cercai colle mani dietro di me e sentii due braccia morbide e fresche; io aveva indovinato chi era, ma non aveva la forza di dirlo, ed era così grande e così nuovo il mio turbamento, che temevo, dicendo una sola parola, di rivelarlo; una sensazione di amara voluttà mi agitava tutte le fibre; il mio stato era penoso e dolce insieme; temevo di quella sensazione, e me ne prolungavo quasi inconsciamente la dolcezza e la pena.

— Letizia, balbettai poco dopo, e sapevo di sbagliare.

Due scoppi di risa mi risposero, e i miei occhi ridivennero liberi. Mi volsi; la signora Albruzzi era alle mie spalle, Letizia le stava al fianco....

Io non aveva pensato alla complicità di Letizia in quello scherzo; vedendola, mi si accesero le guancie di rossore. »

« Questo avvenimento di nessuna importanza prese, ai miei occhi, un aspetto gravissimo; per esso i dubbii e le paure, che io credeva d'aver seppellito per sempre nella pace del mio cuore, risollevarono il capo dal loro sepolcro. Un' idea insistente appariva ad ogni tratto traverso il buio del mio pensiero, senza che io osassi guardarla in faccia, e affrontarla con animo determinato, e romperne il fascino pauroso: — quella donna, quella bellissima donna era adunque innamorata di me? Questo pensiero era così nuovo, così inverosimile, che mi pareva suggerito da una vanità colpevole, e la coscienza me ne rimordeva acerbamente. Io non era sicuro che un desiderio dissimulato non mi proponesse quell'immagine, non ero certo che i miei sensi non fossero complici di quella prima tentazione del pensiero. Così è che, invece di rispondere a quel quesito, di analizzarne le conseguenze e interrogare spassionatamente le mie forze, stimai più prudente distoglierne lo sguardo ed attribuirne tutto il

carico alla mia vanità. Era un sentimento virtuoso che faceva maschera ad una debolezza; io non mi accorgeva allora che, perciò solo che la vanità aveva concepito quel sospetto, io era per metà in braccio della colpa, e mi bisognava fin d'allora tutto il mio vigore per resisterle.

Ma come accorgermi di tutto ciò? come concepire la mia debolezza senza profanare col pensiero l'amore della mia povera Letizia?

A forza di non voler pensare alla signora Albruzzi, io vi pensava sempre; mi sorprendevo talvolta, dopo una lunga dimenticanza di me medesimo, petto a petto con quell' immagine, e me ne toglievo con una specie d' orrore, senza sapermi indurre a strappare la maschera dei miei sensi codardi. Ma ne uscivo ad impeti, voltando le spalle bruscamente al mio demonio, e vi ritornavo senza avvedermene: le vie tortuose di quel labirinto mi rimenavano sempre allo stesso pensiero.

La mia ostinazione nel voler chiudere gli occhi per non vedere il male, era superata dall'istinto che mi suggeriva i rimedii. Incominciai naturalmente dallo sfuggire le occasioni d'incontrarmi colla signora Albruzzi, e dal mostrarmi più freddo in sua presenza; ma le occasioni erano troppo frequenti, ed io mi avvidi che, volendo parere freddo, correvo rischio di essere impacciato.

Il solo antidoto a quel veleno che incominciava a serpeggiare nelle mie vene, io lo recava meco medesimo; l' amore di Letizia era la mia naturale difesa ed io vi abbandonai fiducioso il mio cuore.

## XIX.

**Il marito. — Bufera.**

« Non vi ho parlato del signor Albruzzi; la sua naturale leggierezza me l'aveva reso molto uggioso; assai probabilmente, poichè mi è penoso il nascondere i miei sentimenti, io gli aveva mostrato chiaro l'animo mio, ma egli non si era accorto mai di nulla, ed aveva continuato colla sua gioconda dabbenaggine a professarmisi amico ed a dirmi che gli ero oltremodo simpatico. Siccome egli aveva dei negozii alla Borsa, faceva frequenti e lunghe assenze da Lugano, delle quali nessuno si accorgeva. La moglie mostrava una speciale indifferenza per lui, e ne parlava con disdegno, o non ne parlava affatto, e questa era la regola.

Il signor Albruzzi era schiavo dei voleri di sua moglie, ma accorgendosi che questo non gli dava bell'aria in faccia al mondo, affettava invece d'essere uomo d'avventure; e per non mostrarsi nullo, si diceva sciolto, « sopratutto sciolto. »

Egli mi aveva detto più volte: — Caro signor Luciano, voi dovete venire più di frequente in casa mia; io so bene che la vostra indole è diversa dalla mia, che i nostri gusti sono in contrasto, ma gli uomini di spirito conciliano tutto, e non vi è barriera che non sappiano superare quando si tratta di costrurre, aiutatemi a dire,

un'amicizia durevole. Eccomi qua; io mi vi do per quello che valgo; ho i miei difettucci anch'io, ma la gioventù sa perdonare, il fondo è buono, è solido. —

Io era disposto a credere il suo fondo eccellente; ma a me quei discorsi pieni di parole, e quella sua fatuità così male appaiata colla sua persona, erano assolutamente insopportabili; però la nostra intimità non era andata molto innanzi.

Egli continuava tuttavia a far appello alla nostra amicizia ed a far pompa d'una dimestichezza che io non gli aveva dato. Una cosa mi era passata inavvertita in lui, la galanteria che sfoggiava intorno alla mia Letizia.

Un giorno, in occasione del terzo anniversario del nostro matrimonio, Letizia aveva voluto invitare la sua buona Laura a passare la giornata con noi. La bella donna venne prima del mezzo giorno, e regalò la sua amica d'un bacio e d'un mazzolino di fiori; un quarto d'ora dopo un servo recava, da parte del signor Albruzzi, un enorme mazzo e un medaglione d'oro, su cui erano scolpite le iniziali intrecciate dei nostri nomi.

— Tuo marito è a Lugano? domandò Letizia confusa.

— È arrivato stamane da Milano, rispose la signora Albruzzi ridendo; portava un cesto misterioso, non ci è stato verso che io potessi cacciare il naso là dentro.

Io era imbarazzato e non sapevo come contenermi; quando udimmo nella camera vicina dei passi saltellanti, e una voce che domandava di entrare.

— Mio marito! lo avrei giurato; il meglio che tu possa fare, piccina mia, è di fare aggiungere una posata, perchè mio marito ha delle galanterie feroci e s'inviterà a pranzo.

Il signor Albruzzi entrò; aveva un'aria di trionfo e di contentezza di sè medesimo, che lo ringiovaniva di dieci anni; come non far festa ad un uomo che si crede così prezioso? Lo pregai di rimanere con noi — rimase.

Quell'anniversario preludiava male ai miei occhi; io pensava con invidia all'anno antecedente, in cui lo stesso giorno ci aveva trovato intimamente raccolti a mensa, Letizia, la mamma Ersilia ed io — non altri.

Non ostante i miei scrupoli e la mia mala voglia, quella fu una giornata lieta; Laura rideva del marito e comu-

nicava la sua ilarità a Letizia; e il signor Albruzzi si applaudiva in cuore del suo spirito, di cui, facendosi aiutare a dire, trovava la vena inesauribile.

Durante il desinare, i miei sguardi si erano incontrati più volte cogli sguardi di Laura; ma io ne aveva sostenuto il fuoco senza titubanza; gli occhi sereni di Letizia erano lì presso a ragionarmi del passato, ad evocare i fantasmi che avevano abitato nella nostra casa, a farmi una promessa sconfinata d'amore.

Alle frutta, il piede della bella donna urtò nel mio piede; non lo ritrasse; pauroso di offenderla, non ritrassi il mio. Era sbadataggine? era intenzione? La guardai alla sfuggita — mi guardava.

— Badate, mi disse ella sorridendo, caro signor Luciano; badate, mio marito fa il galante con vostra moglie; è pericoloso mio marito; meriterebbero che ci vendicassimo; via, signor Luciano, fatemi la corte, vendichiamoci.

— Ah! ah! sicuro, sicuro..., bell' idea! disse il signor Albruzzi ridendo.

Una risata gli fe' coro.

— Io bevo alla salute degli sposi, prese a dire il signor Albruzzi vuotando il suo bicchiere; ed alla nostra; ma già il nostro talamo non fa festa, il nostro matrimonio non ha anniversario, non è vero, Laura? Noi non siamo due colombe come voi altri; noi seguitiamo la corrente del mondo, siamo sciolti, noi, sopratutto sciolti!

E rideva.

Dopo pranzo venne in mente a Laura di proporre una passeggiata sul lago. Letizia acconsentì subito, e il signor Albruzzi si professò dispostissimo a tutto, purchè gli si lasciasse portare il suo bravo fucile da caccia a retrocarica.

— Per andare a caccia dei pesci? disse ridendo Laura.

— Non sarebbe la prima volta, io ho ucciso dei carpi a due spanne sott'acqua; ma non è questo; ho in mente di troncare il volo a un paio di smerghi.

— Che cosa sono gli smerghi? domandò Letizia.

— Uccelli acquatici che vivono di pesca.

— Quegli uccelli bianchi che volteggiano al sole e si tuffano nell'acqua come corpi morti?

— Proprio quelli.

— Povere bestiole!

Il signor Albruzzi sembrò accogliere questa esclamazione come l'epitaffio delle sue future vittime, e si armò el fucile a retrocarica con un garbo eroico; le due donne resero gli ombrellini e gli scialli; scendemmo alla riva. Quel giorno Paolino Gaggini era in Lugano; appena ci vide, ci mosse incontro, e informato del nostro disegno, corse ad allestire la sua barca. Un quarto d'ora dopo ci eravamo scostati dalla riva di Lugano.

Il lago era tranquillo e il cielo sereno; i raggi del sole presso al tramonto, risalivano a poco a poco le vette delle montagne opposte; ai loro piedi una striscia di nere ombre si avanzava mano mano nel lago.

Era il mese di luglio. La giornata era stata calda, e una brezza blanda accarezzava le nostre guance — io guardava allo spettacolo sempre nuovo che la natura compone ogni giorno collo stesso cielo, colle stesse acque e cogli stessi monti, e tacevo; Laura e Letizia discorrevano insieme; il signor Albruzzi, col naso in aria e col fucile in mano, aspettava gli smerghi, e Paolino Gaggini, col suo mozzicone di sigaro in bocca e col suo eterno sorriso sulle labbra, spingeva vigorosamente i remi senza dir parola.

Giunti in poco più d'un'ora alle cantine di Melide, scendemmo per dar tempo a Paolino Gaggini di riposarsi.

Il signor Albruzzi aveva deposto a malincuore il fucile e l'idea di troncare il volo agli smerghi, e ci seguì in una di quelle fresche *cantine* scavate nella montagna dove, pieni di sete, andavamo a domandare allegramente, in barba ai rigori dell'etichetta, un boccale di quel buono. Laura e Letizia, per la novità della cosa, ridevano; Paolino Gaggini vuotò due ciotole di vino l'una in coda all'altra, e accompagnò il tutto da un sospiro che valeva meglio di cento ringraziamenti; e il signor Albruzzi, toccando il mio bicchiere, ripetè il suo brindisi alla felicità degli sposi.

Quando uscimmo per rimetterci in cammino, l'orizzonte si era trasformato come per magia; il sole era disceso dietro i monti, il cielo si era assiepato di nuvolette bianche,

indizio di prossima pioggia; un venticello fresco increspava le acque del lago.

— Ci è pericolo? domandarono le due donne.

— Non ce n'è per ora, rispose Paolino Gaggini; ma si fidino a me, fra un'ora saremo a Lugano. Il vento viene da Capolago e favorisce il nostro viaggio.

Non ostante le assicurazioni di Paolino, non ci fu mezzo di indurre Letizia e Laura ad avventurarsi sull'acqua. Che fare?

— Senti, dissi a Paolino, tu lega di nuovo la tua barca alla riva e va a Bissone a provvedere un calesse.

— Io non legherò la mia barca per fare il doppio di strada a piedi, ma attraverserò il lago e in mezz'ora sarò di ritorno.

E non ebbe dette queste parole che con due colpi di remo si era scostato dalla riva.

Intanto il cielo si oscurava sempre più, e il signor Albruzzi giurò d'aver ricevuto una goccia d'acqua sul naso; a Letizia ed a Laura parve poco dopo la stessa cosa, e a toglierci d'ogni dubbio giunse presto alle nostre orecchie il sordo brontolìo d'un tuono lontano.

Quando Paolino fu di ritorno, gli domandammo in coro della carrozza. Egli fece un gesto malinconico, e rispose che delle due carrozze di Bissone una era andata a Capolago, ed una era rimasta perchè il cavallo zoppicava d'un piede.

— In mancanza di carrozza — aggiunse egli tirando fuori dalla barca due cosi neri, in forma di ombrelli, che agitò nell'aria — ecco tutto quello che ho potuto provvedere; sono un po' pesanti per lor signori, ma serviranno a riparare la pioggia.

— Che tu sia benedetto! E ti pare proprio che pioverà?

— Ne sono sicuro; il San Giorgio è incappucciato.

In fatti alcune nuvole bigie coprivano la vetta della montagna, segnale infallibile per i pescatori del lago.

Non ci rimanevano adunque che due vie: sfidare il pericolo dell'acqua e andare in barca senza fatiche e riparati dalla pioggia, o sfidare la fatica e la pioggia e viaggiare per terra senza pericolo. Siccome il viaggio non

era molto lungo, e gli ombrelli portati da Paolino ci offrivano, bene o male, un riparo, fu preso quest'ultimo partito. Paolino Gaggini, caricato del fucile del signor Albruzzi, andò innanzi, e dietro a lui il signor Albruzzi, che dava il braccio a Letizia; io veniva in coda con Laura, che si era attaccata al mio braccio.

Per un po' di tempo si andò innanzi allegramente; la strada era oscura, ma non ci erano ostacoli nè pericoli; si dicevano delle barzellette, si rideva, e si era così lieti di quella piccola avventura che quasi non si poneva mente alla minaccia della pioggia che poteva coglierci da un momento all'altro. Nondimeno, ad ogni brontolio di tuono, ci facevamo un dovere di affrettare un poco il passo e di raccoglierci nel silenzio. Allora io sentiva il braccio di Laura stringere più forte il mio braccio, il suo fianco premersi al mio fianco; un turbamento s'impadroniva di me, la guardavo alla sfuggita e vedevo attraverso l'oscurità i suoi occhi volgersi rapidamente a ricercare i miei occhi.

Per uscire da quello stato penoso ed imbarazzante, io mi affrettava a riappiccare il discorso col signor Albruzzi; ma presto il pensiero abbandonava la parola, ed io ammutoliva da capo senza avvedermene.

Il cielo si era affollato di nugoli neri, e la notte era così oscura, che non potevamo più vederci l'uno l'altro; il vento, soffiandoci con violenza contro il volto, ci toglieva quasi il respiro; l'eco delle nostre pedate si confondeva col susurro dei castagni che scendeva dalla montagna e col gemito delle acque e del vento.

Un lampo illuminò quella scena notturna, e ci mostrò le creste spumanti del lago ai nostri piedi e le vette dei monti che si rizzavano sul nostro capo come fantasmi di giganti. Questa volta Laura mi strinse così forte, che io le domandai con voce agitata da un tremito se avesse paura dei lampi. Mi rispose ponendo la sua mano nella mia.

I miei nervi tremarono come al contatto d'una pila; ciò che passò, più rapido del lampo, nella mia mente era così nuovo, così audace, così lusinghiero e così orribilmente straziante nella sua lusinga, che sentii il bisogno d'un aiuto, e chiamai a voce alta Letizia.

Un buffo impetuoso di vento mi ruppe la parola sulle labbra; la mia povera compagna, che era a qualche passo innanzi a me, non udì e non rispose.

Udì però Laura, e senza dir nulla si sciolse dal mio braccio.

Era un rimprovero? si era offesa? Io non ne aveva più dubbio. E nondimeno che dirle? come mostrare d'intenderne il significato senza farle nuova offesa, senza provocare forse una spiegazione penosa?

— Ho paura che Letizia abbia freddo, le dissi, sforzandomi di dare alle mie parole un accento di semplicità e di calma che non era nell'anima mia; e voi non avete freddo?

Essa volse verso di me i suoi grandi occhi, e mostrandomi d'essere imbarazzata dell'ombrellino che aveva in mano, mi disse:

— Lo vedete, volevo ravvolgermi nello sciallo, e non ci riesco; liberatemi un momento.

Presi il suo ombrellino, ed essa si acconciò intorno al corpo lo sciallo; poi ripose il suo braccio nel mio senza dir parola.

— Non vi coprite il capo? le domandai.

— Mi piace la brezza, rispose; e dopo breve silenzio, aggiunse: vostra moglie aveva anch'essa il suo sciallo ed avrà fatto altrettanto.

Con quella donna io era destinato a farmi sempre delle illusioni che non duravano più di un minuto, ad avere delle paure che si volgevano un istante dopo nella più assoluta confidenza. Era evidente che io mi era ingannato; che io aveva attribuito ad atti innocenti un significato colpevole. Non era dunque essa la lusinghiera, ma i miei sensi che si abbandonavano ad una stolta lusinga.

I lampi si facevano sempre più frequenti e parevano avvilupparci tutta la persona; l'uragano, lungamente sospeso sulle nostre teste, si scatenò in un tratto; un orribile scoppio di tuono ne diede il segnale..., e giù la pioggia a dirotta.

La signora Albruzzi diè un grido e si strinse paurosamente a me, così presso che io udiva il battito affret-

tato del suo seno appoggiato contro il mio braccio. Aprii il paracqua, che era tanto ampio da ripararci entrambi.

All'istintivo grido che le era sfuggito dal petto, la bella donna rispose poi con una pazza ilarità; essa, poc'anzi timida come un fanciullo, manifestava una gioia infantile di quell'acquazzone, di quei lampi, di quel vento. Quel misto di audacia e di paura aveva qualche cosa di affascinante.

Dopo pochi passi sotto la pioggia, che imperversava, si aggiunse, a rendere più disastroso il nostro viaggio, l'incaglio del fango.

Laura se ne lamentò per la prima, e si ingegnò alla meglio per trattenere con una mano le vesti che rasentavano il suolo. In quello scompiglio, una parte dei suoi capelli erano sfuggiti alla reticella che li tratteneva, e, agitati dal vento, mi battevano sul viso. La sensazione la me provata era una mollezza vicina al languore, che mi toglieva il pensiero ed attutiva la coscienza. Io sentiva una febbre nuova, ma non ignota, circolarmi per le vene. La mia povera Letizia era là, a cinquanta passi da me, negli stessi imbarazzi, a lottare coll'umidità, colla notte, col freddo e col fango; ma io non pensavo più a lei.

La bella donna era quasi nelle mie braccia; sentivo il contatto delle sue forme, e l'immaginazione me ne rappresentava l'immagine; il mio pensiero concepiva la colpa. Ebbi nondimeno un istante di vigore in cui la coscienza tentò il suo morso; un brivido mi corse per le membra al pensiero di ciò che avevo osato immaginare, e come se il contatto dei nostri corpi ponesse in contatto le nostre sensazioni, sentii quel brivido nel corpo di Laura.

— Che avete? le domandai facendomi forza.

— Ho freddo; rispose ella semplicemente.

— Dovreste coprirvi il capo.

— Dovrei, ma non posso; non ho che una mano libera.

— Volete che vi aiuti?

— Ve ne prego.

— Anch'io non ho che una mano libera.

— Date a me l'ombrello, e le avrete libere tutte e due.

Obbedii; essa mi suggerì, con una grazia piena di civetteria, quanto dovevo fare, e le mie mani seguivano il consiglio; le levai lo sciallo che aveva appuntato sul petto e glielo posi sul capo.

— Va bene, disse ella ridendo della mia disadattaggine, ma ora mi rimane il collo scoperto; prendete il mio fazzoletto e passatemelo intorno al collo.

Mi dava questi ordini con un lieve tono di comando pieno di vezzo; le mie mani tremarono nel circondare quel collo modellato come quello d'una Venere, nel sentire il contatto delle sue carni morbide e fresche. Fu uno spasimo dolce che prolungai senza avvedermene, ma non senza tradire certamente la mia debolezza.

La pioggia acquistava sempre nuova violenza, e rimbalzava ai nostri piedi con tanto impeto da parere una barriera vivente che rinculasse minacciosa innanzi a noi. Io era immollato di acqua e di fango, e sentiva una fredda umidità penetrarmi nelle ossa; turbini di pioggia sospintaci contro dal vento ci battevano sulle mani e sul viso; per ripararcene mi toccava tenere il paracqua abbassato quanto consentiva la mia statura; Laura mi si strinse meglio al fianco e mi appoggiò la testa contro l'omero, in modo che le sue guancie sfioravano quasi le mie... Il mio cuore non lottava più, e la mia immaginazione si prostituiva bassamente al desiderio — la coscienza taceva.

Giungemmo, quasi senza avvedercene, quasi senza scambiar parola, alla fornace che si trova a metà strada tra Melide e Lugano. Letizia e il signor Albruzzi vi avevano cercato un riparo; vi entrammo noi pure.

Io immaginava di vedere, alla luce infocata di quel luogo, sul volto della mia compagna di viaggio le traccie della stessa burrasca che era passata nel mio cuore; ma incontrai il suo occhio sereno che si fissava con indifferenza sul mio volto. Era lo sguardo dell'innocenza o della provocazione? Io mi sentiva il petto aggravato dal peso della colpa e sfuggii quello sguardo non potendone resistere la luce.

La mia povera Letizia, ignara di ogni cosa, mi venne incontro e mi gettò le braccia al collo innanzi a tutti.

Per la prima volta, senza osare di respingere quella tenerezza, ebbi la codardia di arrossirne. »

« Quella prima ingratitudine mi riuscì più amara dello stesso sentimento della mia colpa, perchè ne era il primo frutto visibile. La mia coscienza ne fu atterrita, e il terrore mi diede una forza fittizia che mi tolse al giogo dei sensi.

Rimettendoci in cammino quando la pioggia fu cessata io aveva ripreso il dominio di me medesimo in faccia a Laura, e le lusinghe della sua bellezza mi trovarono quasi ostile.

Si avvedeva ella del mutamento dei miei modi?

Camminavamo da qualche tempo al fianco silenziosi; essa aveva lasciato un momento il mio braccio ed io non mi era fatto premura di riprenderlo; guardavo al cielo ricercando una stella; la pace ritornava a poco a poco nella natura e nel mio cuore; Letizia mi precedeva; di quando in quando il suo sorriso argentino veniva a togliermi alla mia fantasticheria, a dirmi che il mio orizzonte era tuttavia luminoso.

— Che pensate? mi chiese Laura tentadomi il gomito prima di arrivare alla porta della nostra abitazione.

— Nulla.

— So ben io che pensate, aggiunse con melanconica soavità.

Letizia e il signor Albruzzi si unirono a noi e non si potè dir altro; le due amiche si baciarono in volto, il signor Albruzzi mi strinse la mano dicendo che andava a cacciarsi in un bagno caldo, Paolino Gaggini augurò la buona notte a tutti. — Ci separammo.

Trovandomi solo con Letizia, sentii che la sua presenza mi imbarazzava; la lotta del mio cuore coi miei sensi non era ancora finita, la coscienza doveva pronunciare l'ultima

accusa; avevo bisogno della solitudine per raccogliermi, per iscandagliare la tenebra dell'anima mia, per frugarne ogni recesso, per interrogare le mie forze e rinvigorirle. Letizia era in quel momento un'accusa vivente per me; sebbene la mia volontà non avesse preso parte a quel momentaneo accasciamento delle fibre, io comprendeva nondimeno che il solo pensiero della colpa mi rendeva indegno di ribaciare il volto innocente della mia compagna, e mi obbligava alla dissimulazione per rispondere col sorriso al suo sorriso. Avrei voluto sfuggire ai suoi occhi per non ricomparirle innanzi se non purificato dalla coscienza delle mie forze e dal pentimento.

Costretto a ricevere le sue carezze ed a rispondervi, senza prima aver fatto tacere quella voce che mi rampognava segretamente, fui brusco di parole e di modi, come non avevo mai fatto fino a quel giorno.

— Che hai? domandò essa più volte.

— Nulla.

Insisteva.

— Ti senti male?

E una paura così pietosa animò il suo gesto e le sue parole, che chiunque ne sarebbe stato commosso. Non io.

— Nulla, ripetei dispettoso d'essere messo alle strette; e volsi le spalle per non tradirmi.

— Luciano mio! esclamò essa melanconicamente, Luciano mio!

Era un lamento, e mi si avventò al cuore come un rimprovero. Mi rivolsi; mi riaccostai ad essa, la strinsi al mio petto palpitante, le domandai per pietà che mi perdonasse, che mi sorridesse, che mi dicesse d'amarmi.

Mi obbediva come una bambina.

— Che hai? che ti è dunque avvenuto?

— Che ho? Ho dei pensieri tristi, ho degli sgomenti invincibili; ho paura della nostra felicità. Non ti accorgi come il mondo è geloso del nostro amore? come tutti congiurano a dividerci, a separarci? In qual modo abbiamo passato l'anniversario del nostro matrimonio? Questo, che doveva essere un giorno di festa, non è stato che un giorno d'insipida allegria; la nostra mensa ha accolto due estranei, quasi due sconosciuti; essi si sono

frapposti fra di noi; non ci hanno lasciato un istante che fosse interamente nostro; hanno tutto violato, tutto profanato; la loro falsa amicizia ci ha costretti al ritegno, ha oscurato la trasparenza del nostro amore!

Quell'angelo mi lasciò dire, e mi rispose con un lungo bacio.

— Era tutto questo che avevi con me? Era tutto questo che mi nascondevi? Non altro?... Ebbene, sappi che la tua piccola Letizia ha sempre pensato a te, sempre a te; oseresti dubitarne?

— Ti credo, ti credo!

— Quando è così, domandami perdono; tu l'hai molto offesa la tua piccola Letizia!

. . . . . .

Mi addormentai riconfortato, quasi in pace con me medesimo; ma durante il sonno l'immagine lusinghiera di Laura tornò al mio capezzale, e la colpa mi sorrise negli occhi della sirena.

Mi risvegliai conturbato; era l'alba; mi volsi; Letizia si era destata prima di me e mi guardava con occhi innamorati... Ah! io aveva ancora un angelo che vegliava al mio capezzale. »

## XX.

### La tortura incomincia.

« Quella mattina lasciai Letizia senza rammarico, in apparenza per correre alle usate faccende, in realtà per trovarmi solo, faccia a faccia col mio demonio, dove nessuno potesse turbare le mie indagini affannose e la coscienza potesse parlarmi ad alta voce il suo inesorabile linguaggio.

Io non dubitava del mio cuore, tanto ripieno dell'amore della mia Letizia, da non poter contenere un altro amore; ma temevo dei miei sensi. La febbre voluttuosa della giornata antecedente mi ritornava al pensiero, e mi faceva battere i polsi e fremere di terrore. Quivi era il pericolo, quivi doveva essere la lotta; il mio passato non era del tutto cancellato nella storia della mia vita; quel nemico formidabile contro il quale io aveva lottato corpo a corpo, logorando le fibre giovanili, non era vinto interamente, e mi si rizzava ora innanzi minaccioso come uno spettro a domandarmi una rivincita. La mia natura, assoggettata dalla mia volontà, si ribellava un'altra volta; gli anni non avevano saputo farmi d'una schiava un'amica; erano ancora le stesse carni, lo stesso sangue, gli stessi nervi — erano ancora gli stessi nemici.

A che era riuscito tutto lo strazio sofferto per domare le mie fibre, se la prima provocazione della colpa le su-

scitava a tumulto? Ed era io ben certo d'essere provocato? Era io certo che quella credenza non nascondesse un inganno dei sensi? Oh sì, la mia coscienza si rivoltava fieramente a quest'accusa; io aveva incontrato cento donne più belle di Laura, e la loro bellezza non aveva potuto rimuovere la mia indifferenza, ed io era passato accanto alla pompa dei loro vezzi senza desiderio e senza ammirazione. Che poteva il mondo sopra di me? avrei io potuto mendicare le loro false monete, mentre celavo nella mia casa un tesoro? avrei io potuto invidiare i falsi tripudii degli uomini, quando aveva una felicità vera da farmi perdonare da essi? No, il mio cuore non era complice dei miei sensi; e la sola lusinga di quella donna fatale ne aveva rotto il sonno indifferente.

Quella donna dunque mi amava? Un sentimento segreto, o forse una segreta debolezza, mi faceva rifuggire istintivamente da questo pensiero. A quella domanda io rispondeva coll'interrogare l'amore della mia Letizia; allora sentivo una dolcezza ineffabile nel cuore, e come una frescura soave alitare sulla mia fronte. Il confronto di quei due affetti così dissimili mi portava naturalmente al confronto delle due anime così dissimili anche esse, ma veniva un momento in cui non vedeva più che due donne, ed a poco a poco ero trascinato riluttante al confronto della loro bellezza corporea. Quando io mi accorgeva di quella dimenticanza di me medesimo, me ne toglievo con impeto, ma le parvenze vagheggiate mi inseguivano come sirene lascive. Incominciai ad atterrirmi di me medesimo, a credermi più debole che in realtà non fossi, ad immaginarmi in assoluta balìa di quella donna. Le smanie, gli affanni, le invocazioni, e i giuramenti fatti al cielo, e le ingiurie feroci rivolte ad alta voce a me medesimo, non erano se non prove sempre più palesi della mia debolezza, e cagione di nuovi sgomenti e di nuova sfiducia. L'idea della lotta che si preparava alla mia anima, stremava il mio spirito; non era più la guerricciuola astiosa combattuta nella mia giovinezza contro le prime avvisaglie della colpa; non era più quella successione di sfiducie e di entusiasmi, di cadute e di propositi rinnovati ogni giorno con orribile tortura,

da cui doveva uscire, ultimo trofeo della vittoria, un'anima sdegnosa ed un corpo assoggettato; era una battaglia tremenda che aveva per posta l'onore, la pace, la stima di me medesimo; era una lotta in cui io doveva rimanere vincitore o vinto alla prima, in cui un fallo mi avrebbe gettato nelle braccia della vergogna; era una lotta da cui mi bisognava uscire incontaminato, non pure di corpo, ma d'anima, perchè la sola fiacchezza dell'immaginazione o del pensiero era ai miei occhi una prostituzione. Io non doveva soltanto serbarmi ai miei doveri, ma doveva sopratutto serbarmi alla mia coscienza, alla mia stima; senza di questa, la mia pace, la pace della mia casa era distrutta.

Lo poteva io? Ne aveva io la forza? Sì, l'aveva.

Abbandonato a me stesso, raccolto dentro di me, riconfortato dall'amore della mia Letizia, io poteva ancora rifabbricare il mio avvenire, soffocare la nascente tempesta dei sensi sotto un cumulo di felicità e d'amore. »

« Ritornato presso Letizia, il mio proposito era preso; io non avrei esitato più oltre a rimuovere dalla soglia della mia casa un ostacolo che turbava la nostra intimità; anzichè radunare tutto il mio coraggio e tutte le mie forze per scendere temerariamente nell'arena, io ero determinato a fuggire la lotta, a raccogliermi interamente nel mio nido come chi si appiatta per lasciar passare un flagello.

Letizia mi venne incontro festosa; aveva passata la giornata con Laura, ed era di ottimo umore; le pareva che io fossi mesto, m'interrogava se avessi pensato a lei, se le avessi sempre voluto bene durante la mia assenza. Io le rispondeva a malincuore, pensando dispettosamente a quella donna che l'aveva ammaliata, mentre la minacciava nel cuore.

La cecità di Letizia era indizio della sua fiduciosa schiettezza, nondimeno il cuore me ne sanguinava come se vi avesse parte il mio inganno.

— La signora Albruzzi è stata qui? le domandai bruscamente.

Dall'accento ella comprese che ne avevo dispetto, e non mi rispose.

— Sta bene, proseguii, sta bene; quella donna ha posto radici nella mia casa, quella donna ha cacciato le mani nel mio scrigno ed ha fatto le parti a metà; oramai non sono più solo nel tuo cuore.

Essa mi ascoltava in silenzio, guardandomi con occhio supplichevole. Ma la mia collera, facendo tacere le voci della coscienza, mi pareva così generosa e così nobile, che io non seppi frenarmi.

— Tu lo vedi, tu lo sai, non mi piace quella donna; essa mi è insopportabile. Credilo; alla nostra pace, al nostro amore, importa che noi siamo soli ad amarci. Ritoglile a poco a poco quanto ella ti ha preso, per restituirlo a me, che voglio esser solo nell'amarti.

Come io diceva queste ultime parole con voce molto raddolcita, una porta si aprì all'improvviso e comparve Laura in persona.

La bella donna sembrò avvedersi dell' imbarazzo che cagionava la sua inopportuna dimestichezza, e ne chiese scusa con vezzo malizioso.

— Ho disturbato un colloquio intimo? domandò a Letizia.

La poveretta mi guardò alla sfuggita e si sforzò di rispondere sorridendo coll' usata bontà; io mi tenni ostinatamente in silenzio.

La signora Albruzzi mi guardò e si strinse nelle spalle, ammiccando degli occhi a Letizia, ma questa finse di non avvedersene e rimase impassibile.

— Non hai incominciato ancora la tua acconciatura? Sei spettinata, mi pare?

Letizia arrossì.

— Bisognerà che tu mi scusi per questa volta; non sto troppo bene.

— Ma è possibile sentir di peggio? Manco per sogno!

devi venire; non è vero, signor Luciano, che deve venire?

— Non so di che si parla.

— Non ho avuto tempo di dirtelo, interruppe Letizia; mi era quasi passato di mente; Laura dà questa sera una serata alla buona, ed era stata qui ad invitarmi; le avevo detto che ne avrei parlato a te...

— Il signor Luciano è così gentile che non vorrà contrastarmi una cosa che mi fa tanto piacere. È l'ultima serata di quest'anno; fra due giorni andremo in campagna... Non è vero che la lascerete venire?

Nel dire queste parole, la bella donna mi si era accostata e mi aveva posto le mani sugli omeri in atto di confidenza carezzevole.

— Io non ho mai pensato ad oppormi, dissi; ma se Letizia non sta bene...

— Passerà..., è passato..., non è vero che è passato?

— Passerà, lo credo anch'io, balbettò Letizia.

La signora Albruzzi battè le mani e prese in disparte Letizia per consigliarla sulla sua acconciatura. « Aveva ad essere, diceva, una serata alla buona, senza cerimonie; però non istesse ad abbigliarsi con pompa. »

Quando fummo soli, Letizia mi si strinse al seno, paurosa d'avermi fatto dispiacere, e mi guardò con occhi melanconicamente amorosi; io ne fui commosso e me la serrai nelle braccia senza dir parola.

— Non ne ho colpa, davvero non ne ho colpa; è stata lei a pregarmi; non ho saputo dir di no; ma non ho neppur detto di sì...., e sono ancora in tempo, se tu lo vuoi..., sarò ammalata, le manderò a fare le mie scuse.

Essa insisteva con candida schiettezza, con intenso desiderio di fare il piacer mio...

— Pazzerella, dissi; la cosa è fatta, e non vi è rimedio; la mia riputazione d'orso è già troppo bene assicurata, non è necessario aggiungervi questo nuovo titolo..., andremo alla serata di casa Albruzzi. »

« Quella sera in casa Albruzzi era radunata molta gente; le signore vi facevano sfoggio di ricche vesti, i zerbinotti andavano a caccia di complimenti e di motti di spirito, il signor Albruzzi si moltiplicava per trovarsi da per tutto, e la bella Laura sciorinava al pubblico tutta la pompa dei suoi vezzi e delle sue civetterie.

La mia Letizia vestiva in modo assai semplice; una veste di mussola bianca a strascico, un fiore azzurro nei capelli, null'altro; la sua buona amica l'aveva ingannata, ma essa non era meno bella per questo.

Non avevamo appena posto piede nelle sale, che fummo separati dal signor Albruzzi, il quale venne ad offrire il braccio a mia moglie. Mi recai innanzi a Laura; con quale sorriso ella mi accolse! quale lusinga era nel suo sguardo!

— Caro signor Luciano! quale piacere! mi disse vedendomi; e mi pareva così sincera che sentii i miei propositi venir meno. Radunai tutto il mio vigore per non tradirmi; volli essere freddo e non seppi mostrarmi che sdegnoso.

Essa finse di non avvedersene e mi lasciò per andare incontro a Letizia; io mi ritrassi in disparte farneticando.

Intanto le sale si riempivano di gaio cicaleccio.

Cercai coll'occhio Letizia; la vidi seduta in divano, circondata da una mezza dozzina di zerbinotti; la facevano ridere, rideva; perchè non mi si ruppe il cuore in quel punto? A fianco di Letizia era Laura, col lampo della felicità negli occhi. Quanto mi pareva triste quella sua felicità! Uscii dalla sala turbato.

Un istante dopo fui raggiunto da Laura; si dava il segnale delle danze.

— Ballerete meco, mi disse facendo passare il suo braccio ignudo nel mio.

— Scusatemi, non ballo mai.
— Farete un'eccezione per me.
— Ne sono dolente...
— Allora passeggeremo.
E senza darmi tempo di proferire parola, mi trasse seco.
Essa era pur bella colla sua acconciatura, che lasciava ignude le spalle e il seno, d'una candidezza da abbagliare i sensi, e col vezzo di nere perle che dava risalto al collo flessuoso!
— Avete visto vostra moglie?
Ella non diceva *la mia piccola Letizia*, ed io la guardai in volto per comprendere lo scopo della sua domanda; rimase impassibile.
— Ve ne siete accorto? Essa è la regina della mia festa; una piccola regina molto adorata...
Per quanti sforzi facesse per dissimulare, un lieve dispetto si tradì in queste ultime parole.
— Davvero? dissi sentendomi più forte all'immagine della sua debolezza.
— Proprio come ve la dico; eccola là, guardate il signor D... come le si scalda attorno! Quel signor D.... fa la corte a tutte le donne.
— L'avrà fatta anche a voi...
Arrossì lievemente, poi diè in uno scoppio di risa.
— Sicuro..., anche a me..., ah! ah!... Non ne siete geloso?
— Di chi?
— Del signor D...
Quella domanda mi turbò. Io non poteva credere a tanta sfacciataggine.
— Perchè dovrei esserne geloso? domandai.
— Perchè fa la corte a vostra moglie.
La guardai alla sfuggita; il suo occhio da sirena incatenò il mio sguardo.
Laura ebbe la benignità e l'accortezza di separarsi poco dopo da me per rendermi meno penoso il ridicolo del mio silenzio.
Mi parve che mi si togliesse dal cuore un peso opprimente quando ella ebbe lasciato il mio braccio; colla mente preda di mille fantasmi paurosi, mi ritrassi nel

vano d'una finestra e mi appoggiai al davanzale. Le imposte erano socchiuse; l'alito della notte venne a lambire la mia fronte arsa dalla febbre d'un pensiero colpevole. Mi dimenticai gran tempo in quella positura; i suoni delle danze arrivavano al mio orecchio come da lontano, e attraverso le cortine che mi celavano, le coppie spensierate dei ballerini passavano innanzi ai miei occhi come visioni di sogno.

All'improvviso un corpo opaco si frappose ai miei sguardi; le danze erano cessate; un crocchio di giovinotti si era radunato dinanzi alla finestra dove io mi trovava. In quel crocchio fu pronunciato il mio nome; mi scossi, ascoltai.

— Fortunato davvero, diceva uno, quel signor Castelli; una moglie che pare una ninfa e un'innamorata che sembra una Dea dell'Olimpo.

— Che! credi tu proprio che la signora Albruzzi ne sia innamorata? ribatteva un altro.

— Se lo credo! l'ha scritta in fronte la sua malattia, quella povera donna! non hai visto come gli stava ai fianchi?

— Arti da civetta; fa così con tutti.

— Vi pare, ma so ben io quel che mi dico!

Da quel cinico linguaggio non usciva una voce a condannarmi, ad unirsi al mio rimorso per darmi forza; quelle creature fatue e viziose non sapevano che invidiarmi, non comprendevano altro che l'esca offerta alla brutale voluttà dei miei sensi, non potevano immaginare che io potessi soffrire.

Il cuore mi martellava agitato; avrei voluto essere lontano per non udire quei discorsi; avrei voluto fuggire senza esser visto per sottrarmi a quella vergogna. La mia debolezza fu più forte del mio rimorso, e mi addossai alla parete, tremando al pensiero di essere scoperto.

— E *lui?* domandò un terzo.

— *Lui* farà quel che fareste voi ed io se una bella donna si innamorasse di noi; se ne innamorerà o fingerà di innamorarsene.

— Intanto, proseguiva l'altro, ci è già chi si prepara a consolare la moglie.

— Chi mai?
— Il signor D...
— Vorrà perderci il suo tempo; quella è una *virtù provata.*
— Anche la signora Albruzzi è una *virtù provata;* tutte le donne sono tali finchè non hanno *provato* nulla. Dove incomincia la Messalina finisce la Lucrezia.
— Gran bella donna! sospirò il primo che aveva parlato.
— Chi? Messalina?
— No, Lucrezia — la signora Castelli.
— A me piace più la signora Albruzzi; quella è una bellezza classica; ci è della matrona e della sirena in lei; che forme! che incesso! che sguardo!
— Non mi parlate di matrone; io preferisco quelle cosettine dilicate, che pare vogliano spezzarvisi nelle mani e che nondimeno sono piene di vita e vi avventano le loro carezze di fuoco come piccole tigri.
Quale grido nella mia coscienza! come io mi sentiva rimpicciolito vedendo riprodotta innanzi a me l'immagine brutale del mio delirio! dovendo assistere a quella profanazione dei miei affetti e farmene complice colla debolezza consigliata dalla vergogna! Avrei voluto uscire dal mio nascondiglio e confondere con uno sguardo sdegnoso i sacrileghi; ma lo poteva io? poteva la mia coscienza consentire la livrea della dignità offesa a chi si struggeva nei panni della colpa? Compresi allora che la impurità del mio pensiero aveva già profanato l'altare della mia casa e me ne aveva spogliato il sacerdozio. Ascoltai e tacqui — potei ascoltare e tacere; la vergogna mi tenne inchiodato al mio posto.
Quando il suono degli strumenti riempì un'altra volta la sala, quei giovani, che senza saperlo mi avevano fatto tanto male, si allontanarono. Le forze mi ritornarono a un tratto; mi scossi, uscii dal mio nascondiglio, agitato, convulso: mi recai innanzi a Letizia, e senza dirle parola le feci un segnale; essa mi guardò, compresa dalla espressione del mio volto che io soffriva e mi si fece dappresso tremante.
— Usciamo, le dissi con voce soffocata, usciamo.

Non rispose; tolse commiato da Laura e ritornò a me col suo sciallo; uscimmo, tirandoci dietro gli sguardi della folla stupefatta.

E la mia coscienza, giganteggiando ancora una volta sulle rovine del mio cuore, « Ringrazia, mi gridava, quegli uomini che t'hanno fatto tanto male; essi t'hanno pur fatto, senza saperlo, tanto bene! »

Letizia non osò interrogarmi intorno alla brusca partenza, ma il suo silenzio non rendeva meno necessario o meno penoso il mio dovere. Una spiegazione era inevitabile. Ma doveva io farla piena, sincera? Sì, io lo doveva — e nol feci, nol potei fare; me ne mancò la forza.

— Chi era quel signor D... che ti stava tanto vicino? le domandai con accento brusco.

Ella mi guardò e sorrise per disarmarmi; la mia collera avrebbe ceduto, la mia ipocrisia tenne fermo.

— Tu lo hai detto, mi rispose; era il signor D...

— E che cosa ti diceva egli?

— Le solite scipitaggini.

Vi era tanto candore nelle sue parole e nei suoi modi, e tanta ingenua meraviglia nei suoi sguardi, che io ne fui commosso, e mi allontanai per nascondere la mia vergogna. Essa mi fu dietro, carezzevole; mi credeva geloso e piangeva lagrime di tenerezza. Io taceva; la disperazione muta era entrata da padrona nel mio cuore codardo, e ne aveva cacciato perfino il rimorso. »

« Il mattino successivo, lettere di Pavia ci appresero una cattiva novella: la mamma Ersilia era gravemente ammalata. A questo annunzio Letizia impallidì e mi guardò con occhio smarrito.

Compresi ciò che ella voleva dirmi.

— Ci andrai, se vuoi; le dissi.

— E perchè non dici: *andremo?*

— Lo sai; le mie occupazioni...

— Almeno per poco...

— Ebbene, sì, ci andremo.

Questa promessa, sfuggitami quasi mio malgrado, avea i suoi guai per le faccende che mi toccava lasciare improvvisamente, ma aveva pure un grande, un inestimabile conforto. Io aveva guardato alla solitudine minacciata al mio cuore, e ne avevo avuto paura. Il mio proposito era saldamente preso; il mio posto era al fianco della compagna della mia vita.

Partimmo lo stesso giorno.

Lieta di rivederci, la mamma Ersilia, che era a mal partito, parve riaversi alquanto; due giorni dopo il nostro arrivo il suo occhio acquistò della luce, e una settimana più tardi le era cessata la febbre. Ormai la guarigione pareva sicura. Io sentii che la mia assenza da Lugano non poteva prolungarsi più oltre senza gravi danni, e lo dissi a Letizia. Mi baciò in volto, levò gli occhi al cielo e mi disse: — Parti, io rimango; questo sacrificio è necessario. —

L'angoscia mi toglieva la favella; qualche cosa di profondamente mesto parlò al mio cuore in quelle semplici parole; le diedi un *addio* lungo, supremo, disperato — partii.

Appena fui solo fra le pareti deserte della mia casa, il mio cuore ritrovò il suo spasimo, la mia mente trovò l'insidia del suo pensiero affannoso. Era un senso inesprimibile di paura e di angoscia, un terrore misterioso, una tortura senza nome; la mia solitudine mi sbigottiva; in essa io vedeva drizzarsi più minacciosi, più giganteschi i fantasmi della colpa; mi pareva d'essere un guerriero che avesse smarrito scudo e corazza; il coraggio, ecco oramai la mia sola difesa; e da quel mozzicone di arma dipendeva la salvezza.

Un pensiero a cui mi era impossibile resistere, un pensiero importuno, lusinghiero come una carezza di donna, attraente come un abisso, ritornava senza tregua alla mia mente: — Laura, la bella Laura, il desiderio di cento cuori, mi amava! Non io, non la mia stolta vanità, ma il mondo lo diceva; a quell' affetto era caduta la maschera delle civetterie della donna; non vi era più dubbio: essa mi amava! —

Comprendete voi ciò che vi ha di terribile in questa parola che mi arde le labbra? Immaginate voi lo spasimo molle del desiderio; l'ansia dell'aspettazione; il frenito della paura e della vergogna, e il morso lungo della coscienza — tutta quella rabbiosa lotta di sensazioni e di sentimenti che dovette prorompere intorno alla mia povera vita?

La vista della mia casa mi faceva male; uscii; passai l'intero giorno vagando per le campagne vicine, inerpicandomi sulle vette dei colli per togliermi agli uomini.

Era l'ora del tramonto, ed io, solo sopra una vetta, vedevo il lago, la città, la campagna, i colli circostanti, il sole che spariva dietro le montagne; e tutto ciò muto, indifferente, tranquillo, non diceva una sola parola al mio dolore.

Alcuni latrati improvvisi turbarono il corso dei miei pensieri; mi scossi, mi rivolsi e vidi a pochi passi da me il signor Albruzzi, preceduto dal suo bracco che si era fermato ad abbaiarmi contro scodinzolando.

Appena il signor Albruzzi mi vide, si gettò dietro le spalle il fucile a retrocarica e mi venne innanzi colla consueta festosità.

— Il cielo mi danni, se io pensava di trovare qui voi, seguendo le pedate di Fido; ho creduto per poco d'aver da fare con una bestia feroce..., ah! ah! e qual buon vento? avete delle occupazioni da questa parte voi?

— Come vedete, io me ne stava contemplando il panorama della città sottoposta. E la vostra caccia?

— Non me ne parlate; se ho voluto fare una scarica ho dovuto pigliarmela con una rondine che, grazie al cielo, se l'è cavata colla paura. Quanto sono felice d'avervi incontrato! Non è meno d'una settimana che non ci vediamo; siete stato assente da Lugano?

— Fui a Pavia; vi ho lasciato mia moglie ed ho dovuto ritornare per le mie faccende.

— Siete dunque vedovo? cioè a dire scapolo, libero? Dal quale mi vedete sono nella stessa condizione anche io; mia moglie è rimasta in villa, ed io vado a Lugano a passar la notte...., ci faremo compagnia per istrada. Quale fortuna! a me piace sottrarmi di tanto in tanto...,

aiutatemi a dire..., alle pastoie del matrimonio; io sono fatto così, le *giuste nozze* non hanno potuto cambiarmi; prima di tutto e sopratutto sciolto..., ah! ah!

Così dicendo egli mi aveva preso a braccetto e mi tirava seco verso Lugano. Lo seguii a malincuore. Per via mi manifestò l' occulto e grave disegno che gli faceva barattare le delizie della *sua villa* (che non era ancora sua, ma che egli voleva acquistare ad ogni costo), colle mefitiche esalazioni della città; si trattava dell' onomastico della signora Albruzzi, e d'un enorme mazzo di fiori che egli attendeva da Genova.

— Da Genova! non è un po' lontano? i vostri fiori non vorranno essere troppo freschi.

— Che volete? Si usa così; il mio mazzo, venendo da Genova, sarà sempre riputato più fresco che se fosse composto sull'istante in un giardino di Lugano. La moda..., aiutatemi a dire..., tiranneggia anche i fiori. — Come vedete, è una missione galante che mi porge l'occasione d' incontrarvi qui; conviene pure mostrarsi galanti almeno una volta l'anno colle proprie mogli! ah! ah! Ma già io parlo colla Penelope del sesso mascolino; da questo lato noi siamo agli antipodi; a me preme di essere indipendente...

— E sciolto..., sopratutto sciolto.

— Bravo! siete di buon umore oggi; me ne sono subito accorto; sentite, mi viene in mente un disegno; mi promettete di accettare?

— Dite.

— Verrete a festeggiare l'onomastico di mia moglie con noi, faremo un po' di allegria insieme; lasceremo Lugano dopo il mezzodì di domani, passerete la notte del sabato e la domenica alla mia villa...., dico mia, non ci badate..., perchè ho giurato a me stesso che quella villa ha da esser mia..., e ripartirete il lunedì mattina.

Intanto eravamo giunti a Lugano, e pochi passi ne separavano dalla mia abitazione; le ciarle di quell'uomo non mi avevano tolto del tutto a me medesimo; pensavo a Letizia, a Laura, al mio avvenire.

— Accettate?

— Ah! sì..., cioè..., ne riparleremo domani; non dubitate, ne riparleremo. »

## XXI.

### La villa Albruzzi.

« Ci pensai gran parte della notte; rivedere Laura mentre durava la battaglia del mio cuore, era ripormi ad un cimento, che poteva essermi fatale. Bisognava trovare un pretesto e rifiutare l'invito.

Al mattino balzai di letto in fretta e spalancai la finestra che guardava verso l'abitazione del signor Albruzzi: proprio nella finestra dirimpetto alla mia, era il mio giocondo vicino, in veste da camera, coi gomiti appuntati al davanzale. Il suo eterno sorriso gli illuminava il volto: quali sereni orizzonti aveva la vita di quell'uomo?

— Buon giorno.

— Buon giorno.

— E così, ci avete pensato?

— Veramente... no; ma prevedo che non ne faremo nulla.

— Diamine! diamine! mia moglie ne sarà dolente.

— Vostra moglie!

— Sicuro; essa mi aveva detto che le seccava passare il suo onomastico soli come due gatti, mi aveva detto d'invitarvi..., la signora Letizia e voi..., voleva festeggiare il proprio onomastico cogli amici; passare una giornata come quella dell'anniversario delle vostre nozze..., esclusi i lampi e la pioggia..., ve ne ricordate?

Quali memorie! Mi risovvenni delle cortesie usate a Letizia in quel giorno, del mazzo di fiori, del medaglione, e non mi fu possibile trovar parole per insistere nella ripulsa — accettai.

Andai da un gioielliere per acquistare un ninnolo qualunque da regalare alla bella donna; era una necessità, una specie di debito che io doveva pagare, e nondimeno fremevo al pensiero che mi si potesse attribuire un'altra intenzione. Il mezzo a cui ricorsi per mostrare palesemente l'animo mio fu molto volgare, e non doveva dare un' immagine molto favorevole del mio spirito; ma non era questo che mi premeva. Scelsi un medaglione quasi simile a quello che il signor Albruzzi aveva regalato a Letizia, e un mazzolino di fiori. L'imitazione, che doveva far prova della indifferenza, faceva palese la debolezza; e il sorriso col quale la bella donna accolse il mio omaggio, non mi lasciò alcun dubbio intorno a ciò. M'era io tradito? Questo dubbio cresceva il mio affanno; nondimeno seppi dissimulare il turbamento in faccia a Laura, la quale mi accolse con gioia, e mi fece le feste che si fanno ad un amico.

Era il meriggio d'una giornata d'agosto, e il sole ci percoteva coi suoi raggi di fuoco; in quell'ora e in quel luogo tutto era silenzioso; gli uccelli nascosti nel fitto degli alberi tacevano; la natura pareva abbagliata da quell'onda di luce. Un lungo viale di abeti ci aveva condotto alla casina, piccola, ma lieta delle sue persiane verdi, delle aiuole di fiori che si stendevano innanzi ad essa, del sole che frangeva i raggi contro le vetrate. La signora Laura ci aveva visti venire e ci era venuta incontro fino al principio del viale, dove eravamo discesi di carrozza; il caldo e il polverio ci avevano ridotto a mal partito, però, entrando nella sala, il signor Albruzzi si lasciò cadere di peso sopra un seggiolone, e, incorato dall'esempio, io lo imitai ridendo. Laura non fece motto e ci lasciò soli; un quarto d'ora dopo ritornò e ci disse scherzando: — I *quartieri* di lor signori sono pronti; signor Luciano, favorite darmi il braccio, vi accompagnerò nelle vostre stanze. —

Salimmo pochi gradini e ci trovammo in un'ampia

sala; Laura m'indicò col dito una porta e mi disse: — Voi siete in casa vostra da per tutto, quelle poi sono le vostre stanze; avrete bisogno di riposo; sono solo le due e non si va a tavola che alle cinque; il campanello ve ne avvertirà. —

Risposi non so che cosa, e mi cacciai nelle mie stanze.

Erano due stanzette civettuole, piene di silenzio e di profumi; i tappeti ammorzavano il rumore dei passi; le impannate delle finestre socchiuse lasciavano vedere delle tende trasparenti dipinte di uccelli e di fiori, attraverso le quali la luce del mezzodì penetrava blanda come luce di crepuscolo; nella prima stanza era una specchiera di marmo con un grande apparato di acque odorose, di polveri, di cosmetici, di spazzolini, tutto il repertorio intimo d'una bella donna; un mazzolino di fiori era immerso in una boccia d'acqua; era composto di gelsomini, di agerati e di elitropio; in un cantuccio, sepolto quasi nell'oscurità, un grosso vaso di ortensia della più bella specie faceva pompa dei suoi globi cilestrini; quella stanza era un nido di grazie e d'amori. Nell'altra era il letto, un ampio letto con cortine bianche, una scrivania di legno di rosa filettata di palissandro, un divano, uno scaffale con molti libri in disordine. Quelle due stanze avevano la fisionomia dei luoghi abitati; non erano, di certo, due stanze lasciate in disparte per le occasioni straordinarie; esse serbavano ancora l'impronta della vita, respiravano ancora come cose animate, tacevano collo stesso silenzio con cui erano use di alimentare il pensiero del loro consueto abitatore; per fermo quelle stanze erano state abitate fino al mattino. Da chi? Ne avessi pure potuto dubitare un solo istante, ciò che vidi a piedi del letto mi avrebbe tolto ogni dubbio. Che vidi io? Una di quelle forchette di metallo colle quali le donne usano trattenere i capelli. Perchè mi corse un brivido per le vene? Devo dirlo? Una voluttà irresistibile si impadronì di me al pensiero che mi trovassi nella camera abitata dalla bella Laura, che dovessi respirare gli stessi profumi, dormire nello stesso letto, leggere negli oggetti che mi circondavano le tracce di quella superba bellezza.

E poi, perchè alloggiarmi nelle sue stanze? Era un'attenzione, un'ospitalità squisita? Era un'insidia? Sciagurato me! io vedeva insidie da per tutto, perchè il mio cuore era debole e il mio pensiero codardo.

La riflessione ingrandì paurosamente quelle immagini; non ero più solo; Laura era meco, la vedevo girarmi intorno affaccendata, sedersi al mio fianco, la vedevo seduta innanzi al suo specchio, coi capelli sprigionati, sorridere alla sua bellezza... Se quella era un'insidia, era un'insidia benissimo riuscita. In quelle stanze io non poteva più essere padrone del mio pensiero; bisognava che corressi dietro alle civetterie della bella donna, che ne interrogassi le abitudini, che me la raffigurassi viva, palpitante, innamorata, nel cristallo d'uno specchio, che ricercassi da per tutto l'impronta delle sue forme vaghissime.

Passai due ore in una specie di delirio. Il mio passato, le mie debolezze, le mie torture, Letizia, Laura, il fascino della colpa, e sopra tutto ciò un desiderio intenso e una volontà dispettosa; queste le immagini che mi occuparono in quel tempo. Uscii da quella lotta affranto e sbigottito. Mi rimaneva un'ora di solitudine; una segreta curiosità mi tratteneva sugli orli della colpa; rovistai nello scaffale, nella scrivania, frugai nella specchiera; il frontispizio dei libri che Laura soleva leggere, i cento nonnulla indispensabili al suo abbigliamento mi tenevano occupato di essa, delle sue abitudini; senza che lo dicessi a me medesimo, senza quasi avvedermene, io torturava la mia mente per farla leggere nel pensiero della donna fatale. »

« La campana che annunziava il desinare mi tolse alle penose fantasie; subito dopo, apparve un'ombra dinanzi alla finestra ed udii tamburellare sui vetri. Aprii le ve-

trate, e vidi il signor Albruzzi che si era arrampicato sopra una scala a mano e che, col volto più sereno di questo mondo, si divertiva a *battermi la sveglia*.

Laura, in piedi sotto le mie finestre, teneva la scala e ci guardava ridendo di cuore, e più oltre, nel mezzo d'uno spazzo ombroso circondato da aiuole di fiori, era imbandita la mensa.

— Eccomi, dissi.

— Avete dormito più di me, mi disse il signor Albruzzi dall'alto della sua scala quando fui nel giardino. Fatemi il favore di tenere la scala anche voi; di mia moglie mi fido poco, e a discendere sono meno franco che a salire.

Mi accostai salutando con un sorriso la bella donna; essa mi guardò con uno sguardo lungo, senza rispondere al mio sorriso.

Quando il signor Albruzzi ebbe toccato il suolo, si drizzò di tutta la persona:

— Mi pareva d'essere un gigante lassù, disse; quanto mi piacerebbe essere un gigante!... Povero signor Castelli, avete la faccia stravolta e gli occhi assonnati; scommetto che vi abbiamo destato sul più bello. E come si sta d'appetito?

— Non male, credo.

— Vi vedremo alla prova..., vi vedremo alla prova...

Laura, che si era allontanata senza dir parola, ritornò in quel mentre, e ci invitò a pigliar posto alla mensa.

Osservando il contegno di Laura, mi pareva che ella fosse occupata da un pensiero segreto; la sua consueta civetteria di modi cedeva ad una specie di distrazione. Poteva io, nella mia stoltezza, dubitare del significato di quei modi?

Incominciai a credere che avevo fatto male ad accettare l'invito, e che nell'essermi assoggettato ad una prova così penosa io aveva meno ceduto alla necessità o ad un impeto virtuoso che ad una segreta spinta della colpa.

Siccome Laura parlava poco, ed io non domandava di meglio che di tacere, il pranzo sarebbe stato melanconico, se il signor Albruzzi, il quale non domandava di meglio che di parlare, non si fosse tolto la briga di cia-

ramellare la sua parte e la nostra. Nondimeno vi fu un momento di silenzio così assoluto, che, senza volerlo, Laura ed io ci scambiammo uno sguardo; ad uscire da quell'imbarazzo mi feci violenza per parlare; Laura mi prevenne.

— Che sarà del signor Anselmo? disse ella rivolgendosi al marito.

Quel « signor Anselmo » buttato lì in mezzo al silenzio, senza altre indicazioni, coll'accento confidenziale con cui si parla d'un vecchio amico, venne a suscitarmi nel cuore una tempesta. — Codardo! e che ne importa a te di quell'uomo, chiunque egli sia? — No; la mia coscienza non poteva più parlarmi in tal guisa; la mia maschera era, anche per me, inesorabilmente caduta.

— Ma..., rispose il signor Albruzzi senza levare la testa dal suo piatto, aveva pur promesso di venire... mi pare...

Io non sapeva ancora chi fosse questo signor Anselmo; ed evidentemente Laura si aspettava che lo domandassi, perchè fu solo dopo qualche indugio che si determinò a rivolgersi a me, e a dirmi con accento di semplicità:

— Il signor Anselmo è il proprietario della villa che abitiamo..., un ottimo signore.

Io inchinai leggermente il capo.

— Un caro giovinotto, interruppe il signor Albruzzi brandendo in aria la forchetta; un carissimo giovinotto, il quale non ha altro torto se non quello di esser proprietario d'una villa, che vorrei aver io; egli è, per altro, un buon figliuolo, e non dispero di riescire a persuaderlo che fra le corbellerie che si fanno alla sua età vi è anche quella d'essere proprietario d'una villa...

Io sentiva, senza vederlo, lo sguardo di Laura fisso sopra di me; un gesto, una parola potevano tradire il mio segreto e perdermi senza rimedio; non mi mossi, tacqui; quante torture in quel silenzio!

La conversazione ricadde; toccava ora a me risollevarla; dissi qualche cosa della bellezza dei luoghi, della dolcezza d'un desinare fatto all'aria aperta, e credetti d'aver posto il piede in terreno sicuro.

— Non dimenticherò, disse Laura con accento melan-

conico, non dimenticherò mai la bellissima giornata passata in casa vostra; e poi quella passeggiata in barca...

— E quell'acquazzone, e quei lampi, e il mio povero fucile a retrocarica irrugginito, e il fango fin sopra le ginocchia..., interruppe il signor Albruzzi ridendo.

— Tutto ciò era bello, disse Laura, non è vero, signor Luciano?

E siccome io non rispondeva:

— Alla felicità di questo giorno manca qualche cosa...

— E che cosa manca? chiese il signor Albruzzi.

— Domandatelo al signor Luciano, che ne è così impensierito; a lui ed a me manca una felicità: la sua, la mia amica, Letizia... Non è vero, signor Luciano?

— E la mia..., interruppe il signor Albruzzi; diamine! ci ho da avere anch'io la mia parte; io bevo alla salute dell'ottima signora Letizia!

Gli occhi della bella donna mi saettavano spietatamente; il rossore mi saliva alle guancie. »

« Eravamo rimasti nel giardino a godere la frescura, e la notte, venuta di soppiatto, ci aveva colti nel mezzo d'un allegro cicaleccio; quando il buio fu così fitto da non vederci più l'un l'altro, ammutolimmo senza saper perchè. Allora il signor Albruzzi entrò in casa per dare degli ordini, Laura ed io rimanemmo soli.

Eravamo vicini, e sentivamo nel silenzio il nostro respiro; le stelle si accendevano nel cielo, le lucciole nelle zolle. In quella tenebra e in quel silenzio il mio cuore batteva più forte; il pensiero vaneggiava più concitato.

— Signor Luciano, mi disse Laura con un filo di voce.

— Che volete?

— Vorrei farvi una domanda, ma promettete di dirmi il vero.

Promisi.

— Avete cessato di odiarmi?
— Di odiarvi! ma io non vi ho mai odiato!
— Ecco che m'ingannate.
— Non v'inganno; se poteste leggere nel mio cuore!....
— Ebbene?
Il mio accento stava per tradirmi; mi ravvidi in tempo.
— Vedreste che non inganno mai. Credete voi proprio al mio odio?
— Non è da oggi che vi credo.
— Ed oggi quale ragione vi ho dato per credervi?
— Debbo dirvelo?
— Se l'amicizia ha qualche dovere, lo dovete.
— Ebbene, sì. Sarò schietta fino alla fine. Mi avete dato un medaglione e un mazzolino per il mio onomastico; avrei preferito il mazzolino senza il medaglione.
— Perchè?
— Non lo domandate, avete compreso.
— Vi ho compreso, ma avete torto; i fiori appassiscono e il medaglione dura, e la memoria sopravvive.
— È tale il significato che date al vostro dono?
— Non altro.
Pronunziai queste ultime parole con voce ferma, radunando tutta la mia energia. Sembrò comprendermi e tacque. Poco dopo, cambiando tono di voce, mi domandò:
— Come vi siete trovato nelle vostre stanze?
— Benissimo.
— Già; eravate molto stanco; la stanchezza e il sonno rendono di facile contentatura. Avete dormito bene?
— Non ho dormito.
— Lo sapevo.
— Lo sapevate?
— Sì; sono andata nelle vostre stanze colla cameriera, non avete toccato neppure un guanciale, e siccome non è probabile che, dopo un viaggio, potendo riposare bene, si scelga di dormire in piedi o seduto...
— Le vostre stanze, dissi, mi hanno trattenuto piacevolmente...
— Sapete che sono le mie?
— Voi me lo dite; io ne dubitava.
— Perchè non domandarmelo?

— Me l'avreste detto?

— Veramente... no; sono le stanze più indipendenti; privandomene, io ho fatto naturalmente un piccolissimo sagrifizio, ma basterebbe per sopraccaricarvi d'un debito di riconoscenza enorme; non voglio far pagare così cari i miei benefizii; ma come avete conosciuto che quelle stanze erano le mie?

— Vi ho sentito, vi ho visto.

— È un complimento.

— Non è un complimento; pagherei male il mio debito di riconoscenza con una scipitaggine. Ma poichè siamo alla riconoscenza, sappiatemi dire quanto vi devo: assegnate le vostre stanze a tutti i forestieri che riceveto?

— Siete voi il primo forestiere che riceviamo, poichè vi date questo nome.

— Non viene dunque nessuno a vedervi?

— Non siamo che da otto giorni qui; e finora non abbiamo visto che il proprietario del luogo.

— Il signor Anselmo?

— Il signor Anselmo.

— Un giovinotto?

— Un giovinotto.

— Scapolo?...

— Credo.

— Non ne siete sicura?

— Perchè tale domanda?

Disse queste ultime parole con un accento vivo che mi trattenne in tempo.

Il grillo trillava la sua nota poco lungi; io udii per un istante il respiro affannoso di Laura unirsi all'ansia del mio petto.

— Gli è che, senza avvedervene, insistè ella poco dopo con accento lusinghiero, mi facevate un interrogatorio...

— È vero, risposi freddo, scusate. »

« Dopo l' insonnia d' una notte agitata, mi addormentai profondamente verso l'alba; quando mi levai da letto, trovai i miei ospiti radunati nel giardino. Un incognito era con essi, e mi bastò uno sguardo per esaminarlo da capo a piedi; era un bel giovane sui venticinque anni, d' aspetto grave e melanconico — era (me lo diceva il cuore) il signor Anselmo.

— Il signor Anselmo, proprietario del luogo; il signor Luciano Castelli, nostro buon amico, disse la bella Laura rivolgendosi successivamente a ciascuno di noi con un sorriso malizioso.

Ci salutammo freddamente scambiandoci uno sguardo diffidente e scrutatore.

Sciagurato me! Io non interrogava già più me stesso per sapere se fossi geloso, ma tutte le mie indagini erano rivolte a conoscere quali motivi avessi d' alimentare la mia gelosia. L' ansia del mio petto non rispondeva più che a questo quesito: — Il signor Anselmo è egli mio rivale? —

Rivale!

Io la pronunciavo l' orribile parola; le barriere erano dunque cadute; al simulacro della mia virtù era stata strappata la maschera. Un rivale! un nemico, un ladro che stende la mano sul mio tesoro, che mi contende il mio raggio di sole! Vi era dunque un altro tesoro oltre quello che io aveva tenuto nel pugno fino a quel giorno? vi era dunque un sole diverso da quello che aveva illuminato le pareti della mia casa?

Sì, il signor Anselmo era mio rivale; i miei occhi non potevano ingannarmi; egli aveva compreso me, ed io lui.

Ci fu da principio come una ruggine istintiva fra noi; egli era straordinariamente silenzioso; silenzioso io pure

per natura, divenni ciarliero per prendere sopra di lui un facile sopravvento. Vi fu però un momento in cui il signor Albruzzi, volendo ravvicinarci, si tolse la briga di tessere separatamente a ciascuno di noi l'elogio dell'altro. Ciò che mi disse del signor Anselmo l'udii male; ciò che egli disse di me non l'udii punto; so che dopo quel colloquio il signor Anselmo apparve mutato, e mi venne incontro con disinvoltura, e parlò con espansione, con entusiasmo; ci eravamo barattati le parti: egli diveniva ciarliero, io ammutolii.

Il segreto di quel mutamento mi fu appreso più tardi; il signor Anselmo aveva saputo che io aveva moglie.

Quale ferita al mio cuore! Per illudere il suo desiderio, quell'uomo faceva me migliore di me medesimo; sul limitare egli stesso della colpa, stentava a dar fede a una colpa; aveva innanzi agli occhi il tradimento e non sapeva credere ad un tradimento. Quell'uomo era dunque migliore di me! Egli non era colpevole che a mezzo, ed al mio posto forse avrebbe dato indietro.

Durante quel lunghissimo giorno fui preda di una gelosia muta che mi sforzavo di dissimulare, ma che si tradiva agli sguardi profondamente scrutatori di Laura.

Il signor Anselmo non era molto audace; ma si spogliava a poco a poco della sua timidezza sotto i miei occhi; non vi era dubbio, egli non temeva la mia rivalità; la mia colpa era così mostruosa che faceva inorridire la stessa colpa. Laura gli si mostrava affabile come si era mostrata a me, gli sorrideva come mi aveva sorriso, lo avviluppava colle sue occhiate di fuoco, colle stesse arti, colle stesse lusinghe che aveva posto in opera meco. L'ora del pranzo fu un'ora di tortura. Leggeva essa, la bella donna, il mio strazio, e si compiaceva di prolungarlo? Lo credetti un istante, e un impeto d'ira mi lampeggiò sul viso: volli alzarmi da tavola e fuggire, ma in quel punto i miei sguardi s'incontrarono nel fascino dei languidi sguardi di Laura — rimasi, sorbii fino all'estremo l'acre mistura di rimorso e di gelosia.

Alla fine del pranzo il buon umore si era fatto universale; Laura, il signor Anselmo, ed il signor Albruzzi più di tutti, ridevano. Mi levai di tavola il primo —

quell' allegria mi faceva male; sentivo bisogno di solitudine, sentivo bisogno di lacrime; avessi io potuto piangere!

Non era passato un quarto d'ora, e fui raggiunto da Laura; essa non aveva più negli occhi quella sua fatua felicità che mi aveva fatto tanto male; mi veniva incontro amorevolmente.

— Che avete? mi disse con accento di mesta rampogna; perchè ci avete lasciato?

Levai gli occhi e sfidai il suo sguardo; mi pareva che ella comprendesse la mia debolezza e volesse abusarne per costringermi a rivelarmi.

— Nulla.

— Non è vero; e il vostro silenzio, badate, non è generoso; voi mi fate temere più di quello che forse non sia. Che cosa vi abbiamo fatto?

Il cuore mi batteva agitato; non mi fu possibile rispondere.

— Che cosa vi ho fatto? mi domandò abbassando leggermente la voce fino al tono dell'intimità.

Che cosa mi aveva fatto? Essa me lo domandava..., essa. Io non so come a quelle parole mi trattenni, come non le caddi ai piedi, come non la strinsi rabbiosamente al mio petto palpitante.

— Sentite, le dissi freddamente; ho la febbre.

Essa prese fra le sua dita il mio polso, e disse con melanconico stupore:

« È vero; povero signor Luciano! »

Povero signor Luciano! No, tutta la sua pietà non poteva valere per me un istante del suo amore; mi levai di un tratto con un moto risoluto che dovette maravigliarla....

— Passerà, è necessario che passi.

E mi allontanai rapidamente lungo un viale. »

---

## XXII.

### Lo spirito della moglie e quello del marito.

« Che voleva io fare? Non me lo domandavo neppure; eguivo inconsciamente l'istinto che provvedeva alla mia iacchezza colla fuga; avessi io trovato innanzi a me la ia di Lugano vi sarei andato senza voltarmi indietro. Quel viale, dopo un lungo giro intorno intorno, rimenava lla palazzina; quando fui ad un centinaio di passi dal ortile, mi arrestai, volli ritornare indietro, ma un' immensa sfiducia si impadronì di me, e mi buttai al suolo enza pensiero, senza lacrime, colla disperazione nell' anima. Io era come istupidito; strappavo i fili d'erba, ne guardavo le nervature, raccoglievo nel cavo della mano gl'insetti che vi avevano scelto la loro dimora, e li vedevo correre qua e là colti da un terrore misterioso; io non aveva più mente ad altro, non comprendevo, non vedevo altro; mi pareva d'essere un altro uomo, e immaginavo e speravo d'essere impazzito.

Durai in quello stato brev'ora; risollevendomi, vidi passare innanzi a me, a un trar di sasso, Laura, il signor Anselmo ed il signor Albruzzi; mi chinai rapidamente, non mi videro.

Un quarto d'ora dopo, Laura ripassò sola per la stessa via; pareva pensierosa e camminava lentamente battendo gli steli delle piante colla punta dell'ombrellino chiuso. Con quali sguardi io la seguii!

Venne l'ora del crepuscolo; la calma della sera scendeva a poco a poco anche nella mia anima; colla luce del giorno si estinguevano i bagliori della mia coscienza; un sentimento di fiacca melanconia, contro il quale non opponevo alcun contrasto, mi trasse, senza quasi avvedermene, dietro i passi di Laura.

Penetrai nel giardino e mi affacciai al limitare della saletta terrena; tutto intorno a me era silenzio; mossi un passo..., mi arrestai turbato..., io aveva dinanzi agli occhi Laura. Abbandonata sopra un divano nascosto nell'ombra, le braccia gettate con molle abbandono sulla spalliera, essa pareva assorta in profonda meditazione. Al rumore dei miei passi non si era mossa, mi feci più presso, più presso, le venni quasi al fianco..., nulla — essa dormiva; la luce del tramonto le batteva sul viso, la brezza della sera scherzava fra i suoi capelli d'oro. Quale inferno di voluttà si schiuse ai miei occhi a quella vista! Mi guardai intorno come un ladro che ha paura di essere scoperto..., oh! io era ben solo, fatalmente solo! Che fu di me, del mio cuore, della mia ragione in quel momento?... Una tentazione quasi magnetica, e una infinita dimenticanza di me medesimo, e poi un pensiero rapido come baleno e un desiderio intenso... Non vi fu lotta, solo una paurosa voluttà dei sensi, e fui vinto; mi piegai sopra quel corpo leggiadro ed accostai le mie labbra alle sue labbra per respirarne il respiro. Sentendo il suo alito tiepido sul viso, incominciai a tremare per tutto il corpo; mi si oscurò la vista, mi si oscurò la mente, e vinto dallo spasimo d'una voluttà dolorosa, sfiorai con un lieve bacio le sue guancie. Allora, inebbriato, pazzo di felicità e di rimorso, volli drizzarmi, volli fuggire, ma le braccia di Laura mi allacciavano il collo. Alla repentina scossa essa diè un piccolo grido e mi sciolse da quell'amplesso; ma le porte del mio carcere si erano chiuse dietro di me, ormai la fuga mi diveniva impossibile od inutile; non più padrone del mio segreto, io non era padrone di me medesimo; io mi era votato alla colpa, mi era votato al rimorso; poteva gettare lungi da me l'incomodo fardello della coscienza, poichè avevo perduto irreparabilmente ogni virtù ed ogni forza. Tutto ciò rifulse in un baleno alla mia mente.

Al grido di Laura risposi con un grido di selvaggia voluttà; nel delirio dei miei sensi la afferrai per le braccia, la strinsi al mio petto, e attaccai avidamente la mia bocca alla sua bocca; poi caddi in ginocchio ai suoi piedi domandandole perdono.

Io aveva fatto tutto ciò in silenzio e così rapidamente che Laura non aveva avuto quasi modo di schermirsene: essa mi guardava con occhi immoti, più attoniti che spaventati, e alle prime parole che mormorai per implorare la sua pietà fece atto di levarsi; la trattenni; volle respingermi; insistei abbracciandone le ginocchia fra i singhiozzi.

La mia selvatichezza indomita era domata; la mia fragile natura era infranta.

— Sentite, le dissi con voce soffocata dall' ansia della disperazione; sentite, io so che domani potrete farmi arrossire con uno sguardo, e so che il vostro disprezzo non uguaglierà mai il disprezzo che io sentirò più tardi per questa mia anima codarda; io lo so, io lo sento; ebbene, a costo della vergogna che mi aspetta, questa parola di fuoco che mi sta da una eternità sulle labbra, voglio dirla, la dico: Vi amo. La mia vita, il mio avvenire, il mondo e il cielo stesso non valgono più a trattenermi; ho lottato, ho sofferto — molto — troppo.

— Zitto, interruppe ella con voce sommessa, e divincolandosi da me mi forzò a sollevarmi; pigliate il mio posto e fingete di dormire...

Ebbi appena il tempo di obbedire, e vidi un' ombra nel vano della porta. Laura si allontanò sulla punta dei piedi, si fece presso al nuovo arrivato e gli disse piano ponendo l'indice sulle labbra:

— Dorme, non lo risvegliate.

— Dorme! ripetè la voce del signor Albruzzi: chi mai?

— Il signor Luciano che ho ricercato finora per tutti i viali del giardino.

— Ho fatto anch'io lo stesso, disse il signor Albruzzi, ah! ah! — ed inoltrandosi nella stanza si diè a gridare: Signor Luciano! signor Luciano!

Finsi di svegliarmi allora e venni incontro al mio ospite; l'oscurità nascondeva male il mio imbarazzo.

— Caro signor Luciano, disse il signor Albruzzi, vi abbiamo cercato da per tutto; chi avrebbe potuto pensare di cercarvi qui?

— Io vi ho pensato, interruppe Laura senza scomporsi. »

« Quella rivelazione, per quanto angosciosa dovesse riuscire più tardi al mio cuore, mi aveva per un istante recato un gran sollievo, togliendomi all'ansia della paura e del rimorso. Un profondo silenzio si fece da quel punto nella mia coscienza. Le parole che mi erano uscite dal labbro rendevano necessario un colloquio segreto con Laura; io ne spiava il momento colla febbre dell'impazienza, ne ricercavo l'opportunità con tutte le arti insidiose del ladro; per tutta quella sera non abbandonai degli occhi colei che era l'oggetto della mia cieca passione. Al contrario, Laura pareva fuggirmi: ciò, invece di stancare il mio proposito, lo rinvigoriva; la ritrosia della bella donna mi pareva incantevole, e valeva ad ogni modo per me assai meglio dell'indifferenza fredda e dileggiatrice.

Quel giorno solo mi accorsi che fra me e Laura vi era un ostacolo che non proveniva dalla mia coscienza — vi era un'altra coscienza. Voleva Laura farmelo comprendere? Non so. So che essa si tenne, contro l'usato, al fianco del marito.

Venne la notte, senza che io avessi potuto dirle una sola parola; i miei doveri, il mio avvenire, tutto era dimenticato, tutto era sacrificato al delirio dei sensi; io non aveva più innanzi a me che un solo scopo — spegnere il fuoco che mi struggeva; non volevo veder altrove la felicità che nelle braccia di quella donna fatale.

Lo spasimo soffocato mi dilaniava il petto; volevo gridare, volevo piangere, e tacevo; sentivo il bisogno della

solitudine, e una forza superiore alla mia volontà mi tratteneva nella mia tortura.

Eravamo seduti attorno ad una tavola — Laura, il signor Albruzzi ed io; ci era stato servito il *thè*, e lo avevamo preso in silenzio. Il signor Albruzzi incominciava a lasciarsi cadere dal sonno; io inseguiva gli sguardi fuggitivi di Laura; quella posizione era penosa, bisognava uscirne, ma non ne ebbi forza. Laura l'ebbe; si alzò, chiamò la cameriera, e salutando con fredda compitezza, ci augurò la buona notte.

— Buona notte, disse il signor Albruzzi togliendosi con un sussulto dal sonno.

Rimanemmo soli.

— Perdonatemi, mi disse il mio ospite; Dio mi danni! mancò poco che mi addormentassi. Effetto dell'abitudine; qui si dorme all'ora dei polli; e in fede mia che cosa fare?... Mi viene un'idea luminosa...

— Davvero?

— Lasciate fare a me; staremo desti.

Chiamò un servo e fece portare delle bottiglie.

— È *lacrima-christi*, sentirete che maliardo!

— L'idea è buona, dissi rompendo bruscamente il corso delle mie fantasie: bevo alla vostra salute.

— Ed alla vostra; e alla salute della vostra signora... e della mia..., poichè ha avuto la buona ispirazione di andarsene a letto e di lasciarci soli. Da questo lato benedette le mogli inglesi! Io bevo alla salute delle mogli inglesi.

— E dei mariti di quelle mogli.

— E dei mariti di quelle mogli... Ah! ah! bravissimo..., io ne ho conosciuto più di uno, e vi so dire che sono pieni di..., aiutatemi a dire..., di senso pratico i mariti inglesi. Sir Wilvert..., avete conosciuto sir Wilvert baronetto?

— Non ho avuto questo onore.

— Che uomo! che uomo! Io non ho mai udito parole così giuste come su quella bocca..., egli parlava, io mi riconosceva..., voglio dire..., aiutatemi..., mi pareva di riconoscere le mie idee; il mio pensiero seguiva il suo, ed arrivava sempre tardi, ma il suo pensiero era mio.

— E che cosa diceva sir Wilvert baronetto?

— Domandatemi che cosa faceva; io so che noi navighiamo lo stesso mare con venti contrarii, e perciò non potete apprezzare le idee dell'inglese...

— Che sono le vostre.

— Che sono le mie... Alla vostra salute.

— Alla vostra.

— Bisogna sapere che egli aveva una bellissima moglie, la quale lo adorava. Egli l'adorava pure, non diceva di no, ma ci aveva le sue opinioni, e il giogo nuziale gli pesava, e il talamo sopra tutto..., indovinate che cosa immaginò per isfuggire alla tirannia del talamo?

— Non ci arrivo.

— Si ubbriacava a pranzo e si addormentava sotto la tavola. Ah! ah!

— Il vostro baronetto non era fecondo di espedienti!

— Disgraziato lui, se era fecondo! Ci aveva una mezza dozzina di figliuoli, e soleva dire che Malthus vivente lo avrebbe bastonato! Ah! ah!

— Avete adottato il suo sistema? domandai fatto audace dal vino.

— Quale sistema?

— Quello della tavola.

— Vi pare! Questo sta bene per gli Inglesi, che in fondo sono pieni di scrupoli; ma un italiano fa il piacer suo senza tanti riguardi. Mia moglie conosce le mie idee, e le rispetta; il tempo delle adorazioni, d'altra parte, è cessato..., e me ne trovo bene. Alla vostra salute!

— Alla vostra.

Il signor Albruzzi aveva vuotato un paio di bottiglie e poneva mano alla terza; il *lacrima-christi*, che scioglieva la lingua a lui, rendeva me taciturno. Quelle ultime parole mi avevano gettato nel mio vaneggiamento; ma non era ora di potermi raccogliere in fantasie, nè il mio ospite era uomo da lasciarmivi un pezzo.

— Che cosa pensate? mi disse gettando le braccia sulla tavola e pigliandomi la mano con atto confidenziale; che cosa pensate? scommetto io che l'indovino!

E mi guardava con due occhietti scintillanti e con un risolino piacevole.

Io vuotai d'un sorso il bicchiere e non risposi.

— Bravo, disse egli; eloquente, eloquentissimo; così mi piace; filosofo quanto volete, ma dinanzi al bicchiere l'allegria prima di tutto. In quanto a me, quando ho vuotato una mezza dozzina di bicchieri darei dei punti ad un avvocato. Toccate qua, e che il vino ci dia il suo ardore!

— E il Cicerone della bottiglia vi mantenga la sua eloquenza.

— Alla vostra salute.

— Alla vostra.

Il volto rubicondo del signor Albruzzi spirava un buon umore crescente; i suoi occhi mandavano lampi; la sua loquelà diveniva sempre più facile ed espansiva.

— Sapete, mi disse guardandomi fissamente, che siete curioso.

— Vi pare?

— Se mi pare! È da un pezzo che lo dico a me stesso; voi avete bevuto la vostra parte, non ci è che dire, e nondimeno siete lì taciturno, pensoso... So ben io a che pensate! So ben io! E pure ve lo giuro, non vi capisco. Si può bene amare la propria moglie senza vederne l'immagine anche in fondo al bicchiere.

— In fatti, dissi io, si può benissimo.

— Lasciamo gli scherzi; fatemi vedere una mezza dozzina di mariti del vostro calibro e mi convertite.

— Il cielo me ne guardi.

— Perchè?

— Voi sembrate così felice che non saprei che cosa darvi in cambio; ciascuno si allegra del proprio stato, quando è padrone di sè medesimo.

— Il mio stato..., il mio stato è quello della natura stessa; amo mia moglie, non dico di no...

— Ma il giogo nuziale vi pesa.

— Non dico neppure questo, ma insomma mi capite..., l'uomo è poi sempre l'uomo, caro signor Luciano; mi spiego con un esempio: il tartufo è un tubero che io rispetto, mi piace, lo adoro; ma non ne mangio tutti i giorni..., ah! ah! Mi spiego male, non è vero?

— Non troppo.

— Tanto meglio; siete mai stato in Turchia?

— No.

— Neppur io; ma ci sono stato in sogno; bella cosa i sultanetti, le odalische..., ve la dico?

— Dite.

— La natura e l'istinto vogliono la poligamia. Alla vostra salute.

— Alla vostra.

— Negatemi un po' l'istinto! La varietà, caro signor Luciano, è complice del desiderio; le donne lo sanno meglio di noi; che cosa è la civetteria? che cosa è la moda? l'arte di trasformarsi per piacere sempre. Datemi Venere oggi, domani io la baratterò con Giunone, e dopo una settimana darò le due dee per una forosetta di questa terra, purchè la ci abbia due occhi vivaci e un naso biricchino. Che ve ne pare?

— Spiritosissimo...

— È vero..., sopratutto vero; io non mi faccio già illusioni sulla natura umana; e le grosse parole di annegazione e di sagrifizio colle quali ci si vuole attaccare alla catena del focolare per cuocere sempre nella stessa broda..., ah! ah!... non mi stordiscono; e dico che siamo stati noi stessi a fabbricare questa moneta falsa ed a metterla in corso facendo la nostra miseria.

Egli parlava senza interrompersi, e mi guardava in faccia come chi è sicuro dell'effetto della sua lezione. Tacqui, ed egli proseguì:

— La fedeltà! Bisognerebbe vivere in una sepoltura perchè fosse possibile. Non vi pare? Un uomo giovine, che abita in un mondo popolato di donne giovani e belle, se ci ha del sangue nelle vene, incomincerà dall'avvedersene, dal guardarsi intorno. Se la sua donna è bionda, alta, matronale, volete che egli abbia rinunziato per sempre alle brune piene di fuoco, a quelle cosette piccine, snelle, che hanno dei carboni accesi negli occhi e il sangue in continua ebullizione? Incomincerà la logica dei confronti — e la logica dei confronti..., ve la dico?...

— È vostra o di sir Wilvert?

— Di sir Wilvert. Ve la dico?...

— Dite.

— La logica dei confronti è la logica dell'adulterio.

Per quanto io mi forzassi di mantenermi impassibile, il cinismo imparato a memoria da quell'uomo volgare mi faceva male. Un tempo il mio animo sdegnoso aveva mostrato palesemente il disprezzo per quella generazione beffarda di anime eunuche che, coll'arguzia sulle labbra e il vuoto nel cuore, si fa un'arma della sua fatuità contro la coscienza e la ragione. Oggi ascoltavo senza arrossire il linguaggio del signor Albruzzi, ne indovinavo senza fremere d'ira le segrete allusioni, leggevo in quell'anima meschina la sua impudicizia, e non potevo rifuggirne inorridito — era questa la mia prima condanna. Quella creatura a metà avvinazzata, quell'essere non ancora bruto, ma già non più uomo, accettava almeno senza ipocrisia la sua parte — la colpa per la colpa — senza mascherare i sensi d'una illusione doppiamente pericolosa e codarda. Dalla innumerevole schiera degli uomini che assomigliano a quell'uomo escono i piccoli paladini del vizio; i più perniciosi, i più colpevoli, cercateli sotto le rovine d'una virtù che è caduta con essi; quelli sono le creature della colpa e se ne pascono quotidianamente; questi ne sono i conquistatori, e non vi sono giunti che attraverso l'apostasia e il tradimento.

La lingua del signor Albruzzi cominciava a ribellarsi al suo padrone, e nondimeno egli continuava, infervorato nella sua argomentazione, con una forza degna di un avversario più eloquente del mio silenzio.

— E poi! non me ne parlate! La natura è così, e non la facciamo noi! e non possiamo mutarla! È provato che nascono più femmine che maschi in tutte le razze; è il *genio della specie* che assicura così la propagazione... Avete letto Arturo Shopenhauer?

— Mi pare.

— Quel filosofo dice all'incirca la stessa cosa; secondo lui, l'amore non è che una obbedienza dissimulata al genio della specie, al bisogno di *completarci* — badate a quel *completarci* che vale un tesoro — cioè a dire ad equilibrare le nostre esuberanze e i nostri difetti colle esuberanze e coi difetti d'una donna, e dar vita ad un essere che partecipa d'entrambi e che è relativamente

perfetto. Così avviene che il bruno ama la bionda, e viceversa. Ma alla teorica di Shopenhauer manca qualche cosa; io dico che questa *completazione* vagheggiata non è..., aiutatemi a dire... *completa*, finchè resta un desiderio insoddisfatto; però mentre la donna si completa benissimo con un uomo, l'uomo si completa male con una donna, per la sola ragione che egli può completarsi più volte..., mi spiego? sempre a beneficio del genio della specie. E dico..., ve la dico? che l'uomo non può trovare la sua vera..., aiutatemi a dire...

— La sua vera *completazione.*

— La sua vera completazione che in un..., aiutatemi a dire...

— In un serraglio?

— In un serraglio! Ve l'ho detta! E questa, badate, non è di sir Wilvert baronetto, ma mia..., ah! ah! assolutamente mia..., ah! ah! Alla vostra salute!

— Alla vostra.

Ma il disgraziato filosofo, portando il bicchiere alle labbra, se ne versò il contenuto sul panciotto e si rovesciò, ridendo stupidamente, sulla seggiola.

Alcuni istanti dopo russava. Io mi tolsi dal suo fianco coll'anima in tumulto, non certo che una parte di quel fango non avesse imbrattato, senza avvedermene, la mia coscienza ed il mio cuore. »

## XXIII.

**La virtù che cade e la virtù che resiste.**

« Una nebbia s'era fatta nella mia mente. Andai nel giardino; la notte era alta, il silenzio profondo, non rotto che dal cicaleccio del vento colle foglie degli alberi; levai gli occhi in alto. La finestra della camera vicina alle mie era ancora illuminata. Chi vegliava in quell'ora? Poteva io dubitarne?... Laura!

L'impeto del desiderio non fu più ratto del mio proposito. Essa era lì, a pochi passi, e vegliava pensando forse a me!

Mi guardai intorno, cercando la scala che il giorno innanzi aveva servito al signor Albruzzi per salire fino alle mie finestre. La vidi presso al muro di cinta in un cantuccio, la presi e l'appoggiai senza esitare al davanzale della finestra illuminata. — Salii; quando fui presso a toccare il davanzale, mi arrestai — allora solo mi accorsi che soffrivo. Posi nondimeno il piede sull'ultimo gradino, appoggiai la fronte ardente contro le vetrate, e vidi...

Era visione del mio delirio? avevo freddo, tremavo... Rimasi in quella positura non so quanto tempo; alla fine ogni luce si spense; ed io, ubbriaco di voluttà, spingevo ancora lo sguardo tentando di ricomporre nel profondo buio la mia visione.

Quando rientrai in casa, trovai il lume agonizzante e il signor Albruzzi sempre rovesciato sulla sua seggiola. »

« Immaginate l'insonnia e lo spasimo di quella terribil notte. Oramai io mi sapeva votato alla colpa, non vedevo più scampo, non ne cercavo neppure; fino a che aveva potuto nascondere la mia debolezza, io era ancora forte, ora non più; la mia confessione aveva aperto una breccia per la quale si rovesciava l'onda delle mie passioni. Il tradimento aveva trovato la via del mio cuore e lo aveva occupato da padrone.

Non più lotta, non più febbre generosa, non più il supplizio d'una disperata resistenza; ma il desiderio cieco, l'ebbrezza senza confini dell'immaginazione, la tortura sozza dei sensi ribellati al sentimento...

Virtù, affetti, famiglia — nomi vani! La mia mente era chiusa a quelle immagini; in me, e intorno a me, non esisteva più che un pensiero, e quel pensiero era la seduzione della colpa; la mia volontà non sapeva formare che un voto — e quel voto era una bestemmia: possedere la donna fatale.

Era necessario che io potessi incontrarmi solo con Laura prima di lasciare la sua villa, che io le parlassi ancora, che le rivelassi interamente il mio cuore ed interrogassi il suo.

L'alba stentò ad apparire quel giorno; io la prevenni; balzai dal letto agitato, uscii dalla mia camera, spiai con occhio pauroso ed avido il silenzio e l'oscurità del corridoio; non si udiva alcun rumore; mi accostai all'uscio che immaginavo dovesse essere quello della camera di Laura; tesi l'orecchio — nulla.

Uscii all'aperto; nell'estremo lembo dell'orizzonte una striscia rosea annunziava il nascere del sole; l'aria fresca del mattino passava sulla natura e la svegliava bi-

sbigliando parole misteriose. Mille memorie obliate si ridestavano in frotta nel mio pensiero; mi cacciai per un sentiero del giardino e corsi per sfuggirle; gli steli agitati mi percotevano il viso; la natura mi schiaffeggiava.

Venne l'alba — rientrai in casa; i servitori erano desti e ritornavano alle consuete fatiche; non osai domandar conto del signor Albruzzi, ed aspettai.

Finalmente qualcuno aprì la portiera del salotto, — lui, il marito.

Aveva l'aspetto stravolto, gli occhi sporgenti dall'orbita, e un sorriso stupido sulle labbra.

Mi venne incontro, mi strinse la mano, scherzò sulla sua disavventura della notte precedente.

Io guardava avidamente la portiera, ma Laura non compariva; pensavo al modo con cui preparare l'occasione di trovarmi solo con essa; non sapevo ancora come avrei fatto per sbarazzarmi del signor Albruzzi, ma avevo fermato di parlarle ad ogni costo.

— Siete proprio determinato a partire oggi, non è vero? mi domandò il mio ospite.

— Sì.

— Non insisto, le vostre faccende prima di tutto; vi accompagnerò fino a Lugano; a che ora volete che partiamo? farò preparare la carrozza; se si ha a partire, è meglio affrettarci per evitare il sole.

Mi lasciò e rimasi solo; quello era il momento propizio; ma il tempo passava e Laura non compariva.

Ritornai nelle mie stanze colla speranza di vederla; il corridoio era deserto; ascoltai, non si udiva alcun rumore; ridiscesi agitato, e m'incontrai ancora col signor Albruzzi che saliva le scale.

— Sapete, mi disse egli, mia moglie è incomodata; ha avuto male tutta notte, ed io non ne sapeva nulla; scusate, vado a vedere come sta.

E mi lasciò sul pianerottolo. Poco dopo mi raggiunse.

— È una bazzecola, mi disse; me ne intendo, io; le solite emicranie delle donne; non dubitate, verrò a Lugano ugualmente. Ah! che non mi dimentichi di dirvi che « la mia signora è dolente di non potervi salutare

prima della partenza... » queste cose si dovrebbero intendere senza dirle. La carrozza è pronta; volete che partiamo?

Partimmo. »

« Io non poteva farmi illusione sul contegno di Laura; la sua simulata indisposizione mi diceva chiaramente che ella era o voleva parere offesa della mia audacia; ma non questo mi affliggeva, sibbene la certezza della sua indifferenza che le permetteva di acconciarsi ad una parte di commedia, mentre io mi divorava il cuore nell'ansietà di ripeterle la confessione della mia stoltezza.

Il dispetto e la vergogna poterono in me quel che non poteva più il rimorso; mi raccolsi nello sconforto, determinato a non fare un passo per rivedere quella donna che aveva versato tanta amarezza nella mia vita.

Scrissi a Letizia; sentivo il bisogno di rompere la complicità del silenzio, di dire ad essa ciò che volevo dire a me stesso, di rammentare i miei affetti, di confessare i miei doveri, di innalzare innanzi ai miei occhi l'immagine del tradimento per inorridirne.

Erano passati cinque giorni in quello stato penoso, in cui il mio pensiero oscillava fra il desiderio e il rimorso, quando ricevetti una lettera di Letizia.

Mi scriveva poche e semplici parole.

Eccole:

« La tua lettera mi ha fatto tanto bene, da quanti giorni io l'attendeva! Oggi ho la testa piena di idee melanconiche, e tu non sei qui ad accarezzarmi; la mamma dopo la tua partenza non ha migliorato; io sento il suo polso sempre agitato e la sua fronte sempre ardente; il medico non dice nulla, forse ha timore di affliggermi. Questa immobilità ostinata della malattia mi dà da pensare; a volte ho speranza, e mi lusingo immaginando la

nostra felicità quando saremo tutti e tre riuniti nel nostro giardinetto di Lugano; a volte invece ho paura... Oggi la mamma ha dormito più del solito; non so, ma parmi che abbia dormito troppo; in questo momento dorme ancora; se questo sopore le facesse almeno bene!... Vorrei quasi svegliarla, non ne ho cuore; il suo volto è sereno quando dorme; il suo respiro è soave...

» Sono le tre dopo il mezzodì; alle quattro deve giungere il medico; voglio interrogarlo di proposito e aspetterò a mandarti questa lettera per scriverti ciò che egli mi dirà. Io penso sempre a te, e mi accorgo che i giorni sono lunghi, e che questo è il solo mezzo per farmeli parere più brevi. Ama sempre la tua piccola Letizia. »

« *PS.* Il medico ha parlato; la mamma *attraversa una crisi.* È necessario che tu venga; questa solitudine mi fa male; ho paura... Vieni subito. »

Non indugiai un istante per arrendermi a quell'invito; mi preparai in furia per la partenza e un'ora dopo ero pronto.

Nell'uscire di casa levai gli occhi sbadatamente verso la finestra dell'abitazione del signor Albruzzi, e vidi Laura appoggiata al davanzale.

Per quanto rapido fosse stato il mio sguardo, io aveva visto i suoi occhi da sirena fissi sopra di me; la salutai freddo; mi salutò cortese; nel turbamento in cui mi gettò quell'incontro inaspettato, proseguii la mia strada senza arrestarmi, verso la stessa meta, collo stesso passo frettoloso, ma già non più colla stessa fermezza di proposito nel cuore. Alla prima svolta della via rallentai il passo senza quasi avvedermene, pensai... E un quarto d'ora dopo, coll'immagine della voluttà innanzi agli occhi, io rientrava come un colpevole nelle mie stanze.

Oh! perchè lo spettro di mio padre non si rizzò minaccioso innanzi alla soglia della mia povera casa! »

« Io non sapeva ancora che volessi fare; sapeva che Laura era separata da me da pochi passi e che io non poteva allontanarmi.

Rimasi gran parte del giorno dubitoso ed agitato; alla fine, strappando bruscamente gli ultimi nodi della coscienza, mi lanciai fuori delle mie stanze e andai in casa Albruzzi.

Fortuna maggiore e più fatale di quella che io mi attendessi: Laura era sola.

Mi accolse secondo l'usato, e non parve meravigliata della mia presenza; mi aveva essa dunque veduto rientrare in casa?

— Qual buon vento? mi domandò sbadatamente; avevo creduto, vedendovi uscire di casa colla valigia, che foste sulle mosse per partire.

— Non vi siete ingannata, risposi con melanconica fermezza; stavo appunto per partire.

— E siete rimasto?...

— Per voi.

La fatuità di cui essa si faceva schermo, non la poneva al riparo della mia audacia inaspettata; un lieve turbamento le si dipinse sul volto; essa se ne vendicò lanciandomi uno di quei suoi sguardi lunghi, insistenti, freddamente spietati, che mi frugavano il cuore.

Ma io non aveva più nulla da temere dalla mia coscienza; e sul mio volto e nei miei modi era la sfrontatezza che nasce dalla vergogna.

— Per me! esclamò Laura con un accento intraducibile di indifferenza e di dileggio.

— Per voi. Non fingete di non comprendermi, desistete da una inutile tortura; io ho troppo sofferto...

— E anche questo per me?

— Per voi, e lo sapete.

— Ma dunque, disse ella spogliandosi alquanto della

sua freddezza, ma dunque, povero signor Luciano, ciò che voi avete osato, ciò che io ho voluto perdonare è ancora più grave che non credessi. In questo caso fate male a ricominciare.

Quella freddezza, quella sicurezza di sè medesima, mi mordevano il cuore; la mia mente si ribellava ad immaginare tanta arte di seduzioni e di lusinghe dimenticata sotto un'ipocrita insensibilità.

— Sentite, le dissi afferrandole la mano; sentite, io non voglio rappresentare la parte di un adoratore volgare; ho un cuore qui dentro che soffre, e un pensiero che farnetica senza riposo da gran tempo; ho una casa, una famiglia, un affetto santo ed onesto che domanda il mio affetto; ho un avvenire, una fede; credo in qualche cosa che è di là dalla vita; voi comprendete che non è solo l'amore, ma il dolore che parla nelle mie labbra. Or bene, la mia pace è in vostra mano, disponetene; datemi la dimenticanza dell'amore o ridonatemi tutto ciò che mi avete tolto; con una parola lo potete. Promettetemi di dirla.

— Voi delirate, mi rispose Laura contrapponendo al fuoco del mio linguaggio una dolcezza quasi carezzevole; voi siete pazzo, e non vi avvedete che le vostre parole sono ingiuriose per me, e che io non posso rispondervi senza farmi complice dell'offesa che recate alla mia dignità di donna e di moglie. Voi dite che la vostra pace è in mia mano, perchè io ve l'ho carpita?.... Siete crudele e ingiusto; più tardi forse ne converrete voi stesso.

— Più tardi! no, è inutile; io non posso rasentare perpetuamente l'abisso che voi sola avete aperto ai miei piedi; fate che me ne ritragga o che vi piombi ad occhi chiusi. Non rinunziate alla vostra parte di colpa per farla ricadere tutta sopra di me; questo sì non sarebbe nè pietoso nè giusto. Che cosa non avete voi fatto per guadagnare il mio cuore riluttante? Ed è forse possibile uscire con voi da una dispettosa freddezza senza adorarvi? Mi avete chiesto dell'amicizia, ma potevo io darvi qualche cosa che partecipasse dell'amore e non fosse l'amore intero? Vi ho quasi odiata — lo sapete — ho cessato d'odiarvi e vi amo disperatamente. Ho fatto ta-

cere la coscienza, ho soffocato il sentimento della virtù; ho distolto lo sguardo dalla mia miseria per non vedere più che il vostro volto, per non pensare più che a voi, per non sognare più che di voi. E pure io mi sento ancora la forza di fuggirvi, di rinunziare a voi per sempre, di odiarvi un'altra volta; voi potete ridestare questa forza assopita con una parola; promettete adunque di dirla.

— La dirò.

— Senza titubanze, senza paure, senza inganni; apertamente come io vi parlo; e badate che una menzogna pietosa non potrebbe nulla; quando io potessi leggere nel vostro sguardo, nel vostro gesto, una mentita alle parole, la vostra diventerebbe una falsa ed inutile pietà... Dite adunque che non mi amate, aggiunsi dopo breve silenzio con voce tremante per commozione.

— Non vi amo.

— Ripetetelo.

— Non vi amo.

— Giuratelo.

— Lo giuro.

— Non è vero! gridai con gioia convulsiva e feroce, non è vero, mi amate, mi amate, dovete amarmi, perchè ho troppo caramente pagato il vostro amore!

Laura sembrava commossa; io proseguii disperatamente:

— Non vi infingete; abbiate pietà di me. Se non vi è noto il lungo supplizio che dissimulai sino ad oggi, leggetelo ora sulla mia faccia; guardatemi, guardatemi.

Così dicendo, io ricercava il suo sguardo e le stringevo convulsivamente le mani.

— Ho già troppo udito, disse ella tentando di divincolarsi; i miei doveri non mi permettono di dare ascolto a questo linguaggio; siate generoso con me, con voi, non insistete.

— I vostri doveri! e non ho io forse i miei? E non li ho distrutti per arrivare fino a voi? I vostri doveri! io non ne conosco che uno: darmi dell'amore in cambio della mia pace; essere mia, consacrarvi alla sventura che è uscita dalle vostre mani. Non mi parlate di virtù;

o la conosco, io, e so dirvene qualche cosa; io che ho guardato in faccia al tradimento senza ipocrisia! Ciò che voi potete e dovete fare per me è poco al confronto di quanto ho fatto per voi; e lo sapete; misurate col pensiero l'orrore della mia apostasia; per darvi il mio affetto, io l'ho ritolto da un cuore che batteva col mio; io ho lacerato, insieme colla mia pace e col mio avvenire, l'avvenire e la pace d'una creatura che mi ama; io ho immolato tutto ciò che mi era caro al mondo per essere vostro; mentre voi non siete legata che ad un uomo...

— Badate, m'interruppe Laura, state per commettere una cattiva azione.

— Lo so; e che m'importa? È il mio diritto; non domandate della generosità a chi vuol darvi dell'amore. E poi non tendo un'insidia, ma smaschero un inganno che si oppone alla mia felicità; ho superato ben altri ostacoli io! Sappiatelo, quell'uomo che vanta dei diritti sopra di voi non merita nulla, poichè non vi ama.

— Lo so.

— Egli è incapace di affetto...

— Cessate, disse Laura gravemente, voi non potete apprendermi cosa che io non sappia, e per abbassar lui abbassate voi stesso. E d'altra parte, se foste meno cieco, non tentereste una donna che vi parla della sua onestà coll'immagine della vendetta.

Il suo linguaggio pacato m'irritava; incominciavo a leggere nel buio del suo cuore, e temevo d'indovinarne la natura.

— Sentite, le dissi con impeto, io credo che abbiate voluto trionfare di me e procurarvi lo spettacolo d'una virtù spezzata; la vostra vanità di donna è soddisfatta, mi avete vinto; potete ora prolungare quanto vi piaccia l'orribile giuoco della vostra compiacenza, ma toglietemi questo velo dalla ragione; ditemi che io non sono un pazzo, che non fu illusione la mia, che sono pure questi stessi occhi che ora mi guardano freddi e spietati che mi hanno avvolto nel loro fascino, che almeno in un istante della vita, quanto è ratto il pensiero, quanto è fuggitivo il baleno, voi avete sentito qualche cosa per

me; ditemi che ciò che io vedo, ciò che io sento di voi non è un marmo, che avete un cuore vivo!

La disperazione del mio accento si ruppe in un singhiozzo; per la prima volta la bella donna mi guardò con occhi in cui vidi brillare un raggio di pietà; la sua mano tremò nella mia..., non disse nulla.

Io insisteva collo sguardo, colla parola tremante.

— Dite..., dite.

— Non posso, esclamò Laura con voce fioca, e portò la mano al cuore come a soffocare un impeto irresistibile.

Il cielo parve aprirsi ai miei occhi; mi gettai ai suoi piedi mormorando parole di gratitudine. Io non dubitava più del suo amore.

— Non domandate altro, soggiunse la bella donna, non insistete, lasciatemi, fuggite, dimenticate...

— Lasciarvi!.... perdervi per sempre!.... dimenticarvi! rinunziare a voi! è impossibile; domandatemi la vita ed io ve la dono.

— Pazzo! disse Laura ponendo sbadatamente la mano fra i miei capelli.

— Pazzo ma felice!

— È dunque il momento di lasciarmi; fatelo per amor mio, lasciatemi.

— Non partirò, se prima non mi date un compenso del mio sacrifizio.

— Domandate.

Accostai senza dir parola le mie labbra alle sue labbra, ed attesi.

— Uno solo!

— Promettete di lasciarmi subito?

— Prometto.

— Promettete di non parlarmi più in questo modo?

— Prometto.

— Di fare di tutto per dimenticare questo giorno?

— Prometto.

Un bacio lieve come un soffio arse la mia bocca; mi levai con un grido selvaggio, e strinsi al mio petto la sirena... Essa si sciolse bruscamente dalla mia stretta, e mi rammentò la promessa.

— Mi avete creduto?... ho mentito, e potevo io non mentire? Dimenticare quest' ora di felicità! Ciò non è possibile che fra le vostre braccia; la felicità intera può solo distruggere la memoria di questo bacio!

Essa si schermiva, ed io raddoppiava la mia audacia; una lotta muta e terribile si impegnò fra noi; mi sfuggì, la riafferrai, mi sfuggì ancora..., diè un balzo ed afferrò il cordone del campanello.

— Badate, mi disse allora freddamente, se vi avvicinate io chiamo; risparmiate uno scandalo, risparmiate ad entrambi una vergogna.

La sua impassibilità, più che la sua minaccia, mi scese al cuore; mi arrestai istupidito.

— Avete abusato della mia bontà, soggiunse Laura con dolcezza; vi perdono; la colpa vostra è in parte la mia.

E tacque aspettando una risposta.

— È necessario che vi allontaniate, insistè; separiamoci da buoni amici.

E si accostò a me quasi carezzevole, porgendo la mano.

Ma la vergogna mi aveva tolto ogni forza; sfiorai appena colle dita la mano che mi veniva offerta, ed uscii a passi lenti, senza volgermi, senza pronunziare una sola parola.

Rientrando nella mia casa, rivedendo le mie stanze, quei luoghi noti, già popolati da tanta folla d'immagini gioconde, un grido disperato mi uscì dal petto, e gli occhi mi si gonfiarono di lagrime. La mia coscienza aveva trovato un rimorso! »

## XXIV.

### Il buono e il cattivo angelo.

Quella notte medesima un avviso telegrafico mi annunziava che la mamma Ersilia era in fin di vita. Nell'affanno cagionatomi da quella notizia non ebbi che un pensiero: correre subito a Pavia.

La notte era alta, ed io non sapeva a chi rivolgermi in quell'ora per avere una carrozzella; presi un partito a cui non era nuovo; quello di andare fino a Capolago a piedi. Partii subito; solo, col rimorso nel cuore, preceduto dalle immagini desolate del mio avvenire, che si disegnavano innanzi ai miei occhi nelle tenebre. Non era ancora l'alba quando giunsi a Capolago, affaticato ma inconscio della mia fatica; trovai una carrozza, e via subito di galoppo. Alle dieci del mattino io era in Pavia.

Non mi era arrestato un istante per via, impaziente di giungere; giunto, mi trattenne sulla porta di casa una specie di sgomento indefinibile... Entrai; Letizia, la mia povera Letizia, mi vide, scoppiò in un singhiozzo e mi venne incontro lagrimosa; un brivido mi corse per le membra; compresi tutto: la mamma Ersilia era morta!

Non dissi parola, non ebbi una lagrima.

. . . . . .

Tre giorni dopo facevamo ritorno a Lugano, scorati, pensosi; Letizia ricercava in silenzio le mie carezze, non sospettando neppure quanto maggiore e quanto diverso fosse il mio strazio dal suo; io farneticava dispettosamente dietro una immagine lusinghevole.

Giunti nelle nostre stanze, Letizia ruppe il lungo silenzio ed uscì in un dirotto pianto; io me la strinsi al petto e mi sentii intenerito, e, vinto da un irresistibile bisogno, mescolai alle sue le mie lagrime. La poveretta non immaginava altra cagione del mio pianto che la sua, e sentii le sue braccia circondarmi il collo e la sua bocca appressarsi al mio orecchio e mormorare, fra un bacio ed un singhiozzo, queste parole, che mi dicevano tutto l'inconcepibile orrore del mio inganno: — Tu sei buono, tu pure l'amavi la nostra povera mamma! —

Quel giorno passò in una solitudine popolata solo dalle nostre fantasie.

Letizia mi parlava della sua infanzia, della nostra infanzia, richiamava le più remote memorie comuni che si riannodavano col pensiero della madre morta.

— Ed ora, più nulla di tutto ciò, mi disse alla fine con voce fioca; il passato è morto per sempre, è seppellito con essa; io sono sola sulla terra, e tu pure sei solo; tutto ciò che avanza di noi siamo noi stessi; il resto è là sotto, là sotto... Luciano mio! che sarebbe di noi se non ci amassimo, se noi..., se tu cessassi d'amarmi?

A questo pensiero, che attraversava per la prima volta la sua mente, al suono delle sue parole, che gliene rivelava tutto l'orrore, essa impallidì e tremò, e mi guardò in viso come sbigottita dall'involontario timore.

Io mi rizzai in piedi smarrito, le presi una mano e me la posi sul cuore agitato senza parlare. La poveretta arrossì, e nascose la faccia nel mio seno, dicendo colla baldanza d'una fede incrollabile: — Oh! sì, tu mi amerai, io t'amerò sempre! —

« Quello era il momento di dibattermi con tutte le mie forze e di togliermi d'un tratto, con un impeto solo di volontà, dalle strette della colpa; quello era il momento di fuggire in un luogo solitario per nascondervi la mia vergogna, per rieducare il mio cuore alla virtù ed attendere i generosi frutti del pentimento.

Ma per ciò fare mi bisognava trovare un pretesto, rispondere alle domande di Letizia, giustificare la mia improvvisa determinazione con un disegno; sfiduciato, inerte, mi sbigottii degli ostacoli, e il proposito morì appena nato, lasciando nel mio cuore l'ultima cenere dell'ultima favilla generosa.

Rimanere ancora a Lugano non era già accettare la lotta, ma accettare la colpa; era abbandonarmi intero alla frenesia del desiderio, era immolare la mia intelligenza e il mio cuore alla voluttà. Io sapeva tutto ciò, e non fuggii.

Il pensiero mi portava involontariamente all'immagine di Laura; sognavo ad occhi aperti le sue carezze, senza ritrarmene più con orrore, senza nemmeno quel senso misterioso di pudore che trattiene la coscienza d'ogni uomo che si rispetta. A me, vinto nella lotta, l'accasciamento dava una nuova natura; l'altare, che io aveva eretto nel mio cuore alla virtù, si era sfasciato interamente; cominciavo a comprendere quel falso culto che ogni uomo corrotto serba sempre a sè medesimo — il cinismo.

Volli rivedere Laura, e Letizia mi prevenne; era così gran tempo che ella non aveva veduta la sua buona amica!

Le proposi di andare a trovare i nostri vicini in campagna, senza rossore e senza turbamento apparente.

Letizia accettò con giubilo, e determinammo di andare alla villa Albruzzi.

Le feste con cui Laura accolse la sua piccola amica sono indicibili; nell'egoismo della gioia, che pareva spirarle da tutta la persona, essa si dimenticò perfino di me, e non ebbe che un tardo sorriso per ringraziarmi del *regalo che le avevo fatto.*

Nel primo giorno che passammo nella villa le due amiche non si lasciarono un istante; correvano unite per i prati, si perdevano insieme nei viali..., avevano tante cose da dirsi!

L'indifferenza di Laura dopo quello che era passato fra noi mi pareva un'ingratitudine; io le aveva pur mostrato tutto lo strazio del mio cuore; doveva almeno sentirne pietà.

Seguivo le due donne ostinatamente come la loro ombra, ma il signor Albruzzi mi si attaccava ai fianchi con eguale ostinazione; tutto il dì lottai a scuotere quel giogo importuno, senza riuscirvi, finchè venne l'ora del desinare.

Laura pareva aver dimenticato ogni cosa; per tutto il tempo che ci trovammo a tavola seduti l'uno a fianco dell'altro, non ebbe per me un solo sorriso, un solo sguardo, in cui potessi leggere una lieve traccia di complicità.

Quel contegno mi dava la disperazione; alla sera spiai l'occasione di trovarmi solo con essa un istante per costringerla a spiegarsi; ma essa pareva comprendere il mio disegno, e si adoperava a sfuggire ogni colloquio.

Quest'arte non mi sfuggì, pensai che ella avesse timore di trovarsi sola con me, e ciò mi rese più audace. L'occasione non tardò ad offrirmisi; eravamo in giardino seduti attorno ad una tavola di pietra, quando il signor Albruzzi entrò in casa per dare degli ordini.

— Ho freddo, dissi io; Letizia, non hai uno sciallo nella valigia?

— Ce l'ho; vado a prenderlo.

— Cattivo, mi disse Laura con una lieve impertinenza, incomodare Letizia, mentre potete andare voi stesso.

— Avete ragione, dissi.

Ma Letizia, che si era alzata, ribattè:

— Non è vero niente; Laura ha torto.

Ci lasciò soli.

Afferrai subito una mano di Laura e la strinsi convulsamente.

— Voi mi fate soffrire, le dissi con voce sorda.

— Ed io arrossisco per voi, rispose ella con asprezza; quello che avete fatto con Letizia è odioso.

— Trionfatene, perchè è opera vostra; in tutto il giorno non mi avete rivolto un solo sguardo; non vedete voi dunque il mio cuore?

— Io vedo i miei doveri di donna e di moglie, disse raddolcita, e vedo i vostri. Letizia...

— Non la nominate, proruppi, non la nominate; non avete il diritto di torturarmi così. Io so troppo bene ciò che spezzo sotto i miei passi per giungere fino a voi...

— Zitto, interruppe Laura togliendo con uno sforzo la sua mano dalle mie; *essa* ritorna.

Non aveva più osato dire *Letizia*, e il mio cuore se ne rallegrò come di un trionfo.

— Ho bisogno di parlarvi, dissi rapidamente; dove potrò trovarvi sola?

Invece di rispondermi, si levò e mosse incontro a Letizia.

— Sai, le disse scherzosamente, che tu hai guastato tuo marito?

— Davvero?

— Davvero; indovina che ha fatto.

— Che ha fatto?

— Mi ha detto un complimento, e me ne ha minacciato un altro.

— E tu?

— Gli ho imposto silenzio al primo; non è vero, signor Luciano?

— Verissimo.

Risi per soffocare un gemito. »

« Sì, la mia condotta era odiosa; ma con quale diritto Laura me ne faceva rimprovero? E credeva ella di potere sul mio cuore quel che non aveva potuto la mia stessa coscienza? Vi pensai tutta notte, ma invece di sentire a quel pensiero le fitte del rimorso, mi venne più forte il bisogno di chiudere la bocca al rimprovero colla complicità.

L'accusa sulle labbra di Laura era una condanna, ed io sentiva che tutto poteva ancora essere possibile fuorchè un pentimento consigliato da quella donna. E come mai essa non lo comprendeva al pari di me?

Al mattino Laura fu con me più cortese, io con essa più freddo.

Gran parte del giorno passò in tal guisa; verso il mezzodì, mentre io passeggiava in un viale sentii dei passi dietro di me; non mi rivolsi...

— Signor Luciano...

Era Laura!

Il cuore mi battè agitato, dimenticai tutto in un momento. Mi volsi, le mossi incontro colla riconoscenza negli occhi.

Essa sviò le parole che stavano per uscirmi dalle labbra attaccandosi al mio braccio e ordinandomi di tacere.

Poi soggiunse con accento grave:

— Ieri vi ho offeso; mi perdonate?

Volli dirle...

— Mi perdonate? insistè ella.

— Vi perdono.

— Sta bene; ed ora fatemi un mazzolino di fiori; metteteci del mughetto..., ne troverete sotto quegli alberi.

E s'involò senza neppure darmi tempo di dirle una parola.

Il giogo di quella passione era oramai inesorabilmente attaccato al mio destino; andai in traccia di mughetto

e ne composi un mazzolino colla docile obbedienza d'uno che ha rinunziato alla sua volontà; mi ruggivano in cuore mille tempeste, mi fremevano in petto mille impeti, ma erano tempeste di cuore codardo, erano impeti di schiavo, che facevano sonare le mie catene.

Rifeci poco dopo i miei passi verso l'abitazione; Laura mi veniva incontro e Letizia le era dietro; il mio primo istinto fu di nascondere il mazzolino.

— Vediamo un poco, mi gridò Laura da lontano; l'avete?

— L'ho, risposi titubante, e mostrai i fiori.

— Che bei mughetti! disse Letizia accostandosi.

— Non ne avete raccolto per vostra moglie? domandò con mal dissimulata compiacenza la bella donna. Cattivo marito! Già, tutti così, mia piccola Letizia, tutti così questi benedetti mariti!

— Il mio Luciano non è come gli altri; disse senza dispetto Letizia; e poi a me non piacciono le galanterie, amo più le sue carezze che i suoi fiori.

Così dicendo, ella mi pose le mani intorno al collo, si rizzò sulla punta dei piedi, mi trasse a sè con lieve violenza e mi diede un bacio sonoro, poi si distaccò battendo le mani e fuggì.

— Dove vai? le gridò Laura.

— A cogliere dei mughetti; rispose Letizia senza voltarsi.

Un lungo sguardo della bella donna non ebbe virtù di togliermi al mio smarrimento; mi cacciai le mani nei capelli e mi allontanai tentando invano di soffocare i singhiozzi.

Fatti appena pochi passi, mi arrestai, mi rivolsi; un'ombra bianca passava fra le piante chinandosi e risollevandosi ad ogni tratto, e Laura, rimasta sola, si avviava da quella parte a passi lenti. »

« Quello fu il segnale d'una nuova tortura. Laura non aveva cuore, ma godeva del suo trionfo; e perchè la compiacenza della donna fosse interamente soddisfatta, bisognava che apparisse intera la mia vergogna. Per tutto il tempo che rimanemmo nella sua villa, la bella donna non lasciò passare occasione di assicurarsi del suo potere sopra di me e di misurarlo con quello da cui essa mi aveva strappato. Letizia, la sua piccola amica, divenne la pietra di paragone delle sue grazie; ed io mi acconciava alla prova dei miei lacci colla codarda docilità d'un prigioniero.

Erano lievi gare avidamente ricercate e seguite da lievi trionfi, erano preferenze ottenute e pagate con un sorriso, e tutto ciò misto con una affettata cordialità, con un' ipocrita franchezza.

Letizia non se ne avvedeva, non vi poneva mente. La sua inconsapevole lealtà aguzzava i miei rimorsi, ma le faceva schermo contro l'ingiuria. Fu per me lungo e insopportabile strazio, in cui durai a fatica trattenuto dal desiderio cocente, sedotto dal prezzo che doveva pagare la mia sciagura.

Uno dei cento piccoli episodii che hanno affermato nella mia mente la memoria per sè stessa incancellabile dei giorni passati nella villa Albruzzi, vi dirà quale fosse lo stato dell'anima mia.

Eravamo usciti per diporto dalla villa — le due donne, il signor Albruzzi ed io — ed avevamo disceso il pendio della sottoposta vallata; la giornata era stata bellissima, e il tramonto era annunziato da una leggiera brezza.

— Non vorrei trovarmi sul lago, disse il signor Albruzzi.

— Perchè?

— Salite quella costa e ve ne accorgerete; me ne in-

tendo io!... è la gola di Porlezza che soffia; andate un po' lassù, e vedrete che quella che qui pare una brezzolina è un vento coi fiocchi.

— Letizia, disse Laura con vivacità, copriti il capo con un fazzoletto e saliamo la costa.

E via entrambe di corsa; rotte dall'affanno e dal vento, giungevano fino a noi le allegre voci delle loro risa gioiose; vedevamo i loro fazzoletti bianchi sventolare al di sopra delle loro teste.

Salimmo anche noi l'erta a passi lenti; quando fummo presso alle due donne, Laura mandò un piccolo grido..., il vento le aveva tolto il fazzoletto di mano e lo portava in alto di sterpo in sterpo. Il signor Albruzzi ed io corremmo invano dietro il fuggitivo, che si arrestava un tratto e si risollevava deludendo la nostra premura; finalmente un soffio più impetuoso lo portò sopra la cima di un monticello di rottami posto all'imboccatura d'una cava. Mi rivolsi; Laura e Letizia venivano dietro di noi ridendo.

— Che si fa? dimandò il signor Albruzzi.

— Si va innanzi, rispose Laura; non si lascia già una galanteria a mezzo.

Letizia cessò di ridere improvvisamente e disse con serietà:

— Ci è del pericolo.

— Dio buono! se ci sentissero i nonni dei nostri nonni! e così dicendo, la bella donna mi saettava con uno sguardo di fuoco.

Guardai in alto; il fazzoletto non si moveva più e pareva sfidarci colla sua immobilità; il signor Albruzzi guardava a riprese ora il fazzoletto, ora le sue scarpe, volendo far comprendere che il solo timore che lo tratteneva dal salire, era quello di compromettere la lucidità di questa parte del suo abbigliamento. Io sentiva gli sguardi di Letizia e di Laura fissi sopra di me.

Letizia aveva detto giusto, e l'impresa non era certamente priva di pericolo. Immaginate un mucchio di calcinaccio sostenuto da rottami, che si elevava fino a cinque o sei metri, presentando da tutti i lati una costa ripida e sdrucciolevole; era sulla cima di questo mal

fermo edificio che conveniva salire. Nondimeno non indugiai e mi lanciai a tentare la prova. Udii dietro di me un grido e la voce lamentevole di Letizia che mi chiamava a nome.

— Non salire, non voglio che tu salga, gridava la poveretta, mentre Laura rideva del suo spavento.

Feci sembiante di non udire e salii; mi toccava camminare carponi per offrire con tutto il corpo una presa sufficiente a sorreggermi; ad ogni mio movimento sentivo sotto le mani e sotto i piedi aprirsi delle fosse ed il terriccio misto coi sassi franare sordamente dietro di me. Il polverio che mi si addensava intorno mi costringeva a chiudere gli occhi e rendeva più difficile la mia fatica; a volte, durante lo sforzo della salita, il terreno cedeva improvvisamente e mi trascinava seco facendomi perdere in un istante ciò che avevo guadagnato con grandi stenti; allora udivo un grido dietro di me, e mi arrestavo ansante, e la voce di Letizia mi pregava ancora di discendere; ma io ricominciava tosto la salita e il silenzio si faceva un'altra volta profondo. Tutto il pericolo consisteva nella minaccia di certi macigni che potevano distaccarsi al di sopra del mio capo, e rovesciarmisi addosso; dopo la fatica di oltre un quarto d'ora toccai finalmente il vertice del monticello; nello sforzo che feci per vincere l'ultimo ostacolo, una larga frana si aprì dietro di me, e parecchi di quei macigni rotolarono al basso; ma io aveva finalmente in mano il fazzoletto di Laura.

La discesa era facile; mi abbandonai giù per una costa netta di sassi e in un attimo fui tra i miei compagni.

Letizia, come mi vide madido di sudore e imbiancato di calce, mi corse incontro e mi strinse al petto; il suo viso lagrimoso mi sta ancora dinanzi agli occhi. Quella pietosa tenerezza mi ricercò il cuore; in qual modo io pagava tanto affetto? Essa prese dalle mie mani la pezzuola e la consegnò alla sua amica senza dir nulla, poi si riaccostò a me e pose il suo braccio nel mio.

Rifacemmo la via silenziosi; la nostra allegria si era spenta; il cielo si oscurava e il vento tormentava più forte gli alberi della collina.

Giunti a casa, Laura si accostò a Letizia con fare carezzevole; ma la poveretta non seppe o non volle dissimulare il suo rancore, e accolse freddamente quelle carezze.

Le lasciai sole perchè si rappattumassero; ma nell'allontanarmi sentii Laura che domandava con un po' di stizza:

— Che cosa ti ho fatto?

— Mi hai imsegnato a veder meglio nel tuo cuore, rispose Letizia senza dispetto, ma con severità.

— E che cosa vi hai visto?

— La tua porzione di egoismo.

— Tante grazie.

E poco stante Letizia era al mio fianco.

— Domani partiremo, non è vero?

— Domani partiremo.

. . . . . .

Alla notte, nell'atto di recarmi nelle mie stanze, m'incontrai con Laura nel vestibolo appena rischiarato da un lumicino che agonizzava sulla sommità della scala; quell'incontro a quell'ora e in quel luogo mi stupì e mi turbò. Laura fu la prima a rompere il silenzio, e mi disse a bassa voce con accento lievemente scherzoso: — L'ho lasciata or ora, abbiamo fatto la pace; ha promesso di rimanere ancora domani..., se però voi acconsentite; e toccandomi confidenzialmente il braccio con un dito, aggiunse con civetteria: — Non è vero che voi acconsentite? —

Quell'accento lusinghiero, quella solitudine, quel silenzio, quella tenebra che ci circondava fece palpitare più forte il mio cuore.

— Lo sapete, dissi con voce agitata, dite una sola parola ed io non sono più che un vostro schiavo.

— Cattivo! rispose con una specie di melanconia piena di grazia, sapete pure che non posso dirla questa parola...

— La dirò io, la dirò io! interruppi soffocando il grido selvaggio della voluttà; vi amo, vi amo, vi amo, ed è necessario che mi amiate!

Così dicendo, le cinsi il corpo, me la trassi al petto, e le mie labbra frementi cercarono avidamente le sue.

Ella si schermì, si sciolse da me con lieve violenza, fiorò colla sua mano la mia mano e s'involò lasciandomi nebbriato nella mia vergognosa felicità.

. . . . . .

— Domani partiremo, non è vero? mi disse Letizia appena mi vide.

— Come vuoi; risposi nascondendo male il mio stupore.

— Laura è stata qui; le ho promesso di rimanere se tu acconsentivi.

— Acconsento.

— Non lo devi per amor mio, aggiunse; non posso più vedermi in questo luogo, ci soffro, non so perchè, ma ci soffro; ho bisogno di essere sola con te. Dirai che le tue faccende ti richiamano a Lugano.

— Tu dunque serbi rancore a Laura per quel che è avvenuto stasera?

— Non so neppur io; credo di no; ma non la stimo più come prima e non posso amarla come prima; le ho promesso di rimanere per non pagare l'ospitalità con una freddezza.

Non osai dirle che io aveva fatto a Laura la stessa promessa, e tacqui.

Al mattino successivo verso il mezzodì, mentre salivamo in carrozza per partire, Laura si fece presso a Letizia, la baciò in viso e le disse con ironia piacevole: — Ho compreso e ti perdono; procura tu di far giustizia al mio egoismo come io l'ho fatta alla tua piccola ipocrisia. —

Io vidi allora sul volto di Letizia il riflesso del suo cuore intenerito. »

## XXV.

### Troppo tardi.

« Fino a quel giorno il cuore di Letizia era rimasto aperto alla fiducia; e la sua serenità confidente non era stata oscurata neppure dall'ombra di un pensiero sospettoso. La sua mente era così assopita nell'immagine del nostro amore, che non poteva neppure supporre la possibilità, non dirò d'una colpa, ma di un sentimento diverso. Essa non temeva la minaccia perchè non vedeva il pericolo; in ciò la debolezza era stata la sua forza, e la nudità la sua corazza.

Questa fiducia piena, che la poneva al di sopra della stessa sventura, le proveniva non già da alcuna stima di sè, ma da una stima profonda del mio cuore. Mi aveva incontrato sul limitare dell'infanzia, aveva intrapreso il cammino della giovinezza — la vera vita — al mio fianco, aveva visto il mondo attraverso il nostro amore; la mia esperienza aveva bastato alla sua, il suo pensiero si era confuso col mio pensiero, la sua anima si era allacciata tenacemente alla mia; nella inconscia tenerezza per cui palpitò la prima volta il suo cuore, ella aveva prestato a me tutte le perfezioni che si sognano a quindici anni, e quel sogno aveva durato sotto l'egida dell'amore.

Ma dopo quel giorno io non vidi più sul viso della mia povera compagna quella espressione di felicità che

·a stata un tempo il mio orgoglio. Aveva essa gettato sguardo nella tenebra che avviluppava la mia co-·ienza? I suoi modi, il suo linguaggio mi tolsero pre-o alla tortura di tale timore; un solo scetticismo veva ferito la sua anima innocente, lo scetticismo del-amicizia; Laura era per lei una illusione perduta, la rima, la più cara illusione che, uscendo dalla sua casa, gasse in qualche modo il suo cuore al mondo.

Cessata questa vicenda d'incertezze e di dubbii, il mio ensiero si riportò a Laura; la lusinga, con cui essa veva risposto alla mia frenetica dimenticanza, mi ren-eva ebbro di speranze e di desiderii; la mia mente me-itava nuove audacie e sognava nuove dolcezze.

Al terzo giorno, dopo il nostro ritorno a Lugano, sen-i ardere così forte la febbre dell'impazienza, che non otei resistere e mi recai alla villa Albruzzi; vi ritornai giorno successivo e l'altro ancora, vi rividi Laura, e mendicai gli sguardi, i sorrisi, mi avvoltolai nel mio ango. Ad ogni volta Laura mi domandò di Letizia, ma o fece con un accento intraducibile di compassione e i dileggio; il cuore di quella donna ignorava la carità el trionfo.

Al signor Albruzzi, che si mostrava piacevolmente me-avigliato della frequenza delle mie visite, avevo detto he alcuni negozii nelle vicinanze mi permettevano di enire a vedere gli amici; un giorno, rientrando in casa, o incontrai su per le scale.

— Sono stato a fare una visita a vostra moglie, mi isse; ora ritorno in villa.

— Buon viaggio.

La visita di quell'uomo fu un lampo per la mia mente; e Letizia aveva saputo delle mie gite alla villa Albruzzi, come le avrei io spiegate e come ne avrei giustificato l mistero? Mi pareva di vedere scritta sulla porta della nia casa la mia condanna; me ne ritrassi, e passeggiai m pezzo lungo la spiaggia del lago prima di rientrare.

Con un rapido sguardo cercai di leggere nell'anima lella poveretta; pareva tranquilla e non mi parlava di nulla.

— È stato qualcuno in mia assenza?

— Nessuno..., cioè no, è stato qui il signor Albruzzi; rispose sbadatamente.

— Il signor Albruzzi! non è che ieri che l'ho visto; ho dovuto andare da quelle parti.

. . . . . .

Non era già più la dissimulazione, era l'inganno, la menzogna, la maschera dell'ipocrita che io aveva cucito al mio volto.

Alla sera io domandava ancora dubitosamente a me medesimo se il signor Albruzzi avesse parlato. »

« L'ombra che aveva oscurato la fronte della mia Letizia, vi si era addensata sempre più; io me la vedeva intorno, la mia poveretta, taciturna e pensosa, e non osavo levare gli occhi sul suo volto, temendo d'incontrarvi le impronte del dolore; non osavo interrogarla apertamente, meno per la paura del rimprovero che per un inesplicabile ribrezzo inspiratomi dalla mia stessa vergogna.

Passarono giorni monotoni, e Letizia non mosse mai lamento; salvo la sua melanconia, che diveniva sempre più profonda, fu meco quella di prima: affettuosa, amorevole, dolce. Un dì finalmente le domandai che avesse.

Mi rispose, guardandomi in faccia con occhi sereni; non aveva nulla.

— A che pensi? insistei a malincuore.

— A mia madre; mi rispose melanconicamente, e voltò il capo per nascondere la sua commozione.

Ma la coscienza non poteva farsi più oltre complice della mia volontaria cecità; io sapeva troppo bene a qual sorgente attingesse la melanconia di Letizia. La mia casa divenne per me un luogo di tortura, ne rifuggivo inorridito come dalle pareti d'un tempio profanato, sentivo bisogno di uscire fuor di me stesso, di dimenticare, di dimenticarmi. Avessi io potuto trovare nelle

braccia di quella donna, che aveva intessuta con tanta arte la mia miseria, una carezza, un conforto, un palpito solo a pagare la sciagura.

Erano i primi giorni d'ottobre; dirotte pioggie e continue rendevano triste anche lo spettacolo della natura, però non andò molto che la famiglia Albruzzi fece ritorno a Lugano.

Rividi Laura, e il suo sorriso mi disse quanto fosse ribadita la mia catena.

Ma non era più luogo a titubanze e ad indugi; quella mano, che mi cacciava dalla soglia della mia casa, come da un Eden perduto per sempre, quella stessa mano mi spingeva verso la donna che divideva la responsabilità della mia colpa. Quello stato non poteva durare.

Un dì, spiato il momento opportuno, mi recai in casa Albruzzi, sapendo di trovarvi Laura sola; il colloquio che ebbi con essa fu lungo e straziante, e non so rammentarlo senza sentirmi ardere per la vergogna; quante ha seduzioni la parola, lo sguardo, il gesto, quante vi hanno bassezze a cui un'anima possa piegarsi, quanti ha palpiti un cuore che soffre, e quante tempeste uno spirito che si dibatte sulla soglia del peccato — tutto adoperai invano per commuovere il cuore di quella donna. Calpestai ciò che un'anima può calpestare per giungere ad un'altra anima, senza arrivare a quella di Laura. Quel colosso di ghiaccio si squagliava alla superficie sotto l'ansia febbrile del mio petto, ma rimaneva sempre ghiaccio.

Le parlai del mio amore — essa mi parlò dei suoi doveri; le parlai del mio strazio, della lunga febbre che mi aveva sfibrato il cuore, della nebbia che mi aveva avviluppato la mente, dell'angoscia del pensiero e del morso della coscienza — essa mi parlò dei suoi doveri; le parlai della solitudine che si era fatta intorno a me, di tutti i miei affetti spezzati, della mia pace infranta, della dispettosa vergogna che avvelenava la mia vita — essa mi parlò dei suoi doveri!...

E nondimeno, quando uscii da quella casa colla disperazione nel cuore, la mia mente, insieme coll'immagine della mia onta, vedeva quella d'un sorriso, d'una stretta di mano tenace e lunga, d'un ultimo sguardo fuggitivo,

d'una lusinga che mi mostrava, attraverso uno spiraglio, la felicità sospirata. »

« Laura aveva mostrato di affliggersi molto della freddezza di Letizia, e si era adoperata con mille moine a vincere la nuova ritrosia della sua piccola amica, la quale non aveva saputo resistere alle carezze ed aveva deposto ogni rancore. Cosicchè, in apparenza, le due amiche non avevano cessato d' essere l' una per l' altra ciò che erano state per lo passato, e il signor Albruzzi, purchè lo si aiutasse a dire, era d' opinione che non mai due donne avevano stretto nodi più saldi e più sinceri.

Alle pioggie dell'ottobre erano succeduti i primi freddi del novembre; nè andò molto che Laura ci invitò alla prima serata in casa sua. Letizia aveva tanto promesso a sè medesima di non andarvi, che, venuto il giorno e trovandosi indisposta, si credette in obbligo di andarvi egualmente per non mostrare di aver conservato alcun rancore.

Dopo aver ondeggiato per qualche tempo fra i dubbi, senza riuscire a rendermi conto del contegno di Letizia, io mi era finalmente rassicurato del tutto. La sua mestizia durava ancora, ma era così dolce, che pareva meglio una fantasticheria che un sospetto; e d' altra parte, quando io la vedeva pensierosa e gliene domandava la cagione, ella mi rispondeva con tanta semplicità: « A mia madre, » che io, non desideroso di meglio che di crederle, non poteva conservare alcun timore.

Dopo aver determinato di andare alla serata in casa Albruzzi, Letizia parve togliersi con uno sforzo all'usata melanconia, e divenne ilare e scherzosa; la sua vera natura, dimenticata da tempo sotto la scorza della tristezza, riappariva più leggiadra, più incantevole che mai; ella aveva per me sorrisi e parole e tenerezze che ricondu-

cevano il mio pensiero ai primi anni della nostra felicità.

A tavola sedette vicino a me, mi circondò di piccole cure con quella grazia che ella sapeva porre in ogni atto, mi intenerì, mi commosse colla sua innocente civetteria, mi fe' giurare che io l'amava sempre... Giurai, e il cielo mi è testimonio che non mentivo.

Alla sera si abbigliò con gusto, con più arte che non ne solesse porre per lo passato, e mi venne incontro sorridente, innamorata.

— Mi sono fatta bella per piacerti.

Il cuore mi battè vivamente a quelle parole, ma la ragione non mi rivelò nulla; in quella specie di trasformazione subitanea ed inesplicabile di Letizia, nella sua spensieratezza, nella sua carezzevole fatuità, io non seppi vedere allora che una cosa: l'impunità della mia colpa.

Entrando nelle sale, dove era già riunita la turba dei facili ammiratori, intesi intorno a noi quel mormorio sommesso che cagiona l'arrivo d'una bella donna.

Alla bellezza di Letizia mancava solo la coscienza di sè medesima, e quella sera l'aveva; lo splendore che di solito era nel viso di Laura, adornava magnificamente il viso di Letizia. Tutti gli occhi erano fissi sovr' essa; io solo non aveva sguardi che per Laura.

Una freddezza inusata traspari nel saluto delle due amiche, e lo sguardo lungo, che accompagnò il gelido sorriso d'entrambe, aveva qualche cosa della diffidenza scrutatrice di due atleti che misurano le loro forze. Ma allora io non vi badai; Letizia fu circondata subito, come una piccola regina, dai suoi cortigiani, ed io mi schierai fra quelli di Laura, la quale parve compiacersene, e me ne rimeritò col suo sorriso più dolce.

Due o tre volte io aveva visto lo sguardo di Letizia fisso sopra di me, e mi era sembrato una rampogna, e l'avevo sfuggito come l'insidia d'un nemico, quando vidi venirmi incontro un giovane di bell'aspetto, aitante della persona, in cui riconobbi subito con dispetto il signor Anselmo.

La dolce lusinga, che parlò sulle labbra di Laura al nuovo arrivato, fu la prima prova d'un' orribile tortura.

Quasi nello stesso tempo la bella donna si rivolse a me, e indicandomi con un moto del capo Letizia, mi disse: — Vostra moglie vi cerca. —

Mi morsi le labbra per dispetto, e mi recai innanzi a Letizia.

— Che hai? le chiesi.

L'accento e l'espressione del viso tradivano la collera; la poveretta mi sorrise senza impietosirmi, e mi rispose con un filo di voce:

— Nulla.

— Mi pareva che tu cercassi di me..., dissi con voce più dolce; e feci atto di allontanarmi.

Essa mi trattenne.

— Rimani; mi disse supplichevole.

Rimasi.

Le persone che ci attorniavano si allontanarono ad una ad una.

— Che vuoi? domandai quando fummo soli.

— Aveva bisogno che tu mi liberassi un poco da questi importuni, i quali non fanno che ripetere le stesse freddure; aveva bisogno di sentirmi tua, di sentirti mio; mi pareva che il mondo si ponesse in mezzo al nostro amore; ora sono contenta.

Intanto nell' estremo angolo dell' ampia sala il signor Anselmo faceva la mia parte presso Laura, colla stessa fortuna. La gelosia picchiava disperatamente al mio petto.

Quello strazio durò un' eternità; rispondevo a Letizia sbadatamente, senza altro pensiero fuor quello di sottrarmi al suo affetto importuno.

Si udirono i suoni della danza, e uno sconosciuto venne a prendere Letizia; tosto mi rizzai e corsi incontro a Laura, la quale si teneva in un cantuccio in compagnia del signor Anselmo.

Lo sguardo impertinente, con cui fissai in volto il mio rivale, non rendeva possibile la nostra vicinanza; il signor Anselmo lo comprese e si allontanò accompagnato da uno sguardo di segreta intelligenza di Laura.

— Che vi è di comune fra voi e quell'uomo? domandai bruscamente quando fummo soli.

— Nulla che vi riguardi, rispose la signora Albruzzi con dispetto.

— Perdonatemi, soggiunsi, sono un pazzo; ditemi voi pure che sono un pazzo, ma abbiate pietà del mio delirio.

— Non vi comprendo, ribattè freddamente agitando il ventaglio. Il signor Anselmo mi ha invitato a danzare con lui.

— Ed io non voglio che danziate col signor Anselmo, dissi con voce sorda e tremante.

Se aveste visto lo sguardo d'ironica compassione con cui Laura rispose alle mie parole!...

Si levò in piedi ed uscì dalla sala; fatto cieco dalla disperazione, la seguii nella attigua sala da giuoco — la raggiunsi.

— La vostra ostinazione diventa un supplizio, mi disse ella con severità.

— E' più crudele la vostra freddezza; vedete bene che io soffro.

— E che posso farvi?

— Datemi una prova che quel signor Anselmo non può nulla sul vostro cuore; trovate un pretesto per non danzare con lui.

— E perchè dovrei fare tutto ciò? mi domandò arrestandosi improvvisamente e guardandomi in viso.

— Perchè lo voglio, perchè lo pretendo, perchè ne ho il diritto.

Uno scoppio di risa ruppe le mie parole.

— Dite tutte queste cose a mio marito che viene, mi disse non cessando di ridere; indi rivolgendosi al signor Albruzzi, il quale si era accostato e ci guardava con stupore, soggiunse: — Il signor Luciano è di buon umore, ve ne dirà delle belle.

E senza degnarmi d'uno sguardo, entrò nella sala. La seguii avidamente cogli occhi, la vidi appressarsi al signor Anselmo, vidi quest'ultimo offrirle il braccio, poi circondarle il corpo, stringerla al petto e lanciarsi nel vortice della danza con essa... Il signor Albruzzi, tentandomi il gomito, insisteva: — Che cosa dicevate di bello a mia moglie? »

« Nell'impeto della collera avrei voluto correre dietro i passi di quella donna e smascherare pubblicamente la sua ipocrisia e la mia vergogna, ma non pensai ad insultare il signor Anselmo; l'istinto mi faceva avvertire, prima della ragione, la miseria che incominciava per quell'uomo in cui il mio cuore avrebbe voluto odiare un rivale; fra i cento propositi di vendetta concepiti in quell'istante, vi fu anche quello di fuggire Laura, di non più rivederla fino a quando non avessi potuto pagare col disprezzo la sua cattiva azione. Intorno a ciò una improvvisa luce si era fatta nella mia intelligenza, da quel punto non mi era più possibile errare giudicando la condotta della bella donna.

A questo proposito, il migliore fra i cento, mi arresi come un automa; mi tólsi dalla mia inerzia, schermendomi dalla importunità del signor Albruzzi, e mossi in traccia di Letizia.

Le danze erano cessate; i crocchi di donne e di cavalieri si ricomponevano qua e là; ma in nissuno di essi non mi venne fatto di vedere la mia compagna. Quel lieve ostacolo rinvigorì la mia determinazione, e mi diede la febbre dell'impazienza; mi pareva che l'atmosfera di quelle sale mi travagliasse il petto. Rientrai nella sala da giuoco dove parecchi signori facevano la partita in silenzio; — Letizia non vi era. Stavo per ritornare indietro, quando mi parve di vedere un'ombra bianca attraverso le cortine che nascondevano il vano di una finestra. Mi accostai col cuore palpitante..., era dessa, la mia povera amica!

Quella vista gettò lo sgomento nella mia coscienza. Come mai Letizia si trovava in quel luogo, e da quanto tempo? era essa stata testimone del mio colloquio con Laura? aveva ella conquistato la certezza del mio tra-

dimento? Queste domande si affacciarono insieme alla mia mente, e si ripeterono ad una ad una, disordinate, in folla, tormentose, in un solo istante.

Letizia sollevò con una mano la cortina e mi mostrò il volto pallidissimo.

— Mi cercavi? mi domandò con voce fioca.

— Sì, balbettai.

— Mi sono sentita soffocare; faceva troppo caldo là dentro, sono venuta a prendere un po' di fresco.

Così dicendo, si tolse dal vano della finestra, dove dalle imposte socchiuse penetrava un filo d'aria, e prese il mio braccio.

Attraversammo la sala senza dir parola.

— Vorrei andarmene, le dissi poco dopo.

— Anch'io.

Non disse altro; andò incontro a Laura e prese commiato; poi ritornò a me.

Laura la seguiva.

— Ci lasciate? mi chiese ella stupefatta.

— Letizia non si sente bene, risposi con fredda cortesia. »

« Quella notte fu una lunga tortura per il mio spirito. Io era rimasto nel mio gabinetto col pretesto di lavorare, e di tanto in tanto mi affacciavo all' usciolo socchiuso per assicurarmi che Letizia dormisse.

Essa in fatti sembrava dormire placidamente, mentre io vegliava coi miei rimorsi. La mia vergogna era almeno rimasta un mistero al cuore innocente della mia compagna? Il silenzio di Letizia, il solo argomento che la mia miseria sapeva invocare per rasserenare la tempesta dell'anima, era smentito apertamente dalla sua mestizia. Quella stessa allegria di tutta la giornata, che mi era sembrata rassicurante, appariva ora ben altrimenti alla

mia mente rischiarata dalle prime faville del pentimento. Dove io aveva visto la fatuità inconsapevole della donna, vidi ora l' energia disperata della moglie e dell' amante che si prepara a giuocare la sua felicità ed i suoi affetti, che raduna tutte le forze per strappare la vittoria dal pugno della rivale, che vuole essere ancora una volta bella, perchè la sua bellezza è l'arme con cui deve combattere.

La lampada scoppiettava gettando bagliori improvvisi che popolavano d'ombre la solitudine della mia camera; il nero silenzio della notte appariva attraverso i riflessi rossicci delle vetrate — e Letizia dormiva sempre profondamente. Io ne spiava il sonno coll'ansia paurosa del colpevole che attende la sua condanna.

Mi guardavo intorno; ricomponevo, sulle traccie degli oggetti che mi circondavano, tutta la tela della felicità d' un tempo; da per tutto ne era rimasta l' impronta, fuorchè nel mio cuore. Pensavo: — Quel volto sereno, che sembra sorridere nel sonno alla propria innocenza, sorrideva un giorno così alle mie carezze; quella mano, che si agita come per trattenere un caro fantasma, si poneva confidente nella mia mano rinnovando ad ogni mattina, ad ogni sera, ad ogni ora il patto sacro del nostro amore.

— Forse sono ancora in tempo, dissi a me stesso dopo lungo titubare, forse ella non sa ancora nulla, ed è solo il timore della pena che mi fa immaginare la mia condanna; posso ritornare a lei purificato dal rimorso, riprendere il culto tradito, dimenticare fra le sue braccia perfino l'immagine della mia colpa. —

Ma l'affanno ruppe le mie parole, e le ombre della mia stanza e le ombre della mia coscienza mi bisbigliarono insieme: — No, tu non sei più in tempo, ella sa tutto... —

Allora mi arrestai senza pensiero; poi mi riaffacciai alla porta socchiusa e contemplai un'altra volta il viso sereno di Letizia.

— Quest'angelo può ancora perdonare ed amare, balbettai fra i singhiozzi; e, come trascinato da una forza invisibile, mi accostai al suo letto, m'inginocchiai al suo capezzale, nascosi la faccia fra le mani e piansi in silenzio.

Risollevando il capo, vidi Letizia che mi guardava con infinita dolcezza e mesceva le sue lagrime alle mie.

— Ella sa tutto! — gridò dentro di me una voce disperata.

Letizia mi trasse con lieve violenza a sè, mi baciò sulla fronte e mi disse con un filo di voce: — Luciano mio! —

Non piangeva più, e il mio nome, pronunziato dalle sue labbra con un accento d'inesprimibile tenerezza, vibrò lungamente nel mio petto e vi fu ripetuto da mille echi così: — Ella ti ama, ella ti perdona; non è mai tardi per essere felici. »

« Ma io mi era ingannato — era troppo tardi. Triste colui che deve rifare i suoi passi cercando la felicità che egli ha abbandonato per via.

Vi hanno apostasie che si scontano col pentimento, ma le apostasie della felicità non si scontano altrimenti che col dolore.

Io mi era ingannato; aveva creduto di poter rientrare nel mio nido e di ritrovarvi la pace che vi avevo lasciato; avevo contato sulla timidezza del cuore di Letizia, sulla profondità del suo affetto, sulla sincerità dei miei rimorsi, e m'ero immaginato che tutto ciò formasse ancora la mia casa e la mia famiglia. Anche in questo l'egoismo mi aveva reso cieco; avevo badato a me solo, non aveva guardato da vicino la rovina che il dolore doveva aver prodotto nel cuore di Letizia, anzi, avevo perfino accettato la debole incertezza che durava tuttavia nel mio animo intorno al contegno della mia compagna. Nè essa mi parlò, nè io le parlai di Laura.

La circondai di cure, di carezze, le ripetei in tutti i modi i nuovi voti del cuore, le dissi colle parole il mio amore; le dissi cogli occhi lo strazio del mio rimorso; mi intendeva, mi ringraziava, pareva felice.

Ma io sospirava invano di rivedere nella dolcezza del suo sorriso qualche cosa che non vi era più, di leggere sulla sua fronte un'espressione che si era cancellata per sempre.

Ahimè! potevo ridarle tutto il mio affetto, ma la confidenza intera, la fiducia, la stima che ella aveva un tempo per me, tutto ciò che io le aveva strappato dal cuore non glielo potevo più dare.

Io sentiva che qualunque cosa avessi potuto fare, non sarei più ridiventato ai suoi occhi il suo Luciano di una volta; vi era di peggio: io comprendeva che una parte dell' affetto e della stima del passato l'avevo usurpata colla frode e coll'inganno: colle arti d'un ipocrita e d'un ladro!

Ero stato per Letizia un uomo singolare, qualche cosa di diverso da tutti gli altri e di migliore di tutti gli altri; sotto le singolarità apparenti, ricompariva ora l'impronta comune; la mano dall'artefice che aveva fatto me, aveva fatto pure le dozzine dei miei simili: non valevo meglio degli altri.

Erano queste le illusioni di cui essa aveva vissuto, era questa la ferita di cui doveva morire.

Da qualche tempo soffriva; un giorno ammalò — stette a letto — non si rialzò più...

In una silenziosa notte d'inverno, mentre i fiocchi della neve si attaccavano alle vetrate della finestra, rosseggiando ai riflessi d'una lampada notturna, io mi chinai, col petto rotto dalla disperazione, su quel volto ancora bello, ma già lacerato dall'artiglio della morte, per invocare il suo perdono, e scongiurarla di rimanere, di non lasciarmi solo... Allora essa mi pose la mano sulla bocca, mi additò il cielo collo sguardo, mi sorrise un estremo sorriso... e poi più nulla... fuorchè le grida e le imprecazioni d'un forsennato, il tremito della lampada, la neve che picchiava alle vetrate, e quell'interminabile sorriso sulle labbra d'una povera morta... »

---

## XXVI.

**Si ritorna nel presente.**

Il signor Luciano fu interrotto da un singhiozzo, e rimase immobile, collo sguardo fisso, colle mani protese, con un'intraducibile espressione di pietà e di preghiera nello sguardo, come se, evocato dall'eco delle sue ultime parole, un caro fantasma gli fosse riapparso un istante ed andasse dileguandosi a poco a poco sotto i suoi occhi avidi di trattenerlo.

— Avete molto sofferto! dissi io poco dopo, porgendogli la mano.

— Non basta, rispose rizzandosi in piedi, non basta — e dicendo queste parole, la sua voce e il suo volto parvero rincupirsi, come per riguadagnare una forza selvaggia abbandonata fra le lagrime — io non vi ho detto lo strazio della solitudine, i terrori della coscienza, lo spasimo degli inutili rimorsi; io non vi ho detto che una notte — una lunghissima notte insonne — tutte le memorie del passato mi riapparvero alla mente come fantasmi corrucciati, e non vi ho detto il brivido che agghiacciò le mie vene, non vi ho detto che ebbi paura... sì, che ebbi paura di lei... della mia povera morta, e che fuggii inorridito dalle pareti che me ne serbavano ancora una parte in vita!... Più tardi, quando volli rivedere la casa dove aveva tanto amato e tanto sofferto, dovetti mendicare un pretesto ed esservi accolto come un estraneo!...

Alla lunga narrazione che egli mi avea fatto, senza arrestarsi mai, senza titubare un istante, coll'impeto irresistibile di chi è inseguito da una paura o da un rimorso, non era occorsa certamente la centesima parte del tempo che impiegai nel ripeterla.

— È tardi, soggiunse il signor Luciano; potrebbe essere troppo tardi, non bisogna indugiare. Ve ne scongiuro, correte dal vostro amico; svelategli pure ciò che avete potuto leggere nel mio cuore, fatelo desistere da un proposito insensato. Apritegli gli occhi perchè guardi in faccia la sua miseria.

E siccome io non mi moveva, insistè coll'accento della disperazione.

— Ch'egli non creda però di rimuovermi dalla via su cui cammino; ciò non è possibile.

In quel punto suonavano le undici ore, e quasi nello stesso tempo si udì il tintinnìo del campanello. Il signor Luciano impallidì, portò una mano al cuore e mormorò come se parlasse a sè medesimo: « troppo tardi, troppo tardi. »

Egli non s'ingannava; due sconosciuti domandavano di parlare al signor Castelli.

— Son dessi! balbettò conturbato il signor Luciano, io non posso vederli, non potrei rispondere, ricevetelì per me. Credete proprio che egli non vorrà desistere?

Lo sguardo che gli rivolsi non gli lasciò alcuna speranza; mandò un sospiro, appoggiò le mani alla fronte e soggiunse mutando tono di voce:

— Quell'uomo non può desiderare la mia morte; io sento che egli non lo può; qualora io m'ingannassi, qualora la mia vita gli facesse ombra, ditegli voi stesso che ciò non può durare molto...

S'interruppe.

— Non può durare molto, ripetè con convinzione; procurate di ottenere condizioni miti ad un moribondo.

L'accento con cui egli diceva queste parole allontanava ogni sospetto di vigliaccheria.

— Ho bisogno di vivere, insistè poco dopo come per esprimere meglio il suo pensiero; ho bisogno di vivere.

Io stava per uscire dalla camera, quando egli mi trattenne.

— Vi adoprerete caldamente, non è vero?
— Contateci, risposi con fermezza.

Tutti i miei tentativi di conciliazione si spuntarono contro la caparbietà di Anselmo, e il duello fu stabilito per la mattina successiva.

Recatomi, appena giorno, in casa di Anselmo, lo trovai intento a scrivere delle lettere. La faccia stravolta, gli occhi rigonfi e un lumicino tuttora acceso, non ostante la luce del giorno che inondava la stanza, mi rivelarono subito l'uso che egli aveva fatto della notte.

— Tu non hai dormito, gli dissi.

— In fatti non ho dormito, mi rispose senza nascondermi il malumore che gli cagionava la mia domanda.

Ogni insistenza in quel punto sarebbe stata inopportuna — tacqui, e sedetti in disparte, aspettando che avesse finito di scrivere.

Mi accorsi però che la mia presenza lo turbava, perchè più volte mi guardò alla sfuggita senza interrompere la sua occupazione. Finalmente si levò in piedi e venne a me.

— Qual buon vento? disse sforzandosi a dare al suo accento un'espressione d'indifferenza.

Non gli risposi.

— Credevo che tu fossi il secondo... dell'altro.

— Sono prima di tutto l'amico di entrambi, risposi con severità; e vorrei, finchè si è ancora in tempo...

— Non è più tempo, interruppe bruscamente.

— È sempre tempo per evitare di commettere una cattiva azione.

— Di' piuttosto che è sempre tempo per una vigliaccheria; è il signor Luciano che ti manda?

— Non è lui; ma io so che egli non ti odia.

— Ma sa egli ch'io l'odio?

— Questo tuo odio è ingiusto, è il delirio d'un'anima malata. Sai tu perchè e per chi poni a cimento la tua vita e attenti a quella d'un galantuomo? Per una donna spregevole, per una forma senza vita, per un idolo di pietra che si fa adorare dalla stoltezza...

— Taci, taci, taci, balbettò Anselmo col rossore del dispetto sulle guancie.

Il suo accento diceva uno spasimo così crudele, che mi sentii commosso, e me gli accostai amorevole.

— Tu hai la febbre, gli dissi prendendogli la mano; hai fatto male a vegliare.

— Che t'importa? rispose bruscamente; non fai tu voti per lui?

— Io faccio voti per entrambi, ribattei con dolcezza. E siccome egli non diceva più nulla, e si ostinava a tener gli occhi rivolti altrove, scossi la sua mano ed aggiunsi melanconicamente: addio.

Non disse parola, non fece motto; ed io mi allontanava a passi lenti. Sulla soglia mi rivolsi per guardarlo un'ultima volta; egli mi guardò, mi stese le mani supplichevole..., mi gettai nelle sue braccia.

— Anselmo mio!

— Perdonami, perdonami, disse fra le lagrime, ho insultato la nostra amicizia.

Volli parlare; ma egli indovinò la mia intenzione e mi fe' atto di tacere, mi baciò in viso, mi strinse ancora la mano e mi disse con voce ferma: addio.

— Addio, ripetei col cuore lacerato dall'affanno.

Uscendo dall'abitazione di Anselmo, mi recai a quella del signor Luciano.

Egli pareva aspettarmi, e mi venne incontro con quell'espressione attonita che danno le grandi sventure; anch'egli, a giudicarne dall'aspetto, soffriva; anch'egli aveva sul viso le traccie della veglia e dell'angoscia.

I suoi sguardi semisperti si fissarono con insistenza nei miei, la sua mano ricercò tremante la mia mano, e il suo petto trattenne il respiro per dare maggior forza a quella tacita interrogazione.

Compresi e tentennai il capo in atto di dolore; l'ultima speranza, che illuminava il suo nobile volto, fu ab-

bandonata con un sospiro; la sua fronte si rabbuiò come se l'uragano l'avesse fasciata coi suoi nugoli neri.

— Sta bene, disse come parlando a sè medesimo, sta bene.

Per tutto il tempo che rimanemmo soli, evitò di parlare del duello; nondimeno, quando giunse il secondo ed il medico, notai sul suo volto un pallore passeggiero, e all'atto di varcare la soglia per recarsi al luogo di ritrovo, sentii che la sua mano tremante si appoggiava al mio braccio.

— Che avete? gli domandai in segreto.

Mi rispose senza imbarazzo, ma con voce fioca: « ho paura! »

Lo guardai alla sfuggita; una profonda amarezza contraeva le sue labbra pallidissime.

Quando fummo giunti ad una breve spianata dietro il Parco, che era stata scelta per il duello, nel discendere dalla carrozza il signor Luciano si appoggiò a me come per rinfrancarsi, e mi ripetè ancora una volta quel motto di cui io non era ancora riuscito a rendermi conto: « ho paura! »

Lo guardai fiso; egli sostenne il mio sguardo senza arrossire, sorrise un sorriso straziante, e additando Anselmo che si teneva in disparte coi suoi padrini, disse: « ho bisogno di vivere, e quell'uomo non mi ha fatto nulla! »

« Ho bisogno di vivere. » Non era la prima volta chè egli diceva queste parole misteriose.

Anselmo guardava innanzi a sè e pareva studiarsi di evitare il mio sguardo. Egli pure era pallido, ma non aveva sul volto quell'espressione di corruccio e di dolore che dava ai lineamenti severi del signor Luciano un'impronta singolare.

Gli avversarii furono collocati l'uno di fronte all'altro, furono date loro le sciabole, fu dato il segnale... Anselmo non aspettò un istante, si rovesciò con impeto improvviso addosso al suo rivale e tempestò ciecamente con colpi formidabili; il signor Luciano retrocesse un passo all'urto, ma poi rimase saldo a parare con mirabile freddezza quel diluvio di colpi. Cessata la prima foga di An-

selmo, i combattenti apparirono un istante immobili, poi ricominciarono la lotta.

La mattina era fredda e brumosa; l'alito di quei due corpi fatti per amarsi e che pure si contendevano l'esistenza, si confondeva nello spazio gelido.

Fin dal primo assalto io mi era avveduto che il signor Luciano era di gran lunga miglior schermidore di Anselmo; questi però suppliva alla sicurezza dell'occhio colla forza erculea del braccio, e l'impeto con cui assaliva lo rendeva sommamente pericoloso.

Anselmo assaliva e Luciano si schermiva; indomabile l'uno, indomabile l'altro. Questo terribile giuoco durò qualche minuto; se l'intento del signor Luciano era, come mi pareva, quello di stancare colla difesa il suo avversario, egli non poteva fallire. Anche Anselmo parve avvedersi di quest'arte, perchè vi fu un istante in cui un terribile sorriso passò sulle sue labbra come un baleno che precede la nuova furia della tempesta, e tosto i suoi colpi divennero più frequenti e più gagliardi.

Anche questa volta il signor Luciano diè indietro un passo per assicurarsi nella difesa, ma non così presto da evitare la punta della sciabola di Anselmo, che sfiorò leggiermente il suo braccio. Sentendosi ferito, diè un piccolo grido e rispose rapidamente; allora si vide Anselmo, che, cieco dalla rabbia, si era fatto innanzi, arrestarsi e vacillare, e il signor Luciano, pallidissimo in volto, appoggiare il ferro al suolo. Fu la cosa d'un istante; Anselmo passò la mano sulla fronte, la ritrasse insanguinata, e gridò: « non è nulla, continuiamo, » ma il sangue che gli zampillava dalla ferita gli oscurò la vista e lo costrinse ad arrestarsi. Allora, prima ancora che nissuno di noi avesse potuto arrivare in soccorso del ferito, il signor Luciano gettò la sciabola lungi da sè, si lanciò incontro all'avversario e giunse a trattenerlo nelle proprie braccia, mostrando nel volto lagrimoso la compassionevole sollecitudine d'un fratello. Egli ci parve così nobile, così bello, così grande in quell'atto, che l'ammirazione fu maggiore della pietà, e rimanemmo un istante immobili a contemplarlo.

Trasportammo il ferito nella carrozza, dove il medico gli bendò la fronte e fasciò il braccio del signor Luciano.

— La ferita è grave? domandò questi senza distogliere lo sguardo dal volto di Anselmo.

— Non è grave.

Il signor Luciano levò gli occhi al cielo senza parlare, poi diè uno sguardo sbadato al suo braccio e pose la mano tremante nella mia.

Lasciammo quel luogo; per via Anselmo smarrì i sensi.

— Dove lo conduciamo? domandò il medico.

— In casa mia, rispose il signor Luciano.

Nissuno si oppose; comprendevamo e rispettavamo il diritto che gli dava la profondità del suo dolore.

## XXVII.

### L'ultimo atto del dramma.

Durante tutto quel giorno, il signor Luciano ed io non abbandonammo un istante il capezzale di Anselmo. Al deliquio cagionatogli dalla perdita del sangue era succeduta brev'ora dopo una febbre ardentissima accompagnata da vaneggiamento. Di noi due non ero certamente io il più addolorato; ma sebbene il medico ci avesse rassicurato sullo stato del nostro povero amico (io poteva ben dire *nostro*), ne rimaneva tuttavia in cuore uno sgomento, un affanno che si accresceva ad ogni frase sconnessa strappata dal delirio. Ci tenevamo ai due canti del letto immobili e muti, ci guardavamo con lunghi sguardi pieni di angoscia, domandandoci a vicenda quella sicurezza che non era nel nostro cuore. Dopo alcune ore la febbre cessò, e cessò il delirio; il volto acceso del ferito si fece pallidissimo, ed i suoi occhi si chiusero ad un sonno profondo, che durò più d'un'ora. Al suo primo risvegliarsi, Anselmo trovò ancora chini sopra di sè i nostri volti intenti, pietosamente, amorevolmente intenti a spiare un indizio rassicurante.

Il suo primo atto fu di portare le mani alla fronte per strapparsi la benda; io lo trattenni; allora egli ci guardò per la prima volta, gettò uno sguardo fuggitivo intorno a sè, come per domandarsi conto di ciò che era avvenuto, poi richiuse gli occhi. A me, che seguivo attenta-

mente ogni contrazione del suo volto, parve in quel punto che un leggiero rossore tingesse le sue guancie; egli, ad ogni modo, non disse nulla, e noi, mossi da un medesimo sentimento, ci allontanammo in silenzio dal suo letto.

Il medico, ritornato poche ore dopo, ci rassicurò del tutto; notò che la febbre era scomparsa e raccomandò l'assoluto riposo.

Giunta l'ora del desinare, il signor Luciano volle che dividessi la sua mensa. Rassicurato intorno alla sorte di Anselmo, la mia mente si riaffacciava con novella insistenza a guardare nel cuore di quell'uomo, di cui mi erano note le torture patite, ma del quale mi rimanevano tuttavia impenetrabili gli intendimenti. Il nostro pranzo non offrì alla mia curiosità, che era più affamata del mio ventricolo, altro pasto che una vicenda di monosillabi e di silenzii; notai però che in fin di tavola il mio ospite interrompeva i silenzii più di frequente per vuotare il bicchiere coll'atto di un uomo che è distratto o che vuol distrarsi. Mi pareva di leggere sulla sua fronte un pensiero importuno, ma non sapevo quale, e non osavo domandarglielo.

Rientrammo nella stanza dell'infermo, il quale aveva lo stesso atteggiamento di prima.

— Credete che egli dorma? mi domandò a voce sommessa il signor Luciano.

Prima di rispondere mi feci anch'io la stessa domanda, poi risposi: « credo. »

Allora il signor Luciano si ritrasse in un angolo, ed io appoggiai con precauzione il gomito alla sponda del letto.

Era il mese di gennaio ed aveva già annottato. La camera era piena di ombre e di silenzio, quando all'improvviso venne picchiato all'uscio con due colpi. Il signor Luciano si tolse dal suo cantuccio colla silenziosa prontezza d'uno spettro, ed andò ad aprire, mentre la mia mente raccoglieva in un istante mille fila d'una tela interrotta.

Un servitore entrò e disse a bassa voce al suo padrone che una signora domandava di parlargli.

Io lo vidi a quelle parole scolorirsi in viso, e l'udii rispondere con voce tremante per commozione: « ditele che attenda, » senza comprendere nulla di quel contegno misterioso; poi egli uscì dalla camera invitandomi con un gesto a seguirlo. Nell'atto di arrendermi a quell'invito, guardai alla sfuggita Anselmo che credevo addormentato, e lo vidi cogli occhi spalancati, fissi immobilmente sopra di me. Me gli accostai, gli domandai che avesse, mi rispose con un gemito, poi chiuse gli occhi e mosse le labbra come parlando a sè medesimo. Spiai ancora per pochi istanti le contrazioni del suo volto, che mi parve rasserenarsi a poco a poco, poi uscii sulla punta dei piedi.

Nel vicino salotto trovai il signor Luciano che mi aspettava; vedendomi, mi si gettò al collo fra i singhiozzi.

Lo stupore cagionatomi da quell'atto improvviso cessò quando lo udii mormorare al mio orecchio: « è dessa, è dessa! »

Mi svincolai da lui, gli posi una mano sull'omero e lo guardai fisso come per rinfrancarlo. — Egli proseguì coll'accento della disperazione: « è dessa! è la mia vendetta! è il sogno di tutte le mie notti che si avvera, oltre ogni speranza, oltre ogni desiderio! Avrei rinunziato a tutta la mia vita per questo momento, avrei dato tutte le mie gioie per questa gioia, avrei aspettato, avrei sofferto, avrei avuto la forza di soffrire e di aspettare ancora un anno, ancora dieci: ed ora mi sento debole. »

Qualche cosa di truce passò nel suo sguardo; pose una mano sul petto per comprimerne l'ansia, poi soggiunse con amarezza additandomi un uscio:

« Essa è là, mi attende, è bella, e tutto ciò che voi vedete di me è pur sempre fango! Ho bisogno di sapervi vicino; aspettatemi qui, amico mio. »

Era la prima volta che egli mi chiamava con questo tenero nome.

Egli entrò nella stanza vicina, ed io rimasi immobile accanto all'uscio; quasi nello stesso tempo sentii un passo vacillante dietro di me, mi rivolsi e vidi uno spettacolo orribile: Anselmo, semi-vestito, col petto e coi piedi

ignudi, colla fronte fasciata, il pallore sulle guancie ed un sorriso amaro sulle labbra.

Gli corsi incontro, lo strinsi al mio petto, ma egli si divincolò e mosse barcollando verso l'uscio opposto; io lo trattenni con tutta la mia forza.

— È dessa, non mentire, disse egli con voce affannosa, voglio vederla!

E con un nuovo impeto si portò fino alla soglia.

In quel punto la voce del signor Luciano giunse fino a noi con chiarezza, ed i nostri occhi, penetrando attraverso un sottile intervallo lasciato dalla porta socchiusa, abbracciavano, come la cornice d'un quadro vivente, il signor Luciano e la signora Albruzzi, illuminati dalla luce di due candelabri e di alcuni tizzoni che ardevano nel caminetto.

A quella voce, a quella vista, l'impeto della gelosia fu così violento, che Anselmo si sarebbe lanciato d'un balzo nella stanza, se le mie braccia non gli avessero circondato il corpo senza che egli se ne avvedesse. L'inaspettato ostacolo gli tolse la forza della volontà; voltò il capo verso di me, mi guardò con espressione di angoscia, e senza cercare di sciogliersi dal mio laccio, appoggiò la fronte ferita alla parete. Volli tentare un ultimo sforzo per toglierlo da quel luogo, ma egli si rivolse un'altra volta, e con un gesto supplichevole mi fe' cenno di tacere.

Il signor Luciano, ritto nel mezzo della stanza, ci volgeva le spalle; Laura si lasciava cadere in quel punto sopra un divano, movendo in giro uno sguardo indifferente.

— A che cosa devo l'onore della vostra visita? domandò il signor Luciano con un tremito nella voce.

— Io vengo da voi come amica, rispose la bella donna

senza scomporsi; vi fu un tempo in cui eravamo amici, ho voluto ritornare, almeno per un istante, a quel tempo.

Luciano non disse parola; Laura continuò:

— È la pietà che mi riconduce a voi; mi avevano detto che eravate stato ricondotto a casa ferito gravemente in duello.

— Vi hanno ingannato.

— Non siete dunque ferito?

— Lo sono, ma non gravemente.

— Il cielo ha esaudito i miei voti.

— E i miei.

A queste parole Laura levò i grand'occhi e guardò con lieve espressione di stupore il signor Luciano, che stava sempre ritto ed immobile nell'atteggiamento d'un giudice.

La signora Albruzzi proseguì senza distogliere lo sguardo:

— So per chi vi siete battuto, so per chi avete posto a cimento la vostra vita, so tutto; la mia presenza in questo luogo non deve meravigliarvi.

— Vi aspettavo.

— Mi aspettavate?... Infatti questo atto che potrà sembrarmi sconsigliato domani, oggi per me era quasi un dovere. So tutto ciò che avete sofferto, ho un debito verso di voi.

L'accento di Laura diveniva carezzevole; nei suoi occhi, sempre intenti, lampeggiava già una lusinga.

Sentii fremere fra le mie braccia il corpo d'Anselmo, ma Luciano non si mosse.

— Io ho un debito verso di voi; io, causa involontaria del vostro dolore; io, cieca occasione del pericolo che avete corso, vittima io stessa, oh! sì vittima io stessa della mia ragione.

Questo impeto di passione soffiò nel cuore d'Anselmo come un uragano, ma lasciò freddo ed immobile quegli a cui era diretto.

La bella donna proseguì:

— Ho detto a me stessa che la mia vita non può scorrere senza rimorsi se non ho prima ottenuto il vostro perdono, che lo stesso orgoglio della mia coscienza deve mutarsi in iscoraggiamento, se prima voi non l'avete compreso, che la mia stessa virtù non può dire una sola pa-

rola di conforto al mio cuore, se non l'avete suggerita voi — e sono venuta.

— Avete detto tutto ciò a voi stessa? interruppe Luciano con amarezza; ebbene, voi avete mentito ancora; non è della vostra virtù e dell'orgoglio della vostra coscienza che dovete parlarmi, ma della vostra colpa, della sozzura che imbratta il vostro piccolo cuore. Che siete venuta a fare in questa casa? Abbiate la franchezza di dirlo; rispondete: che siete venuta a fare in questa casa?... Ve lo dirò io, ve lo dirò io! gridò vedendo che Laura stava per parlare; risparmiatevi una menzogna. Siete venuta a rappresentare una parte che sapete a memoria, a vincere una scommessa che avete fatto con voi stessa.

Questo linguaggio impetuoso imporporò un istante le guancie della bella donna, ma fu il solo segno di debolezza e si cancellò come si cancella un solco di remo sulla fredda superficie delle acque.

— Vi credevo più generoso; disse tentennando il capo melanconicamente; mi sono ingannata.

— E vi ingannate; poichè ancora adesso contate sopra la mia generosità. Non avete voi pensato, entrando nella mia casa, dove avete fatto germinare la vergogna e l'infamia, che potreste raccogliervi ciò che vi avete seminato — la vergogna e l'infamia? Non avete voi pensato che l'uomo presso il quale vi recavate era quello stesso che avete condannato all'onta tormentosa del desiderio, e non vi è balenata in mente l'idea che egli potrebbe vendicarsi e spegnere brutalmente la lunga sete? Ed in questo stesso momento non pensate voi che qui siete sola, nella casa d'un uomo che ha inutilmente mendicato il vostro amore, d'un uomo che ha tanto sofferto, che ha tante lagrime da asciugare, tanti rimorsi da soffocare? Guardatevi pure intorno; siamo soli; voi siete mia, e nessuno potrà strapparvi da queste braccia.

Laura, dopo aver seguito coll'ansia del petto il linguaggio affannoso del signor Luciano che la passione sembrava rendere bello d'una bellezza selvaggia, a queste ultime parole si levò in piedi e protese le braccia innanzi. Luciano vide quel gesto, corse all'uscio d'ingresso, lo chiuse con impeto e ne levò la chiave...

— E che ne importa a me, se io t'amo!...

Luciano si rivolse, e il sorriso sarcastico che gli contraeva le labbra fu cancellato dallo spettacolo inatteso che gli si offrì allo sguardo.

La bella donna, che egli s'immaginava di vedere atterrita e tremante in atto di preghiera, tendeva le braccia verso di lui come una sirena innamorata.

A quella vista egli si arrestò titubante, poi si avanzò a passi lenti, mentre Laura, non vedendo, o non volendo vedere quella freddezza, ripeteva:

— E che ne importa a me, se io t'amo? io voglio esser tua, io voglio pagare ad uno ad uno i tuoi dolori, voglio che tu addormenti il tuo cuore nelle mie braccia.

Così dicendo, ella si faceva innanzi colle gote accese, cogli occhi nuotanti nel languore, col petto ansante.

Un sorriso di trionfo passò sulle labbra di Luciano senza lasciarvi alcuna traccia; si fece egli presso alla bella donna avvolgendola con uno sguardo minaccioso, e la costrinse ad indietreggiare alcuni passi, finchè, giunta presso al divano da cui si era poc'anzi levata, ella vi si lasciò cadere.

— Non v'importa? prese a dire Luciano con voce rincupita; tanto meglio; poichè se la vostra virtù non fosse un'ipocrisia, sarebbe un'ingiuria alla mia abbiezione, che è opera vostra. Volete pagare ad uno ad uno i miei dolori? Era tempo! Ma ne avete voi provato lo spasimo? sapete con quanta voluttà si paghi una lagrima, con quanto amore si soffochi un rimorso, con quanta vergogna si lavi una vergogna?

— Io ti amo! mormorò Laura tremando.

Luciano non l'intese.

— Avete voi misurato ciò che state per fare con tutto ciò che avete fatto? Prima di lanciare lo sguardo nell'avvenire che volete porre ai miei piedi, vi siete voltata indietro a indagare il buio, da cui voi siete uscita bella ed onesta, io contaminato, colpevole, colle rughe d'una anticipata vecchiezza sulle guancie e cogli artigli del rimorso nel cuore?... E se lo avete fatto, credete voi che a tutto ciò basti rispondere: « io sono bella, io voglio esser vostra? » Lo credete voi?

— Io ti amo!

— Io sono un miserabile! ripigliò Luciano passando improvvisamente dall'impeto ad un linguaggio pacato e solenne. Io sono un miserabile, e non vi fu momento della mia vita in cui mi dissimulassi così poco l'orrore che sento di me medesimo come in questo; e nondimeno al di sotto del mio cuore codardo e della mia mente che ha vaneggiato dietro un'apparenza di felicità, vi è il vostro cuore freddo, vi è la vostra mente che ha tramato l'insidia; al di sotto della mia sozzura, vi è una sozzura più turpe — ed è la vostra virtù.

Anselmo, cui il fremito dell'ira centuplicava le forze, si rizzò in quel punto come spinto da una molla, si sciolse, mostrandomi il volto corrucciato, ma fermo, dalle mie braccia, e si aggrappò colle mani alla parete.

La bella donna lagrimava in silenzio; Luciano proseguì senza badarle:

— Essere bella, essere adorata e serbarsi onesta; provocare ed appiattarsi dietro uno scudo invulnerabile — — ciò è grande, è generoso! Numerate adunque i vostri trofei! tenete conto delle virtù che si sono immolate alla vostra, degli affetti onesti che si sono spenti inseguendo la larva del vostro affetto; dei cuori che si sono infranti cercando un cuore sotto la vostra epidermide!... Una casa, un affetto, una famiglia, un avvenire! io aveva tutto ciò; ma voi avete soffiato in quel mondo incantato e l'incantesimo si è sciolto. Una mattina, il primo raggio del sole mi trovò colle braccia sopra un cadavere, colle labbra sopra due labbra gelide, col cuore sopra un petto immobile e muto, e la natura indifferente mi disse che io mi destava allora da un lungo sogno, che il passato era stato un'illusione. Poi, durante un lungo anno, mentre tutte le altre voci sembravano sopite, e non erano, una voce ruggiva di continuo nel mio petto, quella voce è il mio odio, e allora, come oggi, mi diceva: « tu sei caduto, tu sei colpevole, *essa* è rimasta pura, *essa* è rimasta virtuosa! »

— Io sono tua! gridò Laura tentando degli occhi lagrimosi lo sguardo corrucciato di Luciano! io sono tua!

— La vostra virtù!... colpevole, io sarei forse uscito

dal mio delirio, ma vi avrei stimato ancora. La vostra virtù! La donna che si vende fa un contratto orribile, ma giusto; voi che con un sorriso comprate una virtù, e in una stretta di mano carpite una coscienza, voi trafficate l'usura dell'amore.

— È tardi, soggiunse, è tardi; ho creduto per gran tempo di poter aggiungere qualche cosa al disprezzo che sento per voi, strappandovi a forza ciò che forma l'ipocrisia del vostro orgoglio; sarei disceso per vituperarvi a vituperarmi; ho aperto gli occhi, ho mutato proposito; ecco, siete libera, non so che farmi di voi.

Così dicendo, senza frapporre indugio tra le parole e l'atto, Luciano aprì l'uscio che aveva chiuso a chiave.

Laura non aveva avuto che lagrime fino a quel punto, ma a quest'ultima offesa mandò un grido e si fe' pallida in viso per la vergogna.

— Pietà, pietà di me, Luciano! esclamò con voce commossa; io non ti ho detto tutto, io non ti ho detto che soffro, che sono disposta ad accettare tutto ciò che mi viene da te, perfino il tuo disprezzo, purchè tu mi lasci la speranza di giungere ancora al tuo cuore; ti ho detto che ti amo, ma non ti ho ancora detto quanto ti amo!

— Voi mentite, interruppe Luciano bruscamente; non è il vostro amore, è la vostra vergogna che parla.

La voce del signor Luciano, dicendo queste ultime parole, non aveva l'usata fermezza; il suo volto si rischiarò e prese a poco a poco un'espressione estatica; io che lo guardava attentamente temei che una debolezza si facesse strada nel suo cuore.

Evidentemente anche Laura fece lo stesso pensiero, perchè si drizzò in piedi, lasciando cadere giù per le spalle lo sciallo, si fece presso a Luciano, bella di tutte le seduzioni delle forme e della passione.

Luciano la tenne lontano da sè col braccio, senza guardarla, col gesto pacato e solenne d'un fantasma. La bella donna si raggomitolò ai suoi piedi e levò gli occhi sopra di lui.

Luciano se ne scostò con orrore, e siccome essa faceva atto di drizzarsi, le gridò con accento di comando:

— Non vi accostate! non la vedete adunque fra voi e

me, non ne sentite la presenza nell'aria che respirate? Non vi accostate, la vostra vittima è qui e vi guarda, io la vedo... Letizia, Letizia mia!...

Il terrore che si dipinse sul volto di Laura a questo nome, non è descrivibile; io stesso trattenni il respiro come se mi aspettassi di vedere comparire nello spazio vuoto le forme fantastiche d'una visione.

Dal movimento che Laura fece per risollevarsi, compresi che aveva orrore di quel luogo; essa attraversò la stanza barcollando, ghermì con una mano il suo sciallo ed uscì guardandosi paurosamente indietro.

Anselmo, indovinandone l'intenzione, aveva lasciato il suo posto senza darmi tempo di trattenerlo; gli corsi dietro; egli attraversò due stanze coll'impeto d'una tigre che sta per lanciarsi ed arrivò nell'anticamera nel punto in cui Laura vi giungeva da una parte opposta.

Laura, a quella vista mandò un grido e vacillò come se le forze le venissero meno; poi si riebbe, e soffocando un gemito, aprì l'uscio d'ingresso e fuggì a capo basso.

Nello stesso tempo le forze, che avevano sorretto Anselmo, gli vennero meno, ed egli cadde privo di sensi nelle mie braccia.

## XXVIII.

### Rivali!

Più terribile dell'ansia che misura è la sfiducia che dimentica.

Succedette una serie di giorni tristi e di notti vegliate, di cui non so rammentare il numero, e la cui monotonia squallida non riapparisce alla mia mente che come mi parve d'attraversarla — intera nello spazio e nel tempo.

Erano giorni tristi e notti vegliate — ma questa separazione, che io faccio oggi col pensiero, si confondeva allora in una vicenda sempre uguale, sempre nuova, sempre affannosa di fantasie disperate, non interrotte dai pasti melanconici e dai brevi sonni, e fatte più strazianti dai rari intervalli di un'ultima speranza. Gli stessi sogni che scendevano sul mio lettuccio non facevano che ricolorire con tinte paurose la cagione del mio sgomento, e non appena io aveva chiusi gli occhi allo spettacolo doloroso della realtà, la mia mente abituata a quelle immagini se ne ricomponeva le linee e mi mostrava, nella stessa cornice d'ombre e di silenzio, un lettuccio vicino al mio, e in quel lettuccio i lineamenti scomposti e le braccia scarne d'un infermo, e in quell'infermo le rovine di colui che era stato il mio Anselmo.

Fino a che lo spasimo della ferita e quello più atroce del cuore lo avevano tenuto nell'accasciamento fisico e morale, io aveva prestato fede alle parole del medico, il

quale assicurava prossima la reazione della natura, ma quando, rimarginata la piaga della fronte, ebbi per la prima volta la certezza che, a togliere l'infermo da quel corpore, la natura non aveva trovato di meglio che il vaneggiamento e il delirio, la mia fiducia cedette allo sgomento.

Spesso, durante quelle ore interminabili in cui, chino sul capezzale di Anselmo, mi affannavo a seguirne col pensiero il vacuo cicaleccio per coglierví un lampo di ragione, il mio orecchio avvezzato al silenzio udiva nella camera vicina un rumore di passi lievi che si accostavano titubanti sino alla soglia e si allontanavano subito dopo, e il mio cuore angosciato misurava con pietà l'angoscia di un altro cuore assai più duramente provato del mio. E talvolta, mentre io analizzava i segni che un incognito nemico imprimeva sul volto del povero malato, un'altra figura d'uomo, pallida, sbattuta, macilenta, appariva un istante nel vano d'una porta, gettava uno sguardo in quella desolazione e levava le braccia al cielo. Ed io mi toglieva al capezzale dell'infermo, per correre incontro a quell'uomo a bisbigliargli, senza speranza: « speriamo, Luciano, speriamo. »

Il disgraziato non mi udiva, e senza ritrarre gli occhi paurosi dal lettuccio di Anselmo, mi domandava con voce soffocata: « credi che mi riconoscerebbe? » e siccome la mia risposta non era tale da rassicurarlo, egli chinava la testa sul petto, e se ne rimaneva immobile lungo tratto sul limitare; poi si allontanava senza dir parola.

Passarono giorni tristi e notti vegliate — ancora le ombre che s'allungano sul pavimento e s'arrampicano sulle pareti d'una camera melanconica; ancora gli orribili silenzii della notte, e il vaniloquio del delirio a interromperne e crescerne l'orrore; ancora sogni strazianti, e fantasie paurose, e agonie dello spirito irrequieto, e in mezzo a tutto ciò, ancora l'immagine sbigottita di Luciano, vagolante come uno spettro agitato da rimorsi.

Sebbene egli si tenesse in disparte e non mi parlasse del suo strazio e si sforzasse di dissimularlo per non affliggermi, io comprendeva troppo bene ciò che avveniva nel suo cuore e ne dividevo in gran parte la tortura.

Talvolta apertamente, sempre e con maggior crudeltà in segreto, egli si accusava d'essere stato la cagione della sciagura di Anselmo, d'avergli tolto, insieme col vigore del corpo, e forse colla vita stessa, il vigore dell'anima, d'avergli mutilato lo spirito d'una illusione, d'averlo sagrificato all'egoismo della propria vendetta. E poichè è raro che nei grandi accasciamenti del cuore, anche la ragione non si faccia complice della tortura, egli si era a poco a poco indotto a distruggere colla riflessione gli argomenti che il cuore gli aveva suggerito per sorreggerlo nel suo proposito. E una volta mi disse collo scoraggiamento d'una convinzione profonda: « sono io che l'ho ucciso, io che ho distrutto il suo cuore, io che mi sono eretto a giudice dei suoi sentimenti e dei suoi affetti, io che, col pretesto di difenderlo dalla larva d'un rimorso, gli ho inaridito la sorgente della felicità. Che ne so io? Qual diritto aveva io di giudicare della moralità dei suoi affetti? Non poteva egli essere felice anche nella colpa? E doveva io credere che egli volesse la colpa solo perchè io l'aveva voluta? E poi, chi sa? quella donna avrebbe potuto amarlo!... »

Io adoperava tutta l'eloquenza che mi veniva dal cuore per confortarlo, ma invano. Gli bisognava un altro conforto, e questo al par di me, egli lo attendeva ogni giorno dal cielo — il ritorno della ragione ad Anselmo. Gli bisognava uscire da quell'incertezza che raddoppiava la sua sciagura; sapersi odiato o perdonato: e nondimeno, quando il medico s'arrischiò finalmente a confidarci che pel giorno successivo si aspettava di veder troncata interamente la febbre, il povero Luciano ricevette la lieta notizia impallidendo, e come fummo soli, mi si gettò nelle braccia, dicendomi che egli non si sentiva la forza di rimanere, lo lasciassi allontanare, gli promettessi di non parlare di lui ad Anselmo, finchè questi non fosse pienamente ristabilito.

— Più tardi, ne sono certo, saprà perdonarmi; domani, forse, nol saprebbe!

Io non risposi — e che poteva rispondergli? — e il poveretto parve accettare il mio silenzio come un consenso.

Ma poche ore dopo egli aveva mutato d'animo, e invece d'allontanarsi venne con maggior frequenza dell'usato sul limitare della stanza dell'infermo.

Quell'impazienza io la comprendeva e la divideva: il medico aveva detto « domani, » ma il nostro cuore correggeva « oggi, » e ci aspettavamo da un momento all'altro di veder anticipata la profezia; non solo io lo aspettava, ma ero giunto, senza averne coscienza, a porre un dilemma bizzarro ed a credere fermamente che, o quel vaticinio doveva avverarsi prima dell'ora segnata o doveva fallire.

Per tutto quel giorno Anselmo rimase più taciturno del consueto e come immerso in un sopore, da cui non uscì che verso sera, per gettarmi all'improvviso questa domanda che mi fe' battere il cuore di speranza:

« Ove siamo? »

Come rispondergli? Ma egli non attese una risposta, perchè subito dopo soggiunse, come parlando a sè stesso: « ho capito, » e richiuse gli occhi. Io mi chinai sul suo guanciale cercando d'indovinare dall'espressione del suo viso il sentimento a cui rispondevano quelle parole, ma egli era rimasto impassibile; risollevando il capo, vidi a piedi del letto un'ombra lunga, e seguendone la direzione, m'incontrai in un corpo che intercettava la luce che veniva dalla camera vicina. — Il cuore mi battè più forte.

« Perchè non viene? » domandò Anselmo riaprendo gli occhi e guardandomi fissamente in volto; deve pure averti parlato, deve pur sapere ciò che ho sofferto, ciò che soffro!... e perchè dunque non viene? »

E tentennò il capo gemendo. Vi fu un istante in cui il respiro affannoso di Luciano giunse fino a me, e mi venne in pensiero che Anselmo si fosse accorto della sua presenza. M'ingannavo, perchè subito dopo egli mi domandò con una variabilità di accento che mi sembrò buon indizio:

« Che ora è? »

— Cinque ore.

Parve accogliere questa risposta con soddisfazione, e soggiunse:

« È l'ora stabilita; sarà qui a momenti; tienti pronto.
— Chi? domandai titubante.
Anselmo fece un gesto d'impazienza.
« Lo sai bene chi ha da venire; perchè dunque me lo domandi? È pur sempre bella! *Reverendo* dice di no, ma egli non se ne intende. »
Un lieve sorriso passò sulle labbra dell'infermo; col petto serrato dall'angoscia posai la mia mano sulla sua fronte ardentissima; Luciano s'allontanò soffocando un gemito.
A poco a poco, Anselmo si addormentò; a poco a poco le ombre discesero più fitte nella camera e nel mio cuore.
Quella notte non dormii; una vicenda di speranza e di timore mi tenne desto fino all'alba; più volte io aveva creduto di raccogliere dalle labbra del mio povero amico i primi segni della ragione, ma sempre lo sgomento era succeduto alla illusione.
La luce del mattino ridonò al mio spirito un po' di serenità, e colla serenità il benefizio del sonno. Da principio dormii agitato e ad intervalli brevi, svegliandomi ogni tanto con un sussulto; nè so quanto tempo passasse in questa guisa, ma finalmente, vinto dalla stanchezza, caddi in un profondo sopore popolato da fantasmi più benigni. Sognai la primavera succeduta all'inverno, sognai la calma succeduta alla procella, sognai Anselmo guarito e Luciano felice, e sognai... ma ero io certo di sognare?... e sognai, che risvegliandomi sul mio letto, il mio occhio aveva cercato il lettuccio dell'infermo, e vi aveva visto, avviluppati nelle prime ombre del crepuscolo, ma illuminati da un sorriso ineffabile, due volti ravvicinati in atto amorevole, e due mani chiuse in una stretta tremante, e che aveva riconosciuto in quei volti i miei buoni amici — Anselmo e Luciano!...
Scesi dal letto in un balzo... Il cielo aveva avuto pietà del nostro dolore — io non aveva sognato.

## XXIX.

### Più tardi.

Erano passati tre mesi da questi ultimi avvenimenti; la primavera era succeduta all'inverno, la calma era succeduta alla procella, come nel mio sogno, ed io fra gli sbadigli della mia vita monotona e solitaria in Milano, ritornava spesso alle immagini meste che avevo lasciato dietro di me, colla soddisfazione d'uno che sa di poter contrapporre alle melanconie una fantasia serena. La fantasia serena era Anselmo — Anselmo, guarito da tutti i suoi mali e circondato dalle cure affettuose di una famiglia patriarcale di zii e di cugini, presso la quale si era rifugiato per ritemprare il cuore tuffandolo in una sorgente di gioia sana, per allietare lo spirito allo spettacolo d'una felicità fatta di pace campagnuola e di affetti casalinghi, e per rinvigorire le fibre coll'aria schietta e generosa delle sue colline, coi vini schietti e generosi delle sue colline, e con parecchie altre generose schiettezze delle sue colline.

Io pensava pure a Luciano, il quale da un paio di mesi viaggiava nell'interno della Svizzera, non dando che rare e brevi notizie di sè agli amici, e non accennando mai ai suoi disegni. E non sapevo bene se dovessi rallegrarmi od affliggermi di questa sua determinazione. Sebbene fossi certo che egli si era dato a viaggiare per trovarsi solo col suo dolore, v'erano tuttavia dei momenti in cui mi

compiacevo ad immaginare che egli sarebbe uscito da quest' ultima prova più forte e meglio preparato al cimento della vita che gli rimaneva a percorrere.

Un giorno ricevetti una lettera di Sempronio da Campione; mi annunziava il prossimo arrivo di Luciano, e me ne indicava il giorno; soggiungeva che egli aveva intenzione di andargli incontro a Lugano.

Conclusi che mi bisognava recarmi a Lugano per essere il primo ad abbracciar l'amico, e vi andai.

La prima persona che vidi venirmi incontro, appena ebbi posto il piede sulla spiaggia di Lugano, fu il colossale Sempronio.

— Vi aspettava, mi disse egli.

— Mi aspettavate?

— Ero certo che sareste venuto.

E così dicendo, mi poneva confidenzialmente la mano sull'omero e mi traeva verso il Parco.

Non ostante le apparenze d'ilarità e di buon umore che egli si sforzava di conservare, io sorpresi sul suo viso i segni dell'impazienza e dell'inquietudine, e più d'una volta lo vidi farsi serio ed ammutolire improvvisamente come colto da un pensiero importuno.

— Egli ritorna! dissi io in uno di quei momenti.

— Egli ritorna! ripetè come se rispondesse al suo pensiero, e pose in quelle parole un accento così sconsolato che io non poteva errare sul significato che, al pari di me, egli dava a quell' avvenimento.

— Fra una mezz' ora al più, aggiunse rivolgendosi direttamente a me, sarà qui. Ci si può contare; questi benedetti miei vicini di Svizzera hanno un servizio di diligenze postali che smentiscono la fama che voi Italiani d'Italia avete fatta alle diligenze.

— Come foste prevenuto del suo arrivo? domandai dopo un istante di silenzio che io aveva creduto necessario di consacrare alle diligenze svizzere.

— Mi ha scritto... Poche parole in tutto, aggiunse rispondendo alla curiosità che mi si leggeva in volto.

— Lieto?

— Pare di sì; mi annunzia la sua determinazione come una festa; è bensì vero che anche durante il suo viag-

gio, le poche volte che mi scrisse fece altrettanto. Bisogna credere che una felice trasformazione...

Queste parole rispondevano così male al suo pensiero, che egli le ruppe a mezzo e tacque.

— Avete visto Prospero? mi domandò poco dopo.

— Da due mesi, no; conto di salutarlo nel ritornarmene a Milano.

— E farete bene, e potrete fargli del bene.

— In qual modo?

— Il poveretto si annoia mortalmente; la sua oziosità, che da principio gli pareva una beatitudine, gli è diventata una tortura; voi sapete che da molto tempo aveva rinunziato alla caccia e che s'era perfino separato da *Reverendo,* il suo miglior cane; ora egli ha rinunziato a tutto, coltiva a malincuore i pochi fiori del suo giardino, ed è oppresso senza quasi avvedersene dal nulla che circonda la sua vita. La disgrazia di Prospero è d'essere ricco; se egli dovesse guadagnarsi ogni giorno il pane del domani e il mezzo litro della domenica, non troverebbe la vita così difficile. Avesse almeno moglie e figli, che sarebbe un'altra cosa!...

— E che potrei fare per lui?

— Non già il sensale di matrimonii, Dio me ne guardi! ma spesso una parola buttata lì basta a far nascere un'idea o far d'un'idea una determinazione. Prospero ha un'idea, ma le gira intorno accidiosamente, ed ho gran paura che non ne faccia nulla. Egli si è accorto che a questo mondo ci si viene per qualche cosa, e che tutti, ricchi o poveri, abbiamo bisogno per vivere, non soltanto del pane, ma anche del lavoro; ha in mente d'impiegare parte dei suoi capitali in un'intrapresa industriale qualunque, che lo tenga occupato e che lo aiuti a fare un po' di bene al prossimo. Dovete battere il ferro finchè è caldo.

— Lo batterò sicuro; Prospero, per altro, ha sempre fatto del bene, nissuno più caritatevole di lui.

— Da qualche tempo egli si è persuaso che il far l'elemosina non è cosa facile come può parere; si trovano qualche volta a questo mondo dei miserabili che non la vogliono ricevere. E poi chi semina l'elemosina raccoglie

la miseria e l'avvilimento, mentre chi distribuisce il lavoro crea uomini dignitosi ed onesti.

— Avete ragione, diss'io, e la causa di Prospero non può avere un miglior avvocato del vostro esempio, faremo del nostro amico un manifatturiere.

— Lo credo anch'io, tanto più che la sorte si è incaricata di liberarlo del suo cattivo genio...

— Di chi volete parlare?

— Di Riccardo, di quella creatura non buona ad altro che a dir male degli amici e dei nemici.

— Che gli è avvenuto?

— Ciò che avviene quasi sempre ai suoi pari — che l'arma adoperata tanto contro il prossimo si voltò un bel giorno contro di lui e gli tolse per un pezzo la voglia di fare della maldicenza. La cosa fu incominciata con uno svizzero di umore atrabiliare in un caffè di Lugano, ed andò a finire, sempre collo stesso svizzero del medesimo umore, nella sala d'un maestro di scherma, dove Riccardo lasciò cadere un'orecchia; pare che il suo avversario la raccogliesse e gliela restituisse colle regole della più perfetta cavalleria, o qualche cosa di simile... D'allora in poi non si è più visto; sono sicuro che se ritornasse, riuscirebbe a persuaderci che, con un'orecchia di meno, uno si trova naturalmente più disinvolto..., ma ho in mente che non ritornerà.

Prima ancora di arrivare a Lugano io aveva pensato alla signora Albruzzi e alla probabilità di un nuovo incontro fra essa e Luciano, e non sapevo a chi domandare della bella donna, perchè non ero certo che Sempronio, abitando a Campione, ne avesse neppure sentito a parlare mai. Ad ogni modo lo interrogai.

— Conoscete il signor Albruzzi?

— Ho inteso lodare più la bellezza della moglie che il suo spirito, mi rispose con un sorriso.

— Voi sapete dunque?...

— Le notizie di Lugano approdano più presto che non si creda a Campione, e tutto ciò che viene a Campione trova aperta la porta della mia casa; Luciano non mi ha mai detto nulla, ma egli sa che io so tutto.

— E dove è ora la signora Albruzzi?

— Dacchè è partita per Milano tre mesi sono, come sapete, non è più ritornata, e non ritornerà più. Il signor Albruzzi fu costretto a vendere la sua villa all'incanto per soddisfare la moglie..., in fondo egli è pieno di buon senso e sa quanto la moglie gli sia necessaria...

Un allegro rumore di sonagli si fè udire in quel mentre; guardammo innanzi e vedemmo, in mezzo ad un nugolo di polvere, avanzarsi, trascinata da quattro robusti cavalli, la colossale diligenza che veniva da Bellinzona. Ci stringemmo la mano in silenzio.

Un istante, mentre i viaggiatori si affrettavano a discendere, mi era parso di vedere, come in una visione, l'immagine di Luciano; non era inganno, era lui, proprio lui! Ci vide, ci sorrise e ci si buttò nelle braccia... Ahimè! noi stringevamo al nostro seno l'ombra, nulla più che l'ombra del nostro povero amico!

...E nondimeno egli sorrideva, e, pareva felice. La serenità della sua fronte e la limpidezza del suo sguardo contrastavano penosamente col volto scarno e colle guance scolorite; i capelli che gli cadevano in lunghe ciocche sulle spalle e la barba incolta attestavano un abbandono ed una dimenticanza di sè medesimo che rifletteva una luce paurosa su quell'apparenza di felicità.

Nei due giorni che passai al suo fianco non l'udii mai pronunziar parola che potesse far credere ad un ritorno del suo pensiero al passato; al contrario, egli parve rivedere la propria abitazione, per me così popolata di fantasie melanconiche, con occhio sbadato, come se per virtù d'un incantesimo tutta la vita trascorsa si fosse cancellata dalla sua mente e dal suo cuore.

La trasformazione non si arrestava a ciò; si era fatto meno sospettoso e parlava volontieri, anzi, e questo è in natura, egli non aveva saputo uscire dalla sua taciturnità che per diventare ciarliero.

Ci parlava dei suoi viaggi senza passione, ma con abbondanza minuziosa di particolari, e talvolta si abbandonava alle idee del suo avvenire come uomo che creda in buona fede di avere un lungo cammino da percorrere.

Lo sperava egli? E se non lo sperava, a quale scopo cercava di alimentare quell'inganno? Si credeva egli diggià così fuori della vita da poter spegnere nella finzione la propria natura? Io non sapeva rispondere a me stesso con sicurezza, so che quel cicaleccio mi stringeva il cuore come il vaniloquio della febbre, e che quella sua felicità mi pareva il dono d'un'ebbrezza da cui non si risana — l'ebbrezza del dolore.

In quei due giorni, al contrario di ciò che avevo immaginato, non ci abbandonò un istante, non cercò mai la solitudine, e fu con noi affettuoso, ed arrendevole come non era mai stato.

Una sola cosa mi parve che tradisse il suo contegno, ed è la paura che egli mostrava avere del silenzio e l'affanno con cui s'affrettava a riappiccare il discorso quando ci vedeva sopra pensiero . . . . . .

. . . . . .

L'alba melanconica annunziava un triste giorno d'autunno; Sempronio, Luciano ed io scendevamo alla riva di Lugano, dove Paolino Gaggini mi aspettava sulla sua barca per condurmi a Bissone.

Luciano parlava animato ed ansante con Sempronio, ed io spiava nascostamente il suo viso affilato dal dolore come per raccomandarne la melanconica immagine alla mente. Quando fummo giunti alla riva, egli mi strinse la mano e mi augurò il buon viaggio, accompagnando l'augurio con un sorriso pieno di dolcezza.

— Non ti rivedrò a Milano?

— Lo spero, e presto; ho ancora delle faccenduole colà, un buon pretesto per rivedere gli amici; io non ho dimenticato ciò che ti debbo...

Furono queste le sole parole che alludessero al pas-

sato, ed egli non aggiunse sillaba; stimai opportuno di non arrestarmi a quell'idea, e gli domandai se potessi essergli utile in qualche cosa a Milano.

— Credo di no, ma mi sarai sempre utile se mi scriverai presto.

Ancora quel suo sorriso dolce, ancora quel suo sguardo affettuoso, e un'altra stretta di mano tenace ed un bacio lungo...

— A rivederci.

— A rivederci.

— Buon viaggio, mi gridò quando fui scostato dalla riva, sventolando il fazzoletto...

Io pensai ad un viaggio lungo e faticoso, alla fine del quale ci rivedremo tutti e ritroveremo gli affetti smarriti nel cammino! . . . . . .

. . . . . .

Paolino Gaggini mi aveva fatto festa come ad un amico, e mi aveva offerto la sua mano callosa per aiutarmi a discendere nella barca.

— Come vanno le tue faccende? gli domandai quando fummo soli in mezzo alle acque.

— La va benissimo, caro signore; la va benissimo.

— E la tua Annetta?

— La mi ha regalato un altro marmocchio due settimane fa, ed ora sta a meraviglia.

— E a Bissone che si fa di bello?

— Ah! disse egli melanconicamente, dopo la disgrazia che ci è toccata...

— Quale disgrazia?

— Non se ne è accorta passando di là nel venire?

— No.

— Una disgrazia grave per Bissone; si ricorda quell'olmo, quel grand'olmo, quel bell'olmo, il più grande e il più bello dei due?

— Ebbene?

— Ebbene, una birba di vento, un vero demonio scatenato, ce l'ha buttato giù.

— È un gran peccato!

— Un peccato da far piangere la Madonna; e poi che cosa crede? l'altro olmo farà la stessa fine, e non andrà

molto; erano cresciuti insieme; se sentisse come geme di notte quando soffia il vento! Per me dico che quei due olmi si volevano bene, e che la non è ancora finita...

Qui Paolino Gaggini si arrestò bruscamente dal remigare, e abbassando la voce come se avesse a farmi una confidenza:

— L'ha visto?

— Chi?

— Il signor Luciano... Senta, io vorrei perderci... qualche cosa per ingannarmi, ma è proprio come gliela dico: il vento che deve buttarlo giù non è lontano.

## XXX.

### Attraverso lo spazio e il tempo.

— Non è lontano! — No, pensai io, non è lontano, ed è forse meglio che sia così. Che cosa rimane a questo uomo generoso delle illusioni, dei propositi della sua giovinezza? La colpa è passata nel povero campo delle sue gioie, ed ha deposto nella zolla degli affetti strappati il germe d'una pianta che si abbarbica alle creature vive. Deh! la falce del mietitore affretti almeno a reciderla!

Non dubitate, l'eterno mietitore comprende meglio di noi il suo ministero di pietà.

Ancora un tratto di tempo — quanto? — lungo; il rimorso non si misura nel tempo. Ma nondimeno passa; a poco a poco il corpo si logora; a poco a poco l'anima, che vi si dibatte dentro smaniosa, apparisce come una fiammella attraverso un vaso diafano; il lavorio del dolore è lento, ma sicuro. Viene finalmente un giorno sospirato, dopo il quale non si sospirerà più; le cose della terra, guardate per tanto tempo con occhio pauroso, si rivedono con serenità; si riconoscono le obbliate fisonomie innocenti della natura, si ribevono col pensiero gli entusiasmi di una volta, si benedice il filo d'erba e la rugiada, si guarda la luce, si porge l'orecchio ad un bisbiglio che non è della terra, si vedono nello spazio volti

sorridenti e s'odono accenti noti, s'indovina che ciò che sta per succedere alla vita è una vita — e si muore... E si muore, e si dimentica, e si risana, e si riannoda eternamente il filo che una fatale aberrazione aveva reciso. . . . . .

. . . . . .

Levai gli occhi innanzi a me. Paolino Gaggino mi spiava attentamente come se volesse indovinare i miei pensieri, e rispose al mio sguardo con un sorriso che pose in mostra una doppia schiera di denti bianchi come neve. Quanta ingenua felicità in quel sorriso! E quanto quella felicità mi parve più dolce e più pura confrontandola colle immagini da cui io mi era tolto appena! La serenità d'un'anima vergine nella sua rozzezza, spirava da quel volto maschio ed abbronzato. Quella creatura del sole e dell'acqua, che non aveva altro patrimonio che la sua barca e il suo lago, ingnorava la colpa. Mi provai a risalire col pensiero la corrente della sua vita, ed a ridiscendere fino all'oggi, e ad accompagnarla prevedendo l'ultimo domani, e da per tutto vidi la stessa fisonomia gioconda, ora infantile, ora maschia, ora cadente per gli anni, ma sempre serena, perchè allietata dalla stessa gioia, perchè alimentata dalla stessa sorgente. Figlio, sposo, padre, egli non era uscito un istante dal suo cammino e non s'era riscaldato mai ad altro focolare che a quello della famiglia.

Mi provai a compiere col desiderio la sua felicità, ad aggiungere un premio alla sua virtù, e non seppi immaginare felicità vera che egli non avesse e non seppi dargli un premio che valesse meglio di quello che egli stesso aveva collocato all'ingresso della sua casa, all'ingresso del suo cuore.

La barca rompeva le onde con un impeto gaio, lasciando dietro di sè un solco spumoso; i remi si sollevavano lentamente e ricadevano con tonfi che rassomigliavano a scoppi di risa trattenuti, e Paolino, in piedi sulla prora, sorrideva alla sua fatica.

Ancora i fantasmi del mio pensiero.

— Che cosa è avvenuto di Laura, della bella donna? —

Più tardi, più tardi. Consentitele dieci anni della sua

vita spensierata, quindici, venti, e quando l'artifizio sarà stanco di una lotta impotente contro l'artiglio del tempo, interrogate allora che cosa è avvenuto della bella donna. Interrogate quali frutti ha maturato per essa la sua virtù, idolo feroce che ha visto ai piedi del suo altare il sagrifizio di tante virtù, domandate che cosa è scampato alla rovina di quel culto febbrile ed osceno, quali conforti le sono rimasti dopo tanta fatuità di compiacenze e d'orgogli, quali affetti ha alimentato la sua indifferenza, e su quali rose si posano i passi della sua vecchiezza... La sua vecchiezza; orribile parola! ohimè, sì; anche le belle donne invecchiano; più tardi delle altre, è vero, ma ciò non è che uno strazio di più; viene un giorno in cui lo specchio non ha più nulla a dissimulare, in cui si buttano dispettosamente pennelli e pomate, e si piange una lagrima vergognosa...

Dove sono le vocette infantili che fanno sorridere la vecchiaia, dov'è la pace che la fa bella? Le pareti della casa sono mute, e le pareti logore del cuore ripetono echi paurosi e crudeli...

Ogni giorno che passa incide una nuova ruga, ogni giorno che passa ridesta uno sgomento nuovo; si guarda innanzi a sè, e nell'infinito che circonda le creature non si sa più scorgere altra immagine fuor quella della propria dissoluzione... Che fanno quei milioni di mondi che percorrono lo spazio? Che dicono le voci sommesse della notte?... I sensi hanno mentito; non vi è che un mondo, quello in cui si soffre e si muore; più oltre è il silenzio orribile della tomba...

La barca rompeva le onde con un impeto gaio, lasciando dietro di sè un solco spumoso; i remi si sollevavano lentamente e ricadevano con tonfi che rassomigliavano a scoppi di risa trattenuti, e Paolino, in piedi sulla prora, sorrideva alla sua fatica...

Ed ecco un'immagine gioconda nell'orizzonte del mio pensiero — Anselmo...

A me pare di vederlo nella casetta tranquilla dei parenti che lo amano, convalescente da prima, poi guarito, gettarsi più sicuro di sè, più confidente, più animoso nel mondo degli affetti e bevere a lunghi sorsi la

sorgente della vita. Lo vedo uscire all'alba ed inerpicarsi sulle vette e interrogare coll'occhio sereno gli orizzonti lontani, e sognare ad occhi aperti un avvenire azzurro come il cielo che gli sta sul capo, e poi sentire il bisogno di ritornare a casa, e, nell'appressarsi al noto limitare, un turbamento dolce di cui non sa rendersi ragione, mentre dalle persiane socchiuse d'una finestra, due grandi occhi spiano il suo ritorno, e un giovane volto di donna gli sorride, sapendo di non esser visto. Io lo vedo entrare col passo leggiero e col cuore più leggiero nel salotto di campagna dove sei figure femminili molto spensierate si scambiano dalle cornici un sorriso litografico, vedendo la mensa sempre imbandita; dove in una gabbia dorata appesa nel vano d'una finestra, un canarino che si è svegliato di buon umore fa la sua preghiera del mattino, e dove un'adorabile cuginetta, piccina piccina, viene a domandare all'ospite se ha dormito bene... Io lo vedo chinarsi a darle un bacio, e intanto, colla coda dell'occhio, guardare se per avventura un'altra cuginetta, meno piccina ma non meno adorabile, non si nasconda nel vano della porta come le è avvenuto di fare altra volta...

Io lo vedo... Ma il mio pensiero non ha più freno, e non si arresta più ad alcun ostacolo di spazio e di tempo... Io lo vedo più tardi al fianco di una giovinetta dolce, dagli occhioni neri, dalle trecce castane, dalla carnagione vellutata, col colorito della salute sulle guance e il riso dell'innocenza sulle labbra... Si danno la mano, corrono uniti per le praterie, e s'arrestano ansanti, e si guardano negli occhi, e per poco non si abbracciano all'aperto, proprio come due innamorati, mentre non sono che due sposi che si amano...

Più tardi ancora. La scena è mutata: una casetta nuova, appesa come un nido ad un colle, che bianchoggia in mezzo al verde; un giardinetto improvvisato appena ieri e che è già pieno di buone intenzioni, e un vigneto che scende fino alla pianura; e una nuova famiglia che incomincia in quella casa, e una nuova catena d'affetti, il cui ultimo anello si perde nel cielo...

Più tardi ancora... I nuovi piantoni hanno approfon-

dito le radici e gettato rami vigorosi nel giardino; il caprifoglio si è arrampicato fino alle finestre e guarda curiosamente dai vetri, le rondini volteggiano senza sapersi distaccare da quella gronda modesta. Che cosa è avvenuto? L'eterno miracolo..., il caprifoglio ha visto una culla e le rondini hanno udito un piccolo grido, il primo pianto d'una creaturina che è entrata nel mondo...

Più tardi ancora... Dieci volte i grappoli hanno annerito al sole, dieci volte il caprifoglio si è spogliato ed ha riacquistato il suo verde e il suo profumo: la sposa, ancor giovine ed ancor bella, porge colla grave dolcezza della madre l'alimento ad un bamboletto color di rosa. Anselmo li guarda teneramente e guarda *gli altri* che giuocano nel praticello, la pace è infinita, il silenzio è profondo; solo di tratto in tratto si odono le risate gioconde di quei monelli che giuocano nel praticello . . .

. . . . . .

La barca rompeva le onde con un impeto gaio, lasciando dietro di sè un solco spumoso; i remi si sollevavano lentamente e ricadevano con tonfi che rassomigliavano a scoppi di risa trattenuti, e Paolino, in piedi sulla prora, sorrideva alla sua fatica . . . . . .

. . . . . .

## XXXI.

### Ben arrivato!

Un anno dopo ricevei una lettera di Anselmo. Diceva:

« La primavera, di cui ti ho tanto parlato nell'ultima mia, è passata; il mese di maggio è passato; il sospirato giorno è passato — da ventisei ore sono padre d'un bambinello che rassomiglia un poco alla mia Carlotta e molto ad un angelo che ho sognato senza avvedermene durante tutta la mia giovinezza melanconiosa.

« Da un anno mi era così abituato alla felicità, che quasi non mi accorgevo d'essere felice.

« Questa creaturina, che viene a cementare il mio nuovo nido, mi ha tolto alla mia ingratitudine verso Dio e verso gli amici.

« Vieni subito. Ho bisogno di abbracciarti, di farti vedere dove ho collocato il mio cuore; ho bisogno che tu sorrida alla mia felicità, che tu mi ritolga un po' del tuo affetto per ridarmelo in carezze ed in baci sulle guance paffute del mio piccolo... Luciano! »

FINE.

2

# *Romanzi e Novelle di Salvatore Farina*

*Si Muore: Caporal Silvestro,* Storia semplice — 2ª edizione . . . . . L. 2 —
*Oro nascosto* — 3ª edizione con ritratto . . . » 4 —
*Capelli biondi* — 3ª ediz., legato alla bodoniana » 4 —
*Amore Bendato* — 4ª edizione . . . . . » 2 50
*Il Tesoro di Donnina* — 4ª edizione . . . . » 4 —
*Una separazione di letto, ecc.* — 3ª edizione . . » 1 20
*Frutti proibiti* — 3ª edizione . . . . . » 2 —
*Un Tiranno ai bagni di mare* — 3ª edizione. . » 1 20
*Il Romanzo di un vedovo* — 3ª edizione . . . » 2 —
*Prima che nascesse* — 3ª edizione. . . . . » 1 50
*Le Tre Nutrici* — 2ª edizione . . . . . » 1 50
*Coraggio e avanti!* — 2ª edizione . . . . . » 1 50
*Mio figlio studia* — 2ª edizione . . . . . » 1 —
*L'intermezzo e la pagina nera* — 2ª edizione. . » 1 50
*Mio figlio s'innamora* — 2ª edizione . . . . . » 1 50
*Il marito di Laurina* — 2ª edizione . . . . . » 2 —
*Nonno* — 2ª edizione . . . . . » 1 50
*Mio figlio!* — 4ª edizione . . . . . » 5 —
*Il signor Io* — 4ª edizione illustrata . . . . » 2 50
*Fra le corde di un contrabasso* — 2ª edizione . » 1 20
*Amore ha cent'occhi* — 3ª edizione . . . . . » 5 —
*Dalla Spuma del Mare* — 3ª edizione . . . » 2 50
*Fante di Picche* — 3ª edizione illustrata . . . » 1 50

*Dirigere domande e vaglia agli Editori A. Brigola e C., Milano*
**Via Alessandro Manzoni, n. 5.**

S. FARINA

# UNA SEPARAZIONE DI LETTO E DI MENSA

# LA FAMIGLIA DEL SIGNOR ONORATO

# UN UOMO FELICE

*Terza Edizione.*

MILANO
ALFREDO BRIGOLA E C., EDITORI
Via Alessandro Manzoni, 5

156
17/3/1890
e

*Al mio buon zio, cav. Gioachino Ciuffo, dedico affettuosamente queste novellette.*

*S. Farina.*

PROPRIETÀ LETTERARIA.

# UNA SEPARAZIONE

# DI LETTO E DI MENSA

## I.

La camera che io abitava allora in via Bagutta era veramente in alto più del bisogno. Lo dicevo a me stesso quattro volte il giorno, sempre che salivo i cento e dodici gradini che mi separavano dalla folla; ma siccome quando si era su si godeva dalla finestra un magnifico panorama di tegole e di fumaioli, ci rimanevo. E poi in quattro mesi avevo fatto la conoscenza di tutti i vicini, e di solito fra i vicini d'uno scapolo ve n'è sempre qualcuno da cui dorrebbe esser lontani.

Fu là ch'io conobbi la più bizzarra coppia coniugale che si possa immaginare. Dire che il signor Sulpicio e la signora Concetta erano la legittima

metà l'uno dell'altro non sarebbe una metafora, chè tra tutti e due non so bene se avessero il tanto di polpe e di muscoli necessario a formare una sola creatura umana mediocremente pasciuta. Ponendo però insieme i loro annetti passavano il secolo e mezzo un bel tratto, e se coll'immaginazione (il decoro non consentiva altrimenti) collocavo la signora Concetta ritta in piedi sul cranio del signor Sulpicio, mi conveniva rassegnarmi a vedere la testa della veneranda moglie sfondare il soffitto e passare dell'altra parte. Ora il soffitto della mia camera distava dal pavimento tre metri e mezzo.

Quando uno abbia sciolti tutti questi quesiti aritmetici si troverà, credo, innanzi il più preciso ritratto dei due coniugi, e li vedrà come io li vedo nel mio pensiero, lunghi, esili, allampanati, colle teste incanutite, coi volti tagliuzzati dalle rughe, cogli occhi sprofondati e lucenti.

Vivevano insieme dividendo il letto, la mensa e le tribolazioni da cinquantacinque anni, e s'erano tanto guardati nel bianco dell'occhio, che a poco a poco i due volti avevano fatto la smorfia l'uno all'altro, e se non erano i nasi, si avrebbe detto che Sulpicio e Concetta fossero fratello e sorella. Ma i nasi, non ci era verso, avevano voluto rimaner tal

quali, ed io dico che di nasi più in antitesi non mi toccò mai vederne in vita; quello del marito, incurvato a becco d'acquila, come un curioso che guarda a tutto ciò che entra in bocca; quello della signora Concetta, rivolto in su, come un prudente che si tira indietro quando può per non dare soggezione ai buoni bocconi. Le due similitudini non le ho fatte io, ma avevano avuto origine alla mensa dei due sposi, cinquantaquattro anni e undici mesi innanzi, in un momento di collera reciproca prodotta da non so quale intingolo che sapeva di fumo.

Fu la prima nuvola del loro azzurro, ma fu un nuvolone brutto, chè come dall'intingolo si era passato ai nasi, così dai nasi si passò alle abitudini e dalle abitudini agli umori. Si finì col conchiudere che la catena del matrimonio non aveva mai appaiato due che la portassero insieme così di malavoglia. Concetta parlò di ritornare ai parenti e Sulpicio voleva che ci ritornasse subito, ma si considerò che, siccome viaggiavano per le nozze, i parenti di Concetta si trovavano a dugento miglia dal luogo della prima catastrofe matrimoniale, la cosa fu differita.

La gran parola era stata pronunciata: « separazione di letto e di mensa! »

Al giorno dopo Sulpicio pensò che a lui era stato affidato il verginale tesoro della sua compagna; ricordò le parole d' un commovente discorsetto che gli aveva rivolto il suocero; ricordò d' aver giurato di *farla felice;* ricordò una folla di oneste ricordanze; pensò un esercito di savii pensieri, e conchiuse che gli bisognava indurre Concetta a rimanere nel tetto coniugale.

Dal canto suo Concetta, donna giudiziosa se mai ve n' ebbe, s' era tirata in mente i consigli della mamma, il *sì* pronunziato all' altare, l' invidia delle amiche rimaste zitellone; aveva pensato al dolore dei suoi, alla segreta gioia ed alla falsa compassione delle compagne, e conchiuse che forse in fin dei conti Sulpicio non era cattivo, e che se non fosse stato quel disgraziato intingolo che sapeva di fumo... Quando Sulpicio venne col suo più bel sorriso, Concetta aveva anch' essa il suo più bello; si strinsero le mani, si abbracciarono stretti e fecero la pace.

In fondo però rimaneva inteso che si davano l' uno all' altro in prova.

Quella prova era, per mille burrasche della stessa natura, giunta fino al quarto piano di via Bagutta, e durava ancora.

A volte il vicinato era messo improvvisamente sossopra da uno strillo acuto.

— È Concetta! si diceva.

Era Concetta. La disgraziata vittima, dopo di aver lanciato al suo tiranno tutti gli epiteti graziosi ammucchiati in cinquantacinque anni di ricerche, senza riuscire a debellare il dizionario del marito, gli gettava finalmente uno strillo formidabile. Si accorreva e si trovava che il vecchio Sulpicio si era posto in salvo giù per le scale e che Concetta gli avventava un ultimo aggettivo qualificativo dal pianerottolo.

I primi uffizi di buon vicinato venivano prodigati a Concetta, e si sapeva a memoria che dovevano consistere nel lasciarla dire fino a tanto le fosse sbollita la collera. Guai a compiangerla o a dirle che non meritava quella sorte e che suo marito era un disgraziato: anche quando pareva spenta, ripigliava fuoco come un fiammifero a protestare che il suo Sulpicio se l'era voluto lei e se l'avrebbe tenuto; che quello era il suo Sulpicio lo sapeva lei sola e non doveva saperlo altri, e nessuno venisse ad insegnarle a leggere nel cuore del suo Sulpicio e che essa da un pezzo lo sapeva a memoria, e che n fondo *lui* valeva meglio di tanti.

Cessato l'impeto, e quando il pianerottolo era ridiventato solitario, la vecchia usciva di soppiatto

dalle proprie stanze, si guardava intorno colla testa tremante entro la larga cuffia di seta nera, scendeva due scalinate ed andava a picchiare all'uscio della signora Nina, una giovine vedova che viveva con uno zio pieno di acciacchi, amico di Sulpicio. Concetta sapeva che il suo *uomo* voleva un gran bene a quella giovine donna; e non solo non era gelosa, ma ne invocava l'intercessione per farle fare la pace.

Press'a poco nello stesso tempo il fuggitivo marito ritornava furtivamente in casa, saliva le scale ansando, e faceva irruzione nella mia camera.

Sapeva che Concetta mi voleva bene come ad un figliuolo, che una mia parola poteva molto sull'animo di lei, e mi affidava il carico di ridargli la domestica tranquillità.

## II.

A me la parte di conciliatore non costava gran fatto, e non credo che alla signora Nina costasse di più.

Quando Concetta mi vedeva, non mi lasciava pro-

ferir verbo dell'imbasciata, stringeva fra i nodi di ambe le mani la mia destra, e con un muto tentennar del capo e un levar d'occhi al soffitto, mi dimostrava tutto il suo dolore dell'accaduto, l'intenzione di ritornare nel talamo, la gratitudine per la mia buona opera.

In fondo era evidente che Concetta non poteva vivere separata dal suo Sulpicio, e che pensava nemmeno Sulpicio potesse stare senza la sua Concetta. Si amavano come si erano sempre amati, alla loro guisa battagliera, ma si amavano quanto è possibile che due si amino in terra.

Quando il convertito Sulpicio, il quale non aspettava altro, compariva nel vano dell'uscio, dandosi un contegno sbadato ed indifferente per non parere commosso alla mia presenza, Concetta si ricordava non so quale rammendatura che doveva fare, e frugava in fondo alle tascaccie per trovare il ditale e l'agoraio.

Allora e infilavo l'uscio, e mettevo il capo ai vetri della finestra, e mi correvano gli occhi ad un libro o ad un quadro.

Sulpicio si accostava a Concetta, e Concetta si volgeva un pochino verso Sulpicio; ed entrambi un altro poco; poi vedevo colla coda dell'occhio strin-

gersi due mani tremanti, ed avvicinarsi due volti illuminati da un magnifico sorriso, e due lagrime scendere incanalate lungo i solchi delle rughe..... Finalmente si abbracciavano stretti. Ed io continuava a guardare altrove, o mi voltavo sbadato, o dicevo che faceva un magnifico sole quando non faceva una pioggia diluviana, pensando dentro di me che quelle lagrime erano giovani e quei sorrisi in tutto degni della primavera di due volti rosati.

Una volta però la burrasca fu così tremenda, che prima che le due navi entrassero d'accordo nel porto matrimoniale, ci vollero parecchie ore e molte ambascerie. La parola *separazione di letto e di mensa* era stata pronunziata da tutte e due, e nissuno voleva essere il primo a disdirsi.

A sgominare la vicendevole diplomazia, i due coniugi erano andati fuori di casa da due parti opposte. La domestica, una fanciullona mezzo scimunita che i due vecchi avevano raccolta, non capiva nulla di nulla, fuor che i suoi padroni erano usciti uno dopo l'altro. Mi sedei innanzi al caminetto, attizzai il fuoco ed aspettai. Era una magnifica giornata d'inverno; il sole dardeggiava sui vetri, ed i tizzoni scoppiettavano allegri.

I miei pensieri erano giocondi.

Cercavo d'indovinare quale dei due dovesse ritornare primo al tetto coniugale... Quale? Concetta senza dubbio. In quella appunto udii un fruscio di abiti, mi alzai, mi volsi.... e mi trovai faccia a faccia colla signora Nina, la giovane vedova del terzo piano.

La signora parve meravigliata di vedermi e si mostrava imbarazzatissima, tanto più che, essendo entrata colla dimestichezza consueta, voleva non aver l'aria d'aver commesso una indiscrezione, e si guardava intorno per vedere se qualcuno giungesse ad apprendermi indirettamente che ella usava d'un vecchio diritto.

Intanto io m'era inchinato a salutarla, ed avevo fatto per parlare.

Ella mi prevenne.

— La signora Concetta non è in casa? mi disse.

— Nè il signor Sulpicio, aspetto l'una o l'altro.

— Ed io cercava dell'uno o dell'altra, ritornerò...

Ma l'apprendere che i due coniugi erano entrambi fuor di casa pareva inquietarla e non si moveva.

— Se desidera attendere qui, ritornerò io....

— Grazie.... lei viene probabilmente per...

— Per lo stesso motivo....

Così dicendo mi trassi in disparte come per in-

vitarla ad inoltrarsi, e un minuto dopo ella era seduta al mio posto in faccia al camino, ed io non me ne andava.

La signora Nina non mi conosceva, ma io conoscevo benissimo la signora Nina; molte volte, dalla mia finestra posta sopra la sua, avevo studiato a memoria il colore dei suoi capelli sperando invano che ella mi desse occasione di apprendere il colore delle sue pupille; una volta l'avevo posta in fuga tossendo, e d'allora in poi non avevo mai più tossito alla finestra. Ora quelle manine candide che avevo visto battere la solfa sul davanzale, tenevano le molle innanzi al camino, e quel volto che era quasi un mistero per me, mi si mostrava aperto.

Ah! la signora Nina era bella, o almeno mi piaceva tanto!

Vedendo che me ne stavo ritto, mi fe' un cenno cortese; sedei; aspettammo alcuni minuti in silenzio; nessuno veniva.

A poco a poco quel silenzio ci pesò, e per uscirne ella mi parlò di Sulpicio, ed io le parlai di Concetta.

Quando seppe l'ufficio che io compiva dacchè avevo la fortuna d'essere il vicino dei due coniugi, la vedova sorrise lievemente. Che bel sorriso! Che magnifici denti!

— Quale disgrazia! uscì a dire poco dopo; passare cinquantacinque anni insieme senza riuscire ad intendersi!

— Debbe essere uno spasimo, osservai; ma in fondo si vogliono bene.

La vedova fe' una smorfietta e non rispose.

— Quei contrasti sono per essi come i venti che separano onda da onda e le avventano, per ritornarle, passata la burrasca, la superficie d'uno stesso mare. Non credo che due possano vivere insieme un pezzo senza incollerire.

Assolutamente la vedova non voleva rispondere; crollò il capo e si die' a frugare impaziente nelle ceneri.

Tacqui.

— Quante ore sono? mi chiese avvedendosi che il suo silenzio mi offendeva.

— Le quattro.

— È tardi; bisogna che me ne vada; ritornerò...

— Mancano veramente tredici minuti alle quattro....

La signora Nina sorrise e non se ne andò.

Io non comprendeva perchè, ma il mio cuore scampanava a festa....

Quand'ecco venire Sulpicio e Concetta, tutti due tenendosi per mano.

— La pace è fatta? interrogammo coll'occhio la signora Nina ed io.

— Sissignori, ci risposero i due coniugi alla stessa maniera.

— Ero venuta per salutarla, disse forte la vedova a Concetta: ora è tardi e me ne vado.

Concetta era di buon umore; le sue rughe avevano la mobilità delle grandi gioie e gli occhietti mandavano lampi.

— Meno male che il signor Carlo le ha tenuto compagnia.

A quel riavvicinamento io sentii che il cuore picchiava più forte, e mi avvidi che la vedova arrossiva.

Se ne andò; me ne andai subito dopo....

E tutto il giorno pensai alla signora Nina, e la sognai tutta notte, e al giorno successivo stetti alla finestra l'intero mattino per vederla, e fui così fortunato che mi vide e si volse e la salutai, e per un mese non lasciai di andare alle stesse ore alla finestra, sempre colla stessa fortuna, e una volta ardii sorriderle, e un'altra volta ardì sorridermi... e cinque mesi e otto giorni dopo, io mi stringeva legittimamente al cuore la signora Nina... non più vedova.

## III.

Eravamo felici. Abitavamo una casicciola molto lontana dal chiasso della baraonda cittadina; le nostre finestre non guardavano in casa d'incomodi vicini; il sole ci veniva a trovare ogni giorno all'alba e ci lasciava dopo mezzodì, e la luce dava colori di festa ai nostri mobili nuovi.

Il vecchio zio di Nina non aveva voluto assolutamente, come egli diceva, porre i suoi acciacchi in comune per fare una casa sola, e se n'era andato a stare con una sorella, la quale viveva in villa.

La compagnia dei nostri sogni, dei propositi nostri, bastavano a tutto; qualunque altro sarebbe stato un importuno. Le nostre stanze color di rosa erano popolate di care fantasime dello stesso colore. L'avvenire ci appariva nei sogni, e ne facevamo di così leggiadri! Bisogna dire che Nina aveva una rara squisitezza di maniere, un sorriso dolcissimo, uno sguardo sereno, una voce armoniosa come una parola di conforto, e una tal maniera di appressar-

misi, di pormi le mani sugli omeri e dirmi « ti voglio bene » senza dirmi nulla, che io avrei passato delle ore intere a divorarmela cogli occhi.

Aveva un solo difetto: nell'andare da una stanza all'altra si tirava dietro gli usci con violenza. Molte volte, strappato alle mie fantasticherie dallo sbattere d'una porta, avrei ceduto ad un movimento dispettoso se subito dopo non mi fosse apparso il suo viso rosato.

Ciò nondimeno il cuore continuava a trotterellare allegro e non mi sarebbe riuscito di fargli prendere un'andatura più ragionevole.

Bisogna anche dire che io era per Nina un marito poco men che perfetto. Non la lasciavo sola mai, o più raramente e più brevemente che potevo, non la contraddicevo in nulla, prevenivo i suoi desideri, non le dicevo se non parole buone, facevo cento fanciullaggini per tenerla di buon umore. Avevo però anch'io un difettuccio: mi distraevo orribilmente; a certi momenti, per tener dietro ad una sciocca fantasia, non mi accorgevo che ella, sorridendo, mi domandava un sorriso, o rispondevo con un cenno grave del capo ad una proposta burlesca.

Certo la sorte non accoppia due colpe così nere per dare l'immagine della pace coniugale.

Venne il giorno in cui io mi mostrai più distratto del solito, ed ella sbattè gli usci più forte. Mi sfuggì un *oh!* ed ella l'intese, ed io me ne pentii. Inutilmente. Un'altra volta Nina mi lasciò pensoso, camminando in punta di piedi, e chiuse l'uscio con mille precauzioni per non far rumore.... Il frastuono delle fucine d'Averno non mi avrebbe fatto dare un balzo più ratto dalla seggiola. La raggiunsi, l'abbracciai, e ridemmo insieme di gran cuore.

Ma il ghiaccio era rotto; ci avevamo detti in viso il pensiero nostro: non eravamo perfetti!

Per quanti sforzi facesse, Nina non riusciva a correggersi; solo quando aveva peccato, pigliava una certa aria tra il dolente e lo scherzoso che la faceva più bella.

Quanto a me avevo un bel scrollare il capo, o spalancar tanto d'occhi quando ero côlto col cervello in processione — non ci guadagnavo nulla, assolutamente.

La luna di miele durava da molte lune, senza che la più lieve ombra avesse mai oscurato i nostri volti innamorati.

Fu un giorno, un brutto giorno di quel dispettoso mese di luglio, in cui il sole è così beffardo e il caldo così crudele.... Ella giura d'esser stata lei la

prima a dirmi: « vorrei un po' sapere a che pensi sempre col capo nelle nuvole, vorrei proprio saperlo....; » ma non le credete, la prima offesa uscì proprio dalle mie labbra in forma d'un piccolo sacramento che non mi riescì d'afferrare coi denti se non quand'era venuto fuori più di mezzo. Comunque sia, un di noi rispose con una lieve impertinenza, e l'altro con una meno lieve, e poi con un'ironia, e con un'altra ironia, e infine Nina colle lagrime agli occhi ed io col cuore gonfio.

Un'altra volta lo stesso esordio ci portò alla stessa conclusione, ed un'altra volta più in là.

— Questa vita non è più sopportabile, disse lei.

— Davvero? dissi io per farle dispetto.

— Davvero! Ah! davvero! Oh lo sapeva io che sei già stanco di me; è quasi un anno che sei alla catena.

— Dieci mesi, risposi.

— Che ti son parsi dieci anni, me ne sono accorta già da un pezzo; la nostra felicità ha già troppo durato; ah! come sono disgraziata! Finirai coll'odiarmi, se pure non mi odii fin d'ora; ma finirò nch' io coll'odiarti.

Mi struggevo di voglia di pigliarmela fra le braccia e di portarla in giro per le *stanze*, lei e tutta

la sua collera insieme, sino a tanto che dicesse: *basta!* ridendo; mi veniva voglia di buttarmele ai piedi ginocchioni e dire le mie orazioni maritali, di allacciarle il collo e rubarle tanti baci finchè lo sgomento me l'avesse rifatta docile; — mi venivano in mente tutti i propositi buoni che può fare la miglior pasta di marito. La guardai sott'occhi, vide il mio sguardo e mi volse le spalle, mossi un passo verso di lei, ed ella via in un'altra stanza... ed io dispettoso, via dalla parte opposta, e giù per le scale, pieno di rimorsi prima di compiere la terribile vendetta.

Gironzai un pezzo, non mi potendo staccare dal vicinato e volgendomi ogni tanto a guardare la casicciola dov'era la mia felicità.

Mi tornavano al pensiero Concetta e Sulpicio, i buoni amici d'una volta, e dicevo a me stesso che io non aveva chi compiesse presso la mia Nina i buoni uffizii di paciere, e che del resto non avrei patito di affidarli a chicchessia.

Pensavo: « È la prima volta, ma chi sa se non faremo più! Bisogna ritornare a lei, toglierla quanto è possibile alla sua pena, e confortarla, e dirle che non avremo più a bisticciarci mai.... Ma se, invece di ascoltarmi benignamente, fa la ritrosa?..... Ah!

che non darei, perchè alla prima parola buona rispondesse con un bacio saporito! e non se ne parlasse più e si piangesse e si ridesse insieme! » Tutte queste riflessioni mi portarono due o tre volte sulla soglia di casa, ed altrettante me ne ritrassero; finalmente mi riuscì di rompere il fascino, infilai il portone d'un balzo, salii gli scalini a quattro a quattro, ed in un attimo fui innanzi a lei che mi era venuta incontro lagrimosa sul pianerottolo.

Nascondeva il viso fra le mani e non mi diceva nulla. Le cinsi il corpo con un braccio e la trassi nel salotto; me la feci sedere sulle ginocchia, le scostai con dolce violenza le mani dagli occhi, posi il mio volto sotto il suo, e le chiesi perdono. Ma invece di perdonarmi scoppiò in un altro singhiozzo, e mi buttò le braccia al collo, ed appoggiò la testina sul mio omero.

Mi batteva il cuore forte; gli atti di Nina esprimevano una disgrazia. Che era dunque avvenuto nella mia assenza? Nuove carezze di baci e di parole, e cento interrogazioni paurose e finalmente un altro singhiozzo più forte:

— È morta!

— Chi?

— Concetta, la povera Concetta!

Ammutolii. Se devo dire il vero, non me ne doleva moltissimo; la buona donna trotterellava giù dalla settantina da un pezzo, e il Paradiso aveva aspettato molto per avere una pergamena di più, ma rispettavo la sensibilità di Nina. Quando ebbe cessato di lagrimare, tentennò il capo e mi disse con un filo di voce melanconica:

— Eccoli separati di letto e di mensa!

— E chi ti ha dato questa notizia?....

— Un'amica che è venuta a trovarmi; la povera Concetta è mancata ieri l'altro quasi improvvisamente.

— E Sulpicio?

— È disperato; non dice parola, sembra sbigottito.

— Bisognerà andare a trovarlo.

— Amico mio, vacci subito.

Vi andai.

Ohimè! Il cuore del vecchio non aveva potuto resistere agli affanni della solitudine, e nella notte, poche ore dopo che gli fu portata via la sua compagna, s'era posto nel vedovo letto colla sicurezza di non vedere un altro mattino.

Il cadaverico volto pareva sorridermi tristamente e dirmi che neppure la morte gli aveva voluti divisi.

Ritornando a casa col cuore mesto, ma d'una mestizia dolce che mi faceva bene, non volli dire nulla alla mia compagna; la quale seppe la cosa da altri alla mia presenza, e appena fummo soli mi si strinse paurosamente al petto....

— Carlo!

— Nina!

Levò gli occhi come per leggermi nel pensiero, e mormorò lentamente queste parole:

— Anche noi, non è vero?

# LA FAMIGLIA DEL SIGNOR ONORATO

Una magnifica finzione, la più cara finzione che possa uscire da un cervello umano, è nata molti anni sono nel cervello del signor Onorato.

Questa finzione ha una storia.

Molti fra i miei lettori ebbero diciotto anni e sanno che siano gli spasimi gentili di quel tempo, le ansiose notti vegliate a pingere nel buio della cameretta la vaga forma dell'avvenire; costoro frughino sotto la neve dei capelli bianchi e si ricompongano innanzi agli occhi un signor Onorato da ieri soltanto « signore », sebbene già grave in volto, con una selva di capelli neri, con appena l'ombra

dei baffi futuri, coll'occhio intento ad interrogare gli uomini e la natura, bello, avvenente, robusto.

Or bene, questo giovinetto, a cui il tempo doveva far tante burlette superficiali, senza scendere al cuore, era allora un po' più maturo dell'età sua, ed aveva modi che gli valevano il battesimo d'*uomo singolare* presso gli uomini suoi colleghi; i quali non erano, come certe mummie giovanili d'oggidì, tutte immerse nei listini della borsa o nelle cabale d'un adulterio, non correvano dietro alla fortuna ed agli onori a guisa di gente paurosa d'arrivar troppo tardi, non aspiravano alla precoce celebrità d'un piccolo scandalo, non si divoravano la vita nel primo appetito per atteggiarsi poi ad immatura gravità; sapevano anzi spendersi con garbo in moneta spicciola, facevano mille pazzie, aspettavano che il senno venisse di passo senz'andargli incontro di galoppo, e se non gli voltavano le spalle addirittura, si dicevano savi pur facendone d'ogni cotta, e vantandone più che non ne facessero. Erano un po' giovinastri tutti quanti, un po' frivoli, molto chiassosi, ma pieni di cuore; avevano l'innamorata, ma volevano un mondo di bene alla sorellina ed alla mamma — in una parola avevano diciotto anni. Oggi non più, nè giova dissimularlo; il mondo è

sempre lo stesso, ma i giovani di diciott'anni convien cercarli fra quelli che non ne hanno ancora diciasette — e sono rari.

Ai suoi tempi il signor Onorato passava, lo ripeto, per *uomo singolare*, solo perchè esagerando sentimenti ed affetti naturali, non sapeva nascondere un febbrone d'entusiasmo e quella specie di poetica baldanza, che è la forza dei giovani, sotto la vernice della frivolezza. Lo dicevano « il vecchio Onorato », ma egli era giovine quanto qualsiasi altro, o almeno quanto qualsiasi altro aveva la gioventù del cuore, se anco pareva mancargli quella della fantasia.

Portare fra gente spensierata e ridente un'anima aperta a tutti gli affetti più miti, trovare la beffa e il ridicolo dove cerchi una tenerezza, e non inselvatichire un poco, e non chiuderti dentro di te e non far di te stesso un mondo unicamente tuo, non ti è possibile. Il signor Onorato finì col meritare il battesimo che si era buscato gratuitamente: divenne singolarissimo, se ne stette solo.

Egli aveva un fratello minore, una sorella piccina piccina, un padre cadente per acciacchi, più che per vecchiaia. La sua casa era melanconica, seminascosta nell'ombra, colle finestre ad una di quelle strette viuzze senza aria e senza luce, che cinci-

schiano Genova in tutti i versi. Pure Onorato vi si trovava bene, e vi passava la vita fantasticando: gli accadeva sì di immaginare la vetusta casa ereditaria divenuta una palazzina moderna tutta bianca, tutta inondata dal sole, dall'aria, dalla brezza marina, ma non mai di dolersi. Sporgendo il capo dalle finestre e volgendo il capo in su, vedeva, tra due gronde che quasi si baciavano, il cielo come un sottile nastro azzurro, in faccia gli occhi curiosi di un vicino. Codesto lo ricacciava entro, lo costringeva a chiudersi meglio nel suo guscio, a vivere nelle pareti di casa. E qui era ben altro. I vecchi parati avevano care sembianze note solo ai fanciulli. I quadri semicancellati serbavano un sorriso bonario e parevano meno tetri nelle cornici nere; per le ampie sale non erano risonanze paurose, e quando scendeva la notte, la luce dei candelabri accendeva nei vecchi cornicioni dorati cento riflessi festosi. Il padre infermo amava sedere accanto ai figli, la sorellina Cleofe giocava colla bambola, il fratello leggeva, ed Onorato contemplava in silenzio un'aperta campagna, un cielo azzurro, un bel volto di donna, un paio di amorini vispi come quelli d'Albano ed assai più chiassosi, una casa piena di luce e d'amore.

Quanto tempo passò in tal guisa? Sempre gli sguardi curiosi dirimpetto, sempre quella striscia di cielo sul capo, e una melanconia dolce e confortata, spirante dalle tappezzerie damascate, dai volti scialbi degli antenati appesi alle pareti.

Un giorno, un tristissimo giorno, il padre lascia i figli per sempre; Onorato si sveglia dai suoi sogni per piangere come un fanciullo; ha 26 anni: sarà lui il babbo della sorellina, la quale ha già cominciato ad uscire dalle forme rotonde dell'amorino, e si allunga e si assottiglia.

Il tempo passa; il fratello si fa sposo ad una donnina pallida e gentile e da quelle nozze nasce un bamboluccio. Cleofe si allunga, si assottiglia ancora; Onorato continua a sognare ad occhi aperti il riso giocondo dell'innamorata, della sposa, della madre.

Passa il tempo; Cleofe non si allunga più, ma si assottiglia sempre; Onorato aspetta, sperando ancora che essa trovi marito.

E interviene la morte in questa eterna commedia della vita; la cognatina pallida e gentile se n'è andata, il fratello le ha tenuto dietro, al piccolo Gabriele non rimangono al mondo altro che gli zii.

La solenne finzione incomincia.

— Io sarò la mamma di Gabriele — dice Cleofe.

— Sarò io il babbo — dice Onorato — e quando prenderai marito....

— Sempre lo stesso sognatore — risponde Cleofe — come se da me dipendesse il prenderlo od il lasciarlo. Non posso già andare a dire ad un uomo che mi piaccia: « sposatemi » od offrire una moglie stagionata nella quarta pagina del giornale. Mi sono messa il cuore in pace..... farò la mamma; quanto a te....

Quanto ad Onorato, ahi! è finita; ha cinquanta anni sonati da un pezzo, il cuore dei primi giorni, ma i capelli incanutiti degli ultimi; è tardi, è tardi. Ha attraversato la vita sognando la festa d'una casa bianca, di un orizzonte aperto, d'un ampio cielo, d'una carezza di donna e di fanciullo, ed ha l'immenso mare dinanzi ad un villino pieno di sole; ha gli amplessi nodosi della sorella e le moine infantili di Gabriele.

Non è tutt'uno, ma bisogna esser felici; è felice.

Al piccolo Gabriele piace viaggiare da Genova a Milano, a Torino, a Roma ed altrove sulle ginocchia del babbo, ed Onorato è proprio il cavallo che ci voleva per un viaggiatore instancabile come quello. Intanto Cleofe cura le faccende di casa e i geranei del suo giardino; nelle ore perdute legge e ricama,

e lascia andare il pensiero e l'occhio per l'infinito mare, e segue i viaggi delle nuvole e ne contorna i mutevoli profili, ed ascolta il concerto dei suoi canarini e la canzone dei passeri che vengono a dire non so che ai prigionieri; — è felice.

E il tempo passa.

Gabriele si è fatto grandicello; ha perduto l'amore pei viaggi, non domanda più nè cavallucci, nè carrozzelle da spingere a ribaltare nei viali del giardino; ama i libri, i fiori, gli uccelli, è divenuto il collaboratore e l'amico di mamma Cleofe, sa a memoria i nomi latini di venti piante, ha i suoi arbusti, proprio suoi, le sue rose, le camelie sue, e tanto comprende ed ama la proprietà, che va fino all'usurpazione. Ci è per esempio un padiglione coperto di glicinie che una volta era di tutti ed ora appartiene in proprio al signor Gabriele, il quale vi riceve come in casa sua.

È un po' baldanzosetto codesto signor Gabriele, ma è buono, affettuoso, e qualche volta gli accade di accusarsi in cuore di fare una partaccia da tiranno colla mamma Cleofe.

Quella vita serena è segnalata da un memorabile avvenimento. In un viaggio da Genova all'America del sud va a picco una nave; l'equipaggio perisce

e con esso il capitano Stefani, un vecchio amico di Onorato, un amico di quei buoni, per i quali si ha sempre il cuore aperto anche quando ad altri paia chiuso a catenaccio. Codesto Stefani ha un figlio ed una figlia, e per testamento gli affida alla tutela del signor Onorato. Il notaio informando il tutore della nomina, segnala in una lunga lettera tutto l'onore di questo incarico che la legge vuole dato a persone senza macchia, ma soggiunge pure che il signor Onorato non può rifiutarsi, non avendo l'età, nè il numero dei figliuoli richiesto dal codice per ottenere la dispensa; poter forse essere una causa di esenzione la volontaria tutela già assunta di Gabriele, infine faccia sapere al più presto le proprie intenzioni al consiglio di famiglia.

Il letterone curiale affligge ed incollerisce il signor Onorato. Cleofe, piantata quant'è lunga nel mezzo della stanza, ha tutta l'aria d'un punto di esclamazione; non pensa più ai geranei, agli uccelli, alle nuvole; aspetta da buona madre di famiglia che il capo di casa manifesti le proprie impressioni.

— Che disgrazia per quelle creature! — dice Onorato — che disgrazia!

La signora Cleofe ripete che « è una terribile disgrazia per quelle creature » e quasi ha dispetto

di non poter celare quanto soggiunge in cuore e di scorgere riflesso nel viso del fratello il proprio sentimento.

— Sai, Cleofe? — finisce col dire Onorato — sai che tu ed io siamo un paio di egoisti?

Cleofe crolla il capo socchiudendo gli occhi.

— In fondo in fondo... se vogliamo esser schietti...

Cleofe continua a crollare il capo ed a tener chiusi gli occhi.

Il signor Onorato non ha il coraggio di compiere la frase e muta discorso.

— Quell' anima..... buona di notaio, che viene a parlarmi della sua legge, delle dispense, del consiglio di famiglia! Sta a vedere che non si potrà fare un po' di bene senza esservi costretto da un articolo di codice! gli risponderò che io non conosco altro codice fuorchè la mia coscienza... E sai che mi dice la mia coscienza? — mi dice di far da padre ai due orfanelli.

— E a me dice di far da mamma, aggiunge Cleofe.

Due giorni dopo la famiglia del signor Onorato conta due membri di più, una fanciulla d' undici anni, un giovinetto di quattordici, due belle figure brune, con tanto d' occhi, vispe, piene d' un fuoco naturale che brilla anche attraverso le lagrime.

Gabriele fa ai nuovi venuti gli onori del padiglione di glicinie, con un sussiego più grave dei suoi dieci anni non compiti.

Nei primi giorni ci è un po' di ritrosia fra i fanciulli e un po' di mestizia in tutti; ma in capo ad una settimana tra Vittore e Gabriele incomincia quella perfetta complicità che è sinonimo di perfetta amicizia, e il signor Onorato e la signora Cleofe si pigliano in fallo dieci volte al giorno nell'atto che dicono: « figliuoli, state buoni! » con uno scampanìo di festa nel cuore.

Ma che vale? meglio egoisti che ipocriti: il signor Onorato dirà aperto quel che pensa, e pensa che la sua casa è benedetta dal cielo, che il sogno si è fatto finalmente realtà, che la sua famiglia è ora davvero una famiglia patriarcale.

Presto la dimestichezza fraterna di Vittore e Gabriele prende un aspetto singolare ed inevitabile; Vittore dà uno scappellotto a Gabriele, e Gabriele non pensa a restituirlo, sebbene, essendo egli tarchiato, i suoi pugni possano far prova di aver quattordici anni buoni come i pugni dell'avversario mingherlino. Vittore si pente, domanda scusa; Gabriele dice: « non mi hai fatto male; » si torna in pace.

Ma negli scappellotti che si danno ai colleghi, come negli altri che si danno al buon senso, alla prudenza ed in genere alle virtù cardinali, il primo solo costa. Vittore è presto ridotto a pentirsi di frequente, e Gabriele nella necessità di perdonare spessissimo. Qualche volta però riesce al timido giovinetto di afferrare la mano minacciosa del *fratello*, e di tenerla stretta senza fargli male, finchè l'altro prometta di smettere; mai nulla di più. In fondo si amano molto entrambi e pensano con rammarico che quella bella vita durerà un mese solo, dovendo poi Vittore tornare nel collegio militare. Per compensarsi moltiplicano le loro imprese; i giovani alberelli del giardino tremano fin nelle radici quando Vittore si slancia per arrampicarsi, e Gabriele dietro; i geranii della mamma Cleofe formano ormai una maggioranza di storpi; la vitalba getta cento braccia penzoloni dopo d'aver resistito invano e lasciato le mani attaccate alla muraglia; le siepi si curvano a terra nell'atto del massimo scoraggiamento — è un disastro vero.

Finalmente il mese passa, gli alberelli accolgono per l'ultima volta, tremando, il terribile amplesso di Vittore, i geranii ne sentono le formidabili pedate con raccapriccio, il fratello piglia l'ultimo

scapellotto e l'ultimo bacio, ed il futuro ufficiale di cavalleria torna in collegio.

Elena e Gabriele rimangono soli.

Che ha fatto in questo mentre la fanciulla?

Ha vissuto un po' colla bambola, un po' colla mamma Cleofe, ha letto in certi bei libri colle figurine, ed è divenuta l'amica intimissima del babbo. Quando Gabriele si vede solo, torna sì, quello che era prima, fa la pace cogli alberelli, aiuta le siepi a rizzarsi in piedi, medica gli ultimi geranii feriti, si stupisce e si accusa in cuore suo d'essere stato feroce; fa, sì, tutto codesto, ma non può più ricuperare tutta la sconfinata autorità che lo rendeva tanto formidabile. Una gran parte glie l'ha tolta quella fanciulla bruna, dagli occhi neri, dal sorriso malizioso, a cui egli non aveva quasi badato, cieco della propria ammirazione per Vittore.

Ah! è una dolorosa scoperta per Gabriele!

Al primo sentirsi impotente, tutti gli istinti del tiranetto gli tornano in frotta, gli pare che sarebbe un omino felice sol che potesse, come una volta, mettere alla disperazione la zia Cleofe facendo il broncio in un canto.

Ma sì! ora la zia Cleofe ha altro da fare; quando non è intenta a guardare le nuvole, prepara la guar-

daroba della bambola della signorina, o conta le fole alla signorina.... Viene voglia di fargliela vedere!....

Per esempio, stando una settimana senza darle i baci, quindici giorni senza parlare, mangiando poco poco, facendosi venire un febbrone....

Gabriele prova un paio di volte a far vedere qualcosa di simile alla zia, ma la furba indovina l'intenzione e la previene raccomandando al giovinetto di star buono, di non esser testereccio come i fanciulli cattivi, tutte cose inaudite; e se per poco egli si ostina, gli viene proposto l'esempio d'Elenuccia, la quale è ubbidiente, la quale è amorevole, la quale è savia... un fenomeno insomma.

E come piglia il proprio panegirico la signorina? Con un sorriso pieno di malizia, non chinando gli occhi, anzi piantandoli in faccia al « fratello » senza provocazione, certo, ma senza ombra di riguardo.

Gabriele non si crede uomo feroce, ma è quasi sicuro di odiare la sorellina; e se gli riuscisse di vendicarsi senza fargli male!... Ci pensa, non trova nulla. Ebbene, combatterà a viso aperto, la piglierà in disparte per dirle che la signorina si è portata male.... Infine sa lui quel che dirà! Venga l'occasione di poterle parlare senza testimoni e sentirete.

D' occasioni ce ne ha tante che Gabriele non sa trovare proprio quella che gli è dovuta dalla sorte. Una volta ha creduto di esservi arrivato; erano soli in camera, separati soltanto dalla larghezza del tavolino su cui facevano gli esercizi calligrafici. Fu lei la prima a levar gli occhi dallo scritto; si guardarono fissi. Gabriele comprese che era il momento di dichiarar battaglia, si sentì in petto un cuore di un eroe, brandì la penna come se fosse una lancia... ma l'avversario sorrise, ed era in quel sorriso impertinente tale espressione di bontà, che Gabriele fu vinto. Si provò a resistere incrociando sguardo con sguardo, ma finalmente prese la fuga, curvò il capo sul proprio quaderno.... pensando che l'occasione buona sarebbe venuta un' altra volta.

E un' altra volta, essendo andati a spasso sulla spiaggia, col babbo, ed essendo rimasti un breve tratto indietro a far provvista di seppie, Elena, per raccoglierne una bellissima deposta allora allora dall'ondata, si fece innanzi e cacciò un piede nella sabbia umida. Ma un' altr' onda, gelosa di quel dono fatto ai fanciulli dalla sua compagna, accorse minacciosa.... Gabriele, che meditava la propria vendetta, mandò un grido, impallidì, e la fanciulla ebbe appena il tempo di mettere il piede nell' asciutto

senza aver potuto raccogliere la seppia che fu riafferrata dall' onda.

— Hai avuto paura? — domandò Elena ridendo.

Gabriele non sapeva che cosa gli convenisse rispondere, e l' altra:

— Dunque vuoi bene alla tua sorellina? Anch'io te ne voglio!

E non badando alla ritrosia, buttò un braccio intorno al collo del fratello scrollandolo tutto. Fu impossibile tenere il sussiego, bisognò ridere con buona grazia e correre insieme così allacciati a raggiungere il babbo.

L' alleanza fu stretta, e tanto che non vi ebbe più istante della vita, in cui Gabriele non sentisse intorno al collo il giogo delicato di quel debole braccio di fanciulla.

E il tempo passa.

Bisogna tornare a Genova, non più in quel palazzo melanconico d' una volta, ma in una leggiadra palazzina nuova, che si arrampica sul colle e domina tutto il formicolio della città, e guarda all' ampio mare, rizzandosi sulle spalle del gigante che le sta sotto. È ancora come in campagna, tranne che si ha il giardinetto di meno e il chiasso di più.... e la scuola — non bisogna dimenticare la scuola.

Gabriele non ci va mal volontieri, ma vi han pur dei bei giorni di sole in cui nell'atto di far l'esame di coscienza per vedere se saprà la lezione, divaga, divaga e si trova senza avvedersene a raccogliere seppie sulla bella riva del mare... in pensiero s'intende.

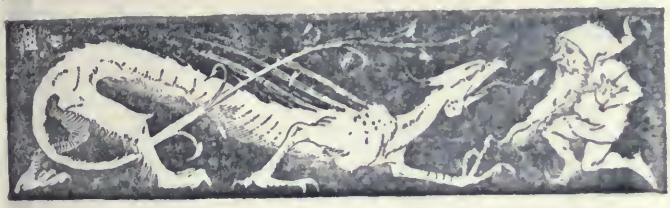
Pur tocca qualche gran conforto alla scolaresca; ogni tanto se ne impara una nuova, non sospettata nemmeno. E pensate la gioja di poter correre a casa, e pigliare Elenuccia in disparte e dirle per esempio: « sai, sorella? è la terra che si muove, il sole invece sta fermo! »

Fuggono gli anni; dieci volte si è tornati alla campagna, quasi altrettante il formidabile Vittore è ritornato in permesso colla sua bella uniforme, e finalmente con una uniforme più bella, col brevetto d'uffiziale, a dire addio ai parenti prima di raggiungere il reggimento di guarnigione a Milano. Vittore, tutto lucido, tutto splendente, sembra fatto d'argento e d'oro, porta l'elmetto, uno sciabolone che picchia sul lastrico, due speroni che tintinnano come campanneluzzi — ecco un altro uomo felice. Gabriele ci fa una triste figura al confronto, vuol misurarsi l'elmetto.... non gli starebbe male, ride e sprigiona insieme un sospiro e lo manda non sa dove....

E intanto il *babbo* è incanutito man mano, più e più sempre, fino a quella intiera canizie civettuola che illumina il volto e lo fa bello d'una serenità da patriarca; la mamma, nodo più o meno, è rimasta tal quale, colle sue ingenuità da fanciulla, colle sue fantasie romantiche, a lanciar sguardi attraverso le vetrate; ed i giovinetti si sono voluti proprio bene, proprio come fratello e sorella... dicono.

La finzione del signor Onorato non è più una finzione; quattro teste fantasiose hanno un affetto comune, la casetta bianca ha un'unica gioja, un filo invisibile congiunge quei cuori, quella casa, quell'orizzonte infinito e quell'azzurro cielo... complici tutti della splendida finzione.

# UN UOMO FELICE



## I.

Un uomo felice!

— È contento del proprio stato?

— Così contento che non lo cambierebbe con quello di un principe....

— Secondo i principi....

A forza di ruminarci sopra non potemmo più reggere alla tentazione, ed una bella mattina del mese di giugno il mio amico Antonio ed io ci provammo ad arrampicarci sul monte Barro, voltando le spalle al territorio di Lecco, per andare a vedere da vicino il prodigio vivente.

Il monte Barro è un monte rispettabile per ogni riguardo; ha due sagre, una delle quali, quella di

San Michele, è tenuta in molta considerazione in Paradiso; ha l'eco di Galbiate, che ripete poco meno di due versi endecasillabi senza incespicare, e la sua vetta, in forma di gobba, apparisce a quando a quando involta fra le nuvole. Ci sarebbe da insuperbire per poco che un monte avesse le facoltà locomotrici del minimo insetto che campa la vita alle sue spalle e potesse andarsene dove meglio gli talenta; così inchiodato dove si trova, in faccia alla mascella enorme del Resegone ed alla vetta brulla del San Martino, ed a tutta quella famiglia di giganti che, più oltre, più oltre, sembrano rizzarsi sulle punte dei piedi per guardare dietro le spalle di chi li precede, il povero Barro ha la fisionomia burlesca d'un nano, e si direbbe che ci soffre. E tutt' uno. Ad arrampicarvisi non è punto comodo; è un monte niente affatto arrendevole, ed i sentieri che esso apre nelle sue coste non hanno l'aria di concessioni; si inerpicano diritti o quasi diritti, sassosi che non è una delizia. Ogni tanto siete costretti a fermarvi per respirare, e vi vien fuori senza avvedervene: « che monte! » Lo stratagemma gli è riuscito.

Vi ha, è vero, una via carrozzabile, ma è un'altra arguzia di quel monte imbronciato, perchè, ad un

certo punto, poco prima di Galbiate, la salita si fa così ripida, che il peso della carrozza trascina il cavallo, e carrozza e cavallo pigliano l'andatura di un gambero enorme; quanto ai viaggiatori pedestri nulla di peggio, si sa, d'una strada carrozzabile.

L'amico Antonio, pratico dei luoghi, mi incoraggiava alla salita, assicurandomi che, giunto alla sagra di San Michele, tutte le asperità avrebbero cessato come per intercessione del santo, e che avremmo camminato all'ombra delle acacie, e posto i piedi sopra un vero tappeto di velluto.

Coraggio e innanzi, e innanzi, a salti, piegando a dritta ed a sinistra, ascoltando l'allegra musica dei ciottoli che rotol no dietro i nostri passi, e ridendo... Eccoci giunti. Ecco la sagra. È una chiesa, o piuttosto uno scheletro di chiesa; mostra il tetto, le pareti e le fondamenta, il tutto disegnato con gusto e impiantato solidamente; le mancano le polpe — pavimento, vôlte, sagristia, altari: ci sono aperture di finestre e di porte, ma senza porte e finestre, e il vento deve farvi strane scale cromatiche quando gli accomoda.

San Michele è benemerito per la sua sorgente di acqua leggiera come un soffio. Nulla di meglio d'una buona sorgente d'acqua per assicurare la devozione

dei fedeli; a San Michele non ci ha altro, ma basta perchè migliaia di devoti il 29 settembre vi portino l'occorrente per desinare sull'erba. Vi bevono l'acqua e si ubbriacano di vino, ed alla sera rotolano giù per la rapida china cantando e ridendo allegramente. Gran buona pasta di santo questo che si lascia adorare in tal maniera!

Via, ancora una ciotola d'acqua leggera come un soffio, e innanzi.... L'amico Antonio non mi ha lusingato inutilmente; ora si sale senza fatica; il sentiero gira intorno al cocuzzolo del monte, all'ombra delle boscaglie; l'aria frizzante del mattino ci batte in viso, e sotto di noi si schiera un panorama incantevole di acque e di monti. A un certo punto ci pare d'entrare in un giardino; il vento ci ha portato un profumo di gelsomini selvatici in fiore. Vien la tentazione di raccoglierli tutti, ma ce n'è troppi, non ne raccogliamo nemmeno uno... Innanzi... Alle falde del monte, tra le acacie, s'incontrano altri tesori: ecco un ciclamino bianco, e per uno bianco mille color di rosa, e poi una famiglia stravagante di fiorellini dalle forme più curiose; ecco una spiga d'un rosso cupo che non avevamo ancor visto; la fiuto per far più ampia conoscenza; quale profumo squisito di *vainiglia!* quella che noi colti-

viamo nei giardini col nome di *elitropium peruvianum* è molto lontana dall'aver un odore così squisito. Facciamola felice anche questa: diamole un battesimo dotto: *vainiglia montana*. La gran ventura!

## II.

Innanzi. La strada è sgombra, ma la salita si fa sempre più faticosa — bisogna rallentare il passo.

— Arriveremo in tempo per l'ora del desinare, dice Antonio.

— Supponendo che un uomo felice abbia un'ora per desinare.

— Ne avrà due, questo dev' essere il primo benefizio della vera felicità.

Ed il mio amico uscì in uno di quei scoppi sonori di risa che sa fare egli solo e che avevano già risvegliato parecchie volte gli echi delle vallate.

— Che uomo è questo Cuor Contento?

— Un ex-baritono, che si era fatto un piccolo patrimonio stonando il Conte di Luna, e prestando i suoi quartali a Manrico; si vantava sempre che avrebbe tirato su l'edifizio della sua felicità, e pare che ci sia riuscito; un bel giorno rifiutò colle la-

grime agli occhi una scrittura ed un quartale anticipato — era ricco.

— Ed è venuto subito ad insolvarsi nel Monte Barro?

— Oibò; pare che la felicità non sia così facile a ritrovare, perchè per un pezzo le corse dietro inutilmente; divenne prodigo, per sè solo si intende, offrì il cuore a varie prime donne *assolute*, la cena a parecchie seconde ballerine che aspettano ancora adesso l'assoluzione. Le cene trovavano subito la piazza, il cuore rimaneva disponibile. Allora si consacrò tutto al vino, ch'egli amava molto, ed a cui doveva i più rumorosi trionfi della sua carriera baritonale: ebbe una cantina ben provveduta ed invitò alcune volte i compagni di chiave a desinare. Andava a tutte le rappresentazioni del Carcano e della Scala, e trovava che ai *suoi tempi* si cantava meglio. Tutto ciò non lo aveva portato un pollice più vicino alla sua felicità, e quando lo lasciai, or son due anni, correva ancora dietro alla sottana della fuggitiva. Due settimane fa ricevei finalmente la lettera in cui mi giura che è felice!

— Sia lodato il cielo!

— E l'altro dì la seconda lettera in cui ripete, sacramentando, che è felice, e che io dovrei levarmi il gusto di vedere un uomo felice.

— Peccato che la felicità stia tanto in alto!

— Non importa, ci arriveremo. Ecco, si vede già la casetta color di rosa, emblema dei pensieri e dei sentimenti baritonali del suo abitatore.

Qui la via si biforcava, da un lato scendendo a precipizio e dall'altro girando intorno intorno verso Galbiate: noi ci mettemmo per un sentieruccio che si apriva nella siepe e moveva più diritto che poteva incontro alla vetta del monte.

Dopo venti minuti di cammino, fatto colle mani sulle ginocchia e col corpo piegato in arco, all'uscire da una boscaglia ci vedemmo finalmente innanzi la casicciola rosea. Aveva un solo piano, una piccola spianata dinanzi alla porta e quattro o cinque finestre colle persiane verdi in tutto. Levai il capo in alto; il cocuzzolo del monte pareva molto vicino e si staccava nero nero dall'azzurro fondo del cielo. Quel bocciolo di rosa in quel luogo aveva proprio l'aria d'un nido di amorini. Gli amorini ci erano, ma scalzi e scamiciati, e corsero non appena ci videro a nascondersi nel nido; subito dopo apparve una donna che pareva vecchia ed era invece la giovane venere, madre di quegli amori, e ci chiese chi cercassimo.

— Il signor Tallini.

— Dorme.

— Sogni innocenti; beato lui!

— Però ha raccomandato di svegliarlo se venisse qualcuno....

— Viene spesso gente a trovarlo?....

— Mai.

— E come passa il tempo?

— Mangia, dorme e va a spasso.

— Ecco la vera felicità!

— Devo dirgli chi sono lor signori?

— Due disgraziati.

E siccome la buona donna ci guardava sospettosa, Antonio ripetè, premettendo una delle sue allegre risate:

— Sì, ditegli che due disgraziati lo aspettano.

In quel mentre una persiana verde si socchiuse, la faccia felice e rubizza dell'ex-baritono Tallini apparve nel vano, e si udì un grido, un *do* di petto della gioia più schietta e più stonata che io m'avessi mai udito.

E pensai fra me e me: « Come rende buoni la felicità! »

## III.

Il signor Tallini scese le scale a precipizio, e si gettò nelle nostre braccia prima ancora che avessimo avuto il tempo di varcar la soglia della casa color di rosa. Nelle nostre braccia non è un modo di dire iperbolico, perchè l'ex-baritono, buttando ciecamente la mano diritta sul costato sinistro di Antonio e la mano manca sul mio costato diritto e premendosi egli stesso contro di noi, trovò modo di abbracciarci tutti e due in una volta. Era un quadro che avrebbe tentato un pittore fiammingo.

— Bravissimo il mio Antonio, bravissimo anche il signore..... bravissimi..... bravissimi! Non potete credere il piacere che mi date; il primo quartale toccato per la mia prima scrittura non mi ha fatto così lieto!

Il suo volto era veramente illuminato a giorno, ed i suoi occhi mandavano bagliori. Pensavo che egli cedeva con troppo abbandono alla febbre della gioia, la quale è la più acre nemica della vera felicità!

Ci fe' entrare nel suo appartamento; due stanze

in tutto, arredate con una scenica parsimonia di molto buon gusto; nel salotto si vedevano parecchie di quelle enormi sedie ad alto schienale, che frequentano il palcoscenico di tutti i teatri dell'orbe terraqueo; nel mezzo una tavola rettangolare con un gran tappeto che ne copriva le gambe, da un lato una *cônsole* e dall'opposto lato un pianoforte; la sola differenza tra il salotto dell'ex-baritono, ed *una sala riccamente addobbata con due porte laterali*, era che *in fondo* invece d'un'altra porta si vedeva un caminetto, un vero caminetto, ed uno specchio, un vero specchio, con cornice dorata sovr'esso. E però, quando l'ex-baritono volle mostrarci la sua camera, io fui molto meravigliato che due comparse non venissero a toglierci le sedie di sotto per preparare il cambiamento di scena. Se non che nella camera contigua, oltre il letto nascosto dietro una cortina bianca, come nell'ultimo atto della *Traviata*, rividi le stesse sedie ad alto schienale e lo stesso tavolino coll'identico tappeto, ed allora compresi perchè le due brave comparse non avessero fatto la loro frettolosa apparizione.

La felicità non tolse all'ex-baritono la memoria del suo appetito e la fede nel nostro.

Erano le undici e die' ordine che si preparasse il

desinare pel mezzodì. Antonio ed io udimmo alcuni momenti dopo, con un vero sentimento di gioia che non aveva invidia di quello del nostro ospite, correr dietro ad un branco di polli, i quali starnazzavano le ali fuggendo, e finalmente uno dei fuggitivi gridar più forte.... e poi il silenzio profondo.

— Così è, disse allora l'amico Antonio all'ex-baritono che ci aveva fatto uscire dall'abitato per farci vedere il suo campicello, così è, non ho potuto resistere al piacere di vedere in faccia un uomo felice.

— Ed un vecchio amico!

— Ma sai, che non è carità la tua di scrivere tante volte ad un disgraziato pari mio, che tu sei felice! Almeno ora che mi hai fatto arrampicare fin qui, dovresti insegnarmi la ricetta.

— È facile, rispose l'ex-baritono con visibile soddisfazione, e col miglior accento per far credere il contrario, è facile!

— Basta aver denari!...

Il nostro ospite lo interruppe prontamente, come per non lasciar più a lungo il suo tempio sotto la macchia di siffatta profanazione.

— Oibò; il denaro non serve a nulla; io che ti parlo sono stato ricco, e non sono mai stato felice, ed ora che non sono più ricco, sono felice.

— È una sciarada.

— Bravo! una sciarada, ma io l'ho sciolta, e me ne trovo bene. Il *primo* è la campagna, il *secondo* la solitudine, il *terzo* l'indipendenza, il *quarto* la serenità d'animo, e l'*intero*...

— E l'*intero* è il baritono Tallini, non può essere altri che lui, perchè io potrei ritirarmi in campagna, e starmene solo, ed essere indipendente, e nossignori, non sarei felice.

— Perchè ti mancherebbe il *quarto*, la serenità di animo....

— E tu l'hai? chiese Antonio.

— L'ho, rispose gravemente l'ex-baritono.

— E come passi il tuo tempo nella solitudine?

— Non lo so, non son io che passo il mio tempo, è il mio tempo che passa.

La risposta era così semplice che ci parve profondissima; Antonio si volse a me e tradusse il suo stupore in una risata, intanto che l'ex-baritono ci guardava in volto curiosamente, per ispiare l'effetto delle sue parole.

— Osservate, ci disse poco dopo il nostro ospite, che incantevole panorama! Lecco laggiù, più oltre Pescarenico, che si guardano nell'immenso specchio delle acque....

— Stupendo! dissi io.

— Stupendo, ripetè Antonio; ma non si cambia mai scena, mi pare; è un vero idillio; atto unico, scena unica....

— T' inganni; se ci arrampichiamo sulla vetta del Barro, vedrete l'altro versante, Valmadrera, Galbiate....

— Ma sempre Valmadrera e Galbiate.

— E il monte S. Martino e il Resegone....

— E quanto tempo tu consacri ogni giorno a contemplare tutto ciò?

— Nulla... ma io so di essere circondato da una bella natura, e questo mi fa bene..... Ecco qua il mio campicello....

— Lo coltivi tu?

— Qualche volta sì.... la botanica mi piace....

— Hai seminato tu quei fagiuoli?

— Sicuro.... io stesso.... è la mia passione.

Antonio si volse a me ed uscì in uno scoppio di risa più sonoro dei precedenti.

Bisogna sapere che i fagiuoli seminati dall'ex-baritono Tallini erano una specie di cicoria, di cui si fa un'ottima insalata.

Ma il nostro ospite, nella serenità dell'animo suo, non si avvide dell'intenzione burlesca dell'amico e

non prese in mala parte la sua ilarità. Antonio proseguì l'interrogatorio che cagionava all'ex-baritono un visibile piacere.

— A che ora ti levi di letto al mattino?

— All'alba; nulla di meglio d'una magnifica passeggiata sui monti, all'alba; si gode uno spettacolo incantevole, si respira un'aria frizzante e si acquista un appetito... un appetito... ritorno a casa e faccio colazione...

— E poi?...

— E poi fumo la pipa, e poi canto accompagnandomi sul pianoforte, e poi vado alla campagna a dare un'occhiata ai miei fondi..... fino all'ora del desinare, che dura più d'un'ora..... e poi leggo, o canto, o fumo la pipa... e appena annotta, mi caccio in letto....

— E al domani ricominci?...

— Ricomincio....

— E non ti stanchi mai?

— Mai.

— E non ti vien mai voglia di parlare con qualcuno?

— Se me ne venisse voglia, ci è il fattore, un uomo che si può far andare in estasi con una nota filata, che s'inginocchierebbe ad adorarmi se gli

cantassi una romanza, e che dice le più innocenti sciocchezze che siano mai uscite da una bocca che non canta.

— E non ti vengono mai in mente i tuoi trionfi, le belle cene, i tuoi *debutti*, i sospirati quartali ed i non sospirosi amori delle quinte?

— Mi vengono, ma non li rimpiango, ne rido..... insomma sono felice!

— To', disse Antonio guardando l'orologio; è mezzogiorno, voglio essere felice anch'io!

— Anch'io! dissi accontentandomi della parte secondaria che mi toccava in quella commediola.

Il desinare era ghiottamente casalingo, e se è vero che l'appetito sia il miglior condimento delle vivande, io dico che non furono mai vivande meglio condite di quelle della mensa del baritono Tallini. Il quale però, checchè dicesse e facesse, mi sembrava meglio un uomo nervosamente di buon umore, che un mortale baciato in volto dalla felicità. Non aveva dell'uomo felice, come io lo immaginava, la robustezza serena, la tranquilla indolenza, la beata apatia; vero è che codesto è il tipo iperbolico degli uomini felici, e che tutti gli uomini meno scontenti del loro stato escono dalla schiera operosa di quelli che non han tempo da proporsi certi quesiti psi-

cologici — ma è anche vero che l'ex-baritono Tallini non apparteneva a quest' ultima schiera, e che stando ai calcoli fatti sui termini forniti da lui stesso, gli dovevano rimanere sei buone ore al giorno per maledire l' esistenza.

Egli guardava ogni tanto alla sfuggita Antonio e me, e s'empiva la bocca, e ci rivelava fra un boccone e l'altro i mille artifizii con cui gli era riuscito finalmente di raggiungere la felicità in cima al monte Barro.

— Tu non sei più ricco? gli chiese Antonio.

— Non sono più ricco; dopo di avere messo insieme un piccolo patrimonio colla mia voce, ho voluto speculare su quella degli altri; ho fatto l'impresario e ci ho rimesso tutti i miei quartali ed una porzione anche di quelli dei miei scritturati.

L' ex-baritono nel dire queste parole ingrossava la voce, volendo, per una vecchia vanità d' artista, sfoggiarne il volume. E proseguiva:

— Un giorno mi avvidi che mi avanzavano solo poche migliaia di lire, pensai che era tempo di voltare per sempre le spalle al palcoscenico, uscii dal teatro e presi la via dei monti. Avevo il cuore leggiero quando giunsi a Lecco; seppi che sul Barro ci era questa casicciola da vendere e la comprai. E ci venni, e qui finirò i miei giorni....

Queste ultime parole tragiche furono dette a bocca piena, il che ne temperava singolarmente il sinistro significato e dava alla felicità dell'ex-baritono un carattere durevole.

— Beato te! disse Antonio sospirando.

Non vidi mai faccia più solenne di quella del nostro ospite, a quel sospiro; egli si arrestò perfino dal mangiare per chiedere con aria di superba commiserazione:

— Non mi hai detto nulla di te... come vivi tu?

— Male.... male; per una inveterata abitudine tengo a vivere più che posso e meglio che posso, ma non mi riesce di esser contento. Passo l'estate a Lecco, amo anch'io la campagna, ricevo molte visite....

— Ricevi molte visite?....

— Molte..... sono seccato a tutte le ore; bisogna chiacchierar sempre, parlar di cento sciocchezze, tagliar i panni al prossimo... e leggere nei giornali altre chiacchiere, altre sciocchezze, altra maldicenza! Sempre chiacchere, sciocchezze e maldicenza, con questo solo divario che nelle parole si trova qualche volta un po' di spirito e nelle scritture si trova qualche volta un po' di grammatica... All'inverno vado a Milano, perchè a Lecco non si spazza

bene la neve.... passo il tempo al teatro o al caffè Martini, o in galleria....

— Ah! tu all'inverno vai a Milano?

— Sicuro.

— Poveretto! ripetè l'ex-baritono vuotando d'un fiato un bicchiere ricolmo. E voi, signore, come vivete?

— Male anch'io, male anch'io; anzi peggio di voi altri; perchè sto sempre a Milano, vado a tutte le prime rappresentazioni, costretto ad ascoltare tutti gli artisti che hanno o che avevano o che vogliono avere in gola un filo di voce, ed a leggere tutte le cronache cittadine, ed a mostrare di prendere sul serio cento cose che non m'interessano punto. Beato voi che ve ne state qui, con questi bei monti in faccia, con questo bel lago sotto i piedi, che non pensate se non ai fagiuoli del vostro orticello ed a tener la cantina provvista di questo nettare delizioso!

— E chi viene a trovarti a Lecco? chiese l'ex-baritono, a cui il vinello snodava la lingua.

— Molti che ti conoscono. Agenti teatrali, maestri di musica, cantanti....

— E che dicono di me?

Questa domanda fu pronunziata sbadatamente, col

bicchiere alle labbra e gli occhi fissi nel bicchiere. È impossibile comportarsi meglio per parere supremamente sdegnoso delle cose degli umani.

— Dicono, rispose Antonio, levando anch'egli il bicchiere e ponendolo tra il raggio visuale e la luce della finestra, dicono....

— Dicono?

— Dicono... Non dicono nulla... Cioè!... qualcuno dice che sei un pazzo..... Niente di meglio per vivere felici che essere creduti pazzi dal prossimo...

— Già.... sicuramente....

— E gli altri?

— Gli altri non si ricordano nemmeno che abbia esistito al mondo un baritono Tallini..... Nulla di meglio che essere dimenticati dal prossimo per vivere felici....

— Già.... sicuramente....

## IV.

Il pranzo era al termine; una comitiva di bicchieri di vino s'era data ritrovo nel nostro ventricolo ed accendeva gli estri del buon umore.

Ci fu però un momento in cui il nostro anfitrione

chinò la testa fra le mani e guardò fissamente la tovaglia. In quel punto il piede d'Antonio urtò sotto la tavola contro lo stinco della mia gamba; guardai. L'ex-baritono uscì in breve dalla sua beata fantasticheria, si pose al cembalo senza dir parola, e dopo alcuni accordi di preludio, intonò con voce stentorea la romanza del *Trovare*.

— Che voce! esclamava ogni tratto Antonio, chinando il capo sul mento e guardandomi sott'occhi, che voce! benissimo! benissimo! Sai qual è la disgrazia dei nostri teatri? aggiunse quando l'altro ebbe finito.

— E qual è?

— Che siano al mondo tanti disgraziati, i quali implorando la misericordia del cielo in chiave di baritono, e che se ci è uno il quale abbia un *organo* a dovere, sia un uomo felice e non ne voglia sapere del palcoscenico.

Antonio temperò l'effetto della frase lusinghiera con una bella risata, ma l'ex-baritono non pose mente che alla prima parte e rispose modestamente all'elogio cantando il duetto e facendo in falsetto la parte della donna.

— Credete che, se volessi ancora cantare, troverei una scrittura? disse all'improvviso.

— Ma tu non vuoi! rispose Antonio.

— È vero! oh! come sono felice! ripetè per la centesima volta l'ex-baritono; bisogna bere un'altra bottiglia!....

Quel vinello generoso cresceva insolitamente la verbosità nel nostro ospite e metteva noi pure alle porte della sua felicità. Io giurai che il monte San Martino non mi era mai parso così bello, e che avrei passato la vita a contemplarlo, sicuro di non poter spendere meglio l'esistenza. Antonio, che da prima pareva farsi beffe del singolar modo che l'ex-baritono aveva scelto per essere felice, assicurava che ora ne comprendeva la filosofia profonda, e l'anfitrione continuava ad assediarci di domande ed a farci ogni tanto quesiti ed ipotesi a cui non sapevamo troppo che rispondere.

— Che si dirà di me adesso al caffè Martini? Che si direbbe se mi si vedesse riapparire un bel giorno a Milano, o se annunziassi un'altra volta il mio *debutto?*

— Che lago! che magnifico lago! Che monti! Che panorama! ripeteva Antonio; mi par di amarli; ora comprendo come devono essere cari a te che gli hai sempre dinanzi! Che buoni amici i monti! Che cara compagna la solitudine!

Del vinello, che aveva la maggior parte nel nostro entusiasmo, non una parola; questa è la gratitudine degli uomini.

Venne il momento di separarci dal nostro ospite, il quale aveva fatto di tutto per trattenerci, pregandoci, scongiurandoci, e dandoci perfino il tenero spettacolo delle lagrime d'un uomo felice.

— Beato te! disse Antonio sospirando, beato te! io mi sento ammalato di nostalgia al solo pensiero di lasciar questi luoghi. Se rimanessi un giorno ancora, Lecco mi parrebbe una sepoltura. Non verrai tu qualche volta a Lecco? Ma già, il difficile è spezzare le abitudini! Ormai tu sei un vecchio inquilino del monte e.... Ci penso; non hai detto da quanto tempo abiti questo paradiso!....

L'ex-baritono stringeva le nostre mani nelle sue, e ci guardava come sbigottito della nostra sciagura, e commosso dal nostro dolore... Egli uscì da quell'estasi con un sospirone lungo, e rispose:

— Da un mese!....

## V.

. . . Quando, scendendo giù per la china del monte, ci voltammo e non vedemmo più la casic-

ciola rosea, l'amico Antonio ed io ci guardammo in volto ed uscimmo all'unisono in una sonora risata.

— L'hai visto bene quell'uomo felice?

— E non mi escirà più di mente!

Antonio ed io ci abbandonavamo così interi a quella ilarità, che giù per la rapida china non ci era più possibile fermarci, e fummo più volte a un pelo di provare coll'esempio che l'eccessivo buon umore fa perdere la gravità. Non mai la nostra linea di direzione fu così in pericolo di uscire dalla base, nè il nostro naso più vicino ai ciottoli della via.

— Io leggo nella felicità di quell'uomo come in un libro aperto, disse Antonio.

— Ed io pure.

— E dico che quello è un uomo disgraziato come noi.

— E più di noi....

— E che la sua maggior disgrazia è d'essersi spacciato per un uomo felice....

— Amico dei monti e della solitudine, e che tanto ama egli i monti e la solitudine, quanto noi il digiuno.

— E si è spacciato per tale solo per cavarsi il

gusto di dare invidia agli amici, e mi ha scritto perchè mi arrampicassi fino da lui, colla speranza che io gli facessi un po' di *reclame*....

— E per interrompere la sua noia profonda.

— È un uomo che vive della sua piccola vanità di uomo felice, come un altro vive della sua piccola vanità d'autore in voga, o della sua piccola riputazione d'uomo di spirito....

— Vuoi dire che muore. Quella non è vita, è agonia. Immagina la sua giornata, e concedine pure larga parte al sonno, e al desinare, e alla cena, e alle due colazioni, e se vero è che il monte Barro eserciti sulle facoltà digestive un benefico influsso, aggiungi pure la merenda — tutto il resto non è che un lungo interminabile sbadiglio.

— Oh! disgraziato Tallini!

— Infelice baritono!

— Ed anche un pochino scimunito!

— Molto....

— Badiamo a non dirne male; stiamo ancora digerendo il suo desinare!

E qui *da capo* la stretta del nostro duetto di risate, come in un'opera buffa. I mille echi del monte Barro erano in gran faccende e duravano fatica a tenerci dietro; il sole spariva dietro i monti, am-

miccando ancora con un paio di raggi all'onde del lago lievemente increspate, rugose ganze di vaporosi amori.

La china scoscesa era finita, e la via si stendeva ora con facilissimo pendìo.

— È proprio così, riprese a dire; quell'eccellente baritono mi ha tutta l'aria di essere oppresso sotto il cumulo della sua immensa felicità....

— Una felicità che dura da un mese! È troppo! è troppo! Deve essere insopportabile!

— E che, dopo d'aver vestito i panni di un semidio, specie di fauno d'altri tempi, non sappia più come rientrare nella sua pelle di baritono, e ridiscendere al piano.

— Tanto più che coll'aver posto a base della sua felicità tutta l'altezza del monte Barro, egli crede in buona fede d'essere fatto visibile come una statua colossale, e che a Lecco ed a Milano non si faccia altro che guardare in alto per cercar di vederlo.

— Questo è in parte il danno della celebrità, osservai, obbedendo ad un filosofico istinto suggerito dal vinello; un uomo celebre ha due svantaggi; primo, che il mondo si occupa dei fatti suoi e lo guarda come una bestia feroce in gabbia; secondo

di non essere *sempre* una bestia, tanto per non darsene pensiero.

— *Qualche volta....* corresse Antonio....

Fra i monti, la luce crepuscolare è più breve che in pianura: quando il sole fu scomparso, le ombre, come se si tenessero nascoste e pronte dietro i cespugli, uscirono in frotta ed invasero la scena; press'a poco colla rapidità dei fenomeni atmosferici melodrammatici. Anche la natura riportava a forza il pensiero ribelle al baritono Tallini.

Intanto gl'insetti si svegliavano nei prunai, ed alcuni uccelli, desti nel primo sonno dalle nostre ciancie e dai nostri passi, si levavano qua e là a brevi voli, per mutar letto.

— Quanto tempo credi tu che possa durare la *felicità del Baritono Tallini?* mi chiese improvvisamente Antonio.

— Un mese.... a conti fatti.... un mese; una settimana per venire alla determinazione di lasciare il monte; il rimanente è il tempo minimo che egli deve supporre necessario agli uomini, perchè, non fiatando e non facendo più fiatare verbo dei fatti suoi, si disavezzino dal pensare a lui.

— Io dico che non starà neppur tanto, e che il giorno che si sia determinato a lasciare il monte

Barro, non ci potrà più rimanere un minuto, e salirà quel poco che lo separa dalla vetta per discendere non visto dalla parte di Valmadrera..... rotolando a capo fitto, se occorre, per far più presto.

— Questo è vero.... ma....

— Solo, invece di otto giorni, gliene concedo quindici; un baritono non è un tenore, voglio dire che non è sempre un eroe, e ad una determinazione eroica di questa fatta ci vorrà pensare lungamente.

— E credi che se ne andrà dai monti alla chetichella, senza nemmeno venirti a trovare?

— Ne sono convinto, e non più tardi di quindici giorni da oggi....

— D'un mese....

— Di quindici giorni, nemmeno uno di più; e se dobbiamo scommettere... fra due settimane ci inerpicheremo ancora sul monte e troveremo il nido color rosa, ma il baritono no, che avrà preso il volo...

Non so perchè io mi ostinassi a credere fermamente che il baritono Tallini dovesse rimanersi sul Barro ancora un mese, non un giorno di meno; per ciò probabilmente che il mio amico Antonio si ostinava a dire due settimane, non un giorno di più. Quella fede sconfinata nella propria opinione,

fede che fa gli apostoli ed i tribuni, ci proveniva forse dal vinello bevuto a desinare.

— Quindici giorni, ripetè per la ventesima volta Antonio.

— Un mese! ribattei.

Questa volta la doppia risata che accompagnava inevitabilmente i termini della nostra scommessa, fu così sonora che gli insetti tacquero ad ascoltarla. Bisogna sapere che, dietro di noi, avevamo sentito un rumore di passi frettolosi, ed un *ohè!* gridato in cadenza, ma colla voce di un baritono *di buoni mezzi* a cui manchi il fiato.

Cinque minuti dopo ci stringevamo fra le braccia il baritono Tallini.

## VI.

La corsa gli dava l'ansia e l'affanno gli toglieva la parola; lo guardavamo sbigottiti senza interrogarlo.

— Sapete, ci disse finalmente, ho pensato che potrei venire a passare la notte a Lecco con voi e stare allegri ancora un poco; non so perchè non potevo star solo questa sera.... E la prima volta.

Egli aspettava evidentemente d'essere interrotto, ed Antonio, che guardava ora lui ora me coll'intenzione di lasciarlo dire, si arrese impietosito.

— Hai fatto benissimo, disse, troverai a Lecco qualcuno che ti vedrà volontieri.

— Non voglio veder nessuno, ho bevuto troppo a desinare.... domani all'alba risalirò in cima al mio nido d'aquila.

— Fai bene, fai bene, disse Antonio.

Incominciò allora l'ultima china, la più rapida e la più sassosa, fatta formidabile dall'oscurità della notte e dalla eccessiva luce del nostro cervello. I sassi rotolavano innanzi a noi, e noi con essi, a precipizio, inciampando, senza poterci fermare....

Un quarto d'ora dopo eravamo sul piano di Lecco. Il baritono si guardava intorno sospettoso finchè non fummo rientrati in casa; quivi sprigionò il suo più bel sorriso, senza riuscire a cancellare dalla faccia una certa espressione bizzarra d'impaccio.

— O m'inganno, gli disse Antonio, o l'aria di pianura comincia già a guastare la serenità del tuo animo.

— No, non mi pare, non mi pare....

Sulla tavola erano sparsi alcuni giornali teatrali, arrivati poco prima; il baritono ne ruppe le fascie

con una indifferenza mal simulata e lesse a voce alta coll'aria di beffarsene le ultime scritture.

— To', il C.... che va a Londra, e il V.... che va al Cairo, e il B.... che canta al Carcano.

— Se tu avessi voluto! osserva Antonio, ci saresti andato anche tu....

— A Londra?.... Non ci volli mai andare.... e se volessi....

— E se volessi, troveresti ancora cento scritture!

— Basterebbe una.... ma buona in un teatro di prim'ordine come baritono d'obbligo....

— Del resto, credi a me, meglio la tua solitudine del Barro, osservò Antonio dicendo e contraddicendo con infinita disinvoltura.

— Cento volte meglio....

Antonio, volendo alla sua volta far gli onori della ospitalità, sprigionò una veneranda bottiglia di barolo; ma il baritono ne assaggiò a pena, ed un quarto d'ora dopo, dicendo di non sentirsi bene, volle andare a letto.

— Io posso accomodarti benissimo, gli disse Antonio.

Ma l'altro non ne volle sapere, e tanto fece che lo accompagnammo fin sull'uscio dell'albergo della *Croce Bianca*.

— Verremo a vederti domani.

— Grazie; verrò io.... all' alba....

Rimasti soli, Antonio mi toccò il gomito e mi ripetè queste sole parole: « Quindici giorni... » — « Un mese! » L'avevo sulle labbra, ma non lo dissi, incominciando a credere che avesse ragione.

Al mattino successivo aspettammo invano; incominciando a temere che il contagio delle abitudini cittadinesche tenesse il baritono a letto fino al mezzodì, andammo a chiedere di lui all'albergo — era proprio uscito all' alba, aveva pagato il conto e non s' era più visto.

— Avrà patito la nostalgia e sarà ritornato al suo nido d' aquila.

— Senza nemmeno salutarci?

— Gli uomini veramente felici non si ricordano dei disgraziati pari nostri.

— Dunque?.... dissi io.... un mese....

Questa volta fu l' amico a tacere....

Otto giorni dopo, alle frutta, ci fu recato il solito giornale teatrale che ci visitava periodicamente; Antonio lo aprì, lo scorse coll' occhio, e diè un grido improvviso....

— Che è stato?

— Indovina chi fu scritturato?

— Lo indovino! gridai, leggendogli nel volto la notizia.... il baritono Tallini!

— Proprio lui!

— Per Londra?

— No.... *per teatri da destinarsi!!*

Evidentemente, nella famosa alba, dopo aver pagato il conto dell'oste della *Croce Bianca*, l'ex-baritono, invece di risalire il monte, aveva preso la prima corsa: Lecco-Bergamo-Milano!

Milano, 1885. — Tip. Pagnoni.

BINDING SECT. MAR 1 0 1983

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

35